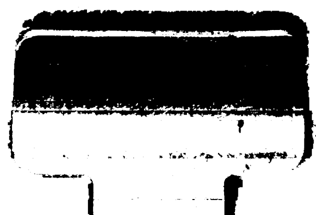


I PRIMI QUATTRO SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DAL SECOLO XIII AL XVI.

LEZIONI

DI

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

DUE VOLUMI. — VOL. I.



FIRENZE.
BARBÈRA, BIANCHI E COMP.
Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765.

1856.

I PRIMI QUATTRO SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

I PRIMI QUATTRO SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

I PRIMI QUATTRO SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DAL SECOLO XIII AL XVI,

LEZIONI

DI

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

Due volumi. — Vol. I.



FIRENZE,

BARBÈRA, BIANCHI E COMP.

Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765.

1856.

AI MIEI CARI NIPOTI

ANTONIO E GOFFREDO FRANCESCHI.

Voi siete nell' età, nella quale il gusto si forma, e il giudicio per savie norme diventa retto. Quindi spero non sia per voi senza frutto il leggere queste Lezioni, che voglio a voi intitolare, in segno della mia schietta benevolenza, e per esortarvi ad indirizzare la vostra tenera giovinezza ai lodati studi, ed alle opere generose. Dei miei conforti voi non avreste bisogno, se ancora vivesse il mio caro padre, l' avolo vostro, Antonio Franceschi. Che se lo aveste potuto vedere, e udir la sua voce, dal suo venerando aspetto, lucido specchio d' anima intera, leale, intrepida, nobilissima, dalle sue calde parole inspirate sempre da vivo zelo del bene, avreste preso un amore tanto gagliardo della

virtù, che ogni altro sprone sarebbe stato soverchio per farvi studiosi, e buoni. Ma poichè non potete avere ad esempio quello, cui debbo più che la vita, poichè gli debbo la libertà della mente, e la sicura fortezza dei miei pensieri, guardate il vostro buon padre, ed esso imitate, nè vi dispiaccia di serbare ricordo de' miei consigli. Io vi amo, e però vi dico, che a conseguire onorata fama, e ad esser felici, dovete riverir Dio e la sua legge, avere per tutti gli uomini affetto di carità, e lasciando ai vili e agli stolti il desiderare, siccome bene supremo, i falsi o instabili doni della fortuna, venerar la sapienza, cercare il vero, ornarvi di virtuosi costumi, e soltanto in alte ed utili cose adoprar l' ingegno.

La vostra zia
CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

Di Pisa, 24 novembre 1856.

INDICE DELLE LEZIONI

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME PRIMO.

Lezione Quarta.

Lezione Quinta.

Lezione Sesta.

Lezione Settima.

Lezione Ottava.

Lezione Nona.

Lezione Decima.

Lezione Decimaprima.

Lezione Decimaseconda.

Lezione Decimaterza.

Lezione Decimaquarta.

I PRIMI QUATTRO SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DAL SECOLO XIII AL XVI.

PROEMIO.

Come il vecchio già stanco delle ingannate speranze e degl' instabili desiderii, sente mesto diletto nel ricordare gli anni lontani della sua florida giovinezza, allorquando innocente e buono apriva l' animo all' amicizia, alla compassione, all' amore; così chi vive in età corrotta e prova il tedio, non tanto del viver lungo, quanto delle svanite illusioni, volentieri si pone a pensare gli antichi tempi: e trovando, o credendo trovare in quelli la nobiltà e la eccellenza che più non vede ne' suoi, se molto del presente si disconforta, più ancora si confida dell'avvenire. Poichè essendo le umane cose in continuo moto, non è impossibile ad accadere che quelli che or sono in basso, salgano in alto, e che i nostri posteri abbiano da noi diversa fortuna, purchè siano in essi diversi gl' intendimenti, e i costumi.

Certo, se ci volgiamo a considerare la condizione delle lettere e degli studi in Italia, se ne commove l'animo nostro di pietà, non meno che di vergogna. Imperocchè si scorge in molti ignoranza superba, e turpe fastidio di quelle leggi, che fissano norme al bello: vedonsi gli uni errare fuori del buon cammino sull'orme de' forestieri: gli altri pigliare per poetica inspirazione il cieco furore di fantasia delirante: questi spregiare la sapienza de' padri nostri: quelli violare in tal guisa il nativo idioma, che dalle loro inesperte mani trattato, esso pare altro in tutto da quello che fu in antico. E se in mezzo al disordine, alla battaglia, alla confusione de' giudicii, de' pensieri, delle sentenze qualche nobile ingegno risplende ancora, quasi stella pallida e solitaria tra le nubi di fosco cielo, la sua grandezza più chiaramente fa manifesta la viltà, e la bassezza nostra.

Il decadimento delle lettere e delle arti, non solo è grande sventura ad una nazione, perchè la priva della parte più pura della sua gloria, ma sì ancora per essere certo indizio della corruttela degli animi, e delle menti. Onde ne puoi inferire, che come gli uomini in essa più non portano amore al bello, nè più conoscono il modo di ritrarlo con le parole, co' suoni, con i colori, così non sentono il pregio della virtù, nè sanno, secondo i suoi documenti, compire i diversi uffici del vivere domestico, e del civile. Dal che ne siegue, che dove siano i giovani ricondotti al culto della ideale bellezza, saranno essi ricondotti eziandio alla obbedienza de' precetti morali, dai più nei nostri infelici tempi disconosciuti, o dimenticati. Imperocchè l'intelletto non si solleva alla contemplazione del bello, se prima in se

non accolse il lume del vero. E chi non sa essere con questo e con quello il bene congiunto, siccome con la sua radice la pianta, come l'effetto con la cagione?

Allorchè la romana repubblica perdette la libertà le rimase per qualche tempo a conforto della servitù ignominiosa lo splendore delle lettere, e delle arti. Onde se nei rostri più non si udiva la voce degli oratori rimproverare lo sparso sangue, e le offese leggi ai potenti, i sette colli echeggiavano al canto dolcissimo delle Muse di Virgilio, e di Orazio, mentre Cicerone dell'onesto, e del vero filosofava, e Livio narrava ai posteri le chiare imprese di Roma. Qual nome, qual decoro, qual gloria rimarrà a noi Italiani, ove non cerchiamo di riporre nel grado antico la nostra letteratura! E ci avverrà di levarla dal fango, dov'è caduta, quando non prendiamo in esempio i classici nostri, imitandoli non con ossequio servile, ma col libero modo di chi volendo e potendo da se creare nuovi concetti, e immagini nuove, non dimentica avere l'arte fissi principii, e il bello infinito nella sua essenza dovere obbedire a certe leggi nelle sue forme?

A ciò pensando m'è sorto nell'animo il desiderio di scrivere alcune Lezioni intorno alla nostra Letteratura, cominciando dai primi tempi della gagliarda sua giovinezza, e fino a quelli continuando, in cui, se non mancolle il vigore, mancolle il gusto squisito, e il retto giudicio. Scriverò queste col medesimo intendimento, con cui ho dettato gli altri miei libri. E poichè nel primo di essi trattai della educazione in ordine al bene, nei susseguenti della educazione in ordine al vero, in questi mi propongo trattare del bello, non in maniera spe-

culativa, ma in modo pratico, derivando le dottrine, e le regole dagli esempi. E per la congiunzione sovraccennata, che è tra il vero, il buono, ed il bello, io spero che la mia presente fatica sia per essere di qualche utilità ai nostri costumi. Conciossiachè quando l'uomo ammirando il bello se ne innamora, e poi lo ritrae con l'arte, come avrà in odio il disordine de' concetti, la stranezza delle immagini, il soverchio dell'ornamento, e la viltà dello stile, così avrà pure in orrore il vizio, vedendo in lui bruttezza morale; e vorrà con misura condurre la vita sua, siccome regge pur con misura il corso de' suoi pensieri.

Non è tanto in potere degli uomini, quanto della fortuna, o a meglio dir della Provvidenza, dare all' Italia nuove forme, ed ordini nuovi di politico reggimento. Nè io credo, che quelle, e questi, poniamo ancora che in se avessero bontà vera, possano fermare la sua grandezza su stabile fondamento, finchè dagli animi nostri non sia sterpato l'amor del lusso, dell' ozio, dei piaceri, dell' oro, e in tutti non sorga operoso e vivo quello della virtù. Agli scrittori, e a chiunque per carità della patria, e per debito di cristiano assume l'educazione de'giovani si appartiene di rifare l' Italia intellettuale, a ciò adoperando i modi, che usavano i nostri antichi, e quelli in alcune parti ampliando, secondo vuole la natura speciale di questi tempi, in cui essendosi meravigliosamente allargato il campo alle scienze sperimentali, deve l'ingegno seguire le nuove idee, arricchirsi delle nuove dottrine, e alle une e alle altre ritrovar conveniente forma, senza alterare nè la sua propria natura, nè quella della italiana favella.

Certo se io guardassi alla povertà degli studi miei, e alla debolezza della mia mente, non dovrei tentare la prova, ch' ora pur tento, mentre mi sforzo di ricondurre gl' Italiani alla riverenza de' nostri grandi scrittori. Ma poichè non già la speranza, nè il desiderio di acquistar lode, ma l' amore, e la pietà m' indussero in altri tempi a scrivere, e a far palesi i pensieri miei, anche ora seguitando il consiglio della pietà e dell' amore ardisco alzar la mia voce, per dire con affetto di madre, e con cuor di amica ai giovani per Italia crescenti: Voi siete errati: voi tenete, e non sempre per vostra colpa, una mala via. Perchè cercate fra gli stranieri le norme e gli esemplari del bello? Non abbiamo noi forse ricchezze proprie? Perchè avete del continuo alle mani libri ripieni d' immagini lusinghiere, eccitatrici d'immoderate passioni, persuasive maestre di voluttà? Non è a voi forse permesso di contemplare nelle lettere veramente italiane la dignità e la schiettezza delle Muse greche e delle latine? Le torbide fantasie venute dal settentrione non son per le menti vostre: il pazzo tumultuare di affetti eccessivi, o falsi, non è fatto pel vostro cuore. Voi siete Italiani; cioè disposti dalla natura ad amare la verità nell' arte, nella filosofia, nella vita: e la verità rispetto all' arte non si ritrova se non nei libri de' nostri classici; non già disadorna e nuda, quale è sovente in effetto; ma dalle grazie abbellita di fantasia vereconda, ma illuminata dallo splendore della bellezza ideale. Perchè poi osate guastare con modi improprii, con vocaboli forestieri, con metafore troppo ardite, o troppo lontane dalle idee, che dovrebbero illuminare, la più armoniosa fra quante lingue moderne abbiano fa-

coltà di dare voce all' affetto, e vita al pensiero? Tornate alla riverenza di quelli che furon grandi, perchè essendo sapienti vissero buoni, e avendo cara la gloria più di lei amarono la virtù. Prendete a sdegno i troppo facili studi. Chè niuno ebbe vanto di dotto senza fatica; e però in erudire il vostro intelletto nelle nobili discipline impiegate il tempo, che ora perdete nelle vanità, e ne' piaceri. Considerando la storia della nostra letteratura vedrete, come il savio e fermo volere abbia vinto gli uomini e la fortuna, e come in tutte le condizioni dei tempi i buoni ingegni siano potuti venire in fama; non essendo in altrui potere di fare schiava la mente, o d' insterilire la fantasia.

LEZIONE PRIMA.

SOMMARIO.

Decadimento delle lettere latine — Invasioni dei Barbari: effetti, che ne seguirono: come l'ignoranza universale in que' tempi fosse combattuta dal cristianesimo — Della instituzione de' Comuni in Italia, e quindi delle Crociate — Si tocca della filosofia italiana nel medio evo, e dei beni recati dalla religione all'ingegno nostro.

La virtù aveva dato principio, stabilità, ed augumento alla romana grandezza: i vizi la fecero in basso precipitare: onde spenta la libertà, lo sdegno mancò nei cuori, il vigore negl'intelletti. Se la ragione, l'interno senso, l'esperienza della vita, e l'autorità della storia non si concordassero ad insegnarci, niun popolo essere stato mai grande senza virtù, l'esempio di Roma antica basterebbe a farcene persuasi. Poichè siccome ne' terreni poveri e arsicci le biade non crescono rigogliose, così ne' popoli, in cui vien meno l'amor del retto, le intellettive potenze perdono in breve l'ingenita gagliardia.

È opinione di molti non avere le lettere latine conservato la semplicità, e la bellezza loro, perchè gli scrittori venuti dopo Virgilio, e gli altri del secol d'oro volendo superarli nell'arte di dare immagine al bello, oltrepassarono i limiti a quella posti; onde per fare maestoso lo stile lo fecero gonfio, e caddero nell'affettazione cercando la grazia. Ciò è vero in parte: ma non è vero che solo per questo la letteratura latina si cor-

rompesse. Gli scrittori perdettero la misura e l'amor del bello, perchè aveano innanzi perduto quello del buono: onde l'inutile affaticarsi, ch'essi fecero a spinger l'arte oltre ai suoi certi confini, deve dirsi non la cagione del gusto viziato, ma sì l'effetto della licenza degli animi, e de'costumi. La quale fu così grande, che da lei guasto ogni ordine dello Stato, guasto fu pure l'ordinamento della famiglia, onde turpe fu ne'soggetti la servitù, come tremenda negl'imperanti la tirannia. Niun freno più ritenne dal male il mondo corrotto dal predominio de'sensi sulla ragione. Vero è, che negli stoici rimase pure alcun segno della virtù passata: ma questa era in essi o rigida troppo, o priva di quella forza, che fa l'uomo potente sulla fortuna. Onde, se la vita sembrava loro grave od infame, si ammazzavano taciti e disdegnosi, quando era tempo di fortemente operare.

Nè le altre dottrine filosofiche allora in voga potevano ricondurre gli uomini al bene. Chè quella col ripor nel piacere il fine del viver nostro troncava i nervi alla volontà: questa teneva incerte nel dubbio le umane menti: e a tutte mancava l'autorità della fede nelle verità celestiali. Imperocchè i popoli addetti al culto de'falsi dii, erano piuttosto superstiziosi che religiosi, non essendo nelle antiche teogonie alcuna parte che avesse forza di persuader la ragione. I pochi, cioè i sapienti, che dalla plebe si allontanavano col pensiero, seguivano le dottrine del panteismo, il quale tanto a Dio toglie, quanto superbamente ardisce arrogare all'uomo: anzi quello annichila col volere a tutte le cose da lui create la sua indivisibile essenza partecipare.

Non era adunque possibile, che il romano impero si

mantenesse in tanto disordine di costumi, di leggi, di opinioni, di affetti; nè il cristianesimo avrebbe potuto manifestare la virtù sua in mezzo al putridume de' vizi del mondo antico. Però come i furiosi venti, se disertano le campagne, giovano a purgar l' aere della malignità in lui diffusa, così l' inondazione de' Barbari, recando inauditi mali all' Italia, e a tutte le provincie romane, ebbe per conseguenza il rinnovamento della società, e de' costumi. Io non dirò, come l' Italia fosse da quelli corsa e predata, nè come le sue terre, già liete d' alberi, di vigneti, di messi, diventassero scure selve o tetre paludi. Nè qui starò a ricordare avere il cittadino romano vedute in se vendicate le indegne offese fatte dai suoi maggiori agli schiavi, cui quelli dall' umana natura aveano bandito. La narrazione di queste cose non è del tema da me trattato: onde, tralasciandola, dico, che mentre non era parte d' Italia, che non patisse la legge del vincitore, mentre in mezzo allo strepito della guerra più non si udiva la voce della giustizia, la Provvidenza per essa già preparava tempi migliori.

Era grandissima l' ignoranza ne' popoli instupiditi dalla paura: la vita a tutti sembrava lungo, e quasi insoffribile patimento: pure già cresceva la occulta forza, che doveva mutare in meglio la comunanza civile: essendochè il cristianesimo tanto acquistava di autorità, quanta ne perdevano in quella terribile confusione le umane leggi. Onde coloro, che poste in fuga le romane legioni, già vincitrici di tutto il mondo civile, si ridevano de' pericoli e della morte, chinavano riverenti la fronte innanzi ad un pontefice inerme, e imparavano a poco a poco a temere Iddio.

Nessun vestigio in Europa sarebbe rimasto dell' arte e della sapienza antica, se la Chiesa ne' tempi più fieri della barbarie non avesse aperto scuole, e tenuto vivo l' amore verso le scienze sacre. Chi prende in esame l' essenza del cristianesimo vede, che non solo esso contiene le ribellanti passioni, ma presta grande vigore alle facoltà intellettive col revocare la mente dell' uomo dal mondo esterno a conversar con se stessa, e col farla liberamente spaziare nell' idee dell' eterno, e dell' infinito. Quindi la barbarie non dura a lungo là dove regna la legge di Gesù Cristo, e la civiltà presto, o tardi fiorisce tra le nazioni, che si prostrano fraternamente innanzi alla croce.

Iddio, pertanto, mentre con la sua voce traeva i Barbari dalle native loro foreste a punire le colpe del mondo antico, ci dette una religione riparatrice d' ogni sventura. E quando il lume della greca e della latina sapienza pareva spento, egli spirò nel cuore di pochi il desiderio di conservare almeno una parte delle ricchezze intellettuali accumulate in Italia da tanti secoli. Anime dolci e contemplative avevano certamente coloro, che per fuggire le insolenze e gli strazi dei vincitori si riparavano nelle grotte su gli alti monti; ed ivi fondando poi monasteri, chiedevano pace alla solitudine, ai boschi, a Dio. E poichè non fu loro ignoto, essere nel volere di questo, che l' uomo lavori, sia con la mente, sia con la mano, dopo avere passato nella preghiera parte del giorno, si davano a ricopiare i codici antichi. Però se non erano i monaci di Monte Cassino, e i loro compagni, forse molti libri di classici sarebbero senza riparo per noi perduti.

Leggendo la storia de' tempi barbari, vediamo farsi la cattolica religione maestra, guida, consolatrice dei popoli afflitti, e da lei sola venir la luce, che rischiarava la universale ignoranza. Invano si sforzò Teodorico di risvegliare in Italia l'amor delle lettere. Dopo il suo regno nuove guerre, e nuove sciagure desolarono le italiane contrade, e più scura vi si addensò la barbarie sotto il dominio dei Longobardi. Nè l'opera stessa da Carlo Magno tentata sortì poscia migliore effetto. Conciossiachè il bene ch'ei fece, o che volle fare, ebbe corta vita: e sotto i deboli, e discordi suoi successori i tempi furono ignoranti come crudeli. Ma nella Chiesa si manteneva la speranza dell'avvenire: essa insegnando la carità, la giustizia, la castità, la fede, la temperanza essere virtù del cristiano, addolciva i petti efferati, e metteva negli animi nuovi sensi, i quali dovendo partorir nel futuro la civiltà preparavano ricca materia alle arti, e alla poesia. Oltre a ciò essendo il clero obbligato di combattere l'eresia degli Arriani, e d'altri settari, aveva il debito d'istruirsi nelle dottrine della cattolica fede: onde le scienze sacre non erano al pari delle profane dimenticate; e l'uomo esercitandosi in esse, teneva desta l'attività della mente.

Allorchè poi si accese la lunga guerra tra il sacerdozio e l'impero, e Gregorio VII umiliando in Enrico IV l'orgoglio tirannico della forza, rivendicò i contesi diritti della ragione, nuovo campo si aperse all'umano ingegno. Però cominciarono molti a filosofare: e se nei più l'intelletto non seppe trovare il vero, e andò vagando presso che a caso nelle ambagi della scolastica, bastano i nomi di Pietro Lombardo, di Lanfranco, di

sant' Anselmo d'Aosta per dare onore a que' tempi, e per porre in chiaro gl'innumerevoli beni, che alla mente dell'uomo sariano recati dal cristianesimo, come quella si fosse tolta alla servitù della invecchiata ignoranza. E a ciò mirava la Chiesa: quindi nel concilio tenuto in san Giovanni di Laterano nel 1078, fu decretato che in ogni diocesi fossero insegnate le arti che allora chiamavansi liberali, cioè la grammatica, la rettorica, la musica e la dialettica.

È noto, che all'appressarsi del secolo XI era invalsa ne' popoli la credenza, dovere il mondo nel caos antico precipitare quando fossero compiuti mille anni dalla incarnazione di Gesù Cristo. Quindi le genti stando trepide e spaventate, niuna cosa più avevano in cura, o in amore, siccome quelle che reputavano essere per loro vicino il fine, che a noi sembra così lontano. A Dio pertanto rivolte, aspettatrici tremanti della ira sua, non d'altro, che della eterna salute aveano pensiero, e liberalmente donavano ai monisteri e alle chiese i beni, i quali, secondo la loro credula estimazione, più non dovevano ai loro posteri appartenere. Onde l'universale sgomento in ozio pauroso sopì gl'ingegni, e in tutti mancarono le cagioni dell'operare.

Ma non fu appena passato il tempo, che alla mondiale ruina fatalmente parea fissato, si aprirono gli animi alla speranza, e con desiderio tanto più vivo amarono essi le cose di questa terra, quanto più grande era stato il loro timore di averle a perdere in uno instante. E perchè aveva Iddio stabilito, che desse l'Italia principio a secoli nuovi di sapienza e di gloria, mise egli nel cuore degl'Italiani gagliardissimo amore di libertà.

Già fino dal pontificato di Gregorio II (cioè nell'anno 775) Roma ed altre città vicine si erano collegate fra loro, sottraendosi alla signoria dell'imperatore greco, Leone Isaurico, che sosteneva con l'armi l'eresia degli Iconoclasti; e sebbene non dessero allora forma repubblicana agli ordini loro, pure si ressero per alcun tempo popolarmente. Onde anche in questo l'Italia diede l'esempio alle altre nazioni, le quali quattrocento anni dopo di lei si ordinarono nella maniera de' municipii antichi, facendo a quella piccolissime variazioni.

Mentre gl' Italiani intendevano a conquistare la libertà, il grido di guerra che risuonava per tutta Europa, traeva l'occidente verso l'oriente. Imperocchè avendo Urbano II bandita la crociata per contenere la potenza dei Musulmani, tutta la cristianità alla voce sua si commosse; e non fu alcuno, che non volesse ai pericoli ed all' onore di quella impresa, santissima reputata, partecipare.

Qui non accade narrare i casi di quelle guerre, nè prendere in esame le leggi date ai Comuni; essendo questo sol di coloro, che della storia civile tolgono a scrivere. Faremo in vece alcune brevi considerazioni intorno agli effetti morali e intellettuali, venuti dal nuovo amore di libertà surto allora nel cuore degl' Italiani, e dal loro passaggio in Oriente, per conquistarvi la terra santa.

Per gli ordini feudali erano nell' Europa sciolti i legami, onde le parti diverse delle nazioni si stanno congiunte insieme. Non altro allora vedevi, che armati padroni, ed inermi servi. Ogni castello dominava il villaggio, o la città a lui soggetta, e mentre le rapine

e le stragi per ogni luogo, secondo voleva la cupidità o l'ambizione, moltiplicavano, nei vassalli ogni spirito generoso veniva meno, perchè stando in altrui balìa, nè delle cose loro, nè della vita potendosi assicurare, non avevano sprone alle opere forti, nè agl' industriosi guadagni. Ma da un ordinamento così contrario alla esistenza concorde delle nazioni uscirono alcuni beni, piacendo alla Provvidenza, che in ogni tempo sian manifesti gli effetti di sua bontà. Taccio del coraggio rinvigorito in coloro, che dovevano continuamente stare sull' armi per difendere se stessi e le loro terre: nè qui discorro del modo con cui quelle piccole congreghe d' uomini armati potevano facilmente recarsi dove il loro paese era minacciato di forestiera invasione, siccome più volte si vide accadere in Francia, la quale, per la debolezza della potenza monarchica, dai Saracini di Spagna sarebbe stata occupata, se non erano i suoi baroni. Ma non posso rimanermi dal ricordare, che al tempo stesso, in cui gli abitanti di una contrada medesima erano fra loro tanto divisi da non avere quasi niuna cosa in comune, l' ordinamento della famiglia dentro alle rocche dei feudali signori mutava d' indole e di principii, e la dignità delle donne assai vi cresceva. Sicchè essendo quelle più rispettate, che già non furono in altri tempi, e pigliando per esse l' amore novella forma, la fierezza degli uomini a poco a poco si mitigava, i modi si facevano meno selvaggi, e un non so che di tenero e di gentile ammolliva i petti indurati dall' odio e dalla superbia.

Ma Dio aveva segnato un termine fisso alla durata degli ordini feudali: ond' essi con diverse vicende, cad-

dero in tutta Europa, affinchè cominciasse il tempo, dove della libertà popolare, dove delle monarchie unite e forti. L'Italia non potè, o non seppe ordinarsi in regno, ma spinta dall'odio della tirannide si resse a comune, forse per le memorie rimaste in essa de' municipii romani, e forse ancora, perchè essendo stata occupata da popoli vari di lingua, di origine, di costumi, le mancava quel senso interno, che fa di gente diffusa sopra uno spazio larghissimo di terreno come una sola famiglia. Oltre a ciò è da notare, che le nazioni state involte nella barbarie non giungono a formare un sol corpo, se innanzi non furono in molti membri divise, seguendo in questo la via che l'intelletto suole tenere, il quale per mezzo della analisi, cioè della contemplazione delle idee individue, giugne alla sintesi, da cui risulta la scienza, come dal congiungimento de' membri, di che ho toccato, nasce l'unità dei popoli, e la stabilità de' reami.

Nè avvenne mai, che una nazione per volontà, e per opera di un sol uomo, comecchè ei fosse savio quanto potente, da barbara divenisse civile: del che la storia di Carlo Magno e di Pietro il Grande ci è testimonio. Un popolo non diventa civile se non per virtù sua propria, cioè quando per cagioni liberamente operanti nei più il vivere si conforma alle leggi della morale, e il senso sottostà alla ragione, e sorge in tutti desiderio di onore. Or chi non vede, questi affetti e questi pensieri nascere e propagarsi più facilmente tra genti ristrette in brevi confini, che non tra popoli dimoranti in ampio paese, privi di un centro da cui su tutti si sparga una luce eguale, e che a tutti sia caro in ugual

maniera? Piccola fu l'ateniese repubblica, ma da lei ebbe specialmente decoro la civiltà della Grecia: Roma decadde dalla pristina sua grandezza quando il nome di cittadino romano fu quasi a tutti i popoli vinti partecipato. Nè mi si opponga l'esempio d'Inghilterra, di Germania, di Francia, in cui la civiltà non riceve diminuzione, nè impedimento dalla vastità de' paesi formanti un solo reame. Perchè dopo la invenzione della stampa le condizioni del mondo sono mutate, e il pensiero da un luogo all'altro, e da uno ad un altro tempo si propaga con rapidità al tutto ignota, così agli antichi siccome alle genti del medio evo.

L'instituzione de' Comuni giovò dunque mirabilmente alla civiltà nostra: e finchè gli ordini di quelli non furono guasti dalla tirannide, o dalle sette, l'Italia ampliò, se non di dominio, certo di ricchezza, e di gloria. Onde nobilissimi monumenti allora vi furono edificati all'onore di Dio, o alla pubblica utilità; allora lo studio delle leggi fu coltivato per difendere i nazionali diritti contro l'ambizione imperiale: allora vennero poste norme ai costumi, non potendo le città viver libere senza virtù: nè questa mai separandosi dalla modestia, dalla semplicità, dalla temperanza. Le guerre poi combattute dagli Italiani per la libertà loro non furono senza utile effetto su i loro ingegni. Perchè lo zelo della giustizia mettendo ad essi le armi in mano accadde in Italia quello che in ogni luogo, ed in ogni popolo sempre avviene, cioè che i nobili affetti a nobili e a forti pensieri siano alimento. Però la lega di Pontida, le guerre tra i Lombardi ed il Barbarossa, facevano a chi era savio augurare che l'Italia avrebbe avuto tra breve ar-

tisti, e poeti grandi, siccome aveva liberi cittadini, e prodi guerrieri.

Quegli che dall'evento vuol giudicare delle Crociate o in esse guarda soltanto ciò che alla condotta degli eserciti, e all'arte di vincere le battaglie si riferisce, non può tenersi dal biasimarle, essendone stato il principio senza prudenza, e il fine assai doloroso, per tacere delle crudeltà inaudite commesse dai Crociati contro gli Ebrei, e dei pericoli, ai quali quelli si esposero per cieco ardore, e per ignoranza. Ma chiunque crede manifestarsi il voler d'Iddio negli avvenimenti che turbano, sconvolgono, mettono in moto nazioni intere, quasi per impulso di occulta forza, e contro la previsione del senno umano, giudica, che l'impresa delle Crociate fu in beneficio di tutta cristianità. Conciossiachè se l'Europa non si fosse sull'Asia precipitata, i Turchi avrébbero esteso nell'occidente il loro dominio, essendo allora assai potenti sull'armi, e spinti da fanatica intolleranza a spegnere ogni altra fede, che dalla loro fosse diversa. Onde noi saremmo caduti in una barbarie assai più tremenda, che non fu quella in cui rovinammo per opera dei Longobardi, e dei Goti. I quali rozzissimi e crudelissimi avevano però quasi i semi delle virtù, che fanno i popoli grandi, tenendo in pregio la castità nelle donne, magnificando il coraggio, ed essendo sdegnosi di servitù. Per lo contrario con la dottrina di Maometto i Turchi ci avriano recato la poligamia, e il fatalismo: morte quella dell'amore, e della concordia nelle famiglie: questo dell'interna forza nell'uomo, della libertà nello Stato. Onde se il Corano avesse vinto il Vangelo, Italia e Francia con tutte le terre dell'occidente avriano

avuta la stessa sorte dell' Asia, in cui con la servitù si vede la barbarie perpetuare, nulla giovandole il suo bel cielo, nè la fertilezza del suo terreno, nè tanti altri doni a lei fatti dalla natura.

Essendo adunque la vittoria della verità sull'errore effetto immediato delle Crociate non è da tacere di altri beni, che pur ne vennero. Perchè i popoli dell' Europa uscendo dalle loro contrade, ove si stavano gli uni agli altri del tutto ignoti, cominciarono a riconoscersi per fratelli, e visitando paesi, ne' quali alcun segno dell'antica grandezza ancor si vedeva, ebbero a poco a poco in fastidio la loro selvaggia vita, sicchè deposta dopo alcun tempo la nativa rusticità presero nuovi modi, e novelle usanze. Oltre a ciò Venezia, Genova e Pisa accumularono allora grandi ricchezze: perchè dando a nolo le loro navi ai principi ed ai baroni, che volevano passare in oriente, e su quelle poi riportando assai care merci, per gli accresciuti guadagni, vennero in grande potenza, e riputazione. Nè a distruggere gli ordini feudali poco contribuirono le Crociate. Chè, lontani i loro signori, gli abitanti delle città presero cuore a scoterne il giogo, ovvero da essi, impoveriti dalle lunghe e continue spese, ricomperarono con denari la loro franchigia. Tornando poi gl'Italiani alle loro terre vollero abbellirle pressochè al modo di Costantinopoli, di Antiochia, e di altre città dell'Asia; ed essendosi fatti più coraggiosi per i pericoli vinti, e per la dura vita menata in Siria, divennero più pronti, che già non erano, a conquistare, o a mantenere la libertà loro, e quindi a nobilitarla con le arti, e con la sapienza.

Come i Romani riportarono dalla Sicilia, e poi dalla

Grecia, le spoglie della civiltà e della industria, così i Crociati recarono dall' oriente codici antichi, e alcune delle opere di Aristotile. Il quale già commentato dagli Arabi, venne allora tradotto in latino, ed anche nelle nuove favelle che cominciavano in Europa a formarsi con fisse leggi; onde qualunque studiasse allora in filosofia seguiva le sue dottrine, benchè fossero in molte parti falsate dalle arguzie degli scolastici.

Qui è buono di ricordare, siccome nel medio evo la teologia e la filosofia fossero termine fisso a tutti gli studi, e come questa si dividesse in due scuole, l' una delle quali instituita da sant' Anselmo si chiamava dei realisti, e l' altra ch'ebbe forma dalle opere di Roscellino e di Abelardo, fu detta de' nominali. Idealista la prima, sensualista fu la seconda, ambedue cagioni di acerrime controversie. Poi surse la scuola de' mistici; e perchè le sue dottrine non eran fatte per appagare gl' ingegni amanti di chiare dimostrazioni, cominciò allora a nascere il dubbio, e a metter radice lo scetticismo. Onde nel medio evo, siccome un tempo in oriente e in Grecia, la mente umana si mise per le quattro diverse vie, che si aprono innanzi a lei, allorchè muove alla ricerca del vero.

Non dirò quanto facessero Alberto Magno e Rogero Bacone per ampliare le filosofiche discipline, essendo il campo del mio discorso ristretto entro ai confini d' Italia. Ma non potrei senza ingratitudine qui tacere i gloriosi nomi di san Bonaventura e di san Tommaso. Mirabili per altezza d'ingegno non meno che per vastità di dottrina essi posero il principio della scienza in Dio, e nelle verità assolute da lui derivanti, siccome da loro

propria cagione. Onde chi sa, essere nella filosofia ontologica lo stabile fondamento della morale, il quale posa sul falso in tutti i sistemi, che troppo danno alla sensazione, nulla all'intuito, ed alle idee in noi raggianti dal lume eterno, ringrazia i padri della italiana filosofia, non solo perchè ci hanno in astratto mostrata l'essenza ed il principio del vero, ma perchè ci hanno insegnato, quale sia la ragione del buono, quale il fine supremo del viver nostro. Conciossiachè la dottrina di san Tommaso quantunque sia metafisica in molte parti, sempre mira alla pratica applicazione delle sue teorie, e nel suo vastissimo giro abbraccia Dio, l'uomo, gli uffici della vita civile, e i diversi doveri a lei pertinenti. Onde vi si scorge riflessa mirabilmente la natura dell'ingegno italiano, che proprio allo speculare, acuto nelle astrazioni, è poi portato da innata forza a mettere in atto ciò che nella meditazione avea contemplato. E perchè in esso la poetica inspirazione è pur da natura, onde la forza fantastica vi dà forma e rilievo, e colore alle pure idee, la filosofia non ebbe a desiderare chi degnamente di lei cantasse.

In tutti i popoli antichi fiorirono i poeti prima dei filosofi: e questo avvenne per necessaria cagione. Essendochè nelle genti nuove abbonda l'affetto, la potenza immaginativa è molto gagliarda, e per converso le altre facoltà intellettive non hanno ancora il vigore che si richiede per indagare l'essenza, e la cagione intrinseca delle cose, e per sollevarsi dalle idee particolari alle universali. Nella Italia del medio evo filosofia e poesia andarono insieme, onde il più grande de' suoi poeti, fu grandissimo ancora come filosofo, non solo per

la sovrumana forza del suo intelletto, ma sì per la natura della cattolica religione, che avendo efficacia più nello spirito che ne' sensi, dispone l'uomo al meditar solitario, e mette in lui attitudine meravigliosa alle opere del pensiero. Certo a ricevere nella mente i suoi benefici effetti con perfezione, si richiede grandezza d'ingegno, perseveranza di studi, ardore di sentimento, e tutte in somma le parti che formano l'animo del filosofo e del poeta. Nè io qui dico che Dante fu così grande soltanto perchè fu cristiano; dico però che le dottrine di Gesù Cristo aggiunsero forza nuova alla mente sua, e che per esse ei fece assai più di quello che avrebbe fatto, se privo egli fosse stato del lume loro. Onde come nella maestosa fierezza della sua lingua si scorge l'indole de' suoi tempi, così nella sublimità paurosa de' suoi concetti vedesi quella della fede da lui seguita. La religione pertanto ci diede una poesia originale, più grande assai dell'antica; e perchè nel pensare, nello scrivere e nel comporre, ora noi non prendiamo norma da essa, ci son mancati ad un tratto i buoni artisti e i buoni poeti.

Di queste cose non parlerei, se non scrivessi per chi prende a educare i giovani ingegni, o per quanti vogliono da se stessi l'educazione loro rifare in meglio. Intendasi adunque, che siccome non avremo noi libertà senza religione, da Dio venendo le ragioni del giusto imperio e del dignitoso ubbidire, così non avremo senza di quella grandi scrittori. È legge inviolabile di natura, che ogni cosa a portare i dovuti effetti, debba mantenersi conforme al principio suo. Ora il principio delle società moderne essendo nel cristianesimo, ne risulta

che queste in se stesse, nelle loro attinenze, nei loro ufficì e in tutte le parti loro, debbano a non fallire il segno prefisso, seguitare le leggi dell'Evangelo negli ordini dello Stato, ne' costumi delle famiglie, nelle dottrine dell'arte, nelle forme, con le quali si manifesta la potenza della fantasia e dell'affetto. Se questo da noi si faccia, ognuno che abbia senno sel vede. Nè vale che tanti e tanti ora vadan parlando di religione, e si mostrino tutti zelo per l'onor suo. Al certo quella non trovi dove non sia carità. E però chiunque sparge astute calunnie ipocritamente in nome di Dio, e biasima con astiosa malizia le altrui intenzioni, e vuole spegner nell'uomo ogni alto pensiero, ogni spirito generoso, e mentre non risparmia nei vivi le villanie ed i dileggi, profana la santità della morte vituperando la memoria de' trapassati, no, non è da tenersi per religioso.

Sapete voi quale sia la religione vera? È quella che luce per l'intelletto, amore alla volontà, è inspiratrice di prudenti consigli, mantiene la pace nel domestico focolare, la giustizia nel fôro, dà la clemenza per compagna de' re, la moderazione de' ricchi, la pazienza e la fortezza de' poveri, e a tutti gli uomini in generale insegna la mansuetudine, la compassione, la carità. Quella che, racchiusa ne' dogmi della cattolica Chiesa, vuole che l'intelletto ricerchi il vero, che sia bellezza vereconda nelle arti, equità nelle leggi, pudore e dignità negli affetti, amor di patria ne' cittadini, senno e giustizia nei magistrati. Essa fece eloquente santo Agostino, da lei Dante venne inspirato, e Bossuet fu per lei emulo di Tullio nella facondia, di Platone nella sublimità dei concetti. Non è condizione di vita, nè facoltà della mente,

che non riceva lume da lei. Vuol dunque alcuno nobilitare l'animo suo affinchè possa divenire eccellente nello scrivere, e nel comporre? Ami esso Iddio di semplice e puro cuore, e in lui e per lui tutti gli uomini, e tutte le verità, onde ha norma la vita pubblica e la privata. Combatta l'errore, comecchè lusinghiera ne sia la faccia, ma solo con l'armi della ragione; e in se, nella sua famiglia, in tutti gli uffici di scrittore e di cittadino, si ricordi, essere obbligo del cristiano di dar fede con le parole e con le opere della santità della sua credenza. Pensi come sia grave peccato lasciare illanguidire nell'ozio la nostra mente, in cui risplende luce divina, e come sia vergognoso ricever legge dalle passioni. E quando ben conosciuti i doveri dello scrittore, ami più della lode la verità: quando l'amore di Dio, degli uomini, della patria gli faccia sorgere nel pensiero immagini adorne di grazia e di maestà; quando ogni violato diritto gli ponga nell'animo indignazione, ogni sventura negli occhi lagrime vere, allora scriva, e seguendo l'esempio de' nostri antichi, doni all'Italia vivaci prose e nobili versi. Allora in cambio dell'oro, esso avrà la gloria; e questa sarà inviolabile e bella; poichè i suoi scritti faranno aperto, ch'ei fu amante della virtù, e volle gli altri far virtuosi; in ciò imitando, secondo che la debolezza umana comporta, il modo da Dio tenuto, il quale in se perfettissimo riflette in tutte le cose un raggio della infinita sua perfezione: onde esse tanto più sono belle, quanto più a lui ci appariscono somiglianti.

LEZIONE SECONDA.

SOMMARIO.

Quale sia stata l'origine della lingua italiana — Come questa cominciasse ad ampliarsi — Si parla della poesia provenzale, e delle cagioni per cui non ebbe un poeta veramente grande — Della lingua nobile e illustre, diversa da quella parlata dal volgo — Primi poeti italiani — Come le arti sul finire del secolo XIII uscissero in Italia dalla barbarie.

Mi sembra vera l'opinione del Fauriel, il quale crede [1] che il latino parlato dal popolo non solo in Italia, ma in molte delle diverse parti del vasto impero romano, avendo a poco a poco variata la sua struttura grammaticale, prendesse quella, che ora è comune a tutte quante le lingue moderne surte da lui. Egli stima che ciò avvenisse in parte per la invasione de' popoli forestieri, e in parte per una certa necessità, che obbliga tutte le lingue madri, a divenire gradatamente analitiche da sintetiche ch' erano al nascer loro. Questo avvenne, come ei dimostra con persuasive ragioni, nella India, e poi nella Grecia; e ciò pure accadde nell' occidente, cui Roma aveva già imposto con le sue leggi anche l' uso della sua lingua.

Io non penso secondo scrissero alcuni, che la plebe romana avesse un modo di favellare quasi in tutto

[1] *Histoire de a littérature provençale*, vol. I, chap. VIII.

diverso da quello, che adoperavano gli oratori, i poeti, e le persone civili, e che la lingua nostra volgare sia quasi la stessa, che fù parlata dagli abitanti della Suburra. Credo però che la plebe avesse fino dai tempi della repubblica con solecismi, e con modi contrari alle norme grammaticali corrotta la purità del latino idioma. Quando poi al sopravvenire dei Barbari l'ignoranza offuscò le menti, e negli uomini spaventati e avviliti si spense l'amore verso gli studi, o piuttosto in mezzo a tanti terribili e fieri accidenti mancò ad essi il tempo e la facoltà di dare coltura all'ingegno loro, il latino elegante da pochi inteso, da niuno fu più parlato, onde la sua struttura mutossi per la debilità delle menti. Le quali non potendo stare nell'osservanza di regole divenute per esse troppo intricate, o troppo sottili, nè conservare la forma sintetica, con cui il pensiero era già esposto per mezzo della parola, presero una maniera più facile, e alla condizione del loro intelletto più conveniente. Quindi l'uso degli articoli, de' segnacasi, e de' verbi ausiliari in molti tempi de' verbi; quindi il ripudio di certi construtti, che alla natura complessa dell'idioma latino si appartenevano. Quanto alle voci poi, è da notare che molte di quelle usate dai barbari occupatori d'Italia vi cominciarono ad aver corso:[1] onde dalla mistura del

[1] È da fare una considerazione assai bella, e forse nuova; cioè che leggendo le scritture de' tempi Barbari, vediamo che le parole pertinenti al vivere sono per lo più de' Latini, e quelle pertinenti ai magistrati e alle guerre, per lo più sono de' Barbari. Perchè quella corruzione era governata da queste due necessità; che il vinto, cioè, imparasse quelle voci che gli dettava la forza, e il vincitore quelle che dettava il bisogno. . . . I Barbari c'insegnarono le nuove voci di *usbergo,* di *arnese,* di *spada,* d'*ammazzare,* di *scaramuccia,* di *guerra* ec. — Perticari, *Difesa di Dante,* parte II, cap. VIII.

corrotto latino e delle lingue barbariche nacque una nuova favella, la quale tanto però conserva della sua origine primitiva da parere, quale è in effetto, figlia, benchè degenere in parte, della latina.

Vero è, che questa più assai che in altri paesi durò in Italia, per esservi sempre stata lingua indigena, o almen nazionale, e perchè ne' secoli barbari il clero, e i giuristi lei sola usando, fu con più cura e continuità coltivata. Onde non ci rimane autentico testimonio della favella parlata dalla plebe in Italia dopo Odoacre, per essere tutte le carte di quell' età scritte in latino, o nella lingua de' Longobardi. Ma come prima i Comuni furono instituiti, la lingua volgare incominciò ad allargarsi, e quindi, ma lentamente, a nobilitarsi. Perchè, essendo la somma del potere nel popolo, la trattazione de' negozi civili doveva farsi nella favella intesa da lui; la quale essendo stata prima impiegata a significare le idee pertinenti al vivere domestico, e giornaliero, fu sollevata a dar forma a gravi concetti, e dovè trovar veste acconcia a rappresentare anche le idee astratte, e le generali.

Nè della libertà conquistata prima con grande sforzo, e poscia per le interne discordie in breve perduta, giovossi solo la lingua; chè abbiamo ragione di credere, averne avuto alimento ancor l' eloquenza. Imperocchè, secondo Tacito scrive, cresce con la larghezza delle cose la forza dello ingegno, nè può chiaramente e illustramente parlare chi simile materia non ha.

Or quale materia si offerse mai più nobile e più importante ad alcun dicitore di quella ch' ebbero a

trattare que' cittadini, i quali volevano persuadere i Lombardi a stringersi in lega per combattere Federigo? Certo la vista de' Milanesi, che dalle barbare soldatesche alemanne cacciati fuori delle loro città, senza pane, senza casa, senza riparo, andavano per le terre vicine chiedendo mercè per Dio, doveva avere tanta efficacia di persuasione quanta non hanno i meglio ornati discorsi. E l'insolenza del vincitore, che rifiutava le pietose preghiere di donne, di fanciulli, di vecchi, benchè tutti a mitigare l'ira sua prostrati sul fango, sotto la pioggia, levassero a lui dinanzi la croce di Gesù Cristo, doveva da se destare nel cuore degl'Italiani fierissima indignazione, senza che vi fosse bisogno di grande eloquenza per trarli all'armi. Pure, perchè è difficile di condurre le moltitudini a volere unanimi e pronte la cosa stessa, e perchè il bene di tutti non si concorda il più delle volte con gl'interessi particolari, io penso che dovessero adoperare le arti della eloquenza i consoli e i magistrati per far giurare a molte città lombarde la lega di Pontida, ed altre leghe. Nè Farinata fu certo poco eloquente allorchè impedì ai Ghibellini di atterrare la sua Firenze. E per l'esempio di frate Giovanni da Vicenza si vide come sia grande la forza dell'inspirato parlare; poichè quando egli nel 1233 presso Verona bandì la tregua di Dio, alla sua voce gli odii invecchiati diedero luogo al perdono; onde i nemici si abbracciarono l'uno con l'altro fraternamente, e cessarono, quantunque per breve tempo, dalle crudeli vendette.

Chiaro è adunque, come la lingua dalla libertà ricevesse forma migliore, e come gli uomini fossero da-

lei disposti a manifestare con ordine e con chiarezza i loro pensieri. Vogliono alcuni, che i primi versi volgari fossero dettati tra il 1135 e 1184, ma il Tiraboschi [1] dimostra, parmi con evidenza, la falsità di tale opinione. Noi terremo adunque co' i più, la poesia volgare avere avuto il suo principio in Sicilia alla corte di Federigo II. Ma innanzi di parlar de' poeti, che vi ebbero maggior grido, e di quelli che ne seguirono l'esempio in Toscana, ed in altre parti d'Italia, stimo necessario dir brevemente della poesia provenzale, della imitazione de' trovatori fatta da' nostri, e degli effetti che ne seguirono.

Il piccolo reame di Arles, e la baronia di Provenza godevano pace mentre le genti della Francia settentrionale erano tenute in continua guerra dalle rivalità de' signori, e dalle armi esterne. La mitezza del cielo, la fertilità del terreno, gli agi di una sicura e tranquilla vita disponevano l'animo de' Provenzali alla gentilezza, all'amore, alla poesia. La loro lingua teneva del latino, e in parte del greco, per essersi già in antico colonie di Focensi venute a posarsi presso Marsiglia: anche di modi, e di vocaboli arabi e castigliani si era arricchita, essendo tra i popoli del mezzodì della Francia facilità di commercio con gli abitanti della Spagna vicina.

Egli è innegabile, avere le guerre degli Arabi e dei cristiani fornito il tema alle finzioni, e al meraviglioso de' poemi cavallereschi, e impressionato fortemente le fantasie di coloro, che ad esse presero parte,

[1] *Storia della letteratura italiana*, tomo III, lib. IV.

ovvero n' ebbero contezza per tradizione. Sembra pur certo, che gli Arabi in altro modo facessero ai popoli meridionali sentire gli effetti della civiltà loro. La quale essendo inferiore a quella dei Romani e dei Greci avea però molte parti, che non si trovavano allora nè in altre nazioni, nè in altri luoghi. Poichè erano gli Arabi molto versati in filosofia, dettero alle arti carattere corrispondente all' indole loro, ardito, cioè, elegante, quantunque il soverchio dell' ornamento un poco vi guastasse la grazia; e trasportato aveano in Ispagna la poesia dell' oriente, brillante di vivaci colori, d' immagini peregrine, di metafore, di contrapposti, e di tutta la pompa di ricchissime fantasie. Onde vennero in reputazione di dotti, e poterono poi facilmente condurre i popoli circostanti alla imitazione della loro maniera di filosofare, e di poetare. E perchè per abito naturale, e per instituto di vita eran disposti alla tranquilla meditazione, seguirono nello scrivere in verso i modi tenuti da essi negli studi speculativi: onde presero in esame la qualità, l' intensione, il moto de' pensieri, ed affetti loro, e usarono modi che tenevano molto del metafisico, benchè vestiti di poetiche forme. Per ciò si allontanarono spesso dal bello e dalla natura volendo troppo spaziare nell' ideale. Furono in questo imitati dai Provenzali, allorchè nel fervore delle Crociate, tra le danze, i canti, i tornei svegliossi in quelli spirito nuovo di amore, e di poesia.

Chi non ha udito parlare de' trovatori? Chi non sa avere essi avuta accoglienza lieta in ogni castello, doni d' armi, di cavalli, di ricche vesti, e le donzelle, e le

dame essersi recate a ventura la lode de' versi loro? Certo è cosa che desta la meraviglia pensare quale in que' tempi, rozzi, o crudeli per tutta Europa, fosse lo stato della Provenza. Là i cavalieri convenivano ad armeggiare; e con essi i poeti per celebrarne il valore: qua i trovatori contendevano insieme con serventesi, con ballate, con madrigali, avendo a giudici le donne più nobili e belle della contrada. Le quali solevano aprire annualmente corti d' amore, ove questo ridotto a scienza dava il soggetto a sottili disputazioni. La poesia per tanto fra i Provenzali non era arte solinga di pochi, ma popolare. Sicchè moltissimi furono i trovatori [1], e molti di questi d' alto lignaggio, i quali cantando d'amore, d'armi, di guerra, o i vizi delle genti di Chiesa vituperando, ebbero nome di valorosi poeti. Pure niuno di essi mai giunse a tale eccellenza da me-

[1] Il Petrarca, nel cap. IV del *Trionfo di Amore,* ricorda i nomi de' più lodati di essi:

« . . . . . . e poi v' era un drappello
Di portamenti e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d' amor, ch' alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir novo e bello.
Eranvi quei ch' Amor sì leve afferra,
L' un Pietro, e l' altro; e il men famoso Arnaldo;
E quei che fur conquisi con più guerra,
Io dico l' uno e l' altro Raimbaldo,
Che cantò pur Beatrice in Monferrato;
E il vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo;
Folchetto, che a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto, ed all' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato;
Gianfrè Rudel, che usò la vela e il remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
Che per cantare ha il fior de' suoi dì scemo;
Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo. »

ritare di essere fra gli altri, siccome sommo, onorato. E sebbene l'Alighieri, parlando di Arnaldo Daniello dicesse :

« . . . . questi ch' io ti scerno
Col dito, e additò uno spirto innanzi,
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d' amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti ; e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì [1] credon ch' avanzi ; »
Purgatorio, canto XXVI, v. 115.

tuttavia costui non ebbe alcuna di quelle parti che sono ne' veri poeti, quali furono, l' Alighieri stesso, Omero e Virgilio. Onde chi desidera investigare la cagione della uniformità, che si scorge nello stile, e nelle immagini usate dai trovatori, e dell' essere quelli tutti giunti ugualmente alla stessa altezza, senza che uno solo fra loro spiegasse più in alto il volo, la vede nella qualità della vita ch' essi menavano. Vita di amore pensato più che sentito ; non contristata da grandi e indegne sventure, non fatta più intensa e forte dalla solitudine e dal silenzio.

Come poteva la mente de' trovatori creare fantasie nuove, discoprire nei concetti attinenze non pria notate, dare alla elocuzione quella efficacia che nasce dall' animata corrispondenza fra la parola e l' idea, colorire vivacemente vere passioni, se ad essi mancava il tempo non solo per meditare, ma per sentire le ricevute impressioni, per trarre le accumulate ricchezze dalla memoria ? Se l' animo loro diviso tra molti affetti, mai non si stava fisso in un solo, il quale fosse di tal virtù, che vivamente agitando il cuore tenesse in moto durevole la potenza immaginativa ? Molto in vero può la natura

[1] Gerault de Berneil di Limoges.

nel formare i nobili ingegni; non tanto però, che non vi abbiano eziandio grande parte l'educazione, non meno che la fortuna. Onde i tempi felici e quieti non sono propri ad invigorire le forze dell'intelletto, mentre queste pigliano gagliardia tra il tumultuare delle parti e l'ire guerresche, come si vide accadere in Atene e in Roma. Le quali ebbero sommi poeti e sommi oratori, allorchè l'ambizione de' cittadini osando di soprastare alle leggi, o la comune libertà essendo posta in pericolo dalle armi de' forestieri, v'erano gli animi pieni di sospetti e di sdegni, e niuno potea posarsi nella infingarda securità della pace. In mezzo alle civili discordie, e alle interne guerre sursero gli eccellenti poeti, e i gloriosi artisti, onde ha ed avrà sempre onore l'Italia. Tanto è vero ciò che affermai, per fare agl' Italiani giovani manifesto, la malignità della fortuna e de'tempi non togliere mai agl'ingegni la virtù loro, se da noi stessi non li facciamo deboli e inerti. Infelice per molti rispetti è al certo la condizione dell'età nostra: ella però non è tale che faccia scusa alla corruttela del gusto, alla vanità de' pensieri, e alla leggerezza delle nostre instabili fantasie. Onde se avessimo desiderio di onesta fama, cercar dovremmo ne' buoni studi l'onore, che non ci è permesso acquistare per altre vie: e in cambio di perdere il tempo in oziose cure, chiedere noi dovremmo alla fede, all'amore, alla solitudine l'inspirazione d'alti concetti, e quindi imparare in essa l'arte ch'è necessaria a rappresentarli con graziose e nobili forme. Imperocchè niuno che molto non ami il vivere solitario, può mettere mai alla prova le forze della sua mente, la quale nel tumulto del mondo, nel folleggiar de' piaceri

si spossa, si snerva e s'insterilisce. E però i Greci, che nascondevano le verità generali sotto amabili allegorie immaginarono, che le Muse facessero loro dimora sopra arduo monte, in mezzo ad ombrose selve, ove solo lo strepito delle acque scorrenti giù dalle rupi, e lo stormir delle foglie mosse dal vento si accompagnava al dolcissimo suono de' canti loro. L'amore della solitudine adunque, le difficoltà della vita, le battaglie di forti e contesi affetti mancarono ai trovatori: onde i loro versi eleganti, armoniosi e dolci non rivelano nè gagliarde passioni, nè ricca e varia immaginativa, sì che sono da comparare piuttosto ad un bel disegno, che ad un dipinto, sul quale l' artista con franco pennelleggiare, con vivi tratti di luce e d' ombre, e con mirabile forza di colorito, ha impresso, per così dire, l' anima sua.

La fama de' trovatori giunse in Italia, ove la lingua volgare essendo ancor rozza, molti si dettero a verseggiare in quella de' Provenzali. V' ebbe grido principalmente il mantovano Sordello, uomo d' armi e di corte, di cui la memoria vive non per i versi da lui dettati, non per le strane avventure che gli sono dal Platina attribuite, ma per la invidiabile lode dell' Alighieri, la quale non al poeta, al libero cittadino, al caldo amatore della sua patria si riferisce.

La fantasia degl'Italiani non poteva però contentarsi di rimanere in tal povertà da non avere modi suoi propri per dare veste poetica ai suoi concetti. Onde la lingua volgare cominciò ad essere adoperata a cantar di amore, e questo avvenne prima in Sicilia per le ragioni addotte da Dante: « Quelli illustri eroi Federico Cesare » ed il ben nato suo figliuolo Manfredi..... seguirono le

» cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro » che eran di alto cuore, e di grazie dotati, si sforza» rono di aderirsi alla maestà di sì gran principi, tal» chè in quel tempo, tutto quello che gli eccellenti Ita» liani componevano nella corte di sì gran re prima» mente usciva. E perchè il loro seggio regale era in » Sicilia, è avvenuto che tutto quello che i nostri pre» cessori composero in volgare è chiamato siciliano: » il che ritenemo ancor noi, ed i posteri nostri non lo » potranno mutare[1]. »

Sebbene la lingua di questi antichi poeti sia detta *volgare*, pure non è da credere ch' ella fosse simile in tutto a quella che allora parlava il volgo; la quale aveva diversità di vocaboli, di desinenze, di suoni in quasi tutte le provincie d' Italia, come ci è provato da Dante nel libro sopra citato. E veramente la plebe guasta le lingue in luogo di dare ad esse regolarità e nobiltà: e niuno che scrive, purchè ami il bello, siegue il suo modo di favellare: anzi dal desiderio di ritrovare forme appropriate alla qualità de' concetti suoi è spinto a scegliere le voci in cui quelli spiccano in viva luce, a fuggire i construtti contorti, i modi o barbari, o vili, e a dare con le metafore ben condotte lume alle idee. Quindi si appartenne sempre ai poeti il dirozzare le lingue e il farle acconce ai forti, ai teneri, ai maestosi, ai soavi affetti. E sebbene coloro che scrissero prima dell' Alighieri, non avessero nè l' ingegno, nè il gusto e la fantasia che si richiedono a fare che le parole siano somiglianti pe' loro effetti ai colori nella pittura, pure si studiarono di nobilitare l' idioma, ch' era parlato

[1] *Volg. Eloq.*, lib. I, cap. XIII.

dal volgo. Però Dante chiamava *aulica, cortigiana* ed *illustre* la lingua adoperata dai rimatori in Italia, la quale, egli aggiugne: « è di tutte le città d'Italia, e non » pare che sia in alcuna, con la quale tutti i nostri » volgari s'hanno a misurare, ponderare, paragó- » nare[1]. »

Egli è in vero gran pregio ad una nazione, avere una lingua che, assicurata dalle inevitabili variazioni indotte nel suo parlare dal volgo, permanga stabile fondamento di civiltà. E dove un popolo sia caduto a tale bassezza, ch'ei più non avendo nè proprie sue leggi, nè stato suo proprio, patisca la signoria di esterni padroni, non dovrà stimare impossibile di avere un giorno le divise sue parti congiunte insieme, finchè conserva l'unità della lingua e la unità della religione. Ma quella avere non si potrebbe dove la lingua si rimanesse in balìa del volgo, il quale, come si è detto, l'altera, la corrompe, la muta per ignoranza, o per le voci che prende dai forestieri, massime quando soggiace al loro dominio. È ufficio pertanto degli scrittori serbarla monda d'ogni bruttura, e rispettarla, ed amarla come memoria dolcissima del passato, e cagione e mezzo di sperata grandezza per l'avvenire. A questo ufficio non mancò l'Alighieri fino dal tempo in cui della luce che raggiare per lui doveva la lingua nostra vedevasi solo un indistinto barlume. Quindi a farla nobile e illustre si affaticò con argomenti dimostrativi, e più con l'esempio. Nel che seguiva il natural corso della sua mente. La quale riducendo sempre alla sintesi le idee individue, questa voleva nell'arte, nella religione, nella po-

[1] *Volg. Eloq.*, lib. I, cap. XVI.

litica. Onde com'egli fu sempre cattolico di ragione e di sentimento, come pensava che a riformare l'Italia e il mondo in un solo si dovesse riunire l'autorità da tanti allora violentemente usurpata, così voleva che avessero gl'Italiani una lingua sola. Certo ove meglio fosse stata studiata l'indole dell'ingegno e della sapienza di Dante, indole sempre armoniosamente sintetica, niuno avrebbe avuto l'audacia di porlo tra i novatori in politica e in religione. Se il riso in cose sì gravi non fosse colpa, sarebbe in vero da ridere su coloro, che profanando la memoria del gran poeta, pretendono di provare, ch'ei partecipasse agli errori, onde poi sorse la setta de' protestanti, e che con certe liberissime sue dottrine precorresse a quelle de' socialisti. Temerità irriverente è questa: arte ipocrita di malvagi che ardiscono di abusare i nomi più santi per coonestare perverse, o stolte opinioni.

Ma l'unità della favella sarebbe stata indarno per lungo tempo desiderata, ove Dante non l'avesse da se formata con arte meravigliosa eleggendo tra i vocaboli dei dialetti parlati nelle varie città d'Italia i più eleganti, i più efficaci, i più vivi; fissando il senso di alcune voci, rinnovellandolo in altre, e dando al nostro volgare con metafore pittoresche, con modi brevi, con rapide construzioni, chiarezza, nervo, abbondanza, varietà quasi infinita di forme, innumerevoli gradazioni di colorito. Il che non solo si scorge nella bellezza dei versi suoi, ma nel divario che corre tra questi e quelli dei poeti che il precedettero. Ne' quali, dove più, dove meno, brillando alcun poco d'oro, è molto di mondiglia, ed anzi di fango, sicchè nè l'animo, nè l'orec-

chio se ne dilettano. Eccone in prova alcuni versi di Federigo II:

« Valor su l'altre avete,
E tutta conoscenza:
Null'uomo non potria
Vostro pregio contare,
Di tanto bella siete.
Secondo mia credenza
Donna non è che sia
Alta, sì bella, e pare,
Nè ch'aggia insegnamento
Di voi, donna sovrana.
La vostra cera umana
Mi dà conforto, e facemi allegrare.
Allegrare mi posso, donna mia. »

Il segretario di Federigo, Pier delle Vigne, uomo famoso per dottrina, per improvvisa indegnità di fortuna, e più ancora pe' versi dell'Alighieri [1], poetò anche esso in rime volgari, adoperando uno stile, che parmi in ugual modo lontano dalla rozzezza, e viltà del linguaggio plebeo, e dalla grazia del poetico e dell'illustre:

« Amore, in cui i' vivo, ed ho fidanza,
Di voi, bella, m'ha dato guiderdone.
Guardomi infin che venga la speranza,
Pure aspettando buon tempo, e stagione,
Com' uom ch'è in mare, ed ha speme di gire,
Quando vede lo tempo, ed ello spanna,
E giammai la speranza non lo inganna:
Così farà, Madonna, il mio venire. »

La vita dell'imperatore Federigo fu da fieri accidenti sempre agitata, e corse in mezzo a continue guer-

[1] Vedi *Inferno*, canto XIII.

re, essendo egli principe ambizioso e superbo, avverso naturalmente alla libertà, onde stette sull'armi per opprimerla, per contrastare all'autorità della Chiesa, o per umiliare l'orgoglio de'suoi baroni. Non trascurò tuttavia di coltivare gli studi, e gli ebbe in onore: onde (come scrive un antico) « la gente che aveva bontade » veniva a lui da tutte le parti, e l'uomo (cioè Fede- » rigo) donava molto volentieri, e mostrava belli sem- » bianti: e a lui venivano trovatori, e belli parla- » tori. » All'esempio di lui Manfredi ed Enzo suoi figli disfogarono i loro amori in versi italiani. E chiunque ricorda siccome questi, caduto combattendo in potere de'Bolognesi, finisse poscia la vita in dura prigione, non potrà leggere senza pietà questi versi:

« Ecco pena dogliosa
Che nello cor m'abbonda,
E spande per li membri,
Sì che a ciascun ne vien soverchia parte.
Giorno non ho di posa,
Come nel mare l'onda:
Core, che non ti smembri?
Esci di pene, e dal corpo ti parte:
Ch'assai val meglio un'ora
Morir, che ognor penare! »

Sfortunato giovine! Bello della persona, prode nell'armi, baldanzoso di regali speranze, avvezzo ai favori della fortuna, dovè invidiare ogni più misera condizione, poichè gli mancava il sommo de'beni, la libertà. Nelle mute e deserte sale di quel palagio, ch'era suo carcere divenuto, ripensando i tornei, le danze, l'armi, i cavalli, e la sua presente miseria paragonando con la passata felicità, ei si sentiva da disperato dolore strin-

gere il cuore; ma la Musa scendeva allora vicino a lui: e destandogli nella mente cari pensieri, se non giugneva a racconsolarlo, faceagli almeno per alcun tempo la sua sciagura dimenticare. Tanto è vero, che i dolci studi ci sono di pietoso conforto in ogni fortuna, e che in essi ritrova quiete l'animo stanco.

Primi furono i Siciliani a cantare nella volgare favella: i Toscani, anzi quanti avevano allora in Italia gentilezza di cuore e di fantasia, presero a seguirne l'esempio: ma i più con effetto poco felice, per non essersi dipartiti del tutto dal favellare plebeo. Però Dante afferma, che i detti di Bonaggiunta da Lucca, di Guittone d'Arezzo, di Gallo pisano, di Mino Mocato sanese e di Brunetto fiorentino non son cortigiani, pertinenti, cioè, alla lingua aulica e illustre, ma propri delle loro città. Sarebbe di troppa noia a chi legge, se a confermazione della sentenza dantesca io qui recassi canzoni o sonetti de' poeti sopracitati: basti, che ne trascriva uno di Guittone di Arezzo, ch'ebbe maggior nome degli altri, il quale fu de' Frati Gaudenti, fondò in Firenze il monistero degli Angioli, e morì nel 1294:

« Già mille volte, quando Amor mi ha stretto,
Eo son corso per darmi ultima morte,
Non possendo ristare all'aspro e forte
Empio dolor, ch'io sento dentro il petto.
Voi veder lo potete qual dispetto
Ha lo meo core; e quanto a crudel sorte
Ratto son corso già sino alle porte
Dell'aspra morte per cercar diletto.
Ma quando io son per gire all'altra vita,
Vostra immensa pietà mi tiene e dice:
Non affrettar l'immatura partita.

La verde età, tua fedeltà il disdice;
Ed a restar di qua mi priega e 'nvita,
Sì ch'io spero col tempo esser felice. »

Veramente questa non è poesia, dove s'intenda per essa non il corrispondersi delle rime, e la misura del verso, ma la novità, la soavità, la grazia, e l'impeto del pensiero con efficaci, e con armoniose parole espresso. L'avere usato lingua plebea fu in parte cagione della rozzezza de' versi de' dugentisti, secondo la sentenza di Dante già riferita: ma nella *Divina Commedia*, egli ne adduce un' altra ragione più filosofica, e quindi più convincente, mostrando come Guittone, e gli altri della sua schiera non furono, ed essere non poterono, veri poeti, perchè mancò loro l'ispirazione di un vivo e gagliardo affetto.[1] Insegnamento importantissimo per chiunque si pone a scrivere in verso o in prosa. Ch' ei non potrà l'ideale bellezza con le immagini, e con le parole rappresentare, nè commovere o dilettare gli animi altrui, ove non dipinga vere passioni, e vivamente sentite, appropriando lo stile all' indole loro. Ond' è manifesto, come i giovani, i quali mirano a diventare scrittori, debbano tenersi lontani da tutti gli affetti ec-

[1] Dante, rispondendo a Bonaggiunta da Lucca, che gli avea chiesto s'egli era quegli che trasse fuori le nuove rime, dice di se stesso:

« . . . . . Io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, ed in quel modo
Ch' ei detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo,
Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne. »

Purgatorio, canto XXIV, v. 52.

cessivi, malvagi, disordinati, i quali turbando la fantasia, viziano il cuore, sicchè questo non è più atto a nutrire sensi nobili, delicati, o virili, che sono materia buona alla poesia. La quale derivata dal bello eterno, cioè dall'ordine perfettissimo, ama la temperanza armoniosa nel sentimento, e rifugge da tutti gli estremi delle passioni. E che ciò sia vero si vede ne' classici, e per converso nelle poesie deliranti di alcuni moderni. I quali per avere preso a soggetto de' versi loro affetti immoderati, e lontani dal vero, e dall'ordine, le leggi del quale mai non dee lo scrittore dimenticare, non arrivano al segno prefisso, ovvero quello oltrepassano fuor di modo. Sicchè dove vorrebbero produrre nell'animo degli ascoltanti il timore, vi generano lo spavento: e il pianger loro non è di persone afflitte, ma di furenti, o di disperate: e nel dipinger l'amore, raffreddano con artificiosi concetti le sue passioni, o le fanno trascorrere a voluttà: sempre in su gli estremi: non mai nel mezzo: nel quale è il bello nell'arte, come nella morale è l'onesto. A fuggire pertanto il biasimo, che a costoro vien dato dagl'intendenti, fa d'uopo che i giovani custodiscano gelosamente la purezza e la verecondia dei loro cuori: da un animo buono e gentile per sua natura, fatto dall'educazione e dagli studi delle lettere più gentile e più buono, sgorgano affetti soavi, immagini caste, parole piene di dolcissima melodia; come pura zampilla l'acqua da una fontana che giace in riposta valle, e chiusa intorno da dense piante e da rupi, non teme di essere intorbidata nè dagli armenti, nè dai pastori.

Da questa digressione, a cui mi ha condotta quel desiderio che ho sempre avuto, ed avrò grandissimo di

vedere le lettere e la morale di nuovo nobilitate, e questa dare i concetti, quelle la forma all'opere degli italiani scrittori, ritornando al nostro soggetto ricorderò, siccome Guido Guinicelli fu il primo ad avere favella e spirito di poeta, onde l'Alighieri lo dice:

« . . . . padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre. »

Purgatorio, canto XXVI, v. 97.

Questa lode ampliata nel libro della *Volgare eloquenza,* in cui Guido è chiamato *massimo,* fu confermata dal Poliziano. Essa non parrà eccessiva a chi avendo riguardo ai tempi del Guinicelli, consideri la semplicità de' suoi versi, nei quali concetti dalla scuola platonica derivati vengono espressi con purità di favella; come si vede in quelli che qui trascrivo:

« Al cor gentil ripara sempre Amore,
Siccome augello in selva alla verdura.
Nè fe Amore anti che gentil core,
Nè gentil core, anti che Amor, Natura.
Che adesso com fu il Sole,
Sì tosto fue lo splendor lucente,
Nè fu davanti al Sole.
E prende Amore in gentilezza loco
Così propïamente,
Come il calore in chiarità di foco. »

Ma sopra ogni altro ebbe fama di elegante poeta nell'età sua Guido de'Cavalcanti, amico di Dante, molto erudito in filosofia, d'animo nobilissimo, d'indole solitario e sdegnoso. Arricchì la lingua di nuovi modi, e superò il Guinicelli nell'arte del verseggiare. Onde Dante alludendo a lui, e poscia a se stesso con la libera, non

superba schiettezza d'uomo, che sente la sua virtù e i meriti suoi, cantava:

« Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido. »

Purgatorio, canto XI, v. 97.

Il Cavalcanti tenne co' Cerchi contro i Donati, e però mentre recavasi a san Iacopo di Gallizia, messer Corso, capo di quelli, cercò di assassinarlo; ma non gli venne fatto; di che l'odio di Guido sempre più crebbe. Stando a Tolosa s'innamorò di una fanciulla di nome Mandetta, e poscia la celebrò nei suoi versi. Essendo poi le discordie tra i Neri e i Bianchi in Firenze venute a tale, che vi stavano tutti in grande sospetto, i priori, de' quali era Dante, confinarono messer Corso con altri della sua parte, e per mostrare di essere giusti nelle loro sentenze, confinarono alcuni di parte Bianca, e Guido fra questi. Ma essendo egli caduto infermo a Sarzana, gli fu con altri de' suoi tolto il bando. Indi a non molto poi si morì.

È celebre la canzone del Cavalcanti intorno alla natura di Amore, benchè l'avervi egli posto le forme della scolastica diminuisca di molto la sua bellezza. Ad essere intesa avrebbe bisogno di non brevi dichiarazioni, e però qui non la pongo. Vediamo invece come il suo stile sia acconcio a delineare immagini schiettamente soavi:

« In un boschetto trovai pastorella,
Più che la stella — bella al mio parere.
Capegli avea biondetti e ricciutelli,
E gli occhi pien d'amor, cera rosata:

Con sua verghetta pasturava agnelli:
E scalza, e di rugiada era bagnata,
Cantava come fosse innamorata,
Era adornata — di tutto piacere.
D'amor la salutai immantinente,
E domandai se avesse compagnia:
Ed ella mi rispose dolcemente
Che sola sola per lo bosco gia. »

Nè meno gentile è un'altra ballata, in cui parla della sua bella Mandetta:

« Gli occhi di quella gentil forosetta
Hanno distretta — sì la mente mia,
Ch'altro non chiama che lei, nè desia.
Ella mi fiere sì, quand'io la guardo,
Ch'io sento li sospir tremar nel core.
Esce dagli occhi suoi, là ond'io ardo,
Un gentiletto spirito d'Amore,
Lo quale è pieno di tanto valore
Che, quando giugne, l'anima va via
Come colei, che soffrir no 'l poria. »

Alcuni di questi versi furono poscia imitati dall'Alighieri. Nei seguenti si scorge quel medesimo sentimento, al quale egli diè colore nella sua nuova maniera di poetare:

« Veggio negli occhi della donna mia
Un lume pien di spiriti d'amore,
Che portano un piacer novo nel core,
Sì che vi desta d'allegrezza vita.

. . . .

Là dove questa bella donna appare
S'ode una voce, che le vien davanti,
E par che d'umiltà 'l suo nome canti
Sì dolcemente che, s'io 'l vo contare,
Sento che il suo valor mi fa tremare:

E movonsi nell' anima sospiri,
Che dicon : guarda, se tu costei miri,
Vedrai la tua virtù nel ciel salita. »

Come il Cavalcanti compose rime assai più gentili che non erano quelle del Guinicelli, così fu vinto da Cino da Pistoia nella dolcezza del numero, e delle immagini. Cino fu seguace di parte Bianca, andò esulando dalla sua patria in varie città d' Italia, fu tra i più celebri legisti dell' età sua, e innamoratosi di Selvaggia de' Vergiolesi cantò prima la sua bellezza, e quindi in rime pietose sfogò il dolore della sua morte. Lo stile di Cino è più grazioso che vivo: le sue parole movevano dal suo cuore, ma questo non aveva la maschia tempra del cuore dell' Alighieri, nè la tenerezza e la soavità del cuor del Petrarca. Forse i gravi studi legali gli avevano un poco agghiacciata la fantasia: forse l' affetto da lui dipinto ci sembra freddo, perchè quando egli cantò di Selvaggia non era nel primo fior della giovinezza, sicchè più non aveva un' anima nuova alle amorose passioni. Adunque noi lo porremo tra gli eleganti scrittori, se porre non lo possiamo tra i veri poeti, quali furono l' Alighieri e il Petrarca. Non è poi a lui piccol vanto l' essere stato lodato dal primo nel libro della *eloquenza volgare*, quale gentile e bel parlatore. Trascriviamo qui alcuni suoi versi a provare la verità del nostro giudizio:

« Questa donna, che andar mi fa pensoso,
Porta nel viso la virtù d' amore,
La qual fa risvegliare altrui nel core
Lo spirito gentil, che v' era ascoso.
Ella m' ha fatto tanto pauroso,

Poscia ch' io vidi quel dolce signore
Negli occhi suoi con tutto il suo valore,
Ch' io le vo presso, e riguardar non l'oso.
E quando avvien, che que' begli occhi miri,
Io veggio in quella parte la salute,
Ove lo mio intelletto non può gire.
Allor si strugge sì la mia virtute
Che l' alma, onde si movono i sospiri,
S' acconcia per voler dal cor partire. »

Più caldo affetto è nella canzone in morte della Selvaggia; in cui sono alcuni versi che sembrano del Petrarca. Vedete in fatti quanto pietosi siano i seguenti:

« La dolce vista, e 'l bel guardo soave
De' più begli occhi che si vider mai,
Ch' io ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, che vo' traendo guai.
E in vece di pensier leggiadri e gai,
Ch' aver solea d' amore,
Porto desii nel core,
Che son nati di morte
Per la partita che mi duol sì forte.
Ohimè ! deh perchè, Amore, al primo passo
Non mi feristi sì, ch' io fossi morto?
Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spirito angoscioso, ch' io diporto?
Amore, al mio dolor non è conforto:
Anzi quanto più guardo
Al sospirar più ardo,
Trovandomi partito
Da que' begli occhi, ov' io t' ho già veduto.
. . . .
Quando per gentile atto di salute
Ver bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si desvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto;

Membrando di Madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei;
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì, per nostro voler, purchè Amor voglia. »

Chi confrontasse le rime del Guinicelli, del Cavalcanti e di Cino con quelle di Guittone d' Arezzo, di Dante da Maiano, e di altri poeti de' tempi loro, in cui sono aspre voci e modi plebei, vedrebbe avervi la lingua acquistato molta vaghezza, ed essersi in alcune parti nobilitata l' arte del verseggiare. Dal che potremo inferire l' amore del bello essere già sorto in Italia; e perchè, quando esso comincia a manifestarsi, tutte informa, e di se colora le facoltà della mente, avvenne, che mentre il volgare eloquio tra noi assumeva qualità di poetico e di gentile, anche le arti del disegno, deposta la tetra rozzezza della barbarie, si mostrassero conformi al loro principio, il quale è nell' intelletto, ed in lui da Dio. Ne toccherò brevemente, essendochè se la poesia è una pittura parlante, le arti gentili si potriano chiamare poesia muta: muta però per l' orecchio, ma non pel cuore, non per la mente, questa e quello intendendo il loro linguaggio, e facendo esse il medesimo ufficio che fanno gli armoniosi vocaboli, e le animate immagini del poeta. Volendo io dunque mostrare in queste lezioni quale sia l' indole, quale la veste e la perfezione ch' ebbe in Italia il bello ideale per opera degli eccellenti scrittori, parmi non sia alieno dal mio soggetto trattare alquanto di lui in ordine alle nobili arti: conciossiachè l' artista e il poeta traggono dalla stessa sorgente i loro pensieri, e se ad essi danno

rappresentanza con modi e con istrumenti diversi tendono però tutti ugualmente allo stesso fine.

Caduto l'impero d'occidente, furono guaste dalla ignoranza lettere ed arti. Spenta la poesia, muta l'eloquenza, venuta meno la civiltà, non si vide ne' dipinti e nelle sculture alcun segno della semplicità greca, o della grandezza romana. L'architettura diventò bizantina, e poscia tedesca, e se il carattere da lei preso con la santità della religione cristiana si concordava, l'eccesso dell'ornamento alterovvi il bello, e l'unità del concetto, e la maestà insieme con essa mancò agli edifici, per essere troppo sminuzzate le parti loro. Considerando poi, siccome gli artisti del medio evo goffamente trattassero la scultura, niuno può rimanersi dal lamentare gli effetti della barbarie. Quell'arte, che aveva potuto già dare al marmo morbidezza quasi di carne delicatissima, anzi più veramente spirito e senso, sicchè il Giove di Fidia mettea divino terrore in chi lo guardava, era allora tornata alla grossolana rusticità de' primordi suoi: nè mai gli scultori egizi, comecchè fossero affatto imperiti nel maneggio dello scalpello, fecero opere più rozze, o peggio condotte di quelle che si facevano per l'Italia. Che dirò della pittura, corrotta anch' essa dalla ignoranza, e quindi da cieca superstizione? Imperocchè temendo non la bellezza espressa ne' volti della Vergine, del Salvatore, de' santi, divertisse gli animi de' cristiani dai religiosi pensieri, i Bizantini mutarono le sue norme: e posto ogni loro studio a ritrarre il brutto, dettero alle loro figure un aspetto fiero, ed un' aria truce, trascurando con la bontà del disegno la vaghezza del colorito.

Al risorgere della libertà sorse nei nostri popoli il desiderio di nobilitare con pubblici e con privati edifizi la patria loro. Però, dopo avere provvisto alla utilità dell'universale, scavando canali, facendo ponti, e conducendo dalle vicine montagne entro la cerchia delle città acque salubri, per dare segno a Dio della loro venerazione inalzarono in varie parti d'Italia tempii bellissimi. In Pisa, prima che in altri luoghi, l'architettura ricuperò il perduto splendore. E quasi ch'ivi gli uomini fossero più che altrove disposti a sentire e a ritrarre il bello, o perchè lo vedevano espresso in certe urne antiche, assai finamente intagliate da greca mano, che ancora in quella città si veggono ai nostri giorni, Niccola Pisano, Giovanni, Nino, ed Andrea nello spazio di non molti anni condussero le arti dello edificare e dello scolpire a grande eccellenza. Firenze seguì l'esempio di Pisa, come si scorge nelle chiese di santa Maria del Fiore e di santa Croce, ricordo della sapienza di Arnolfo. Quasi nel medesimo tempo Assisi, Padova, Siena, Napoli, Roma si abbellivano d'altri tempii, i quali ci fanno fede dell'amore portato dagli avi nostri alle nobili arti, e alle città loro. Certo, guardando i monumenti di quella età, e ponendoli a paragone con quelli eretti da noi, io non so se dobbiamo più vergognarci o del nostro cattivo gusto, o della piccolezza degli animi nostri, in essi palese. Taccio che per mancarci la fede noi facciamo le chiese nel modo stesso, col quale si farebbe un teatro; e che non sappiamo dare ai vari edifizi il carattere loro proprio: ma non posso tacere, che in fatto di architettura diamo indizio di povera mente, e di

basso cuore. Che diranno di noi, generazione dubitante, e infiacchita, i nostri nipoti, quando vedranno a fronte de' tempii, de' palagi, degli archi del medio evo le nostre misere fabbrichette, pigmei dinanzi a giganti, o deboli canne e piccoli arbusti accanto ad annose quercie? Ah riviva, riviva nel nostro petto la morta fede: ritorni il pensiero dov' è il suo centro; lascisi la cupidigia dell' oro, e s' ami la gloria: nè di questa avremo mai noi Italiani inutile desiderio; essendo così temprato l' ingegno, ch' esso va contro la sua natura quando non siegue il vero, o dispregia il bello.

Niccola Pisano, come si è detto, restaurò la scoltura, facendo soavemente espressive di cari e pietosi affetti le figure da lui scolpite. Lo stesso è a dire di Cimabue in ordine alla pittura. Questi sdegnò la goffa maniera de' Bizantini, animò i volti ne' suoi dipinti, e per il primo tratteggiò grandi storie. Il suo discepolo Giotto si spinse di lui più innanzi. Cominciò a piegare i panni con qualche cura: ebbe insolita splendidezza e delicatezza di colorito; e se non seppe dare movenza alle sue figure, diè loro espressione di fede, di amore, di compassione, di verecondia. Qui è da tornare in memoria che in quel secolo di fede operosa e forte, le arti s' informarono tutte dal cristianesimo. Conciossiachè mentre i Greci ritraevano la corporale bellezza, e le passioni accese dal senso, gli artisti cristiani si studiarono di ritrarre que' sentimenti, che rampollano dalla mente e dal cuore per virtù della religione, quasi acqua viva dal seno di alpestre monte. Però l' arte moderna fu diversa dall' arte antica, siccome era diverso il principio d' inspirazione nell' animo dell' arti-

sta. Il cristianesimo adunque avendo, con l'abolire la schiavitù, restituita la dignità primitiva al genere umano, resi più saldi i legami delle famiglie per le indissolubili nozze santificate da lui, rinnovato gli ordini degli Stati col ben definire i doveri di chi comanda e di chi ubbidisce, pose nuovi principii all'arte, affinchè in tutte le cose la sua virtù ed efficacia fosse palese. Vedremo poi come questa nella poesia si manifestasse, e come ad essa debba l'Italia il maggiore de' suoi poeti.

LEZIONE TERZA.

SOMMARIO.

Necessità di studiare la storia civile de' tempi di Dante, a ben ponderare il suo ingegno, e ad intendere il suo poema — Quanto in quelli potesse la religione — Effetti delle discordie sorte tra le città italiane — Politica degl'imperatori e de' papi — Parti e tumulti in Toscana — Venuta di Carlo di Valois in Firenze — Contese tra Bonifazio VIII e Filippo il Bello — Come la sede pontificale fosse trasportata in Avignone — Arrigo di Lussemburgo, e speranze in lui poste dai Ghibellini — Avvenimenti più notevoli dei quali Dante fu spettatore.

Chi non sa quale si fosse la condizione della terra in antico, molto si meraviglia in vedere corpi d'alberi smisurati, grandi ossa di sconosciuti animali, arbusti e fiori diversi in tutto da quelli che ora rallegrano i nostri campi, per la curiosa investigazione dell'uomo, e per la sua industria tratti alla luce dal più riposto seno di lei. Onde fra se dice pensoso, guardando questi fossili avanzi d'un tempo tanto da noi remoto: — la forza generatrice della natura è dunque mutata? Ella ha dunque così variato i modelli alle opere sue, che la vita sotto altre forme, e con misura diversa dalla passata ora nel mondo si manifesta? Perchè gli elefanti ed altri animali, che solevano un giorno errare non solo pe' nostri boschi, ma sì nelle melanconiche lande della Siberia, ora vivono solamente nelle contrade, in cui è più forte il calor del sole?

Ma l'uomo, cui sono cognite le ragioni, onde si raf-

freddò a poco a poco la superficie terrestre, e sa, che pel violento irrompere delle acque si distesero i mari dove giacevano prima vaste pianure, e come il suolo agitato da racchiuso vapore, o da ignea forza ivi si sollevasse in ardue montagne, qua si abbassasse in profonde valli, e desse al sotterraneo fuoco passaggio dai fianchi aperti, o dalle spaccate cime dei monti, non partecipa nelle cose sopra toccate alla meraviglia degli ignoranti: anzi gli sembra che sia non pure secondo ragione, ma di necessità naturale, che il clima in molti paesi, per gl'improvvisi sconvolgimenti del suolo essendo variato, anche la forma e la gagliardia della vita vi sia mutata. E ponendo mente a quel tanto che ci rimane del primitivo stato del nostro mondo ne conchiude dirittamente, allora, siccome sempre, essere stati gli effetti conformi alle cause loro. Perchè nella terra bollente ancora, per così dire, del primordiale calore, erano forze assai maggiori di quelle che ora vi sono: onde gli alberi e gli animali vi nascevano più vigorosi, più grandi e con altre forme: ed erano boscosi e fertili que' terreni, che poi indurati dal gelo appena possono alimentare pallido musco, e grigio lichene.

Al modo stesso leggendo la vita, o studiando nelle opere di alcun uomo, che per altezza d'ingegno, e per vastità di sapere non ebbe pari nell'età sua, ed è alle seguenti rarissimo esempio della potenza di creativo intelletto, con tacita meraviglia noi contempliamo la sua grandezza, questa recando a straordinarie cagioni.

Però se ci volgiamo a considerare la condizione dei tempi suoi, la qualità delle dottrine seguite dai filosofi in quelli, e la forza delle passioni, onde erano allora com-

mossi e turbati i cuori, noi ci avvediamo, avere queste ed altre simili cose di se lasciato nell'animo suo l'impronta come di figurato suggello in cera. Dal che è manifesto, venendo dai generali ai particolari, che a volere bene intendere, e bene studiare così la mente, come la vita di Dante, è necessario di pigliare in esame lo stato dell'Italia ai suoi tempi. Da questo vedremo, ch'egli fu grande, non solo perchè le facoltà intellettive erano in esso di sovrumana potenza, ma perchè seguitò scrivendo l'inspirazione del cuore, visse la vita dell'età sua, trattò i negozii della sua patria prima di ristringersi in se medesimo a conversar solitario co' suoi pensieri, e forte nella speranza, nell'ira, nella carità, nella fede fu veramente per ogni parte un uomo compiuto, cioè di uguale eccellenza nel pensare, nello scrivere, nel volere, nell'operare. All'esempio di esso imparino i giovani a porre tra la ragione, e gli affetti loro strettissima colleganza, e ad aver cari in ugual maniera il vero, il buono, ed il bello, per farsi atti alle opere virtuose, al trovare, ed al ritrar degnamente concetti nobili, rispondenti alla qualità del soggetto di cui hanno preso la trattazione. Imperocchè l'immaginare, e il comporre son cosa viva: sicchè inutilmente si confida di averne fama chi nello scrivere non si consiglia dal cuore, e prende norma soltanto dalla ragione: la quale da se non basta alla perfezione dell'arte; questa volendo la luce graziosa dell'ideale bellezza, siccome vuole l'aiuto del buon giudicio, il calor dell'affetto, e i consigli della virtù.

Allorchè i Barbari inondarono l'Occidente, e occupate le varie parti di quello arrogarono alla spada i di-

ritti della giustizia, i popoli vinti non avrebbero avuto contro di essi difesa alcuna, se non era la religione. Ella mitigò, siccome abbiamo già detto altrove, la fierezza dei vincitori: e con la sua dignità mansueta al loro cieco impeto resistendo, gradatamente li condusse a viver civile. Nel medesimo tempo con la speranza di ricompense immortali impedì, che gli uomini in mezzo a tante sciagure non disperassero di se stessi, e dell'avvenire. Quindi la sua autorità rispettata dai forti, cara ai deboli, a tutti sacra, in breve assai crebbe, e quando la forza e la libertà, quella dagli ordini feudali, questa dai Comuni rappresentata, furono in guerra tra loro, la religione dominò gli opposti principii, ora conciliatrice di pace, ora propugnatrice della giustizia.

Parlandosi della religione conviene distinguere in lei due parti: quella che nell'autorità de' pontefici, in ciò che al dogma non appartiene, si manifesta; l'altra che avendo nelle verità rivelate il principio suo ha sede nella coscienza, opera sovra di essa, e nel sentimento. Queste furono grandi, e buone in ugual maniera dai tempi di Gregorio VII fino a quelli di Alessandro III, essendo ambedue rivolte allo stesso fine, cioè a contenere l'ambizione imperiale, a consolare, a ingentilire, a far costumati gli uomini oppressi da tirannesco dominio, e pressochè imbestialiti dalla ignoranza. Poi quando la parte che nella religione tien dell'umano, quella cioè, che si riferisce alle cose civili e al loro maneggio, cominciò a corrompersi e ad alterarsi, l'altra rimase qual era, e sempre sarà, non potendo mutarsi ciò ch'è divino. Anzi tanto pigliò di augumento la sua potenza, quanto l'autorità delle leggi in mezzo agli odii di parte

diminuiva. Però può dirsi essere stata la virtù della religione così grande nel medio evo, che nessuna altra idea, nessun altro affetto al pari di lei signoreggiò gl' intelletti e commosse i cuori. E se i costumi non presero allora, siccome ai primi secoli del cristianesimo, forma da essa, se mentre ella insegnava il perdono e la carità, le azioni degli uomini erano quasi tutte crudeli e vendicative, di ciò si deve incolpare la barbarie dei tempi e la imperfezione della natura umana, in cui spesso è lagrimevole discordanza tra la ragione e la volontà: sicchè avendo l' una la cognizione del bene, l' altra, vinta da ree passioni, non ha vigore bastante a recarlo in atto.

I risorti studi ebbero pure grande efficacia per fare gli uomini religiosi; poichè furono quelli principalmente rivolti alle scienze sacre, e non era ancora disgiunta la filosofia dalla teologia. E che veramente lo spirito religioso allora circolasse per ogni parte del consorzio civile, non altrimenti che faccia il sangue nel nostro corpo, si vede considerando le usanze pubbliche e le private di quell' età. Nelle chiese si ristringevano i cittadini a deliberare su ciò, che alla salute, o alla gloria della loro patria più conferisse: mentre nelle loro case vivevano tutti poveramente, erano i tempii adornati di rari marmi, e in farli splendidi e belli largamente il denaro si profondeva, in segno di ossequio a Dio. Anche è da notare, siccome le prime prove, che dopo i tempi della barbarie facesse l' arte drammatica, ebbero per soggetto la religione; onde il nome di *Misteri* dato alle rozze rappresentanze della passione e della vita di Gesù Cristo solite a farsi annualmente con

molta pompa in varie città d'Italia. E benchè la guerra, se mova da civili discordie, e da tirannica avidità di dominio, sia contraria alle leggi dell'Evangelo, pure gli antichi, quasi volessero stoltamente santificarla, portavano in battaglia il carroccio, e sopra esso l'immagine del Salvatore confitto in croce. Ah come non caddero loro di mano l'armi fraterne alla vista di quello, che perdonando morì, ed a noi tutti insegnò il perdono? Ah come innanzi alla croce non ricordarono ch'egli già venne al mondo a darne la pace, e che la pace ei ci lasciò al suo partire? Infelici! Erano cristiani di nome e di fantasia, non di cuore, nè di ragione: e noi posteri sventurati portiamo la pena de' falli loro.

Ma non sempre la santità della croce fu empiamente violata dai padri nostri. Spesso ai prieghi di un umile fraticello, che spingendosi tra le schiere dei combattenti quella innalzava in mezzo alle aste e ai volanti dardi, furono visti ammollirsi feroci sdegni, e la pietà e il pentimento succedere all'ira ed alla vendetta. Che dirò delle processioni fatte da popoli innumerevoli, che in abito ed in contegno di penitenza si flagellavano duramente a placare Iddio? Che di coloro i quali o si racchiudevano in erme grotte per contemplarvi le verità celestiali, o pativano volentieri ogni aspra mortificazione, per dare buono esempio di se alla gente, e spegnere in essa la superbia con l'umiltà? A tener vivi i pensieri e gli affetti di religione molto giovarono gli Ordini di san Francesco e di san Domenico, instituiti quando più v'era bisogno di combatter gli errori degli Albigesi, e di ricondurre alla mansuetudine e alla

carità gli uomini ebbri di sangue, dispregiatori d'ogni diritto, che sopra la forza non si fondasse.

Certo al vedere il penitente di Assisi andarsene scalzo, vestito di grossi panni, soccorrere pietosamente gl'infermi, rendere onore alla povertà, e invitar gli uomini con gli esempi, e con le parole all'annegazione, alla pazienza, all'amore doveva destarsi in tutti il rispetto delle virtù, che la ferocia de' tempi faceva allora tenere a vile. E dal sapere, ch'egli menando la vita in mezzo alle selve, facendosi casa delle montane spelonche, e letto dei duri scogli, alle colombe, alle pecorelle, agli alberi ed alle rupi con cara semplicità di Dio favellava, tutto per forza di celestiale fervore rapito in Dio, chi poteva negare la sovrumana virtù della religione, mentre ne aveva dinanzi agli occhi sì chiare prove? E chi non l'avrebbe amata allorquando un uomo di costumi tanto innocenti e di così austeri ne insinuava in tutti l'amore?

Da ciò che abbiamo discorso rimane aperto, avere avuto la religione nel secolo XIII grandissima autorità sulla civil comunanza: però non è meraviglia se l'Alighieri di lei cantasse, e se il suo ingegno prendesse forma da lei. Ora vedremo quale effetto avesse su questo la condizione politica dell'Italia, e come le passioni dell'età sua gli accendessero il cuore e la fantasia.

Tempi di virtù ardite e forti furono quelli, che successero alla lega di Pontida, e alla battaglia dai nostri vinta a Legnano. Ebbero però corta vita. Chè sorgendo tra i popolani contese e gare, e l'ambizione dei nobili non tenendosi paga all'autorità concessa loro da giuste leggi, fu in breve discordia e guerra tra gli ordini vari

dei cittadini. E ciò nella Lombardia avvenne prima che altrove, sì che molti per desiderio di signoria rivolsero contro la libertà quel potere che loro era stato concesso alla sua difesa, da consoli o da potestà facendosi con male arti tiranni. Di questi Ezzellino fu il più crudele. Non altro fuori del volto era in lui d'umano: parea leone che si scagliasse affamato su gregge imbelle: godeva del sangue sparso da lui; e benchè le uccisioni e i tormenti col ferro e col fuoco a spegnere i suoi nemici moltiplicasse, non mai era sazia la sua ferocia. Il papa gli bandì la crociata contro; giustissima e santa guerra ad empio ladrone. L'arcivescovo di Ravenna condusse le schiere de' collegati, e il vessillo della croce li precedeva. Ma giovò poco che quello fosse sconfitto a Cassano, e che acciecato dal suo bestiale furore da se stesso troncasse rabbiosamente la sozza vita, se ogni ambizioso trovò nelle terre di Lombardia materia disposta a patire la servitù. Perchè le sette de' Guelfi e de' Ghibellini essendo venute in Italia dalla Germania vi recarono sdegni crudeli, ed odii tremendi; onde i cittadini con quell' ardore con cui avrebbero dovuto studiarsi di mantenere la pubblica libertà, si travagliavano a spegnerla ponendosi nella balìa di chiunque opprimesse la parte avversa alla loro. Da questo avvenne, che prima i Torriani, poscia i Visconti presero con varia fortuna dominio sopra Milano: Verona stette all' obbedienza degli Scaligeri; Ferrara, Reggio e Modena degli Estensi; i Signori da Correggio ressero Parma, Rimini i Malatesta, quei da Polenta Ravenna, e Bologna divisa tra le fazioni de' Lambertazzi e de' Geremei ora fu guelfa ed or ghibellina.

Ripensando con quale animo, con quale costanza, con qual valore le città collegate di Lombardia difendessero la libertà loro contro le armi di Federigo di Svevia, ci sembra inesplicabile cosa, che quella si lasciassero poi rapire da uomini più ambiziosi che grandi, più astuti che generosi, inalzati al sommo potere non da propria loro virtù, ma dalla forza, dalla fortuna, o più veramente dalle cieche passioni altrui. Perocchè in mezzo alle ire di parte niuno mai godeva di pace, o di sicurtà: erano munite fortezze tutti i palagi: ivi asserragliate le vie, là popolo che feroce correva all'armi: in ogni luogo rapine, incendi, uccisioni: oggi condannato all'esilio chi ieri agli altri dettava legge: la virtù divenuta segno all'invidia, alla cupidità la ricchezza: niuna riverenza, niun ricordo di meriti antichi nè di recenti. L'odio formava i popolari giudizi: l'odio spingeva le moltitudini alla vendetta: l'odio nella servitù le precipitava. Qual meraviglia che gli uomini quieti d'indole e insofferenti di quel tempestoso tumultuare si accomodassero volentieri alla obbedienza di un solo, sperando di averne pace per libertà? O che i faziosi amassero meglio avere un tiranno, che sottostare alla setta loro nemica?

Per queste cagioni nell'Italia di mezzo l'ordine de' Comuni fu spento, o solo l'apparenza ed il nome ve ne rimase. A tener vive le parti fra gl'Italiani molto eziandio contribuirono gl'imperatori. Perchè sapendo che non avrebbero mai potuto fermare quietamente in Italia il loro dominio, se quella fosse rimasa unita, cercarono d'indebolirla con le fazioni. Però a se tirando i nobili e i popolani grandi d'ogni città, i quali ne pren-

devano il nome di Ghibellini, li volgevano contro l'ordine popolare, cioè contro la parte guelfa, che allora fu veramente parte italiana. E benchè il Barbarossa fugato dalle armi nostre uscisse con grande vergogna da quella impresa, che con tanta superbia avea cominciata, pure Federigo II, di lui nipote, ne seguitò con molto ardire l'esempio. Anzi, siccome principe di grande animo, e di smisurata ambizione oltre al volere farsi obbediente la Lombardia, tentò d'imperare sulla Toscana; e non essendogli poi riuscito il suo desiderio vi seminò tanti scandali e tante risse, che fu nel futuro cagione della rovina non pur di quella, ma sì d'Italia. Nella quale voleva aver signoria non solo per le ragioni, che dopo i tempi di Carlo Magno gl'imperatori pretendevano avere sopra di lei, ma perchè avendo ereditato il reame di Napoli e di Sicilia dalla sua madre Costanza, ultima della stirpe dei re normanni, desiderava di estendere su tutta quanta l'Italia l'autorità che aveva in una delle sue parti. E perchè fu dai romani pontefici principalmente, che l'ambizioso disegno di Federico non avesse il voluto effetto, parmi sia questo il luogo da dire in breve quello ch'essi facessero al tempo di che scriviamo, ora in beneficio, ora in danno della libertà e dell'Italia. Nè perchè la verità mi costringa a riprendere alcuna volta le azioni loro, quando dalla giustizia si allontanarono, dovrò essere accusata d'irriverenza verso la più augusta dignità che sia in terra. Uomini furono anche i pontefici allorchè di umane cose trattarono: a noi cattolici basti che rimanessero impeccabili sempre nelle divine. Onde il papa in quanto egli è sacerdote non incorre nel biasimo alcune volte dal papa

principe meritato. Egli, al di sopra delle terrene passioni stassi con Dio, e a noi non altro si appartiene che il venerarlo.

Sogliono molti la memoria di Gregorio VII levare a cielo, ed altri quella tanto abbassare che gli negano quasi al tutto ogni lode. Eccessivi sono questi giudizi, [1] fondati non sulla storia, sulla passione. Onde chi vuole tenersi stretto alla verità, mentre non nega essere stato Ildebrando d'animo molto superbo, e di un'ambizione molto più grande, che non si convenisse al suo ministero, lo ringrazia di avere posto confini all'autorità degl'imperatori, e con la severità della ecclesiastica disciplina provveduto sapientemente alla dignità della Chiesa. La grandezza della quale crebbe per lui, e quindi poi si mantenne sin verso il fine del secolo XIII.

Molte furono le cagioni, che la fecero alquanto diminuire. Una di queste veggo nel moto, che Roscellino e Abelardo avevano impresso alla mente umana molti anni prima. Imperocchè per opera di costoro ella cominciò a porre in uso liberamente le forze sue nelle quistioni ch'erano prima dall'autorità risolute. E volle pigliarle in attento esame innanzi di aver per buone le decisioni di questa. Certo allorchè la ragione arrogossi

[1] « Nous sommes accoutumés à nous représenter Grégoire VII comme » un homme qui a voulu rendre toutes choses immobiles, comme un adver» saire du développement intellectuel, du progrès social, comme un homme » qui prétendait retenir le monde dans un système stationnaire, ou retro» grade. Rien n'est moins vrai : Grégoire VII était un réformateur par la » voie du despotisme comme Charlemagne et Pierre le Grand. Il a été à » peu près dans l'ordre ecclésiastique ce que Charlemagne en France, et » Pierre le Grand en Russie ont été dans l'ordre civil. Il a voulu réformer » l'Eglise, et par l'Eglise la société civile, y introduire plus de moralité, » plus de justice, plus de règle. » — Guizot, *Histoire de la civilisation en Europe*, leçon VI.

il diritto di discutere le verità della fede, ne vennero tali effetti, che non mai abbastanza biasimeremo il suo temerario ardire: avendo questo dato cagione all'eresia ed allo scisma in Germania, in Inghilterra e in molte altre parti di Europa. Ma in ordine alle quistioni che non hanno col dogma attinenza alcuna, fu certo d'utile grande non solo al progredir delle scienze, ma sì alla prosperità e all'incremento delle nazioni, che la ragione sciogliesse gli antichi lacci, e sdegnasse di ubbidir ciecamente all'autorità, poniamo ancora che questa fosse dal comune consenso fortificata. E in fatti s'era per molto tempo creduto che i re dovessero eziandio nelle cose politiche star soggetti ai pontefici, come a quelli che tenevano in terra ufficio divino. Ma quando l'umana mente prese in esame le ragioni del comandare e dell'ubbidire, e vide che il potere ecclesiastico e il laicale, a portare nella società buoni effetti, devono starsi divisi e ciascuno operare secondo vuole la sua natura, non poterono i papi continuare come facevano un tempo a dominare i monarchi e gl'imperatori, ora a questo, ora a quello togliendo il trono, e i popoli dalla fede giurata ai loro principi liberando.

Alessandro III e Innocenzo III furono di cuore italiani, onde per essi la superbia degl'imperatori venne umiliata, e libertà e religione si concordarono insieme al bene comune. I loro successori però tennero modo diverso: e perseverando nell'odio contro gli Svevi, poichè non potevano questi con l'armi loro cacciar d'Italia, si volsero agli Angioini di Francia, quasi non bastasse ai danni di quella che le Alpi vi fossero sempre aperte all'ambizione imperiale. Venne Carlo, ruppe

Manfredi, e per l' uffizio che aveva in Roma di senatore cominciò a governarla come padrone. Del che il pontefice Adriano V s' ingelosì, e fuggitosi nascosamente a Viterbo chiese d' aiuto l' imperatore Rodolfo. Ma questi per la guerra che aveva in Germania co' suoi baroni, fu sordo alla sua chiamata. Più ambizioso di Adriano, Niccolò III di casa Orsini si volse a diminuire la potenza di Carlo per ingrandir quella de' suoi nipoti. Sicchè disegnando torgli la possessione della Sicilia ne mosse pratiche segretamente col re di Aragona, e favorì la congiura de' Siciliani, la quale poi sotto il pontificato di Martino IV ebbe effetto, con uccisione di tutti i Francesi dimoranti in quella isola.

Vedesi adunque, siccome i papi, ancorchè fossero a capo di parte guelfa, non cercarono sempre ai tempi di cui scriviamo il bene d' Italia. Ma dopo avervi tratto i Francesi vi trassero gli Spagnoli accrescendo e moltiplicando le sue sciagure. Perocchè quelli e questi, poi che l' ebbero corsa, spogliata, battuta, oppressa se ne contesero a lungo la signoria, lasciando ai posteri loro cagioni di nuove guerre, artificiosi pretesti a nuove conquiste.

Assunto al pontificato col nome di Celestino V Pietro Morone, uomo di semplice e santa vita, lo tenne per breve tempo. E rifiutando una dignità, ch' ei non aveva cercata e neppure desiderata, per essere tutto dato alla penitenza, se ne tornò alle sue spelonche e ai suoi monti. Questo ei fece per umiltà : ma Dante glielo imputò a bassezza d'animo, e ripensando a chi gli successe, che fu suo nemico, e di scandalo grande, com' ei stimava, a tutta cristianità, lo pose nel vestibolo dell' in-

ferno in mezzo a coloro, che vivendo non furon vivi perchè non fecero bene nè male alcuno. Sentenza torta nella sua applicazione, essendochè Celestino non fu d'animo abbietto, ma d'umile invece e di mansueto: vera però e nobilissima per se stessa, imperocchè noi dobbiamo tenere, che l'uomo tanto vive, quanto fa il bene.

Come prima Bonifazio VIII salì sul seggio pontificale, accrebbe materia alle discordie italiane, per la sua nimicizia coi Colonnesi, contro de' quali egli bandì la Crociata, non altrimenti che se fossero stati Turchi. Onde Dante infiammato d'indignazione cristiana, non ghibellina, fece dire a san Pietro:

« Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
 De' nostri successor parte sedesse,
 Parte dall'altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
 Divenisser segnacolo in vessillo
 Che contra i battezzati combattesse. »

Paradiso, canto XXVII, v. 46.

Tentò il papa di mettere pace in Toscana per mezzo de' suoi legati: ma non gli successe; e del contrario anzi fu cagione, per avere mandato in Firenze Carlo di Valois: il quale vi si condusse con tale ingiustizia e con tal fierezza, che gli odii civili vi divennero assai più crudeli, che prima non fossero. Delle cagioni de' quali non avendo sin qui discorso, ne diremo quel tanto che può bastare a far chiara l'intelligenza sì della vita, sì del poema di Dante.

Quasi terreno, che per la sua naturale fertilità accoglie in sè tutti i semi, e a tutti ugualmente presta

alimento, l'Italia in sè racchiudeva tutti i principii, onde hanno forma i vari governi. Ma come avviene, che i semi, ove non siano posti nel suolo con ordine, con misura, al debito tempo e nel luogo ch'è accomodato alla qualità loro, non altro producono che una selva confusa di varie piante, sicchè nell'intricato viluppo di tanti steli, di tante foglie, di tanti rami, avviene che l'una soffochi l'altra, e niuna di esse porti il frutto aspettato, così le diverse nature di civili ordini, e di governi ch'erano allora in Italia, a vicenda urtandosi e contrastandosi, non vi poterono fare mai buoni effetti, anzi molti cattivi ne partorirono. Gl'imperatori e i re di Sicilia volevano stabilire in Italia la monarchia; pel reggimento teocratico propugnavano i papi; stava Venezia nella obbedienza degli Ottimati; in Genova ambiziosa e discorde si agitava l'oligarchia, mentre le democratiche invidie tumultuavano fieramente nella Toscana. E forse il popolare governo vi avrebbe posto radice, e di là forse si sarebbe anche ad altre parti d'Italia di nuovo esteso, pigliandovi forma più larga che non fu quella avuta già dai Comuni, se non fossero state l'ire di parte. Queste arsero in Toscana assai più che altrove: forse per l'indole de' suoi popoli, eccessivi di affetto e di fantasia; onde essi per la qualità dell'ingegno loro, avendo nelle lettere e nelle arti acquistato gloria immortale, per quelle stesse, poichè le vollero stoltamente applicare a cose di stato, perdettero con la pace la libertà.

In Firenze sino al 1215 si era vissuto assai quietamente. Allora vi surse grande discordia per colpa di Buondelmonte, il quale ruppe la fede data ad una fan-

ciulla degli Amidei per isposarsi con una bellissima dei Donati. Questo fu la cagione, prima della morte di Buondelmonte, assaltato e ucciso dai parenti dell' abbandonata fanciulla, il giorno di Pasqua dell'anno stesso, poi della rovina della città, la quale da quel tempo fu sempre in guerra; al che alludendo scriveva Dante:

« La casa, di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch' a città venisti. »
Paradiso, canto XVI, v. 136.

Fermatosi poscia Federico II a Pisa, si diede a favorire gli Uberti, congiunti per amicizia e per sangue con gli Amidei. Onde quelli ne presero animo, e fattisi forti del suo favore, cacciarono i Buondelmonti e i seguaci loro. Firenze subito si divise in Guelfi ed in Ghibellini; i quali, perchè di modi superbi, erano fortemente odiati dal popolo. E volendo con l' aiuto del re Manfredi tutta a sè trarre la signoria della terra, scoperte le loro pratiche, dovettero uscire della città. Alla quale non ritornarono se non dopo la battaglia dell'Arbia, e non come cittadini, ma come vincitori la tennero. Anzi l' avriano, per l' odio grande che avevano contro i Guelfi, disfatta, se Farinata degli Uberti non si opponeva al crudele disegno loro. Costui con franco animo disse: « Non avere con tanta fatica tanti

» pericoli corsi, se non per potere nella sua patria abi-
» tare: e che non era allora per non volere quello
» che già aveva cerco, nè per rifiutare quello che dalla
» fortuna gli era stato dato; anzi per essere non mi-
» nor nimico di coloro che disegnassero altrimenti, che
» si fosse stato ai Guelfi. E se alcuno di loro temeva
» della sua patria, la rovinasse: perchè sperava con
» quella virtù difenderla, con che ne aveva cacciato i
» Guelfi [1]. » Parole degne di prode guerriero e di magnanimo cittadino, fatte immortali [2] dal nostro maggior poeta!

Poichè Carlo ebbe spogliato Manfredi del regno, la parte guelfa divenne in Firenze molto gagliarda, sicchè i Ghibellini temendo del popolo, e volendo con alcun beneficio farselo amico, distinsero tutta la città in Arti, ed a ciascuna di esse dettero una bandiera, sotto la quale i cittadini si ragunassero in armi. Indi a poco, parendo loro di avere concesso troppo di forza al popolo, deliberarono di torgli violentemente quello che volontari gli aveano dato. Ma il loro consiglio non ebbe effetto, perchè levossi il rumore nella città, e il popolo tanto si mostrò invelenito co' Ghibellini, che questi insieme al conte Guido Novello, che sino dai tempi di Manfredi venne in Firenze per suo vicario, se ne fuggirono spaventati; onde la parte guelfa cominciò sola a reggere tutte le cose, nell' odio contro de' suoi nemici continuando. Al calare di Corradino in Italia risorsero le speranze de' Ghibellini, ma vinto e ammazzato quello da Carlo, caddero a vuoto. E i Guelfi per

[1] Macchiavelli, *Storie fiorentine*, lib. II.
[2] *Inferno*, canto X.

la protezione e per la fortuna del re divenuti molto insolenti, riformarono, secondo la parte loro, lo Stato, e pubblicati i beni de' fuorusciti, tolsero a quelli di dentro ogni ufficio.

Più volte i papi cercarono di mettere in pace le sette avverse: ma con poco, o con niun frutto, durando l'accordo quanto durava la paura dell'interdetto messo in Firenze, o minacciato da quelli. Perchè i Ghibellini si diportavano da superbi, e non tolleravano i Guelfi l'orgoglio loro. Il quale la civile modestia tanto spregiava, che quasi mai non passava giorno, in cui non fosse ingiuriato alcun popolano. Oltre a ciò i nobili calpestavano la santità delle leggi, difendendosi con l'aiuto di amici, e parenti loro dalle forze de' magistrati. Onde il gonfaloniere di giustizia fu instituito, affinchè la insolenza de' grandi fosse repressa, avendo egli facoltà di abbattere con i suoi armati le case loro, quante volte essi ardissero offendere nella roba, o nella persona un uomo del popolo. Nè ciò bastando a tenerli quieti, fu per consiglio di Giano della Bella, nobilissimo di stirpe, ma caldo amatore di libertà, decretato, il gonfaloniere avesse non mille, siccome prima, ma quattromila uomini a sua ubbidienza, e la pubblica fama, senza bisogno di altro testimonio, bastasse a provare i misfatti dei nobili. Ai quali fu vietato sedere nei magistrati: ed anche fu nella legge espresso, che si tenesse per nobile ogni famiglia, nella quale era stato alcun cavaliere.

Per questo modo la ghibellina fazione venne umiliata, e la guelfa crebbe in potere, e in autorità. Tuttavia Firenze non ebbe pace: essendo impossibile, che

ella sia, ove sono straordinarii giudizi, e leggi di setta. Poco dopo cominciò Pistoia a tumultuare, per grande nimistà, che era nata nelle famiglie de' Cancellieri. Onde la città si divise subito in due fazioni, l'una detta de' Neri, l'altra de' Bianchi. Le quali spesso vennero all' armi, con assai morti e rovine in questa ed in quella parte. Onde i cittadini più savi dettero ai Fiorentini la signoria della terra sperando potessero trovar modo a ridurla in quiete. Il che però non successe, anzi ne seguirono in breve contrari effetti; perchè le nimistà pistoiesi appiccandosi prestamente in Firenze, la condizione di questa assai peggiorò, senza che gli odij de'Cancellieri avessero fine, dove eran surti.

I Signori fiorentini fecero venire nella città loro i capi delle due sette, credendosi, che le discordie facilmente si potessero comporre a Pistoia, lontani quelli, che primi le aveano accese. Ma costoro vi recarono seco le loro vendicative passioni: e trovando in messer Vieri de' Cerchi favore i Bianchi, i Neri in messer Corso Donati, e ne' suoi consorti, in breve la città tutta fu piena di mali umori: i quali crebbero in tanto, che alle ingiuriose parole seguitarono fatti molto crudeli; e il sangue cittadino fu sparso, e le uccisioni, e le zuffe moltiplicarono. Nè a quietare gli animi inferociti dall' odio valse l'autorità del pontefice, nè il senno dei priori, de' quali era Dante, che mandarono a confine i principali delle due sette. Perchè messer Corso andato al papa, lo pregò in nome della sua parte, mandasse a Firenze un principe forestiero per riformare lo Stato, come, se sempre non si fosse veduto crescere e peggiorare i mali di quello tutte le volte, in che gli stranieri

ne presero il reggimento. Mandovvi il papa Carlo di Valois, e quale ei vi fosse, meglio assai delle mie parole lo diranno quelle di Dino Compagni, che allora sedeva nella signoria di Firenze, e se ne depose: «O buon » re Luigi, che tanto temesti Iddio, ov'è la fede della » real casa di Francia, caduta per mal consiglio, non » temendo vergogna? O malvagi consiglieri, che avete » il sangue di così alta corona fatto non soldato, ma » assassino, imprigionando i cittadini a torto, e mancando della sua fede, e falsando il nome della real » casa di Francia!.... Gli uomini, che temeano i loro » avversari si nascondeano per le case de' loro amici: » l'uno nimico offendea l'altro: le case si cominciarono ad ardere: le ruberie si facevano, e fuggivansi » gli arnesi alle case degl' impotenti. I Neri potenti » dimandavano denaro ai Bianchi: maritavansi le fanciulle per forza: uccidevansi uomini: e quando una » casa ardea forte, messer Carlo dimandava: che fuoco » è quello? Eragli risposto, che era una capanna, » quando era un ricco palagio. E questo mal fare durò » giorni sei, chè così era ordinato. Il contado ardea da » ogni parte. I priori per pietà della città vedendo moltiplicare il mal fare, chiamarono mercè a molti popolani potenti, pregandoli per Dio avessero pietà » della loro città: i quali niente ne vollero fare: e » però i Signori lasciarono il priorato.»

Racconteremo nella vita di Dante la parte da lui avuta negli accidenti che qui abbiamo stimato opportuno di ricordare non solo per necessità di storica narrazione, ma per dimostrare da che nascesse nel gran poeta l'odio de' Neri, e la sua indignazione contro il

pontefice, in nome del quale era Carlo di Valois venuto a Firenze.

Esiliati gli uomini più famosi di parte Bianca, e Dante fra essi, la città a lungo non stette quieta per la superbia di messer Corso, al quale non parve tenervi il luogo, che al suo valore e alla sua ricchezza, secondo la sua opinione, si competeva: sicchè di nuovo i tumulti, e le guerre cittadinesche spaventarono i buoni, e aggiunsero animo ai rei per macchinar novità contrarie al bene, ed all' ordine dello Stato. Onde il popolo armossi non tollerando, che un uomo co' suoi seguaci volesse a suo senno, fare e disfar le leggi. Messer Corso non potendo resistere all' impeto popolare uscì combattendo della città, e sopraggiunto poi dai soldati fu preso, e condotto verso Firenze. Allora con disperato consiglio per non vedere l' allegrezza de' suoi nemici, e tornare come colpevole e prigioniero in un luogo, ov' era stato quasi signore, lasciossi cadere giù da cavallo, e quindi da quelli che lo menavano fu scannato. Tale miserabile fine ebbe un uomo, che non tenendosi pago de' primi onori, per essere al di sopra di ogni altro, tentò di togliere alla sua patria la libertà: e benchè questo non gli riuscisse, le fece della sua stolta ambizione portar la pena: essendochè le civili discordie mosse da lui non le diedero per molti anni pace, nè tregua.

Intanto Bonifacio VIII mal comportando che il re di Francia, Filippo il Bello, fosse in Italia il capo di parte guelfa, e parendogli che per questo la sua grandezza ne patisse diminuzione, volse in odio il favore, che prima gli avea mostrato. E di ciò gli diede palesi segni. Del che Filippo sdegnatosi fieramente mandò con

armati Sciarra Colonna in Anagni dove era il papa. Aveva il Colonna antiche e recenti offese da vendicare, standogli fisso nella memoria il crudele sterminio della sua casa, la fede violata, e l'indegno esilio. Sicchè senza guardare alla maestà del pontefice, senza avere rispetto alla sua vecchiezza, entrato per forza d'armi nel suo palagio lo schernì, lo ingiuriò, lo prese, e per alcuni giorni il tenne prigione. Sollevossi il popolo della città e del contado alla novella di sì temerario e profano eccesso, e corse a liberar Bonifazio. Il quale avendo mostrato fortezza meravigliosa, mentre era in mano de' suoi nemici, sentì sì fiero dolore di quell'oltraggio, che andatone fuor del senno, tra pochi giorni se ne morì.

Indignossi tutta cristianità contro il re di Francia, e Dante stesso, comecchè avesse il pontefice per cagione di tutte le sue sventure, se ne commosse, siccome ne fanno fede i seguenti versi:

« Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso. »

Purgatorio, canto XX, v. 85.

Bonifacio VIII ebbe molta parte nella politica italiana de' tempi suoi; e benchè volesse mettere pace nelle divise città, vi sparse, forse senza volerlo, i semi di nuove discordie. Si propose in esempio Gregorio VII, ma perchè gli uomini e i tempi erano quasi al tutto variati, diminuì l'autorità della Chiesa col dimostrarsi ambizioso, e vendicativo, e fu cagione all'Italia di scan-

dali e di rovina, prima per l'amistà, poi per la nimicizia ch'egli ebbe col re di Francia[1]. Gli successe Benedetto XI, uomo d'indole dolce, quale a pontefice si conviene.

Era grave a Filippo il Bello, che il papa non inclinando nè ai Guelfi, nè ai Ghibellini tenesse solo per la giustizia. Onde a mantenere in Italia l'autorità del suo nome voleva un pontefice a lui devoto in tal guisa, che per crescere ad esso riputazione esaltasse i Guelfi, abbassando i nemici loro. Però, dopo la morte di Benedetto XI, chiamato a se l'arcivescovo di Bordeaux, fece segretamente con esso turpe mercato, nel quale la pontificale tiara fu messa a prezzo. Tempi assai dolorosi furono questi per la cattolica Chiesa, perchè Clemente V salito al trono, in luogo di andare a Roma si transferì in Avignone, facendosi per tal modo ligio a Filippo. Onde per lui, e per i papi che gli successero insino ad Urbano V, o più veramente insino a Gregorio XI, (perocchè il primo rimase appena tre anni in Roma) la Chiesa perdette in parte la sua grandezza: col per-

[1] Qui si giudica l'uomo non il pontefice. Giudizio simile al mio, e forse ancor più severo, portò su questo papa il buon Muratori, del quale niuno può mettere in dubbio la fede e la religione: « Bonifazio VIII, dic' egli, nella » grandezza dell'animo, nella magnificenza, nella facondia, nell'accortezza, » nel promovere gli uomini degni alle cariche, e nella perizia delle leggi e » de' canoni, ebbe pochi pari; ma perchè mancante di quella umiltà, che sta » bene a tutti, e massimamente a chi esercita le veci di Cristo, maestro » d'ogni virtù, e sopra tutto di questa, e perchè pieno di albagia e di fasto » fu amato da pochi, odiato da moltissimi, temuto da tutti. Non lasciò in» dietro diligenza alcuna per arricchire ed ingrandire i suoi parenti, per ac» cumulare tesori anche per vie poco lodevoli. Fu uomo pieno d'idee mon» dane, nemico implacabile de' Ghibellini per quanto potè: ed essi in ricom» pensa ne dissero quanto male mai seppero, e il cacciarono nei più pro» fondi burroni dell'inferno, come si vede nel poema di Dante. Benvenuto » da Imola parte il lodò, parte il biasimò, conchiudendo infine, ch'egli era » *un magnanimo peccatore*. E divulgarono aver papa Celestino V detto ch'*egli* » *entrerebbe nel pontificato qual volpe, regnerebbe qual lione, morrebbe come* » *cane*. »

dere ch' ella fece l' indipendenza. Vivendo poi la romana Corte in paese, ove i costumi del clero erano già in antico venuti a gran corruttela, secondo ne fanno fede i versi de' trovatori, più non ebbe l' ecclesiastica disciplina la sua primitiva severità. Però niuno, che abbia senno, non vede, come dalla dimora de' pontefici in Avignone abbiano avuto principio gli umori, che serpeggiando per tutta cristianità furono in prima cagione del grande scisma di Occidente, e poscia delle diverse eretiche sette, che hanno disgiunto dalla cattolica Chiesa molti popoli della Germania e della Inghilterra. Queste cose io ricordo per ossequio alla verità, e perchè siano palesi i motivi del fiero sdegno avuto dall' Alighieri verso i pontefici de' suoi tempi.

Essendo il papa fuori d' Italia presero i Ghibellini nuove speranze. E saputo che Arrigo di Lussemburgo si preparava a calarvi per cingere la corona imperiale, prima ch' ei valicasse le alpi gli mandarono ambascerie, pregandolo volesse affrettarsi al loro soccorso. Venne Arrigo, e tentò di pacificare la Lombardia, rimettendo nelle città i fuorusciti dell' una, e dell' altra parte. Altro però non fece con questo, che lasciarvi materia a discordie ancor più crudeli delle passate, e porvi stabile fondamento alla signoria de' Visconti. Nè seguì dalla sua venuta migliore effetto in Toscana, dove Firenze con nobilissimo ardire gli tenne fronte, comecchè Arrigo per tre mesi la campeggiasse, mettendone al ferro e al fuoco tutto il contado. Indi per febbre, altri dicono per veleno, si morì a Buonconvento nelle maremme sanesi, facendo col suo esempio vedere, come la parte imperiale avesse perduto riputazione in Italia. Perchè

aiutato dai Ghibellini sol di parole, non potè porre in esecuzione alcun suo disegno, ovvero le piccole mutazioni fatte da lui finirono insieme con la sua vita. Sicchè l'Italia rimase, com'era prima, in preda alla popolare licenza, battuta dai suoi tiranni, divisa dalle nemiche fazioni, che già le andavano preparando secoli vergognosi di servitù.

Queste cose mi parve fossero da ricordare a dichiarazione del poema di Dante, e della sua vita. Durante la quale, benchè non lungo ne fosse il corso, accaddero tanto meravigliosi, improvvisi, e fieri accidenti, che certo la sua fantasia ne dovè essere impressionata profondamente, sicchè la naturale disposizione, ch'egli aveva alla poesia per quella impressione molto si accrebbe, e per essa, e per altri affetti vivamente sentiti egli fu poeta. Dante era ancor fanciulletto quando il santo re di Francia Luigi IX passò in Affrica con grande naviglio, e con molti armati a combattere i Saracini: e poi sulla nuda terra, in abito, e con parole di penitente là si morì, presso alle rovine dell'antica Cartagine, aggiungendo nuove e meste memorie a un luogo, che per se stesso tacitamente insegnava quanto sia grande la vanità delle cose umane. Indi a poco i Pisani furono rotti dai Genovesi presso allo scoglio della Meloria, onde in Pisa, siccome scrive il Villani[1]: « Non » v'ebbe casa, o famiglia, che non rimanesse vota di » più uomini morti, o presi in detta sconfitta, e d'al» lora innanzi Pisa non ricoverò mai suo stato, signo» ria, nè podere. » E perchè alla pisana infelicità mancasse il più dolce d'ogni conforto, la compassione,

[1] *Storie fiorentine,* lib. VII, cap. XCII.

cioè, dell' universale, la miserabile morte del conte Ugolino, e de' suoi figli, e nipoti commosse tutti i buoni in Italia a vivissima indignazione contro di lei. E che questa sentisse Dante meglio d'ogni altro lo provano i versi, con cui ha dipinto il disperato dolore di quell' uomo colpevole forse contro la patria, ma più che colpevole sventurato; lo provano specialmente le fiere parole, con cui vitupera la crudeltà dei Pisani. Dante era giovine allora, e il cuore de' giovani non si arrende alle ragioni di Stato: si apre facile alla pietà; quindi i giovanili giudizi si fondano quasi sempre sopra di questa.

Il gran poeta non aveva compiuto i diciassette anni quando i Palermitani, e gli altri popoli di Sicilia, non potendo più tollerare la tirannia del re Carlo alzarono quel feroce concorde grido di « Muoiano, muoiano tutti i Francesi » e tutti i Francesi furono morti. Poi udì narrare, o forse vide con gli occhi suoi, la crudeltà di Filippo il Bello contro i templari, vide le scellerate rapine, le apparecchiate torture, gli accesi roghi, e udì da quelli levarsi tremenda voce, annunziatrice di morte al re peccatore. Quasi nel tempo stesso all' orecchio dell' esule ghibellino, o più veramente a quello dell' impavido difensore della giustizia giungeva il grido dell' elvetica libertà, la quale rimane, e perdura ancora, immota, siccome i monti presso cui nacque, mentre gli ordini di que' tempi sono per tutta Europa caduti, spente le famiglie dei re dominanti allora, morte le passioni che agitavano tutti i cuori, e tutte le menti. L' impresa tentata da pochi rozzi pastori sortì lieto fine: i disegni degli ambiziosi caddero a vuoto, od ebbero corta vita, quasi a Dio piacesse far manifesto, nè le città, nè i re-

gni poter durare senza giustizia, e l'aiuto suo non mancare a quelli, che prendono virilmente l'armi per lei.

Anche noi vedemmo rovine di troni, sollevamenti di popoli, furori di sette, crudeli guerre dai cittadini nella loro patria medesima combattute. Anche noi ci trovammo in mezzo ad odii tremendi, e inorridimmo più volte alla narrazione di eccessi osati appena dalle masnade di Attila, e di Alarico. Anche ai nostri tempi molti uomini d'alto cuore, e di forte ingegno si videro andare esulando o languire in tetra prigione, e il pianto degli orfanelli chiedenti il padre ci fece piangere ora di sdegno, ed or di pietà. Pure dov'è il poeta, che avendo impressa nell'anima la memoria, anzi l'immagine delle vedute sciagure l'abbia quindi ritratta ne' versi suoi? dov'è il poeta, io dimando, che abbia saputo avere stile, fantasia, cuore, intelletto conforme ai tempi, siccome gli ebbe il grande Alighieri? Io non credo, che l'ingegno moderno abbia tanto negl' Italiani perduto di gagliardia da non potere sollevarsi all'altezza de' fatti, de' quali fummo noi testimoni: ma il dubbio ci ha svigorìti: esso ha fatto sterile il nostro cuore; ha troncato le ali alla nostra immaginazione. Più non crediamo, e quindi più non amiamo: nè dove è morto l'amore ha vita la poesia. Però gli avvenimenti ond'è stato, noi presenti, turbato e sconvolto il mondo, hanno fatto negli animi nostri quella impressione, che i correnti navigli fanno sul mare: il quale aprendosi dietro ad essi in solchi spumanti poi subito si richiude, appianandosi come prima in lucido specchio, o tempestoso agitando i suoi vasti flutti.

LEZIONE QUARTA.

SOMMARIO.

Come Dante vivesse la vita pratica, e la ideale — Effetti che ne seguirono pel suo ingegno — Sua nascita, sua prima educazione, suo primo amore, sue amicizie — Prende le armi in servigio della sua patria — Come s' innamorasse della filosofia — Si narra quello che fece durante il suo priorato — Esilio di Dante, il quale di Guelfo si fa Ghibellino — Suoi viaggi — Si dà a comporre in volgare il poema, già cominciato in latino — Va in Francia — Speranze destate in esso dalla venuta in Italia di Arrigo di Lussemburgo — Perchè ricusasse di ritornare in Firenze — Ultimi suoi viaggi, e sua morte.

L' educazione dell' uomo non può essere mai compiuta quando non riceva gli effetti della vita meditativa e della operosa. Ella fu buona presso gli antichi, perchè questi dopo di avere con faticosi studi acquistato la cognizione del vero e il senso del bello si davano al reggimento della repubblica, nè trascuravano l' arte della milizia, onde erano al tempo stesso oratori, poeti, uomini di Stato e guerrieri. Ciò non accade tra noi; colpa in parte della fortuna, più ancora del nostro fiacco volere. Perchè se i tempi non ci consentono quello, che agli antichi fu lecito di operare, dove in noi fosse desiderio non meno del comun bene, che di estendere virtuosamente la fama del nostro nome, potremmo far molte cose, che non facciamo, per le quali ci sarìa dato di porre in atto i principii, e le verità, che speculando abbiamo trovato. Io qui favello di quelli, che danno

diligente coltura all' ingegno loro, senza curarsi che ne venga buon frutto all' universale, godendosi nella solitudine le dolcezze de' loro studi. Non mi degno parlar degli altri, che si pascono d' ignoranza pascendosi d' ozio, e di voluttà. La vita di costoro no, non è vita: è sonno che da febbrili sogni viene agitato; è delirio torbido, ed affannoso: onde assai meglio sarìa per essi non esser nati. Vorrei pertanto, che i giovani d' intelligenza, e di cuore (e spero non siano pochi in Italia) dopo di avere fortemente studiato nelle lettere e nelle scienze si dessero a fare cose utili, cose buone, quali richiede la condizione presente della civil comunanza, quali si convengono a cittadini teneri della patria, a veri cristiani. E molte di queste si possono fare, senza recare offesa, o sospetto nè a principi, nè a governi: essendo vastissimo il campo della sapienza, quello della verità, e dell' amore quasi infinito. Non altro manca a noi dunque, che il buon volere, o più veramente l' uso di bene accordare insieme la vita pratica, e la vita contemplativa.

Quanto poi sia grande l' utilità dell' educazione, che l' uomo dà a se medesimo col maneggio de' civili negozi, con la cognizione del mondo, e delle passioni umane, poichè dai maestri, dai libri, e dalla consuetudine presa di conversar con se stesso, fu al vero, e al bello educata la mente sua, chiaramente si vide nell' Alighieri: il quale d' indole solitario, e disposto dalla natura a starsene meditando ristretto ne' suoi pensieri si adoperò a procurare in pace, ed in guerra la salute, e la gloria della sua patria: nè disdegnò di starsene in mezzo alla moltitudine, quando per contenerne la cieca

na curare.
, godendosi
. Non mi degno
ignoranza pasce
costoro no, non è
viene agitato; è
ssai meglio saria pe
nto, che i giovani d'
non siano pochi in
studiato nelle lettere e
cose utili, cose buone.
esente della civil comun
cittadini teneri della pa
di queste si possono fare
o nè a principi, nè a gov
campo della sapienza, quelle
quasi infinito. Non altro ma
uon volere, o più veramente
nsieme la vita pratica, e la vit

a grande l' utilità dell' educazione
medesimo col maneggio de' citt
ognizione del mondo, e delle pe
dai maestri, dai libri, e dalla con
onversar con se stesso, fu al ver
a mente sua, chiaramente si vide
uale d' indole solitario, e dispost
ne meditando ristretto ne' suoi pe
ocurare in pace, ed in guerra la s
sua patria: nè disdegnò di starse
itudine, quando per contenerne la

forza, quando per notar nelle
e le qualità della universale n
fu altezza mirabile d' intellett
giudicio, non più vista sublimi
ordinario vigore di sentiment
riunite tutte le parti, ond' è l'
prudenza lo Stato, a conosce
l' ideale bellezza semplice, m
E questo fece assai meglio d'
derno. Conciosiachè avendo p
in cui il principio spirituale
sensibile, non avrebbe potuto
comprensione di tutti, nè farle
viglioso, ove la sua feconda,
si fosse, quasi raggio solare su
in tutte le sue potenze mental
dirittamente applicare l' imma
descrive l' aggirarsi degli Angi

« E vidi lume in forma di ri
Fulvido di fulgori, intra
Dipinte di mirabil prim
Di tal fiumana uscian favi
E d' ogni parte si mette
Quasi rubin che oro cir
Poi, come inebbriate dagli
Riprofondavan sè nel m
E s' una entrava, un' alt
Par

E veramente l' operare va
pre nuovo della poetica fanta
Divina Commedia: e vi è pale
gione dell' Alighieri a spinge

esso poetando era mai salito, e come tratteggi, colorisca, ed animi, e mova ciò che altro senza di lei non sarebbe che pura ed astratta idea. A temperarla in tal guisa giovò non poco la pratica cognizione del mondo, che acquistò Dante prima in Firenze, poi nell' esilio. Per la quale anche l' innato amore della giustizia in lui diventò più vivo; sì che poscia ei ne prese egualmente in odio ogni setta, qualunque ne fosse il nome, ed a lui fu bello « l' aversi fatta parte da se stesso. »

Nacque Dante dalla famiglia degli Alighieri, di origine ferrarese, in Firenze, nel 1265; perduto il padre nella prima sua puerizia fu dalla madre con molta cura educato. Ebbe a maestro Brunetto Latini, assai dotto pe' tempi suoi: e mentre studiava filosofia attese eziandio alle lettere, alla musica, ed al disegno. Ma innanzi che la sua mente si aprisse al vero s' era il suo cuore aperto all' amore. Imperocchè essendo di nove anni vide Beatrice figliuola di Folco De' Portinari, cara, e bellissima fanciulletta, e da quel punto, dice egli: « Amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a » lui disposata, e cominciò a prendere sopra di me tanta » sicurtade, e tanta signoria per la virtù, che gli dava » la mia imaginazione, che mi convenia fare com» piutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi comandava » molte volte, ch' io cercassi per vedere quest'angiola » giovanissima ond' io nella mia puerizia molte fiate » l'andai cercando, e vedeala di sì nobili, e laudabili » portamenti, che certo di lei si potea dire quella pa» rola del poeta Omero: Ella non pare figliuola d'uomo » mortale, ma di Dio[1]. »

[1] *Vita Nuova*, § II.

Come l'amore desse più forte tempra all'ingegno del gran poeta ci sarà chiaro allorchè prenderemo in esame le sue liriche poesie. Qui ci basti affermare, che da esso egli fu spronato a cercare onore ne' buoni studi, e nelle opere virtuose, a fine di farsi degno di quella, che non mortale, ma divina creatura sempre gli parve. L'amore non tenne solo l'anima sua: questa ebbe in pregio gli affetti dell'amicizia, ed i suoi conforti, avendo Dante amato con molta fede Guido Cavalcanti e Carlo Martello re d'Ungheria, ch'egli conobbe a Firenze quando col padre Carlo II vi passò per andare a Napoli. La disuguaglianza della fortuna non impedì, che il giovine repubblicano e il giovine principe si amassero caramente: il che è di lode ad entrambi: essendo assai difficile ad avvenire, che i grandi non vogliano nell'amico un adulatore, e che i privati usando con essi non trascorrano ad ossequio servile. Dante amò Carlo morto, siccome vivo; onde gli assegna splendido luogo nel *Paradiso* e in quanto a se medesimo gli fa dire:

« Assai m'amasti, ed avesti ben onde;
Che, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde. »
Canto VIII, v. 55.

Da questi versi dell'Alighieri rimane aperto, essere stata la sua amicizia per Carlo Martello effetto di volontaria benevolenza: non imposta da gratitudine, e forse neppure destata dalla speranza di beneficii futuri; onde fu vera, quale doveva essere in animo fatto per trovare in se stesso la sua grandezza, sicchè in niuno invidiò mai alcuna cosa, e meno di tutte il trono.

Dante al pari di Socrate prese l'armi, e fu alla giornata di Campaldino, nella quale l'oste di Firenze, e quella degli Aretini si affrontarono, come scrive il Villani, più ordinatamente, che mai si affrontasse battaglia in Italia. Per l'ardire della cavalleria fiorentina le genti di Arezzo furono rotte, rimanendovi morto il vescovo, il quale fu gran guerriero, con altri assai così cavalieri, come pedoni. Di questa vittoria fecero i Fiorentini grandi allegrezze, secondo volevano le passioni di quella età, in cui l'amor della parte non faceva sentire quel della patria. Io non so se Dante in suo cuore se ne allegrasse: forse ei già prevedeva che la vittoria in quelle infelici guerre avrebbe lo stesso effetto della sconfitta: la debolezza, cioè, d'Italia per la quale poi ai forestieri sarebbe facile l'occuparla. Certo però fin d'allora fu giusto ne' suoi giudicii, dando lagrime, e lode ai vinti. Ed infatti ricorda nel *Purgatorio* con onore, e con pietà il nome del figlio del conte Guido da Montefeltro, Buonconte, morto nella battaglia di Campaldino, ed alla sua memoria consacra non pochi versi, di gran bellezza [1].

Indi a non molto ripigliò l'armi, quando i Lucchesi fecero oste sopra i Pisani, e aiutati dai Fiorentini s'insignorirono del Castello di Caprona, e guastaronlo, del che l'Alighieri fa ricordo nel suo poema, allorchè dicendo, come gli mise grande paura l'aspetto minaccioso dei diavoli aggiugne:

« E così vid' io già temer gli fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti. »

Inferno, canto XXI, v. 94.

[1] *Purgatorio,* canto V.

Mentre veniva in molta riputazione tra i suoi cittadini per l'onore acquistato nelle battaglie, e più ancora nello scriver d'amore in nuovo dettato, fu colpito da gran dolore, essendo morta sul fiore degli anni la sua Beatrice. Ne cadde in tale afflizione, che parve fatto *uomo salvatico,* e *quasi vile,* come gli dice il Cavalcanti in un suo sonetto: imperocchè con Beatrice era mancata la vita all'anima sua. La quale però non era tale da perdere ogni vigore per la improvvisa sventura. Dante non avendo più in terra consolazione la cercò in se stesso, e trovolla. A poco a poco dall'amor di Beatrice un altro ne nacque dentro il suo cuore; quello, cioè, che lo fece della filosofia innamorare, secondo ch'egli ci narra, dicendo:

« Come per me fu perduto il primo diletto della
» mia anima io rimasi di tanta tristizia punto, che al-
» cuno conforto non mi valea: tuttavia dopo alquanto
» tempo la mia mente, che si argomentava di sanare,
» provvide (nè il mio, nè l'altrui consolare valeva)
» ritornare al modo, che alcuno sconsolato avea te-
» nuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non
» conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cat-
» tivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo an-
» cora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale
» parlando dell'amistà, avea toccato parole della con-
» solazione di Lelio nella morte di Scipione amico suo,
» misimi a legger quello...... E sicome esser suole, che
» l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione
» trova oro, io che cercava di consolare me trovai
» non solamente alle mie lagrime rimedio, ma voca-
» boli di autori, di scienza, e di libri, li quali consi-

» derando giudicava bene che la filosofia che era donna
» di questi autori, di questi libri, di queste scienze, fosse
» cosa somma. E imaginava lei fatta come una donna
» gentile, e non la potea imaginare in atto alcuno
» se non misericordioso, perchè sì volentieri lo senso
» mio l'ammirava, che appena lo potea volgere da
» quella. E da questo imaginare cominciai ad andar
» là dove ella si dimostrava veracemente, cioè nelle
» scuole dei religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti;
» sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, co-
» minciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il
» suo amore cacciava e distruggea ogni altro pen-
» siero [1]. »

Da questo tempo comincia la vera vita intellettuale dell'Alighieri: poichè non appena l'amor della verità con l'amor di Beatrice in lui si congiunse, gli balenò nella mente il primo concetto del gran poema, e a dargli forma rivolse tutti i suoi studi: nè d'altro poscia ebbe cura, che di giugnere a poter « dire di lei quello » che mai non fu detto d'alcuna [2]. »

Quetato un poco il dolore, che lo avea stretto per più di due anni, cedendo ai conforti, ed ai prieghi dei suoi parenti, tolse in moglie una gentildonna della famiglia dei Donati, di nome Gemma, la quale gli diede sette figliuoli.

Abbiamo già ricordato le nimistà tra i nobili e i popolani, che tenevano sempre in guerra Firenze, e come vi fosse statuito per legge, che niuno di quelli, nè i discendenti di alcun cavaliere, potessero essere

[1] *Convito,* Trattato II, cap. XIII.
[2] *Vita Nuova,* in fine.

de' signori. Per questa legge il governo della città fu ordinato a pura democrazia, al peggiore, cioè, di tutti i governi, essendochè il potere del popolo quando non sia da un altro contrappesato precipita alla licenza, che è la tirannide di molti, simile nei suoi effetti a quella di un solo, comecchè veli la sua bruttezza col manto di libertà. Dall' eccesso dell' autorità popolare nacquero in Firenze le inique leggi, gli straordinari giudizi, i tumulti, le sedizioni, che mai non le fecero avere tranquillo stato. I buoni cittadini videro i mali, che dall' ordine, con poca prudenza trovato da Giano della Bella in odio dei grandi, doveano uscire. E per soccorrere del loro senno la patria, alle opinioni del volgo ed alla fortuna dei tempi si accomodarono: onde molti, rinunziata la qualità di nobili, si fecero inscrivere nei registri delle Arti, e così divennero popolani. Uno di costoro fu Dante, il quale si scrisse nella sesta delle Arti maggiori, che era quella dei medici, e degli speziali. Subito prese parte al governo della repubblica: e sostenne onorevoli legazioni al papa, al re di Napoli, ai Veneziani, al marchese d' Este e al re d' Ungheria.

In questo tempo si erano i mali di Firenze aggravati per le nimistà de' Neri e de' Bianchi recatevi da Pistoia. Queste due sette si dicevano egualmente seguaci di parte Guelfa, ma già pareva nei Bianchi disposizione a tenere co' Ghibellini. E Dante, che nasceva da Guelfi, e co' Guelfi avea combattuto, incominciò a favorire i Bianchi, più che per altra cagione, per odio, io credo, del capo dei Neri, Corso Donati: « Costui, sic-
» come scrive il Compagni, ebbe somiglianza con Ca-

» tilina, ma fu più crudele di lui: gentile di sangue, » bello di corpo, piacevole parlatore, adorno di belli » costumi (*maniere*), sottile d'ingegno con l'animo » sempre intento a mal fare..... Per sua superbia fu » chiamato il Barone; e quando passava per la terra, » molti gridavano: *Viva il Barone!* e parea la terra » sua..... Nimico fu de' popoli e de' popolani, amato dai » masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo, astuto. »

Dante per certo conobbe la sua ambizione, e previde, come costui non avrebbe alla prosperità della patria mai posto mente, nè grave gli sarìa stata la sua ruina, purchè ei ne potesse salire in alto. Però ad attraversargli sì reo disegno tenne con la fazione, che gli era avversa. E ch'ei reputasse, essere messer Corso la principale cagione delle parzialità, e degli scandali di Firenze, apparisce chiaro dai versi, nei quali immagina, che Forese, già dei Donati, e amicissimo del poeta, predìca nel *Purgatorio* la miserabile morte di messer Corso, e la sua condanna all'Inferno:

« Sì lasciò trapassar la santa greggia,
Forese, e dietro meco sen veniva,
Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia?
Non so, risposi lui, quant'io mi viva;
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno 'n giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.
Or va, diss'ei, chè quei che più n'ha colpa
Vegg'io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto

Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto. »

Canto xxiv, v. 73.

Notisi in queste terzine il verso: « E a trista ruina par disposto. » Esso mostra quale giudicio portasse Dante su messer Corso, e sul modo da lui tenuto nel reggere la sua terra. La voce *trista* lì suona *ignobile, vile,* ed ha quasi lo stesso significato, che le diede il poeta nel canto III dell' *Inferno,* in cui chiama *triste* le anime di coloro: « Che visser senza infamia, e senza lodo. » Ora io stimo, che il maggior biasimo, che Dante potesse dare ai nemici suoi è l' accusarli di avere procurato con arti vili ignominiosa ruina alla patria loro. Firenze cadde senza vergogna quando fu vinta dai Ghibellini dopo la battaglia dell' Arbia, perocchè cadde con l' armi in mano. Non così allorchè venne in balìa de' Neri: poichè le tornò d' infamia lasciarsi dalle promesse loro ingannare, e ricevere poscia legge da Carlo di Valois, uomo senza senno, e dappoco.

Che Dante temesse i dannosi effetti dell' ambizione de' Neri è palese da quel che fece essendo priore. Chè armato il popolo, e forzati i capi delle due parti ad obbedire alle leggi, confinò prima messer Corso con molti de' suoi, quindi alcuni di parte Bianca, che però fece tornare in breve. Del che messer Corso forte sdegnossi: e andatone a Bonifazio ne ottenne, che Carlo di Valois venisse a Firenze per metterla in pace. Scellerato consiglio, poichè tendeva a far serva di principe forestiero città sempre stata libera!

L' Alighieri cercò ogni modo per impedire, che avesse effetto la pratica incominciata, e si fece nomi-

stumi de' Fiorentini avessero tralignato da quelli dei loro antichi.

Ponendo mente alla condizione d'Italia egli vide, che le gare civili, e la tirannia avrebbero in breve portato la sua ruina; e perduta la fede negli ordini popolari, cominciò a tenere per fermo, dovere dall'imperatore soltanto ella aspettare la sua salute. Però di Guelfo diventò Ghibellino. Non che molto, o poco negli stranieri si confidasse; ma perchè sperava, che fossero sotto il dominio di un solo spente le sette, domi i tiranni, e l'Italia la pristina sua grandezza ricuperasse, siccome dimostrò a lungo nel libro intorno alla monarchia. Nel quale si scorge, che aveva l'imperatore nella sua mente carattere d'Italiano, essendogli il suo potere venuto da Roma antica. Nè questo si doveva estendere solo all'Italia: ma sì a tutti i reami, e a tutte le terre, che stettero un tempo all'obbedienza di quella. E chi volesse conoscere quale fosse il concetto dantesco sull'autorità dell'imperatore, legga il seguente passo del *Convito:* « E per torre via queste » guerre, e le loro cogioni, conviene di necessità tutte » le terre, e quanto all'umana generazione a possedere è dato, essere monarchia, cioè un solo principato, e un principe avere, il quale tutto possedendo, » e più desiderare non possendo, li re tenga contenti » nelli termini delli regni, sicchè pace in tra loro sia, » nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le » vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l'uomo viva » felicemente, che è quello perchè l'uomo è nato[1]. »

[1] Tratt. IV, cap. IV.

La monarchia pertanto, di cui Dante voleva far capo l'imperatore, era la monarchia universale, fondata non sulla forza, ma sì veramente sulla giustizia. La quale senza offendere i diritti dei re e dei popoli, tutti nei dovuti confini li contenesse, esercitando nelle cose di Stato quasi la medesima autorità, che il papa esercita sulle coscienze, e sulle volontà dei cattolici. Sogno fu questo: ma sogno d'uomo d'animo grande, il quale non contento di amare la terra dov'era nato con lo stesso affetto di compassione nel suo pensiero abbracciava il genere umano, e a tutti gl'uomini voleva fossero assicurati i beneficii dell'ordinato viver civile. Però non crederemo, che Dante onorasse negl'imperatori i principi forestieri, ma terremo ch'ei si avvisasse vedere in quelli i continuatori dell'antico romano imperio, nella persona di Carlo Magno, e quindi ne'suoi successori rinnovellato.

Non potendo a Firenze più ritornare ricoverò prima in Arezzo, poi a Siena, quindi a Verona, e vi dimorò circa un anno. In quel mezzo morì Bonifacio VIII, e in luogo suo Benedetto XI tenne il trono pontificale Fu questi, secondo che già scrivemmo, savio, d'indole mansueta, di santa vita. Volle pacificare Firenze, e farvi tornar gli usciti. Perciò mandovvi il cardinale da Prato, il quale accusato dai Neri di favorire la parte dei Ghibellini, e provatosi inutilmente a mettere concordia nella città, ne uscì dicendo ai Fiorentini: « Dappoi, che volete essere in guerra, e in maledizione, » e non volete udire, nè ubbidire il messo del vicario » di Dio, nè avere riposo, e pace tra voi, rimanete con » la maledizione di Dio, e con quella di santa Chiesa.[1] »

[1] Villani, lib. VIII, cap. LXIX.

Sembra certo, che Dante si rifiutasse di pigliare parte alla impresa, con poco senno, e con avversa fortuna fatta dai Bianchi sopra Firenze nel 1304. Da indi in poi si divise da quelli, sdegnoso della dapocaggine loro, e irritato dalle calunnie, che gli uni spargevano a danno degli altri, delle quali ei provò il carico alcune volte. A ciò allude, allorchè pone in bocca dell' avolo suo Cacciaguida queste parole:

« E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso. »

Paradiso, canto XVII, v. 61.

Allora per consolare l' animo afflitto, si volse agli amati studi, e a darvi opera quietamente recossi a Bologna, ove scrisse il *Convito,* e i libri intorno al volgare eloquio. Forse s' ei fosse vissuto in patria in mezzo al tumulto delle nimistà popolari, e occupato, com' era, nel reggimento della repubblica, non avrebbe potuto viver la vita dell' intelletto, e conseguire per essa gloria immortale. L' esilio, la povertà, la sventura accrebbero il naturale vigore della sua mente. E da ciò si parve quanto grande ne fosse la nobiltà. Poichè l' avversa fortuna abbatte coloro, che sono d' animo vile, o tanto involti ne' corporali diletti, che non veggono bene alcuno fuori di quelli. Essa però non ha forza sopra il

sapiente. Anzi questi si piace di dominarla: e in se ristretto non cura la lode o il biasimo de' presenti, cui spesso move favore o sdegno di parte: ma dai loro passionati giudicii appella a quelli degli avvenire. Così fece Dante, e non mai avendo ferma dimora, e provando per la sua propria esperienza

« . . . . come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale. »
Paradiso, canto XVII, v. 58.

continuò nel castello dei Malaspina, ov' ebbe cortese ospitalità nel 1307 il poema, che stando a Firenze in versi latini avea cominciato. E bene fu savio consiglio il suo di esporre nella nativa favella l'alta visione, che aveva avuta, come egli afferma, mentre piangeva d'inconsolabile pianto Beatrice morta. Che se l'avesse narrata in versi latini, non gli sarebbe avvenuto di dare a se, ed all'Italia la maggior gloria, che mai poeta, o nazione abbia avuto al mondo. L'uso di una lingua già spenta ritarda il volo alla fantasia, per essere lo scrittore obbligato ad appoggiarsi all'autorità e a stare nell'osservanza di regole stabilite, le quali dalla consuetudine giornaliera non furono fatte a lui familiari. Nè può avvenire, che non gli manchino spesse volte quei modi vivi, quelle voci evidenti, e proprie, per le quali l'idea trapassi dalla sua nella mente altrui con la rapidità e la chiarezza, con cui la ben modulata voce suole passare dalle labbra del cantore all'orecchio dell'ascoltante.

Dove poi Dante avesse continuato a poetare in la-

Sembra certo, che Dante si rifiutasse di pigliare parte alla impresa, con poco senno, e con avversa fortuna fatta dai Bianchi sopra Firenze nel 1304. Da indi in poi si divise da quelli, sdegnoso della dapocaggine loro, e irritato dalle calunnie, che gli uni spargevano a danno degli altri, delle quali ei provò il carico alcune volte. A ciò allude, allorchè pone in bocca dell' avolo suo Cacciaguida queste parole:

« E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, si ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso. »

Paradiso, canto XVII, v. 61.

Allora per consolare l' animo afflitto, si volse agli amati studi, e a darvi opera quietamente recossi a Bologna, ove scrisse il *Convito,* e i libri intorno al volgare eloquio. Forse s' ei fosse vissuto in patria in mezzo al tumulto delle nimistà popolari, e occupato, com' era, nel reggimento della repubblica, non avrebbe potuto viver la vita dell' intelletto, e conseguire per essa gloria immortale. L' esilio, la povertà, la sventura accrebbero il naturale vigore della sua mente. E da ciò si parve quanto grande ne fosse la nobiltà. Poichè l' avversa fortuna abbatte coloro, che sono d' animo vile, o tanto involti ne' corporali diletti, che non veggono bene alcuno fuori di quelli. Essa però non ha forza sopra il

cello. N'era allora priore un frate di nome Ilario. Questi scrivendo poi ad Uguccione, narra, che visto uno sconosciuto in aria pensosa e mesta, gli chiese, che dimandasse, al che quegli rispose « Pace; » poi dettogli cortesemente il suo nome, gli diè un libretto, e suggiunse: « Questa è una parte dell' opera mia, che forse » tu non vedesti: te la dono, ed abbila cara per mio » ricordo. »

Quanta pietà non desta in chi legge questa semplice narrazione! Lo stanco e povero viaggiatore non chiede albergo, nè cibo: il creatore di poesia al tutto nuova non cerca gloria. Altro non dimanda che *pace!* E pace ei non poteva avere nel mondo, stretto com'era da grandissima povertà, calunniato dai suoi cittadini, diviso dai suoi figliuoli, indignato delle stoltezze della sua parte, senza sicurtà nel presente, senza speranza nell' avvenire. Ma la pace che gli uomini gli negavano ei seppe con l' alto ingegno in se medesimo ritrovare. Imperocchè sollevossi con quello in luogo, ove non s' ode lo strepito popolare, ove è beatissima quiete, non mai turbata dalle feroci passioni, ove l' anima sciolta d' ogni timore vagheggia l' ideale bellezza, l' eterno vero, e per l' una e per l' altro si unisce a Dio. Pace perfetta, pace intera ella è questa, concessa ai buoni, che amando il bene amano ancor la sapienza. Per essa l' animo solitario non cura del tempo, o della fortuna, e stando in terra pregusta le arcane dolcezze del Paradiso. Però cerchiamo ancor noi di posseder questa pace: senza la quale felicità non si speri sopra la terra.

Dante dimorò in Francia, e a Parigi per molti mesi, ottenendovi fama di gran filosofo, e di uomo assai dotto

in divinità. Sostenne nelle pubbliche scuole diverse tesi, e accrebbe onore al nome italiano tra i forestieri. Sembra certo, che si recasse poi in Inghilterra, poichè l'afferma il Petrarca. Avrebbe preso a Parigi la laurea di dottore, se non glielo impediva la povertà. La quale con invitta costanza tollerò sempre: nè per lei si sarebbe punto turbata l'anima sua, se altri dolori non l'avessero a questi tempi colpita. Egli che tanto amò la giustizia, che tanto aveva in onore la cattolica religione non poteva vedere senza sdegnarsi gli scandali di Avignone, nè le violenze, e le ruberie di Filippo il Bello. Onde immaginò, che san Pietro *trascolorato* per ira, gridasse nel Paradiso:

« Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi! »

Paradiso, canto XXVII, v. 58.

E ricordando la sanguinosa sentenza del re Filippo contro l'ordine de' templari così cantava nel *Purgatorio*:

« Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto? »

Canto XX, v. 91.

Pure lo sdegno, la pietà della Chiesa, l'odio di parte, e i tanti e diversi affetti, che si agitavano insieme dentro al suo cuore non lo tennero dal continuare il sacro poema. Egli era intento a scrivere il *Purgatorio* quando

l'animo gli si aperse a nuove speranze come seppe che Arrigo di Lussemburgo si preparava a passare in Italia. Lasciò pertanto Parigi; e secondo l'opinione di alcuni, egli era a Losanna con i legati de' Ghibellini italiani venuti in quella città per appresentarsi ad Arrigo. Al quale Dante scrisse in latino una epistola per supplicarlo a mettere concordia in Italia, e a restituirle la sua grandezza. L'epistola non è pari al soggetto; mancandovi l'eloquenza per l'oscuro e intralciato stile con cui è dettata, e perchè l'autore vi fa pompa soverchia di erudizione. Ma come abbiamo di già discorso, Arrigo morì senza che avesse risposto all'alto concetto, che di lui avevano i Ghibellini. Nè forse, vivendo, avrebbe potuto recare all'Italia i beni, che Dante ne avea sperato, per essere egli stato d'animo buono, assai più che grande, e perchè non dall'armi de' forestieri, ma dalle proprie possono avere i popoli la salute. Dante però non cambiò di opinione verso di Arrigo col variar della sua fortuna, e grato ad esso delle sue buone intenzioni, ed altri del poco effetto di queste chiamando in colpa, immaginò che nel Paradiso fosse a lui preparato splendido luogo:

« In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v' è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù agosta,
Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame, e caccia via la balia. »

Paradiso, canto XXX, v. 133.

Morto Clemente V, ed eletto papa Giovanni XXII, l' Alighieri con calde parole lo confortò a ritornare in Roma, essendogli grave, che la cattolica Chiesa non esercitasse liberamente in Italia l'autorità a lei commessa da Dio. Intanto fermossi a Verona presso Can Grande degli Scaligeri, il quale con molta magnificenza accoglieva gli uomini illustri nelle lettere, e nelle armi. Ma Dante era d'animo troppo altero per vivere in una corte, ove i giullari e gli adulatori venivano nello stesso grado tenuti, che i virtuosi e i sapienti. Però non vi stette a lungo, e nuovo sdegno, e nuovo dolore si accese in lui. Che alcuno de' suoi parenti avendo cercato di farlo richiamare a Firenze, gli venne data facoltà di tornarvi, purchè « egli stesse per » alcuno spazio in prigione, e dopo quello in alcuna pub» blica solennità fosse misericordiosamente alla princi» pale ecclesia offerto, e per conseguente libero[1]. »

A queste indegne proferte si risentì fieramente, come si scorge dalla sua lettera a un monaco amico suo. È a senno mio la più bella, che fosse mai scritta: e quante volte l'ho letta tante s'è nell'animo mio accresciuta la riverenza verso l'esule illustre, al quale nulla potè mai togliere la fortuna, poichè non gli tolse la grandezza del cuore, e dell'intelletto. Io tengo per fermo, che ognuno leggendola sarà della mia opinione:

« Questo adunque è il glorioso modo per cui Dante » Alighieri si richiama alla patria dopo l'affanno di un » esilio quasi trilustre? Questo è il merito dell'inno» cenza mia, che tutti sanno? E il largo sudore, e le » fatiche negli studi durate mi fruttano questo? Lungi

[1] Boccaccio, *Vita di Dante*.

» da un uomo alla filosofia consecrato questa temeraria
» bassezza, propria d'un cuor di fango: e che io a guisa
» di prigione sostenga di vedermi offerto come lo so-
» sterrebbe qualche misero saputello, o qualunque sa
» vivere senza fama. Lungi da me, banditore della ret-
» titudine, che io mi faccia tributario a quelli, che mi
» offendono, come se elli avessero meritato bene di
» me. Non è questa la via per ritornare alla patria, o
» Padre mio. Ma se altra per voi, o per altri si trove-
» rà, che non tolga onore a Dante, nè fama, ecco l'ac-
» cetto: nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze
» non s'entra per via d'onore, io non entrerovvi giam-
» mai. E che? Forse il sole e le stelle non si veggono
» da ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni plaga
» del cielo la dolce verità, se io prima non mi faccio
» uomo senza gloria, anzi d'ignominia al mio popolo,
» e alla mia patria? »

Stanco, non vinto dalle sue lunghe sciagure, dimandò pace alla solitudine delle selve. E recatosi a visitare i monaci di Fonte Avellana stette con essi alcun tempo continuando l'ultima parte del suo poema. E benchè avesse veduto novellamente quanto fosse implacabile l'odio dei suoi nemici, pure non mai perdè la speranza, che quello per la gloria da lui acquistata si mitigasse, onde gli fosse lecito al fine di ritornare a Firenze onoratamente. Di ciò fanno fede i seguenti versi, dettati, siccome sembra certissimo, da Fonte Avellana:

« Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra

Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello. »
Paradiso, canto xxv, v. 1.

Povero Dante! Egli, che aveva tanto studiato sulle passioni degli uomini, non sapeva che questi perdonano difficilmente la gloria ai loro nemici, l'invidia accrescendo l'odio nel loro cuore. In questo tempo gli fu di qualche consolazione la compagnia di Bosone da Gubbio, poeta anch' esso, e, come gli antichi suoi, Ghibellino. Poi tenne l'invito, che gli aveva fatto Pagano della Torre, magnifico e cortese signore, il quale dimorava in un suo castello nei monti vicini a Cividale del Friuli, e quindi di là partitosi andò alla corte dei Polentani in Ravenna. Egli è da notare, che questi, come i Torriani, seguivano parte guelfa: onde parrebbe strano, che Dante si fosse fatto loro ospite, e loro amico, se già non ci fosse certo, che da gran tempo egli aveva ugualmente in ira le due fazioni, ond'era divisa tutta l'Italia, perchè volendo soltanto il bene di questa, l'una e l'altra ugualmente vituperava, siccome egli stesso dice:

« . . . . . tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno,[1]
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.
. . . .
Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.

[1] L'aquila imperiale.

L'uno al pubblico segno i gigli gialli [1]
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch'a più alto leon trasser lo vello. »

Paradiso, canto VI, v. 31 e 97.

L'esperienza degli uomini, e della vita, la cognizione delle filosofiche verità, e i religiosi pensieri avevano Dante disingannato delle speranze, tra le quali già stette sospesa in diverso modo l'anima sua: onde egli posava con l'intelletto su quell'altezza, da cui senza odio, senza ira, senza passione giudica il savio le cose umane.

Guido da Polenta l'accolse cortesemente: ond'esso fece venire a Ravenna Pietro suo figlio. Avendo compiuto il sacro poema si diede a voltare in versi italiani i Salmi penitenziali, facendone libera traduzione, sicchè in alcuni luoghi vi allude alle sue sventure. Alle quali Iddio pietoso diè fine, chiamandolo alla sua gloria, da lui cantata sì degnamente. Poichè tornato da Venezia, dove sostenne onorevole ambasceria, dopo brevissima infermità morì il 14 di settembre del 1321.

Quale opinione avessero i suoi contemporanei del suo ingegno si scorge dal passo del Villani, che qui trascrivo, perchè il testimonio di un Guelfo parmi autorevole sopra ogni altro: « Dante era de' maggiori » governatori della nostra città: e senza altra colpa

[1] I gigli di Francia.

» con la parte Bianca fu scacciato, e bandito da Fi-
» renze..... Questi fu gran litterato, quasi in ogni
» scienza, benchè fosse laico. Fu sommo poeta, e filo-
» sofo, e rettorico perfetto tanto in dittare, e versifi-
» care, quanto in aringhiera parlare, nobilissimo dici-
» tore, e in rima sommo, con più pulito, e bello stile,
» che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo.....
» Per le altre sue virtudi, e scienze, e valore ne pare,
» che si convenga dargli perpetua memoria in questa
» Cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciate a
» noi in iscrittura facciano di lui vero testimonio, e
» onorabile fama alla nostra città. »

Se poi alcuno desiderasse avere il ritratto della persona, e dei costumi dell' Alighieri, legga ciò che di lui scrive il Boccaccio:

« Fu il nostro poeta di mediocre statura, e poichè
» alla matura età fu pervenuto andò alquanto cur-
» vetto; ed era il suo andare grave, e mansueto, di
» onestissimi panni sempre vestito, in quell' abito, che
» era alla sua matura età conveniente. Il suo volto fu
» lungo, e il naso aquilino, gli occhi anzi grossi, che
» piccoli, le mascelle grandi, e dal labro di sotto era
» quello disopra avanzato. Il colore era bruno, e la
» barba, e i capelli neri, e crespi, e sempre nella fac-
» cia melanconico, e pensoso..... Ne' costumi pubblici,
» e ne' domestici mirabilmente fu composto, e ordi-
» nato: nel cibo, e nel poto fu modestissimo..... Li di-
» licati cibi lodava, e il più si pascea de' grossi.
» Niun' altro fu più vigilante di lui negli studi, e in
» qualunque altra sollecitudine il pungesse. Rade
» volte, se non domandato, parlava, e quelle pesata-

» mente, con voce conveniente alla materia di che
» parlava. Non pertanto ove si richiedeva eloquentis-
» simo fu e facondo. »

Giovani, che leggerete queste parole, ponete mente alle qualità dell' animo di colui, che grandissimo per l'ingegno, fu molto grande eziandio per pubbliche, e per private virtù. Voi non potrete (e chi lo potrebbe?) eguagliarlo nella forza speculativa dell' intelletto, nella potentissima fantasia, nella facoltà di dar forma a nuovi pensieri con nuova lingua. Ma voi potrete, dove il vogliate, essere all' esempio suo disdegnosi di ogni viltà, solleciti dell' onor della patria, infaticabili nello studio del vero, innamorati del bello, e della sapienza. E se per la condizione del vostro ingegno sperate indarno di conseguire gloria immortale, avrete la contentezza dell' animo, avrete la stima de' buoni, e il nome di virtuosi. Cercando poi, che nelle vostre scritture traluca la nobiltà dell'animo vostro, avranno esse efficacia di trarre al bene chiunque le leggerà. Poichè la virtù è di tale bellezza, che dove sia degnamente agli occhi degli altri la sua vereconda grazia rappresentata, ognuno si prende per lei d'amore, e vuole poscia ritrarla ne'suoi pensieri, e nella sua vita. Or quale più largo, o più ricco premio vi è permesso aspettare dai vostri studi, di quello, che dalla vostra coscienza vi sarà dato, se voi potrete affermare, non essere entrato pe' vostri scritti in mente di alcuno un solo pensiero, che non fosse nobile, e buono, ed aver voi con ogni industria cercato di condur gli altri all' amore della virtù?

LEZIONE QUINTA.

SOMMARIO.

Come Dante sapesse dare veste poetica alle idee filosofiche — In che seguisse Aristotile — Conformità delle sue dottrine con quelle di Platone intorno alla creazione, al bene, ed al male, alle idee innate, ed alla tendenza delle creature verso il creatore — Dottrina della legge morale, della prescienza divina, del libero arbitrio — In che Dante seguisse le opinioni di san Bonaventura e di san Tommaso — Parte ch'egli assegna alla Provvidenza nell'ordine delle cose mondiali — Come fosse in tutte le sue dottrine sempre cattolico — Come presentisse alcune fisiche verità, ch'erano ai tempi suoi sconosciute.

Noi abbiamo veduto quale fosse la vita dell'Alighieri. In lui però, siccome in tutti gli uomini grandi per la virtù straordinaria dell'intelletto, è da studiare anche un'altra vita: quella, cioè, del pensiero. La quale mentre vince la prima di dignità, la vince nella durata, non essendo ristretta nel breve giro di pochi lustri, ma continuando il suo corso ne' secoli più lontani diffonde eziandio su quelli i suoi benefizi: simile in ciò a quei gran fiumi, che attraversando larghi paesi mantengono la fertilità e la freschezza non pur nelle terre, che alla montana loro sorgente sono vicine, ma sì nelle altre, che si distendono assai discosto da quella vicino al mare.

Dante oltre all'essere stato sommo poeta fu gran filosofo: ed anzi per questo principalmente la sua poesia è così nova da non avere nè tra gli antichi, nè tra

i moderni chi la somigli. Perchè vi si vedono insieme ritratti il mondo sensibile e l'ideale, con arte di sì mirabile perfezione, che bene si può dire di lei, ciò che disse il nostro poeta dell'arte umana, essere ella « quasi nipote a Dio[1]. » Nè questa lode parrà soverchia a qualunque pensi, come sia difficile di abbellire con vive forme quanto alla nostra mente si manifesta nella invisibile essenza di pura idea.

Noi cercheremo, il più chiaramente che ci sia dato, di fare il sunto delle dottrine filosofiche espresse dall'Alighieri nel suo poema; mostrando a quale scuola appartengano, e come abbraccino tutte quante le verità conosciute allora, ed altre poi ne contengano, soltanto ne' secoli posteriori recate all'intelligenza comune. Perocchè in Dante fu la virtù, ch'è propria di quegl'ingegni, ne' quali è tanta acutezza a indagare il vero, quanta in niun'altro de' tempi loro: sicchè dal noto facendosi arditamente scala all'ignoto, dai fatti argomentando il possibile, con deduzioni saviamente condotte arrivano a discoprire molte leggi ignorate della natura, e gittano i semi di verità delle quali i posteri loro godranno il frutto.

A dare giusto concetto a chi legge delle dottrine di Dante riferirò le sue stesse parole, affinchè i giovani non pure abbiano facoltà di vedere in esse quasi il quadro della sapienza di lui, ma vi notino la maniera, con cui le idee morali, e le astratte dalla poetica luce siano illustrate, divenendo intelligibili eziandio a coloro, che non hanno a dentro studiato in filosofia. Certo Dante ha saputo meglio di ogni altro rappre-

[1] *Inferno,* canto XI, v. 105.

sentare la forza delle passioni, creare immagini fiere, caste, soavi, terribili, maestose, e loro dar vita con uno stile, che supera l'efficacia della pittura: ma fa mostra d'ingegno quasi divino allorchè adorna di nobilissime fantasie concetti speculativi, e spiega poetizzando l'arcano operare dell'intelletto.

Egli è noto dividersi la filosofia in tre parti: cioè nella metafisica, nell'etica, e nella fisica, le quali poi in altre si suddividono. Le due prime erano accuratamente studiate ai tempi di Dante; dell'altra poco si conosceva, e quel poco era pieno di molti errori, usando i dotti di spiegare le leggi della natura con le ipotesi, e non con la prova della esperienza. Anche nella filosofia, che del soprannaturale è investigatrice, o che cercando le ragioni del bene pone con esse norme ai costumi, la verità non risplendeva lucida e intera, annebbiata dai metodi oscuri degli scolastici, i quali con avviluppati argomenti, con sottilissime distinzioni, e con gli artificii della dialettica confondevano (e forse non a malizia) il falso col vero, e consumavano il tempo nel dichiarare quistioni o inutili per se stesse, o d'impossibile trattazione alla mente umana, per non essere fondate nè sopra i fatti, nè sopra probabili deduzioni. L'Alighieri di ciò si avvide, e però biasima duramente nel *Paradiso* i vani filosofanti de' tempi suoi, ponendo in bocca di san Tommaso, che gli dichiara l'altezza e l'utilità della sapienza di Salomone, queste parole:

« Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch'ei fu re che chiese senno,
Acciocchè re sufficiente fosse;

Non per sapere lo numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;
Non, *si est dare primum motum esse,*
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch' un retto non avesse. »
Paradiso, canto XIII, v. 94.

Non solo le ambagi della scolastica facevano smarrire agl' ingegni la buona via, ma l' amore de' sistemi vinceva in essi l' amor del vero. Onde recavano offesa a questo per sostener le dottrine ch' erano nella loro scuola insegnate. Quindi le acerbe contese fra i realisti, ed i nominali, e le dispute oziose, e i tanti sofismi di chi preferiva al vero la sua opinione. Il che non poteva essere tollerato da Dante, uomo di mente liberissima, non addetto in modo servile ad alcun sistema, desideroso di aver la luce senza guardare da qual parte e in qual modo venisse a lui. Però in altro luogo dice, parlando dei filosofi del suo tempo:

« . . . . laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e il suo pensiero. »
Paradiso, canto XXIX, v. 82.

I soli due passi sopra citati basterebbero a provare senz' altra dimostrazione quanto filosofico, e grande fosse l' intelletto dell' Alighieri. Ricordiamoci, ch' egli viveva in un tempo, in cui l' ardore delle civili discordie nelle quistioni scientifiche trapassava. Uomini battaglieri erano quelli del medio evo. Chi non poteva

Sembra certo, che Dante si rifiutasse di pigliare parte alla impresa, con poco senno, e con avversa fortuna fatta dai Bianchi sopra Firenze nel 1304. Da indi in poi si divise da quelli, sdegnoso della dapocaggine loro, e irritato dalle calunnie, che gli uni spargevano a danno degli altri, delle quali ei provò il carico alcune volte. A ciò allude, allorchè pone in bocca dell' avolo suo Cacciaguida queste parole:

« E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, si ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso. »

Paradiso, canto XVII, v. 61.

Allora per consolare l' animo afflitto, si volse agli amati studi, e a darvi opera quietamente recossi a Bologna, ove scrisse il *Convito,* e i libri intorno al volgare eloquio. Forse s' ei fosse vissuto in patria in mezzo al tumulto delle nimistà popolari, e occupato, com' era, nel reggimento della repubblica, non avrebbe potuto viver la vita dell' intelletto, e conseguire per essa gloria immortale. L' esilio, la povertà, la sventura accrebbero il naturale vigore della sua mente. E da ciò si parve quanto grande ne fosse la nobiltà. Poichè l' avversa fortuna abbatte coloro, che sono d' animo vile, o tanto involti ne' corporali diletti, che non veggono bene alcuno fuori di quelli. Essa però non ha forza sopra il

sapiente. Anzi questi si piace di dominarla: e in se ristretto non cura la lode o il biasimo de' presenti, cui spesso move favore o sdegno di parte: ma dai loro passionati giudicii appella a quelli degli avvenire. Così fece Dante, e non mai avendo ferma dimora, e provando per la sua propria esperienza

« . . . . come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale. »
Paradiso, canto XVII, v. 58.

continuò nel castello dei Malaspina, ov' ebbe cortese ospitalità nel 1307 il poema, che stando a Firenze in versi latini avea cominciato. E bene fu savio consiglio il suo di esporre nella nativa favella l'alta visione, che aveva avuta, come egli afferma, mentre piangeva d'inconsolabile pianto Beatrice morta. Che se l'avesse narrata in versi latini, non gli sarebbe avvenuto di dare a se, ed all'Italia la maggior gloria, che mai poeta, o nazione abbia avuto al mondo. L'uso di una lingua già spenta ritarda il volo alla fantasia, per essere lo scrittore obbligato ad appoggiarsi all'autorità e a stare nell'osservanza di regole stabilite, le quali dalla consuetudine giornaliera non furono fatte a lui familiari. Nè può avvenire, che non gli manchino spesse volte quei modi vivi, quelle voci evidenti, e proprie, per le quali l'idea trapassi dalla sua nella mente altrui con la rapidità e la chiarezza, con cui la ben modulata voce suole passare dalle labbra del cantore all'orecchio dell'ascoltante.

Dove poi Dante avesse continuato a poetare in la-

quale egli tolse la lingua filosofica, e la distinzione de' vizi, delle passioni, delle virtù: il che era di gran momento nell'opera sua. In cui proponendosi di ritrarre l'umana natura così nel male, come nel bene, e i premii, e le punizioni dall'eterna giustizia a lei dispensati, era di stretta necessità, che le passioni, le virtù, i vizi fossero posti nella debita gradazione, e secondo l'ordine loro ben definiti. Dante seguì le dottrine aristoteliche intorno alle intellettive potenze dell'uomo, e spiega secondo quelle il fatto dell'attenzione data fortemente a una cosa, e tolta alle altre, che avvengono in noi, o fuori di noi al tempo stesso. Eccone in prova i seguenti versi:

« Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch'a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede
Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
E però quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:
Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta,
E altra è quella che ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta. »

Purgatorio, canto IV, v. 1.

Tenne altresì l'opinione di Aristotile, opponendosi a quella di Averroè, allorquando ammise, che l'intelletto fosse nell'uomo di due ragioni, sensitiva l'una, l'altra

» stra e considera, massimamente ubbidire, e credere si dee: questi è Aristotile: dunque esso è degnissimo di fede e di obbedienza. » — Trattato IV, cap. IV.

possibile, cioè razionale, e questa espose in versi d'una bellezza, che reca a chi legge altissima meraviglia, vedendovisi di poetica veste adornate idee che difficilmente potevano in prosa essere significate con eleganza. Parla in prima della generazione, e poi aggiunge:

« Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest' è in via, e quella è già a riva,
Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino; ed ivi imprende
Ad organar le posse ond' è semente.
. . . .
Ma, come d'animal divenga fante,
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
Che più savio di te già fece errante;
Sì che, per sua dottrina, fe disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che, sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tant' arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che trova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del Sol che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola. »

Purgatorio, canto XXV, v. 52.

Nella definizione de' nostri affetti, quali sono l' amicizia, e l' amore, nella spiegazione dell' atto, per cui

ad una piuttosto che a un' altra cosa si attiene la volontà, e nel pesare gli effetti della vita attiva e della contemplativa, Dante si mostrò aristotelico; e tale fu pure quando immaginò, che da Dio tutta la natura prendesse il moto: essendochè Aristotile avea provato, che Quello, siccome è la causa prima di tutte le cose, così di tutte è il motore.

Ma benchè dai luoghi da me citati e da altri sia manifesto, che Dante fosse discepolo di Aristotile, è chiaro, come vedremo, che assai più spesso seguì Platone, non tanto, io credo, per lungo studio che avesse fatto ne' libri suoi, de' quali solo il *Timeo*, ed altri pochi erano stati recati allora in latino, quanto per la natural somiglianza, che aveva con esso nell' intelletto. Ognuno che abbia veduto un poco la storia dell' antica filosofia sa che Platone filosofando ebbe spirito di poeta, sì che nella forza, nella vastità, nella grandezza della potenza immaginativa non teme il paragone di Omero. Uscito dalla scuola di Socrate, il quale per facili e piane vie cercava la verità, amò questa quanto l' amò il suo maestro: ma tenendo cammino dal suo diverso arditamente si spinse nell' ideale, sollevatosi oltre lo spazio, e oltre il tempo, non meno con la sua forte ragione, che con la sua gagliardissima fantasia. Nè solo in questo egli ebbe il far de' poeti: ma si mostrò, com' era, dotato delle poetiche qualità esponendo le sue opinioni con uno stile pieno di grazia, di maestà, di armonia, e rendendo con la lucidità del dettato di agevole comprensione i concetti suoi, che sorpassavano molto di per se stessi la intelligenza comune.

Adunque per le sentenze, e per la maniera tenuta

nello spiegarle, Dante spessissimo concordasi con Platone: il che vedremo, pigliando un poco in esame le sue dottrine.

Benchè Platone non avesse di Dio l'idea, che dalla rivelazione ci è data, pure ne conobbe le perfezioni assai meglio di tutti gli altri filosofi. Quindi non lo definì spettatore ozioso dell'universo, come avea fatto Epicuro, non lo confuse col mondo al modo di Xenofane, e della setta eleatica, non disse come Pitagora in ogni cosa, e in ogni creatura essere Iddio diffuso [1], e starsene in quelle, ma stimò che di tutto egli fosse vigile, e sapientissimo ordinatore. A rendere ragione del modo col quale venne creato il mondo immaginò, che Dio avesse in se le idee archetipe delle cose, e a queste poi desse forma nella materia. Onde, secondo la sua opinione, tutte le esistenze non sono altro, che le idee stesse di Dio, e la bontà e bellezza di quelle si proporziona con la bontà e con la bellezza della materia, che dalle idee divine viene informata. Chi negherà, che non sia molta rassomiglianza tra la dottrina di Platone, e quella dell'Alighieri, se porrà mente ai seguenti versi?

« Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro sire;
Chè quella viva luce che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'Amor che in lor s'intrea,

[1] « Pythagoras, qui censuit, animum esse per naturam rerum omnem » intentum et commeantem, ex quo nostri animi carperentur non vidit, di» stractione humanorum animorum discerpi, et lacerari deum, et cum miseri » animi essent, quod plerisque contingeret, tum Dei partem esse miseram, » quod fieri non potest. » — Cic., *de nat. deor.*, lib. I, cap. XI.

Per sua bontate il suo raggiare aduna,
  Quasi specchiato, in nove sussistenze,
  Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all' ultime potenze
  Giù d' atto in atto, tanto divenendo,
  Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo
  Le cose generate, che produce
  Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce
  Non sta d' un modo, e però sotto il segno
  Ideale poi più e men traluce:
Ond' egli avvien che un medesimo legno,
  Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
  E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse a punto la cera dedutta,
  E fosse il cielo in sua virtù suprema,
  La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema,
  Similemente operando all' artista,
  C' ha l' abito dell' arte e man che trema. »

Paradiso, canto XIII, v. 52.

Lasciando stare ciò che all' influsso de' cieli si riferisce, secondo l' universale credenza del medio evo, non è possibile di trovare poesia filosofica nè più bella, nè più sublime, o più consolante di questa. E dico, ch' ella è consolante, perocchè l' animo nostro si riconforta nel credere che la luce di Dio riflessa sull' universo abbellisca e colori tutte le cose. Ma siccome in molte di queste la materia ne offusca il dolce splendore, così nella mente umana le passioni, e gli errori le fanno velo. Quindi dobbiamo tener per fermo, essere in nostro arbitrio di contemplarla in noi stessi tranquilla e pura, purchè con invitta costanza ci affa-

tichiamo a combattere quelle, e a dissipar questi. Certo in mezzo alle infelicità, e alle illusioni della mortale faticosissima vita la fortezza dell'uomo verrebbe meno, se non lo sostenesse il pensare, che Iddio sta in esso, cioè nel suo intelletto portato da vivo, ingenito instinto alla verità, nella sua fantasia innamorata del bello naturalmente, nel suo cuore pur da natura disposto al bene. Ah di noi facciano gli uomini, e la fortuna che loro piace! Non ci potranno rapire quello ch'è nostro: Iddio, e il godimento della sua luce. Però cerchiamo con ogni cura che il *segno ideale* chiaramente nell'animo ci risplenda, e la parte sensibile e materiale mai non vi usurpi sulla divina illecito imperio.

Poichè le cose vengono tutte da Dio è di ragione, che tutte tendano a lui, e che in tutte sia mantenuto il collegamento, che avevano già nella mente eterna. Da ciò deriva l'ordine tra le forze dell'universo, la necessità di un fine prefisso a tutte le sussistenze, la nobiltà di ognuna di esse, e l'armonia ch'è tra loro. Dottrina poetica quanto vasta, da cui la vita dell'uomo ha sicura guida, lume e spiegazione la storia, conforto il presente, speranza dolcissima l'avvenire. Essa fu professata già da Platone, e posta in versi dall'Alighieri riunisce in se la doppia attrattiva della bellezza, e del vero:

« . . . . . Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questa è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.

Nell' ordine ch' io dico sono accline
  Tutte nature per diverse sorti,
  Più al principio loro e men vicine;
Onde si movono a diversi porti
  Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
  Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il fuoco in ver la luna;
  Questi ne' cuor mortali è promotore;
  Questi la terra in sè stringe e aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
  D' intelligenzia, quest' arco saetta,
  Ma quelle c' hanno intelletto ed amore. »

Paradiso, canto I, v. 103.

Ponetevi nel pensiero a considerare l' ampiezza del suolo, qua e là rilevato dalle montagne, i vari fiumi che lo dividono, i distesi mari, le specie quasi infinite d' alberi, di fiori, di quadrupedi, di pesci, di uccelli, e le mille, e mille svariate forme sotto le quali nell' aere, nella terra, nelle acque la vita si manifesta, poi guardate gli astri rotanti pel vasto cielo, e gl' innumerevoli soli sospesi in esso, e sapendo, che tante cose, tante esistenze sì belle, sì grandi, e così diverse sono da naturale tendenza portate a Dio, e che ciascuna di esse vive, cresce, dura, si move secondo le leggi da lui fissate, non sentirete voi forse da nuova meraviglia, e da nuovo amore compreso l' animo vostro? E avrete bisogno de' mondani piaceri per ricrearlo, quando un insetto, un fiore, una pianta può aprirvi il campo a pensieri che consolano di diletto non fuggitivo? Quando la scienza a se vi chiama per dimostrarvi l' ordine, e il misurato governo dell' universo? Quando potete in tutte le cose vedere Iddio, e con sicura allegrezza bearvi in esso? Felice quegli,

che lontano dallo strepito popolare, libero dall'ambizione, dalla cupidità, dall'orgoglio, studia le leggi della natura, si piace della sua vista, e da lei s'inalza all'invisibile suo creatore! Più felice ancora colui, il quale avendo veduto l'arcano collegamento delle sue forze, e l'ultimo fine, a cui è indirizzata, fa questo, e quelle soggetto di nobile poesia, partecipando agli altri la luce, che illumina la sua mente, e conducendo gli uomini tutti ad amare « Ciò che non muore, e che non può morire. »

Se ciò facesse il nostro poeta lo dica chiunque ha retto giudicio, e può con la fantasia seguitarne il volo. Arduo era il trattare poetizzando dell'atto creativo di Dio, e dell'armonia da lui posta nell'universo. Non meno difficile era il definire la essenza del bene e del male, la loro cagione, ed i loro effetti. Ma l'ingegno di Dante prendeva forza dalle incontrate difficoltà, ed ai suoi occhi le varie idee apparivano così vive e così distinte, ch'ei potea tratteggiar con sicura mano l'ordine loro, e per la virtù inimitabile dello stile dare forma alle astratte, alle invisibili colorito, a tutte lucidità, e leggiadria. Nel dichiarare il principio del bene e del male ei si accordò con Platone, ponendolo, com'egli fa, nell'amore, il quale mentre mantiene la vita nella natura, mette in moto le facoltà intellettive, e da impulso agli affetti del nostro cuore. Si notino le bellezze che sono nelle sentenze grandiose e brevi, e nel dettato evidente, e proprio, di questi versi:

« Nè Creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d'animo; e tu 'l sai.

Lo natural fu sempre senza-errore;
  Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
  O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
  E ne' secondi sè stesso misura,
  Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
  O con men che non dee, corre nel bene,
  Contra il Fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch'esser conviene
  Amor sementa in voi d'ogni virtute,
  E d'ogni operazion che merta pene. »

Purgatorio, canto XVII, v. 91.

Questo amore però non è nato insieme con l'uomo: a più alta, anzi ad eterna cagione l'origine sua appartiene. E qui pure la sentenza platonica, e la dantesca muovono insieme di pari passo. Venendo dimostrato per esse, come nell'anima umana siano principii ed idee non derivate dall'esterne impressioni, ma poste in essa dal suo creatore. Dottrina conforme a quella degl'Italiani sapienti, i quali restaurando la nostra filosofia la sottrassero alla servitù del sensismo. Vedasi con quanta poetica grazia ella sia espressa dall'Alighieri:

« Ogni forma sustanzial, che setta
  È da materia, ed è con lei unita,
  Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
  Nè si dimostra ma che per effetto,
  Come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là onde vegna lo intelletto
  Delle prime notizie, uomo non sape,
  E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
  Di far lo mèle . . . .

Ed anche più apertamente appresso:

Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell'assenso dè' tener la soglia. »
Purgatorio, canto XVIII, v. 49.

Per questa virtù egli intende la ragione, e chiamala *innata,* per essere in lei impresse da Dio le idee pertinenti al vero, al buono, ed al bello, le quali ove non siano oscurate nell'uomo dalla ignoranza, e dalle passioni, gli sono luce nella condotta della sua vita, gli mostrano le leggi dell'arte, gli fanno distinguere la verità dall'errore.

Avendo adunque avuto l'anima nostra da Dio le idee, che poi saranno regolatrici delle sue interne potenze, e de' suoi costumi, ella ha pure da lui ingenita inclinazione verso le cose, che sembrandole buone, o belle, e con ciò promettendole il godimento del piacere desiderato, risvegliano in lei l'amore verso di quello, il quale già in essa fu acceso in cielo. Quale poeta ha mai trovato più soave e graziosa immagine di questa, con cui l'Alighieri significa la tendenza dell'uomo verso il piacere:

« Esce di mano a lui, che la vagheggia[1]
Prima che sia, a guisa di fanciulla,

[1] Dante era sempre poeta, anche nello scrivere in prosa. Eccone la prova nel modo col quale con altra immagine ha espresso il concetto stesso: « E siccome peregrino, che va per una via per la quale mai non fu, che ogni » casa, che da lungi vede, crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, » dirizza la credenza all'altra, e così di casa in casa, tanto, che all'albergo » viene: così l'anima nostra, incontanente, che nel nuovo e mai non fatto » cammino di questa vita, entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo » bene, e però qualunque cosa vede, che paia avere in se alcun bene, crede » che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere sperta nè dottrinata, piccoli beni le paiono grandi, e però quelli comincia prima a desiderare. » — *Convito,* Tratt. IV.

Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? »

Purgatorio, canto XVI, v. 85.

La legge, a cui prima accenna il poeta, è la legge morale, la quale è immutabile, e dura eterna. Ella deve essere fondamento alle leggi civili, perchè sian buone. L'inganno dell'anima semplicetta è nella elezione de' beni, avvenendole di pigliare i falsi per veri. Onde fa d'uopo darle la cognizione di quella legge, la quale, siccom'è norma al giudicio, è freno alla volontà. Ove le leggi civili con essa si concordassero, molti mali sono nel mondo che non sarebbero. Ma perchè nel dettar quelle hanno parte le popolari, o le tirannesche passioni, essendo viziato il principio loro, non possono in se ritrarre la legge eterna. Alla obbedienza della quale dee stare ogni uomo: e a ciò lo dispone, e lo aiuta l'educazione. Ora io non credo che fosse mestieri mai in altri tempi più che nei nostri di definire lucidamente e di conoscere a parte a parte le applicazioni, che dee la legge morale aver ne' costumi, per la grandissima confusione, in cui ci hanno posto le temerarie dottrine degli scrittori, che servono alle passioni, la discordia negli uni accesa dalla superbia, negli altri dalla cupidità, e dalla invidia, e la memoria

di odii recenti, e di antiche offese. Quindi l'ufficio dell'educare già santo in se, ora santissimo è divenuto, siccome quello, che ha per suo fine di avvezzar gli uomini all'osservanza della morale. E se non fossi di ciò convinta non parlerei di educazione trattando della nostra letteratura: anzi al tutto mi tacerei: chè in vero dove a parlare non mi spronasse la carità, per me sarebbe grande stoltezza tormi alla quiete della mia solitaria e nascosa vita per patire poi forse ingiusti giudizi, ed inique accuse. Solito premio a chi dice il vero. Ma essendo il primo di tutti i miei desiderii, che la licenza delle passioni sia contenuta, e che si veggan di nuovo tra noi fiorire le virtù proprie de' popoli cristiani e civili, paleso liberamente i pensieri miei, non cercando, non sperando, e neppure desiderandone alcuna lode. La gloria è pe' sommi ingegni: chi scrive per obbedire alla sua coscienza, chi sa di non avere nè forti studi, nè mente adattata a questi, faccia, come può, il bene, nè ad altro guardi. E benchè poco egli possa fare, non tema che siano perdute le sue fatiche. Dio giudica le intenzioni: si contentano i savi del buon volere: ed umili, e disadorne parole, se dalla carità e dalla fede siane inspirate, possono forse esser seme di generosi pensieri, e di forti affetti. Belli sono gli alberi distendenti freschissima ombra con gli ampi rami: bellissimi sono i fiori educati in chiuso giardino: ma non per questo è senza bellezza, nè vile l'erba del campo: con la vivacità del suo verde rallegra gli occhi, fornisce buono alimento alla greggia, dà riposato sedile agli affaticati.

Ripigliando il filo del mio discorso dico, che vide

il nostro poeta assai chiaramente, perchè l'anima giovinetta corra al piacere. In questa, siccome in altre dottrine, seguì Platone. A dipingere poi la battaglia interna tra la ragione e l'affetto, tra le idee prime e le altre venute in noi dagli oggetti esterni, così sapientemente cantava:

« La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua impronta, quand'ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtude delle cose nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace;
Chè l'ardor santo, che ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura, e, s'una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca. »

Paradiso, canto VII, v. 64.

Adunque nell'uomo è naturale amore del bene, ma è pur da natura, ch'egli sostenga fatica, e combattimenti nel porlo in atto: essendochè le passioni, le quali nascono in lui da instintivi appetiti lo tirano spesso fuori della via retta, e lo tengono assai dubbioso su quello, che deve, o non deve fare. Se dall'ingenito amor del bene egli fosse necessariamente portato alle opere buone non sarebbe merito alcuno

nella virtù: e dove non potesse domare le sue passioni non saria giusto, che patisse la pena de' falli suoi. Però Dio gli fece un nobilissimo dono dandogli

« . . . della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate. »
Paradiso, canto v, v. 22.

In altro luogo espone il poeta la stessa dottrina, aggiugnendovi alcune idee, le quali mostrano in che consista l' ufficio della virtù, e come con instancabili sforzi possa l'uomo riuscire a piegare al bene la sua corrotta natura:

« Lo cielo i vostri movimenti inizia;
Non dico tutti; ma, posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia,
E libero voler che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica. »
Purgatorio, canto xvi, v. 73.

Secondo l' uso che noi facciamo di questo lume, buone o malvage saranno adunque le nostre azioni. E perchè la forte mente di Dante non si spaventava delle quistioni difficili sopra le altre in filosofia, dopo aver posta la dottrina del libero arbitrio pone anche quella della prescienza divina, insegnandoci come questa non sia mai a quello d' impedimento. E lo dice in modo così poetico da farne meravigliare chi legge:

« La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,

Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende. »
Paradiso, canto XVII, v. 37.

Da quanto abbiamo sin qui discorso parmi evidente, correre grandissima somiglianza tra le dottrine platoniche, e le dantesche. Ma l' Alighieri per essere rischiarato dal lume della celeste rivelazione doveva spingersi con la mente molto più innanzi del greco filosofo. E così fece, e prese a sua guida un uomo mirabile per sapienza, e per santità. È questi san Bonaventura da Bagnoregio, il quale filosofando fu idealista. Se non che la sua viva immaginazione, e il suo ferventissimo amor d' Iddio lo rivolsero al misticismo, che è l' ultimo grado delle dottrine ideali.

È già noto, essere il fine di quello l' unione dell' anima umana col suo creatore per mezzo dell' estasi e dell' amorosa contemplazione. Ma l' odio del vizio, il pentimento, l'emenda, la purgazione sono, per così dire, gli anelli della catena, che uniscono l' uomo a Dio: e quegli per questi deve passare prima di avere in se tanto amore da potere per esso *trasumanarsi.* Il poema di Dante, siccome più chiaramente poi mostreremo, percorre tutti questi diversi gradi, e il fine di esso è il medesimo di quello, che i mistici si propongono. Il quale per la visione di Dio si compie nel cielo, per la sommissione della volontà nostra al voler divino qui nella terra. Pertanto nella intenzione finale del suo poema seguitò Dante quelle dottrine, ch' erano state da san Bonaventura insegnate quasi ai suoi giorni. Secondo quelle di san Tommaso ne delineò il piano, e con ordine ne divise le varie parti.

La nostra mente, essendo finita, non può comprendere Iddio, e ad essa avviene nel meditarvi quello che all' occhio, allorquando si pone a guardare il sole. Ma quel tanto ch' egli di se ci mostra nel mondo, e dentro di noi, basta a farci intendere essere *egli quello che è,* cioè l' ente da cui le creature tutte, e tutte le cose hanno il principio e la vita, il centro e il fine dell' uomo, e dell' universo, anzi di quanto è uscito dalla sua mente in tutto lo spazio, in tutti i mondi, ed in tutti i tempi. Per l' impossibilità, in cui noi siamo d' intendere, e di spiegare con le parole [1] la vera essenza di Dio avvenne, che a similitudine nostra lo immaginammo, dandogli volto e favella d' uomo. Dante però, quasi che per l' altezza a cui era salito con l' intelletto, fosse libero meglio di ogni altro dai sensi, definì Iddio in modo tanto sublime, che ci riempie di meraviglia, sembrandoci la sua voce essere piuttosto d' angiolo, che di mortale creatura. Ora lo chiama il centro in cui si appunta ogni ubi, ed ogni quando, a significare, che il tempo e lo spazio sono solo per esso, e in esso: ora per mostrare come da lui dipenda il cielo, e tutta la Natura; e come sia indivisibile per essenza immagina un punto, intorno al quale, e pel quale si aggirano i nove cori degli angioli, e i cieli con essi:

« Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che il viso, ch' egli affoca,

[1] « Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende. »
Paradiso, canto IV, v. 40.

Chiuder conviensi, per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna, locata con esso,
Come stella con stella si collòca. »
Paradiso, canto XXVIII, v. 16.

Allorchè poi vuole farci intendere, essere nel godimento di Dio la beatitudine degli eletti, e ciascuno di essi variamente di quello partecipare, secondo la diversità de' meriti loro, spiega questo concetto con modi al tutto mirabili:

« Quello infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno all'altro rende. »
Purgatorio, canto XV, v. 67.

Giunto il poeta alla presenza di Dio, cioè al fine, che la filosofia si propone, allorchè tiene il dritto cammino, comecchè senta di non valere a ritrarre quello che vide, pure lo adombra con immagini veramente celesti:

« . . . la mia vista, venendo sincera,
Più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce, che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
. . . .
Nel suo profondo vidi che s'interna,
Legato con amore in un volume,

Ciò che per l'universo si squaderna;
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo mi sento ch'io godo.

. . . .

A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè il ben, ch'è del volere obietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò che è lì perfetto. »

Paradiso, canto XXXIII, v. 52.

Abbiamo veduto, che anche un pagano potè accoglier purissima nella mente l'idea d'Iddio, e da lei trarre le leggi del mondo, dell'anima, e dell'armonia universale. Ma come il Dio cantato da Dante è altro da quello del quale scrisse Platone, così alla esposizione delle perfezioni divine fatta in modo assoluto, ed indipendente da speciali dottrine un'altra ei ne aggiunse, che al dogma si riferisce. Però non potendo spiegare il mistero della Trinità, nè quello della Incarnazione del Verbo con argomenti dimostrativi, vincendo essi le forze della ragione, li rappresentò per mezzo di poetiche fantasie:

« Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza;
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso, e il terzo parea fuoco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,

È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta
E intendente, te ami ed arridi!
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè, del suo colore stesso,
Mi parve pinta della nostra effige,
Perchè il mio viso in lei tutto era messo. »

Paradiso, canto XXXIII, v. 115.

Nel meditare su questi versi divini, beato, io grido compresa di meraviglia, beato l'uomo, che tanto seppe, tanto amò, tanto vide, e superò tanto l'intelligenza d'ogni creatura! Per esso l'arte par divenuta infinita: la parola è amore nella sua bocca: il pensiero è luce, che passa dalla sua mente dentro la nostra, come la luce di Dio nel mondo. E dopo tanti secoli sono vive, sono sempre efficaci le sue dottrine, perchè fondate sulla verità, e sull' amore.

Dalla breve esposizione che abbiamo fatta della dantesca filosofia (dico breve rispetto al molto che a dire ne rimarrebbe) parmi evidente abbracciare essa le principali quistioni dell' etica e della metafisica. In fatti, riepilogando le sue dottrine vediamo, che mentre il poeta fa derivare da Dio, ed a Lui tendere con armoniosissimo accordo le creature, e le cose dell' universo, spiega mirabilmente l'ordine e la costanza delle immutabili leggi della natura, ponendo in luce la dignità dell' anima umana. E come all' amore divino avea riferito la virtù creativa, per cui la vita, dove sensibile ed animata, dove soltanto vegetativa si manifesta, così all' amore assegna il principio dei desiderii

instintivi, che son nell' uomo, e del suo operare. Quindi la quistione del bene e del male è da lui trattata. Espone poi l'altra intorno al libero arbitrio. Ed all'eterno dal mondo corruttibile trapassando ci mostra con evidenza, proporzionare la divina giustizia i castighi e i premii all'uso, che ne facemmo. Però l'amore essendo stato per noi principio « d'ogni virtute, e » d'ogni operazion, che merta pene, » l'amore sarà strumento alle punizioni de' rei, ed alle ricompense de' buoni nel mondo, che non ha fine. Perchè mutatosi in odio, e in fiera disperazione nel cuore de' maledetti sarà il loro maggior tormento. E fatto divino, sicuro, pieno, infinito nelle anime de' beati darà cagione alla loro eterna felicità.

Ma non bastava mettere in evidenza le perfezioni di Dio, che Dante avesse di lui parlato in ordine alla creazione, all'anima umana, ed alle future sorti di essa. Facea mestieri che lo mostrasse sapientissimo ordinatore di tutte le cose, e specialmente di quelle, che alla fortuna vennero attribuite da chi è sì cieco per non vedervi l'operar della Provvidenza. Della quale ci dà il nostro poeta chiaro concetto, sicchè seguitando le sue dottrine possiamo trarne buon frutto a bene studiar la storia. La quale, senza la luce di Dio, è Caos di delitti, di atroci fatti, di ree passioni: però l'uomo, che guarda solo al succedersi degli eventi, e non ne indaga l'occulto fine providenziale, si spaventa, si sdegna, s'inorridisce, non sa intenderne la ragione, non vede a che siano ordinate tante ruine, tante guerre, tante sventure, e non sapendo come spiegare, che la virtù sia depressa, elevato il vizio, e che la

tirannide, la licenza, l'amor di parte, la stolta superstizione facciano il mondo tanto infelice, si crea nella mente una cieca forza, la chiama *fatalità*, e a lei s'inchina, nè già si accorge, che mentre inalza sul trono il fato ne scaccia Iddio.

L'Alighieri avea già veduto le verità, che furono poscia esposte dal Bossuet, onde a lui precorse, assegnando al sapiente voler di Dio, ed alla sua intenzione di mantenere l'ordine, e l'equilibrio nella dispensazione dei doni suoi, il sorgere, e il decadere delle nazioni, la loro ignominia, e la loro gloria. Dottrina è questa verissima, e di efficace consolazione a chi vive in tempi di corruttela, o di servitù. Dio buono perfettamente non vuole il male, onde quello, che reputiamo tale, non è, secondo l'altezza de' suoi consigli, purchè l'usiamo ad espiazione, o ad emenda. E benchè il moto impresso da Dio a forze e a cagioni operanti su i casi umani non sia punto d'impedimento al libero arbitrio, pure egli che tutto sa, e tutto vede, preordina il loro corso in tal guisa, che tutti per vie diverse giungano al segno, che fu pel nostro bene da Lui prefisso. Onde ci è di conforto il pensare, che una sapientissima mente modera il mondo, la quale come ha segnato il cammino agli astri del cielo, così ha posto al genere umano determinate regole, e certe leggi, per le quali la civiltà qua cade, e poi là risorge, simile al sole, che per nascondersi agli occhi nostri non cessa di rallegrare la terra della sua luce. Io credo, che Dante indignato, e stanco delle fazioni, degli odii, delle vendette de' tempi suoi, levando il pensiero alla Provvidenza, e in lei confidando, delle sue proprie, e delle

italiane sventure si consolasse, allorquando con tanto amore, e con tanta ricchezza di fantasia cantava di lei in questi versi:

« Colui, lo cui saver tutto trascende,
  Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
  Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
  Similemente agli splendor mondani
  Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
  Di gente in gente e d' uno in altro sangue,
  Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, ed altra langue,
  Seguendo lo giudicio di costei,
  Che è occulto, come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
  Ella provvede, giudica, e persegue
  Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
  Necessità la fa esser veloce;
  Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
  Pur da color, che le dovrian dar lode,
  Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
  Con l' altre prime creature lieta
  Volve sua spera, e beata si gode.

Inferno, canto VII, v. 73.

L' uomo è così imperfetto, che quando con la sua mente s' inalza a sublimi speculazioni spesso col cuore rimane avvinto alla terra: onde non ha negli affetti, e quindi ne' suoi costumi la libertà, che per mezzo dei lunghi studi possiede nell' intelletto. Del che, per tacer di altri, possiamo recare in esempio Periandro e Se-

neca. Il primo, comecchè tanto dotto da meritare fra i sette savi della Grecia onorato luogo, vinto dall'ambizione divenne tiranno della sua patria: non arrossì l'altro di farsi complice di Nerone ora con adulatrici parole, ora con silenzio da schiavo. E se a questi esempi di viltà di filosofi illustri nel tempo antico volessi aggiungere altro de' tempi moderni, potrei allegare quello di Bacone da Verulamio, cui tornò vana la sublimità dell'ingegno per la bassezza del cuore: onde a salire in alto tradì gli amici, e perduto il regal favore non ebbe vergogna per riacquistarlo di avvilire se ed il suo nome con turpissime adulazioni. Dante però fu libero nella vita, com'era libero nel pensiero: sì che neppure le cose, che a tutti sembrano desiderabili e care ebbero forza sul suo giudizio. Quindi fu spregiatore magnanimo non solo delle ricchezze, ma della nobiltà e della gloria, come si vede da molti luoghi del *Convito* [1], e della *Divina Commedia* [2]. E a me pare, che l'ultimo grado della sapienza sia nel far della gloria la stima, che si conviene, ma nulla più. Essendochè nell'operar grandi cose l'uomo non tanto dee ricercare la fama del nome suo, quanto l'adempimento dell'obbligo, che noi abbiamo di coltivare l'ingegno e di usarne in vantaggio altrui. Se dalle tue fatiche tu speri lode, e solo per questo perduri in esse, ti farai servo delle opinioni volgari e per tua colpa sarai privato della divina consolazione, che prova il savio facendo il bene per solo amore del bene, sciolto ugualmente dalla speranza, dall'ambizione, dalla cupidità, dal timore, e a

[1] Libro IV, Trattato IV.
[2] *Purgatorio,* canto XI; *Paradiso,* canto, XV.

Dio, e a se stesso, non ai mutabili e incerti giudizi umani, chiedendo il premio del suo operare. Vera pertanto noi dovremo stimare quella dottrina, che seguì Dante in filosofia: imperocchè al modo stesso con cui si giudica della bontà di un terreno dai frutti da lui portati, la bontà di una dottrina si prova dalla qualità de' costumi di chi la tenne.

La parte filosofica della *Divina Commedia* meno dell'altre è fra noi pregiata, forse perchè dimanda dottrina e studio ad essere intesa. Ella però, a mio parere, ha somma bellezza, vedendosi in essa intrecciato con raro accordo il sensibile e l'ideale, fatte evidenti idee astratte, poetizzato il ragionamento, e con nuove fantasie dichiarate quistioni di grande difficoltà, senza che l'astruserìa del soggetto impedisca al poeta di dilettare i suoi leggitori. E certo diletto assai vivo prenderà sempre dai filosofici versi dell'Alighieri chiunque ha mente gagliarda per meditare su gli assoluti principii, e sentendo il bello tanto più lo ama e lo gusta, quanto è più in alto la sua cagione, ed è più dura la prova vinta dall'arte. Pochi degli antichi poeti avevano osato di pigliar dalle filosofiche verità il tema dei versi loro, e niuno fra essi può sostenere il paragone con l'Alighieri. Conciosiachè se trattarono di morale lo fecero con brevi sentenze, non in maniera scienziale, o fra le dottrine de' filosofi scelsero quelle che non s'inalzavano sopra il mondo della materia, siccome fece Lucrezio: poeta nobilissimo invero, anzi meraviglioso per concisione, e vigor di stile, per una certa ornata semplicità, in cui si riflette la maestà dell'antica Roma. Ma per la natura delle dottrine da lui cantate tanto è

lontano dall' altezza dell' Alighieri, quanto l' inerte dio di Epicuro è diverso dal Dio provvido, e perfettissimo de' Cristiani, quanto la creazione del mondo fatta in virtù di onnipotente parola è diversa da quella, ch' ebbe principio, secondo affermò Lucrezio, dall' accozzarsi di atomi erranti pel vasto spazio. A più gran volo innalzossi Virgilio filosofando allorchè parla della gran mente, onde hanno tutte le cose la vita, e il senso, con quel suo stile, nel quale ogni parola è una immagine, ed ogni concetto è viva pittura:

« *Principio cœlum, ac terras, camposque liquentes,*
Lucentemque globum lunæ, titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
Inde hominum, pecudumque genus, vitæque volantum,
Et quæ marmoreo fert monstra sub æquore pontus.
Igneus est ollis vigor, et cœlestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus, moribundaque membra[1]. »

[1] Darò la traduzione di questo e di altri passi di autori latini, che mi avverrà di citare in queste Lezioni, per comodo delle persone, che non hanno studiato il latino, quali sono fra noi le donne:

« Primieramente il ciel, la terra, e 'l mare,
L' aer, la luna, il sol, quanto è nascosto,
Quanto appare, e quant' è, muove e nudrisce
E regge un che v' è dentro, o spirto o mente
O anima che sia dell' universo;
Che sparsa per lo tutto, e per le parti
Di sì gran mole, di se l' empie, e seco
Si volge, si rimescola e si unisce.
Quinci l' uman legnaggio, i bruti, i pesci,
E ciò che vola, e ciò che serpe, han vita,
E dal foco, e dal ciel vigore e seme
Traggon, se non se quanto il pondo e 'l gelo
De' gravi corpi, e le caduche membra
Le fan terrene, e tarde.

Eneide, lib. VI. Traduz. del Caro.

Ma non si possono confrontar pochi versi con le tante dottrine di etica e di metafisica esposte così nobilmente dall' Alighieri, ed oltre a ciò è da notare, avere Virgilio discorso della gran mente, la quale, secondo Platone, informa e modera il mondo da poeta piuttosto che da filosofo, cioè per mezzo di descrizioni, d' immagini, di metafore. Egli però non espone nè le ragioni, nè l' ordine delle cose, non congiunge la scienza e la poesia in tal maniera, che l' una dia luce all' altra, e confondano ambedue insieme il loro splendore. E se tra gli antichi non è chi superi Dante nel magistero di addolcire l' austerità delle filosofiche discipline con poetiche fantasie, con alto e grazioso stile, niuno pur de' moderni lo vince in questo. Milton, è vero, ha non poche di quelle parti, che sono negli eccellenti poeti, ma siegue troppo i modi teologici, e il far delle scuole allorchè tratta di cose metafisiche ed ideali: onde più non diletta, e neppure è ad altri cagione di meraviglia. Essendochè non è difficile il dire in verso ciò che il filosofo e il teologo dicono in prosa: la difficoltà è nel riunire insieme le due nature, tanto diverse, della poesia e della filosofia: sicchè conservando ciascuna l' indole loro si prestino a vicenda la grazia, il decoro, la maestà.

Ove io potessi discorrere largamente di questa materia mi sarebbe agevole di provare, che Dante prendendo le sue dottrine dalle due scuole de' sintetici e degli analitici, quella in san Bonaventura e in Platone, questa in Aristotile e in san Tommaso alle nostre menti rappresentata, appartiene alla scuola ecclettica. Il che parmi mirabile pe' suoi tempi: doman-

dandosi somma acutezza e libertà di giudicio per non piegare più ad un sistema, che a un altro, per dare all'autorità quel valore, che giustamente le si compete, e per seguire con occhio sicuro il vero. Ma non essendomi consentito dalla natura del mio lavoro di favellare di queste cose distesamente, prego chi legge di ricorrere per più ampie dichiarazioni al libro di Federigo Ozanam intorno alla filosofia cattolica del secolo XIII. Libro pieno di profonda dottrina, buon testimonio della sapienza e della grandezza morale di chi lo scrisse. Molto me ne sono giovata in questa Lezione, e mi è caro il dirlo, non solo per debito di gratitudine e di lealtà, ma perchè è dolce di confessare pubblicamente gli obblighi, che noi abbiamo agli amici nostri. Ed io terrò sempre a singolare favor del cielo l'essere stata degnata dell'amicizia di un uomo raro per forza d'ingegno, e di fantasia, rarissimo per santità, e innocenza di vita. L'Italia molto gli deve: non solo per ciò che ha scritto in sua gloria: ma per quel pietoso instituto di carità, ch'ebbe pe' suoi conforti tra noi principio, pel quale ritrova il povero chi sovviene alla sua indigenza, chi lo ammaestra, chi lo guida, chi lo consiglia, e il ricco impara a por freno ai suoi desiderii, a soccorrere, a compatire le altrui miserie avendone spesso il lagrimevole aspetto dinanzi agli occhi.

Mentre Dante nei diversi sistemi cercava il vero ed or da questo, e or da quello prendeva le sue opinioni, tennesi fermo nelle dottrine della cattolica Chiesa, e pose ogni studio per concordare con esse i pensieri suoi, simile in questo a maestosa riviera, che in se accogliendo i minori fiumi confonde nelle sue l'acque

loro, sicchè poi tutte insieme commiste corrono al mare. Nè mi si opponga, che Dante alle volte ci tiene in dubbio sulle cattoliche sue credenze, giudicando con eccessiva severità la condotta di alcuni papi. Egli non riprende il pontefice: sul principe, e sopra il capo di parte guelfa cadono solo le sue sdegnose parole. Il che è manifesto da quel passo del *Paradiso*, nel quale il poeta immagina, che san Pietro turbato per grandissima indignazione, prima di biasimar la condotta di Bonifazio dichiari, ch' egli ha usurpato il suo seggio, e che non è perciò vero papa:

« Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Paradiso, canto XXVII, v. 22.

Allorchè Dante s' incontra nel Purgatorio con l'ombra di Adriano V, umilmente si prostra dinanzi a lei, in segno di riverenza alla dignità, che quegli aveva tenuta in terra:

« Io m' era inginocchiato, e volea dire;
Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,
Sòlo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse. »
Purgatorio, canto XIX, v. 127.

Abbiamo di già osservato com' egli vituperasse la temerità di Filippo il Bello, e da molti luoghi del suo poema è palese, essere stato devoto al pontefice nelle cose di religione, e non essersi punto diminuita la sua riverenza verso la Chiesa, perchè riprendesse libera-

mente le azioni de' papi e de' cardinali. Li giudicò come uomini da filosofo, e forse da ghibellino, ma rimase cattolico di opinioni, e di sentimento. Coloro poi i quali pretendono di provare, che l'Alighieri in religione fu novatore, mostrano di non aver fatto uno studio accurato del suo poema. Fra le molte cose, che potrei dire, una sola ne dirò, ed essa basta a dimostrare per certo quello che affermo. Egli è noto che i protestanti si arrogano la facoltà d'interpetrare, e d'intendere a loro arbitrio la Sacra Scrittura. È questo il fondamento dei loro errori, questo il principio di tutte le controversie che dai tempi di Lutero insino ai dì nostri si sono agitate tra essi e noi: e in questo la superbia della ragione ritrova sostegno, e scusa. Ora udite, come Dante riprenda duramente coloro, che spiegavano il senso delle Scritture in modo diverso da quello, che dalla Chiesa di Roma fu stabilito:

« Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell' apparenza e il suo pensiero.
E ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La Divina Scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta. »

Paradiso, canto XXIX, v. 85.

E forse più apertamente in un altro luogo dichiara la fermezza della sua fede nell' autorità del pontefice e della Chiesa, dicendo:

« Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,

E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte. »

Paradiso, canto v, v. 73.

Il poema di Dante ha poi tutto intero per fondamento la cattolica verità, e di questa in alcuni luoghi di esso abbiamo lucidissima esposizione, come nei canti, nei quali san Pietro, san Giacomo, san Giovanni pigliano ad esaminare il poeta intorno alla fede, alla speranza, e alla carità. Oltre a ciò i tormenti che immagina per gli eretici, e per coloro, che senza essersi fatti ribelli alla Chiesa ebbero opinioni da lei condannate, ne danno certa testimonianza della sua obbediente venerazione verso di essa.

Queste, e molte altre, che ommetto per brevità, son le ragioni di fatto, per le quali rimane aperto, essere stato Dante vero cattolico. Altre poi ve ne sono, che dirò *estetiche,* perchè desunte dalla bellezza del suo poema. Egli è certo, niun' uomo potere bene scrivere delle cose, ch' esso non sente: certo è altresì essere in ogni sentimento l' amore, quando di buona, e quando di rea natura. Nè l' amore sussiste senza la fede; onde s' è necessario di credere per amare, e di amare per essere gran poeta, cioè per dar vita, colore, e moto alle idee, e agli affetti, parmi sia chiaro, che

Dante non avrebbe vestito di forme così splendenti le verità rivelate, nè quelle cantate con uno stile, in cui traluce l'ardore di un'anima piena d'amor divino, dove il dubbio, secondo, che sempre suole, gli avesse raffredda la fantasia. Allorchè favella di Dio, della felicità degli eletti, della festa immortale di paradiso, le sue parole non sono parole umane, i suoi concetti non tengono della terra: si sente, che celestiale dolcezza gl'inonda il cuore: ch'egli travede quello, che occhio mortale non vide mai, e gli effetti della inspirazione divina dal poeta comunicandosi al leggitore, anche questi, seguitando il suo volo, vien trasportato dalla commossa immaginativa fuori del mondo del senso, e della materia, e per virtù dell'amorosa contemplazione si unisce a Dio.

L'intelletto dell'Alighieri fu così vasto, e di sì acuta visione, che non solo potè scorgere e contenere tutto lo scibile de'suoi tempi, ma discoperse verità sconosciute agli altri. In fatti la legge della gravità universale non gli fu ignota, come c'è chiaro da quel passo dell'*Inferno,* in cui favellando del centro della terra lo dice il punto « a cui si traggon da ogni parte i pesi. » Presentì, che arditi navigatori avrebbero un giorno nell'emisfero, che è opposto al nostro, trovato terre sopra le quali sorgono stelle[1] non mai levate sul nostro cielo. Sicchè nel leggere l'esortazione di Ulisse[2] ai compagni suoi ti sembra quasi di udir Colombo, che in premio delle durate fatiche a'suoi sfiduciati seguaci promette un mondo. Pare eziandio, che

[1] *Purgatorio,* canto I.
[2] *Inferno,* canto XXVII.

dal meditare su i fenomeni naturali ne avesse tratta questa induzione; tremendi, e improvvisi rivolgimenti aver dovuto subire la terra, e il mare; l'aspetto del suolo, ed il clima, in alcuni luoghi essere stati in antico molto diversi da quelli, ch' erano ai tempi suoi: quindi possiamo da ciò inferire, ch' egli avesse non dirò conosciuto, ma immaginato quello, ond' è surta la scienza geologica ai nostri giorni. Ed in fatti non vi sembra vedere la teoria del sollevamento delle montagne, e del distendersi delle acque sopra la terra, in questi versi, nei quali descrivendosi la caduta di Lucifero nell' abisso, viene con poetico ardire espressa una fisica verità?

« Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe del mar velo,
E venne all' emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella che appar di qua, e su ricorse. »
Inferno, canto XXIV, v. 121.

Non oserei di affermare, che Dante avesse studiato la forza della elettricità, e avuto su questa le idee de' moderni: ma che non ne andasse molto lontano lo mostrano questi versi:

« Come fuoco di nube si disserra,
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra. »
Paradiso, canto XXIII, v. 40.

Se ad alcuno sembrasse strano, che un uomo vissuto in tempi di quasi universale ignoranza, povero, solo, con pochi libri, oppresso da lunghe e fiere sven-

ture, che ad altri avrebbero tolta la ` ertà della mente, abbia potuto preveder tante verita e spingersi innanzi al suo secolo, ed anche a molti de' susseguenti, risponderei, che di questo non meraviglia chi ha fede nell' acutezza, e nella vastità del pensiero. Quante cose non discoperse Ruggero Bacone nella romita sua cella? Leggete i suoi scritti, e vedrete come i più arditi trovati dell' ottica, le più grandi invenzioni della meccanica, di che si onorano i nostri tempi, fossero state da lui traviste, con altre molte, sicchè ei parrebbe profeta, se spirito di divina virtù non fosse naturalmente nell' uomo. Niuno conosce i limiti, che Dio pose alla forza inventiva dell' intelletto. Il moto del quale è solo impedito dalla ignoranza, dall' ozio, dalle passioni. Facciamo adunque ch' esso rimanga libero in noi: e se non potrà volare tanto alto quanto quello dell' Alighieri e d' altri famosi, non languirà per certo stretto alla terra, ma per vie non tentate cercherà il vero, avendone lode, se non gli sarà concesso di averne gloria.

L' amore vivissimo, che sin dalla prima mia giovinezza ho portato a Dante, il desiderio che ho sempre avuto di vederne gl' Italiani giovani innamorati, sperando, che da lui imparino a scrivere, ed a pensar nobilmente, e quindi a vivere con italiana rettitudine e dignità, mi hanno fatto tentare troppo ardua prova nel trattar delle filosofiche sue dottrine. Ben so, che il mio piccolo ingegno non è da tanto: ma se alcuno di più forte intelletto, che non è il mio, mosso da quello, che ne ho discorso, porrassi a studiarle con diligenza, non sarà, che io mi penta di un tentativo, pel quale forse avrò taccia di presunzione.

La storia c' insegna, che quando la *Divina Commedia* venne negletta, le arti gentili e i nostri costumi si corruppero, si ammollirono, si viziarono. Pertanto l'amore nell' età nostra rinnovellato verso di essa mi dà buona speranza per l' avvenire. Ma perchè quello porti i voluti effetti non basta di ammirarvi i pregi di stile, e di fantasia, ond' è singolare da tutti gli altri poemi: fa d' uopo di sospingersi col pensiero dentro il pensiero di Dante: trarre da lui la fede operosa e forte: apprendere da esso a nobilitare gli affetti nostri qui nella terra, e a volgerli tutti al cielo. Ricordiamoci ch' ei fu grande come uomo, come cittadino, come poeta; ed essere derivata la sua grandezza dall' amore, dalla religione, dalla sapienza, dalla sventura.

LEZIONE SESTA.

SOMMARIO.

Come gli antichi poeti cantassero dell'amore — Perchè in questo considerassero in modo speciale la parte sensibile — Il cristianesimo purificando tutti gli affetti dell'uomo purificò anche l'amore — *Vita nuova* dell'Alighieri — Altri suoi versi lirici — Se ne notano le principali bellezze — Si tocca della gloria, che i nostri contemporanei potrebbero acquistar nella lirica.

Leggete i poeti greci e i latini, e poi ditemi, se solo una volta trovate in essi cosa che accenni alla dignità della donna, e alla riverenza, che l' è dovuta. Le donne introdotte nelle commedie di Plauto e di Terenzio sono schiave, liberte, ovvero fanciulle, cui la bellezza tornò in vergogna. Orazio, e Tibullo, che pure è il più tenero, e delicato di quanti scrisser d' amore, non seppero d' altro lodare Lalage, e Delia, che del lusinghevole favellare, del grazioso sorriso, degli occhi belli. Niuno mai parlò della donna pensante, ed intelligente, nè dell' affetto, che vien nutrito dalla corrispondenza degli animi, e dei voleri. L' amore dagli antichi cantato move dai sensi, sicchè non dà vita a un solo pensiero, che dalla sua origine sia diverso. E sebbene Tibullo si provi a dipingere un sentimento d' indole melanconica, e affettuosa, quale ha l' amore

nei versi de' nostri classici, alla sua Delia così dicendo:

« *Te spectem suprema mihi cum venerit hora*
Te teneam moriens deficiente manu[1]; »

pure si affretta subito a cancellare l'impressione di pietosa mestizia fatta in chi legge dalle patetiche sue parole, aggiungendo:

« *Interea dum fata sinunt jungamus amores,*
Jam veniet tenebris mors adoperta caput.
. . . .
Nunc levis est tractanda Venus, dum frangere postes
Non pudet, et rixas inseruisse juvet[2]. »

Virgilio stesso, che vinse tutti i poeti nella castità delle immagini e dello stile depone alquanto la naturale sua verecondia le poche volte, in cui prende a parlar di amore. Il che devesi attribuire piuttosto alla condizione dalle leggi e dagli usi ne' tempi antichi fatta alle donne, che alla qualità della religione. Perchè, sebbene per aver questa divinizzato l'uomo e i suoi errori e le sue passioni, avesse forza solo ne' sensi, e d'immagini tutte sensibili riempisse la fantasia, pure non impediva il libero corso ai pensieri, ed ai sentimenti, che non hanno da quelli il loro principio: quali

[1] « Avrò fisso in te il guardo, o mio desire,
Nell'ore estreme, e stringerotti quanto
Potrò con debil mano in sul morire.
. . . . »

[2] « Or mentre cel consentono i destini
Amiamo, o Delia, pria che Morte in nere
Tenebre avvolta più ci si avvicini.
. . . .
Or dessi amar, che lieve è il corpo, e snello,
E non è disdicevole all'etate
Il franger porte, e il risseggiare è bello. »
Elegia I. Traduzione del cavalier Biondi.

sono l'amor della gloria, della libertà, della patria, la pietà, l'amicizia, la riverenza filiale, il rispetto de' vecchi, e la cura del proprio onore. Roma aveva in se accolto gl'iddii di Grecia, ma diede loro qualità rispondenti all' indole sua. Nè deificò solo, siccome quelli, le forze della natura[1], ma eziandio le virtù dell'uomo, e del cittadino, come si vede nelle leggi delle dodici tavole, dalle quali si decretarono altari alla fede, alla pietà, alla prudenza, e, vietato il culto de' vizi, venne ordinato, che l'uomo innanzi di far preghiere agl'iddii, curasse di aver casti il pensiero, e il cuore. Pure l'amore ne' poeti latini va senza velo, tutto lusinghe, e vezzi lascivi. Platone solo, che con l'acuta sua vista d'aquila meglio di ogni altro si affissò nella verità, prese con dottrine bellissime a dimostrare, essere quello di celestiale natura: nulla aver di comune con la passione, che, nata dal senso, muore nel senso. Celebrò l'unione delle anime incominciata su nelle stelle poi rotta al loro venir nel mondo, non però in guisa, che non ne portino, quantunque debole, ed annebbiata, la rimembranza. Sicchè ciascuna va cercando affannosamente la sua compagna, non mai godendo di pace se non la trova. E perciò come prima le avviene, dopo lungo desiderare, di rintracciarla, subito in lei risorge l'innato amore. Onde l'una con l'altra si congiungono allora con tale affetto di soavissima tenerezza, che da due vite si forma una vita sola.

Piacque agli antichi questa dottrina, siccome piace

[1] « Colunto.... olla propter quæ datur homini adscensus in cœlum, » mentem, virtutem, pietatem, fidem, earumque laudum delubra sunto: nec » ulla vitiorum sacra solemnia obeunto. » — Cicerone, *De legibus*, lib. II.

leggiadra fantasia di poeta: niuno però la ritrasse in verso: nè pare improbabile, che Platone l'avesse anch'egli per sogno: poichè quando nel suo trattato della *Repubblica* ebbe a parlare del matrimonio, in cui quella dovea trovare la propria sua applicazione, in luogo di nobilitare l'amore lo avvilì in modo da farlo parere instinto bestiale con le sue vaghe, e ferine nozze, e col privare la donna del suo decoro togliendole il sacro ufficio di educatrice.

Da quanto si è qui discorso conchiudo, avere gli antichi cantato solo la parte sensibile dell'amore, perchè non avevano nella mente un tipo ideale della dignità femminile. Nè lo potevano avere, essendochè non teneva fra loro la donna il grado, che giustamente le si compete. I Greci erano troppo dati al piacere, alla vita tumultuosa del fôro, alle gare degli onori acquistati con la destrezza del corpo, con la virtù militare, con la eloquenza, per ristringersi dentro le loro case a gustarvi le gioie della famiglia, in cui regnando la donna fa più che altrove spiccare le sue virtù. I Romani, prima che l'insolenza della vittoria, i vizi del lusso, e dell'ambizione ne alterassero la virile semplicità, conobbero meglio de' Greci la santità e le dolcezze della domestica unione. Ma due cose impedirono, che le donne avessero in Roma la condizione, che loro si spetta: l'assoluto imperio, cioè, esercitato per legge dal padre sulla famiglia, e la facoltà del ripudio, che pure per legge avevano i coniugati. Imperocchè non può essere mai uguaglianza di grado e di sentimenti ove essendo l'obbedienza servile, e l'autorità tirannesca, sono diversi i diritti quanto i doveri. Nè l'amore

può avere la sua efficacia sul cuore, ed esser nobile, e forte, quando non sia dalla religione santificato, ma possa ad arbitrio delle sorgenti passioni, e della irritabile fantasia mutare di oggetto: sicchè spezzato il primo legame ne stringa un altro.

Gesù Cristo scendendo in terra a salvarci, fino dal suo primo apparire nel mondo fece palese come tra l'anima della donna e quella dell'uomo non passi divario alcuno agli occhi di Dio, ed essere la vera grandezza di lei nella castità, nelle dolci e miti virtù: alle quali egli rese onore con l' eleggere per sua madre una verginella vissuta in austera ritiratezza, esempio di angelica purità, venerabile agli uomini, cara al cielo per gl' illibati costumi. E quando a camparci con la sua morte più che uomo del mondo volle patire, gli piacque avere pietose donne a consolatrici. Stavano donne piangenti intorno alla croce allorchè il suo corpo sacrato ne fu deposto: donne andavano sconsolate a bagnare di lagrime il suo sepolcro: a Maddalena apparve risorto: ed in Maria benedisse tutte le donne. Perciò la nostra grandezza ebbe il suo vero principio da Gesù Cristo, e crebbe col dilatarsi che fece per tutto il mondo la sua dottrina.

Non mai i femminili costumi furono licenziosi e corrotti siccome nei tempi di Augusto, e ne' susseguenti. Vedevi quella mutar di marito quasi ad ogni anno: questa fare suo drudo un mimo, od un gladiatore. L'impudicizia trionfava sul trono con Messalina: carità di figliuoli, amor della casa, desiderio di buona fama erano nomi ed affetti ignoti. Le matrone romane mostravansi sfrontatamente nel circo in abito, ed in

contegno di cortigiane. E dove il marito, o il padre fossero in alcun modo di ostacolo alla violenza delle sfrenate loro passioni, correvano furtivamente a Locusta, e un pronto veleno dalla odiata custodia le liberava.

Mentre si scorgeva in costoro quanto sia terribile il senso allorchè trascina la debellata ragione, e il vizio si faceva così impudente da sdegnare perfino l'ipocrisia, le donne cristiane davano esempio di vita non pur diversa, ma di virtù non mai prima di esse vedute al mondo. Le mogli de' Fabi e degli Scipioni, quando Roma era forte pe' suoi costumi quanto per l'armi, avevano alla patria donato, non che i gioielli, i figliuoli. E le Spartane si rallegravano vedendo i loro con onorate ferite ritornar morti sopra lo scudo. Ma l'amore della libertà e della gloria a ciò le moveva: nobilissimi, e forti amori: non però tali, che da ogni personale interesse, da ogni mondano pensiero vadano esenti.

Le donne cristiane fatte animose dalla carità e dalla fede insegnarono come si muoia, e come una madre possa veder morire con occhi asciutti i cari figliuoli per una idea, per un sentimento, sciolto, secondo il dir del poeta « da tutte qualitadi umane. » Per esse il pudore abbellì di nuovo i virginei volti: la pazienza, e la compassione rendè alle donne la dignità matronale, perduta nelle lascivie: dal cielo discese per esse in terra la carità a sostentare i poveri, a piangere con gli afflitti, a porgere a tutti gli sventurati divine consolazioni. L'amore in oltre per esse ritornò santo, e preparò tempi nuovi al genere umano, ed alle arti belle.

Quando i Germani invasero l'occidente, e seco me-

nando le loro donne continuarono ad onorarle secondo avevano sempre fatto, trovarono ne' paesi domati dalle armi loro materia disposta a seguire in questo le loro usanze: essendochè il cristianesimo si era già largamente diffuso per tutto il romano impero, e con esso il rispetto degli immutabili maritaggi, della castità, e dei doveri della famiglia. Abbiamo in altro luogo notato, avere gli ordini feudali stretto i legami di questa, e contribuito ad accrescere la dignità della donna. La quale perciò trovava la riverenza, e l'amore, che le si deve, nella domestica vita. Ma affinchè l'una siccome l'altro potessero divenire soggetto di poesia facea mestieri, che fossero sollevati all'altezza dell'ideale. E ciò avvenne per gli usi, e gli affetti cavallereschi, poichè la donna agli occhi dei cavalieri parve divina creatura. Onde non era pericolo così grande, che a quelli non fosse bello incontrar per lei. Nè altro le chiedevano in ricompensa che una cortese parola, un dolce sorriso. Perciò l'amore divenne poetico, liberandosi almeno nelle sue esterne dimostrazioni, dalle catene dei sensi. E casto nei desiderii, fu casto altresì nei modi, e nella favella.

Niuno meglio di Dante con armoniose parole, e con nobilissime fantasie lo dipinse. Egli traendo dall'anima innamorata *le nuove rime* [1], non pure oscurò la fama di quanti avevano preso a cantar d'amore, ma vinse ogni altro che venne dopo di lui, come diremo nel ragionar del Petrarca. Ai versi del quale si applicheranno le cose sin qui discorse: essendochè la poetica vena scaturì in ambedue dalla stessa fonte. Il modo però

[1] *Purgatorio,* canto XXVI.

tenuto da essi fu assai diverso, secondo voleva la diversità degl' ingegni, e della fortuna. In Dante, anima nobilmente sdegnosa, per indole, e per necessità solitario, l'amore fu come raggio di sole, che avviva, scalda, colora tutte le cose, in cui si riflette. Nel Petrarca, temprato a melanconica tenerezza, favorito dagli uomini, e dalla sorte, l'amore può compararsi alla luce tremula delle stelle, che rischiarando piccolo spazio di cielo poi si dilegua nei vasti campi del firmamento. L'amore informò, riempì del suo ardore, nobilitò tutta l'anima e tutta la vita dell'Alighieri: non tutta la vita, nè tutta l'anima del Petrarca. Di questo sarà più ampiamente discorso altrove. Ora prenderemo in esame la *Vita Nuova* e le altre rime di Dante.

Esso aveva nove anni, secondo si è già narrato, quando conobbe Beatrice figliuola di Folco de' Portinari, bellissima fanciulletta della sua età. Da quel punto l'amò, e per sempre. Nè la crescente passione dagli onorati suoi studi mai lo distolse. Anzi l'amore della sapienza, e quel di Beatrice si confusero in guisa dentro il suo cuore, che ne formarono un solo, siccome da molti diversi suoni posti in accordo risulta una sola dolcissima melodia. Era il poeta all'entrar della giovinezza, cioè nel tempo del viver nostro, nel quale l' affetto è nel suo pieno vigore: allora avvenne (così egli narra), « che questa mirabile donna apparve a
» me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due
» gentili donne, le quali erano di più lunga etade, e
» passando per una via volse gli occhi verso quella
» parte, ove io era molto pauroso; e per la sua inef-
» fabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande

» secolo, mi salutò virtuosamente, tanto che mi parve
» allora vedere tutti i termini della beatitudine......
» E perocchè quella fu la prima volta, che le sue pa-
» role vennero ai miei orecchi, presi tanta dolcezza,
» che come inebbriato mi partii dalle genti. E ricorso
» al solingo luogo di una mia camera, puosemi a
» pensare di questa cortesissima [1]. »

Espone poi una meravigliosa visione, ch' egli ebbe allora. E dice, che preso dal desiderio di farla sentire a molti scrisse il suo primo sonetto. Vedesi dalle citate parole dell' Alighieri quanto puro e ideale fosse l' affetto, che lo stringeva a Beatrice. In nove anni non ne avea udita la voce: pure sempre l' aveva amata. Conciosiachè amava in essa assai più del volto, e degli occhi belli la gentilezza del cuore nel verecondo contegno della fanciulla a lui manifesta. Era sempre con essa la mente sua. Onde vedendolo gli altri andare così pensoso gli domandavano: per cui ti ha amore così disfatto? Egli guardavali sorridendo, e nulla dicea. Chè per timore di fare offesa, quantunque lieve, al nome di lei nascondeva il suo affetto gelosamente. Segno anche questo di forte amore. E a meglio celarlo *fece schermo, di un' altra donna alla verità*. Sicchè mostrando di esserne innamorato compose per essa alcuni sonetti. Nè per questo recolle alcun disonore: essendochè i costumi di quella età permettevano, che una donna accogliesse i versi d' amore a lei indirizzati. E se Dante non volle cantare pubblicamente la sua Beatrice ciò venne dalla natura dell' amor suo. Chè i veri

[1] *Vita Nuova*, in principio.

e profondi affetti son solitarii: acquistano gagliardia nel silenzio; son come i fiori, che nelle vie frequentate calpesti dai passeggeri, e dalla polvere impalliditi, perdono presto la delicata freschezza, ma vivi e belli si mantengono su per le balze dei monti, o nei recessi di ombrosa valle.

Beatrice si sdegnò dell'amore, che Dante mostrava avere per altra donna, e gli negò il suo saluto, nel quale era tutta la felicità del poeta. Qui piacemi riferire le sue parole perchè palesano di che tempra fosse il suo amore.

« Quando ella apparia, da parte alcuna per la » speranza dell'ammirabile salute nullo nimico mi ri- » manea: anzi mi giungea una fiamma di caritade, la » quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse of- » feso. E chi allora m'avesse addimandato di cosa al- » cuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente » *Amore,* con viso vestito di umiltà. E quando ella » fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito » d'Amore distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, » pingea fuori i deboletti spiriti del viso, e dicea loro: » Andate ad onorare la donna vostra; ed egli si rima- » nea nel luogo loro. E chi avesse voluto conoscere » Amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi » miei. E quando questa gentilissima donna salutava, » non che Amore fosse tal mezzo, che potesse obum- » brare a me la intollerabile beatitudine, ma egli, » quasi per soverchio di dolcezza, divenia tale, che » lo mio corpo, lo quale era tutto sotto il suo reggi- » mento, molte volte si movea come cosa grave ina- » nimata. Sicchè appare manifestamente, che nella

» sua salute abitava la mia beatitudine, la quale molte
» volte passava, e redundava la mia capacitade [1]. »

In nessun tempo, in nessuna letteratura si vede espresso l'amore più vivamente, più nobilmente, e dirò ancora più santamente, che in queste poche parole. In un'ode di Saffo, che fu citata, siccome esempio mirabile del sublime nella passione, è tratteggiato l'amore, che inebbria l'anima, turba i sensi, e riempie il cuore d'ineffabile voluttà. Ma d'altra nobiltà ed efficacia è la descrizione fatta da Dante di ciò che nell'animo suo avveniva al salutar di Beatrice. Ne farò giudice il leggitore, ponendogli innanzi quell'ode volgarizzata da Paolo Costa, del quale venero la memoria, come di amico carissimo, e di elegante scrittore.

« Gli dei per fermo eguaglia anzi si gode
Gaudio più che divin quei, che sedente
Al tuo cospetto te rimira, ed ode
Dolce ridente.
Che se l'alta ventura unqua mi tocca
D'esserti appresso, ò mio soave amore,
Non io ti guardo ancor, che sulla bocca
La voce muore.
Fassi inerte la lingua, il pensier tardo,
Un sottil foco va di vena in vena,
Fischian gli orecchi, mi si appanna il guardo,
E veggo appena.
Un gelido sudor tutta m'inonda,
Mi trema il cor, rabbrivida ogni membro,
Mancami il fiato, e pallida qual fronda
Morta rassembro. »

Qui vedi fedele immagine di natura, ma di natura sensibile, e passionata. La scorgi pure nelle parole di

[1] *Vita Nuova*, § XI.

Dante: quale però deve essere in mente sciolta dal predominio dei sensi, e dagli affetti cristiani purificata. Più vi medito, e più vi scopro bellezze nuove. Ricordiamoci, che il tempo dell' Alighieri era il tempo degli odii e delle vendette. Or quanto non doveva esser nobile l' amor suo, se ad esso, sdegnoso per indole e per l' esempio degli altri vendicativo, inspirava sensi di mansuetudine, e di perdono? Quanto non ci danno a pensare queste parole: « a chi mi avesse dimandato » di alcuna cosa, non altro avrei risposto, che amore! » Esse ci fan palese la singolare transformazione per virtù di Beatrice avvenuta nel cuor di Dante. Un solo affetto, un solo pensiero lo dominava: ed ebbero l' uno e l' altro tale efficacia, che per essi divenne il primo poeta, non pur d' Italia, del mondo. Gli stessi concetti furono poi da lui espressi in rima.

« Negli occhi porta la mia donna Amore,
Perchè si fa gentil ciò ch' ella mira:
Ov' ella passa ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core.
Sì che bassando il viso tutte smuore,
E d' ogni suo difetto allor sospira;
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira:
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond' è beato chi prima la vide.
Quel ch' ella par quando un poco sorride
Non si può dicer, nè tenere a mente,
Sì è nuovo miracolo gentile. »

Stile, lingua, immagini, tutto è bello in questo sonetto. Si noti il secondo verso della seconda quartina,

perchè ci rivela la prima cagione della morale e della poetica grandezza di Dante. La quale mosse dal desiderio ch' egli ebbe di farsi degno della sua donna: onde sforzossi di acquistare quelle virtù, che gli mancavano per natura, e volle meritar gloria a piacerle. Di maggior perfezione secondo l'arte è questo sonetto sul medesimo tema del precedente:

« Tanto gentile, e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va sentendosi laudare
Benignamente d' umiltà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia si muova
Uno spirto soave, pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: sospira. »

Gli scrittori di morale sogliono biasimare gli effetti, che porta comunemente l'amore, e a buona ragione. Perchè occupando le menti de' giovani le allontana dai generosi pensieri, e dai gravi studi. Spesso eziandio si accompagna con l' ozio, e con la mollezza: turba la pace delle famiglie, disfiora l' innocenza del cuore, e lo rende inetto a que' sentimenti, che sono principio di opere virtuose. Ma questo avviene, perchè non è il vero amore. Il quale muove da Dio, ingentilisce l' animo e ci consola tutta la vita.

Il raggio del sole non si riflette limpido e chiaro

in limacciosa palude: ma quando si ripercuote sul trasparente piano del mare, all'aprirsi, ed al chiudersi d'ogni ondata scorgi guizzare tremule striscie di luce, sì che diresti, che gli astri caduti a un tratto dal cielo si vadano con presto moto aggirando sulle acque chiare. Lo stesso è dell'affetto di amore nei cuori umani. Quando si apprende ad anima buona e gentile, gli effetti suoi corrispondono alla sua essenza. Ma in chi dal vizio è corrotto fa mala prova, e ad esso avviene ciò che alle piante, le quali poste in terreno alla loro natura poco adattato non si mostrano rigogliose di frondi, non abondanti di fiori, o ricche di frutti ma illanguidiscono, e rendono tanto poco al loro cultore, ch'egli presto si pente di sue fatiche.

Per tanto affermo, che non essendo possibile d'impedire che i giovani siano soggetti all'amore, affinchè da questo essi non vengano tratti al male, conviene sin dalla puerizia educarli in guisa, che il vero amore ritrovi negli animi loro di che alimentarsi, trovandovi l'innocenza. Sia casta, sia ritirata per tanto la giovinezza delle fanciulle: studiosa, e casta quella dell'uomo. La vista di favole teatrali rappresentanti passioni eccessive, o turpi, non ponga in tumulto le loro menti; nè la lettura di poesie, o di romanzi, in cui siano espressi lascivi affetti ne turbi la fantasia vereconda. Dopo che al vero si sarà sollevato il loro intelletto, e sarà penetrato in esso il raggio del bello, non temeremo noi, che l'amore sia per essi d'invito all'ozio, o maestro di voluttà. Anzi da lui li vedremo nobilitarsi. E benchè quello non possa portare in tutti gli effetti portati nell'Alighieri, per essere stata in

esso rarissima perfezione d'ingegno, di cuore, di fantasia, pure ne produrrà molti, ed utilissimi in quelli che siano stati da giovinetti bene educati. Onde la vita domestica, e la civile fatte migliori, tornata la pace nelle famiglie, tornerà pure la tranquillità negli Stati. Essendochè i matrimoni concordi son fondamento ai buoni costumi, e i costumi buoni fanno potenti e libere le nazioni. Nè potendo quelli esser tali, se da voluttuosa passione, dalla cupidità, dall'orgoglio siano formati, ne viene di conseguenza, che quando il vero e pudico amore ne stringa i nodi, gli sposi con unanime sforzo si studieranno di giungere al segno di perfezione, ch'è da Dio posto, e saviamente, e cristianamente allevando i loro figliuoli provvederanno alla prosperità della patria.

Ponendo fine a una digressione, a cui mi ha condotta lo stesso affetto pel quale io scrivo, cioè l'amore del pubblico bene, e della virtù, ripiglio il filo del mio discorso, notando, che per potenza d'amore viveva Dante la vita della sua donna, onde pigliava allegrezza d'ogni allegrezza di lei, e come suo proprio sentiva ogni suo dolore. Il che egli significa in modi così efficaci in prosa, ed in verso, che parmi bene porre dinanzi agli occhi del leggitore le sue parole, nelle quali i giovani avranno esempio di dolce e pietoso stile.

Narra egli da prima, che il padre di Beatrice morì, e che alcune donne andarono a lei per piangere insieme con essa, e per consolarla. Poi aggiunge: « Io » veggendo ritornare alquante donne da lei, udii lor » dire parole di questa gentilissima, come ella si la-

» mentava. Tra le quali parole udii, come dicevano:
» Certo ella piange sì, che qual la mirasse dovrebbe
» morire di pietade. Allora trapassarono queste donne,
» ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima
» talor bagnava la mia faccia, onde mi ricopria con
» pormi spesso le mani agli occhi..... Donne anche
» passarono presso di me, dicendo fra loro queste
» parole: Chi dee mai essere lieta di noi, che avemo
» udito parlare questa donna così pietosamente? Ap-
» presso costoro passarono altre, che veniano dicendo:
» Questi, che quivi è piange nè più nè meno, come
» se l'avesse veduta, come noi l'avemo. Altre poi di-
» ceano di me; Vedi questo, che non pare esso, tal
» è divenuto: e così passando queste donne, udii par-
» lare di lei e di me, in questo modo, che detto
» è..... E però che volentieri le avrei domandate, se
» non mi fosse stata riprensione, presi materia di
» dire, come se io le avessi domandate, ed elle mi
» avessero risposto, e feci questo sonetto: »

« Voi, che portate la sembianza umile
Con gli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite? chè 'l vostro colore
Par divenuto di pietà simile.
Vedeste voi nostra donna gentile
Bagnar nel viso suo di pianto amore?
Ditelmi, donne, che mel dice il core,
Poichè vi veggio andar senza atto vile.
E se venite da tanta pietate
Piacciavi di restar qui meco alquanto,
E che che sia di lei, nol mi celate.
Ch' i' veggio gli occhi vostri, ch' hanno pianto,
E veggiovi venir sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto. »

Bellissima è la maniera, con che il poeta significa la pallidezza del volto, chiamandola « colore di pietà simile. » L'idea vi è generale, e particolare ad un tempo: sicchè mentre per l'una di queste qualità rimane ben definita, per l'altra offre alla fantasia largo campo da immaginare oltre a quello, che dice il poeta. Perchè la pietà non commove tutti ugualmente, nè in tutti nel medesimo modo si manifesta; e però dicendo il poeta, che quelle donne avevano un colore di pietà, non dice solo, che erano pallide, ma ci dà il modo di figurarcele quale ciascuno di noi sarebbe, dopo di avere alcuna grande sventura compassionato. L'arte dello stile consiste nel fare intendere ai leggitori oltre a quello, che suonano le parole, ponendone in moto la potenza fantastica. Furono in questo eccellenti i Greci, e i Latini: e sopra gli altri Orazio, e Virgilio. Per converso peccano in questo i moderni: i quali volendo con troppi aggiunti dipingere e definire le loro idee, le circoscrivono in guisa, che niuna cosa lasciano a fare alla fantasia del lettore. E perchè la nostra mente è da natura portata all'attività, dall'uso invalso negli scrittori di sminuzzare, e di particolareggiare tutti i concetti, nasce in chi legge sazietà, e tedio, nè lo stile ha la bellezza che avrebbe, se a grandi tratti fosse condotto. Del che può farsi capace chiunque, a porre un esempio, paragonasse la descrizione della tempesta, ch'è nel primo libro dell'*Eneide* con l'altra fatta da Ovidio, il quale teneva lo stesso modo di scrivere dei moderni. Dante imitò Virgilio nel tratteggiare le narrazioni e gli affetti, e forse per questo disse, che da lui tolse

« Lo bello stile, che gli ha fatto onore. »

Anche di gran sentimento sono i concetti, che amore stesse nel volto pallido di Beatrice, sicchè era bagnato dalle sue lagrime, e che al vedere andarsene quelle pietose *senza atto vile* ne argomentasse il poeta, che dovessero ritornar dalla casa della sua donna.

Meno elegante di quello che ho già trascritto è l'altro, nel quale le amiche di lei rispondono a Dante, e però qui non lo pongo. Porrei volentieri la narrazione d' una visione, ch' egli ebbe essendo malato, se il mio scrivere non avesse certi confini. Ma tralasciando quella, ch' è in prosa, tutta verità, e movimento d' affetti, e di fantasia, non posso ommettere l' altra, ch' ei ne fa in verso; onde qui riferisco due stanze della canzone, la quale incomincia « Donna pietosa, e di novella etate. » A questa racconta il sogno ch' egli ebbe:

« Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano immaginare ov' io entrai
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando, e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere a poco a poco
Turbar lo sole, ed apparir la stella,
E pianger egli, ed ella;
Cader gli augelli volando per l' are,
E la terra tremare,
Ed uom m' apparve scolorito, e fioco,
Dicendomi: Che fai? Non sai novella?
Morta è la donna tua, ch' era sì bella. »

Niun poeta aveva mai avuto tale concetto della grandezza, e dignità della donna amata da immaginare, che alla sua morte l' ordine consueto della na-

tura fusse turbato. Pianse il Petrarca la morte di Laura con parole tenere, e meste: ma non vi trovi nè la sublimità, nè la forza de' versi danteschi: dalla stanza sopra citata, e più ancora dalle seguenti rimane aperto, non essere stata per l' Alighieri Beatrice umana creatura:

« Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli angeli, che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna.
E s' altro avesser detto, a voi direlo.
Allor diceva Amor: più non ti celo:
Vieni a veder nostra donna che giace.
L' immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta;
E quando l' ebbi scorta,
Vedea, che donne la covrian d' un velo,
Ed avea seco umiltà sì verace,
Che parea che dicesse: io sono in pace.
Io diveniva nel dolor sì umile
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: morte assai dolce ti tegno;
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata.
E dei aver pietate, e non disdegno.
Vedi, che sì desideroso vegno
D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede.
Vieni, che il cor ti chiede.
Poi mi partia consumato ogni duolo;
E quando io era solo
Dicea, guardando verso l' alto regno:
Beata, anima bella, chi ti vede.
Voi mi chiamaste allor vostra mercede. »

Non ha cuore, nè fantasia chi non sente di quanto

affetto sia piena questa canzone. Non vi è artificio, ma verità di natura forte, e gagliarda. Vi trasparisce un amore, che non somiglia all' amor volgare, una potenza d'immaginare, che già ti annunzia nel giovinetto poeta il cantore degl' invisibili regni, il padre di nuova lingua e di poesia tutta nuova. Il sole risplende del pari quando si leva, e quando tramonta: così l'Alighieri avea nella giovinezza la stessa poetica inspirazione, ch' ebbe negli anni maturi. L' arte, e lo studio diedero perfezione al suo ingegno: ma la natura di per se stessa lo aveva creato grande.

Lungo tempo non scorse, che la visione di Dante mutossi in dolorosissima realtà. Morì Beatrice, e con lei l' allegrezza della sua vita. Egli ne scrisse pietosi versi: bastino i seguenti a mostrare quale fosse l'animo del poeta, poichè perdette la luce degli occhi suoi:

« Quantunque volte lasso! mi rimembra,
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond' io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m' assembra,
La dolorosa mente,
Ch' io dico: anima mia, che non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol, che t' è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte.
Ond' io chiamo la morte
Come soave e dolce mio riposo,
E dico: « vieni a me » con tanto amore,
Ch' io sono astioso di chiunque muore. »

Abbiamo di già veduto, che l' amore della filosofia congiungendosi con l' amor di Beatrice nel cuor di Dante gli fece trovare la sola consolazione che fosse

degna di lui. Da questi due nobilissimi amori nacque il concetto della *Divina Commedia*. Di cui ampiamente sarà discorso dopo che avremo parlato delle altre poesie liriche dell' Alighieri. Sono esse di vario metro, e trattano quasi tutte d'amore. In alcune favellasi di Beatrice; o di altre donne, che piacquero agli occhi suoi, senza inspirargli nel cuore verace affetto. Nelle altre sotto allegorico velo canta il poeta la nobiltà de' filosofici studi, e i loro conforti. La filosofia vien dipinta siccome donna di più che umana bellezza in molte canzoni di elevatissimo stile, piene di sì profonde sentenze, che l'Alighieri stimò necessario di scrivere un libro a spiegarne il senso. Esso è intitolato il *Convito:* e perchè questo titolo gli ponesse, egli medesimo ce lo dirà:

« Oh beati coloro, che seggono a questa mensa, » ove il pane degli angioli si mangia! E miseri quelli, » che con le pecore hanno comune cibo! Ma perchè » ciascuno uomo a ciascuno uomo è naturalmente » amico, e ciascuno amico si duole del difetto di colui, » che egli ama, coloro, che a sì alta mensa sono invi- » tati non sanza misericordia sono inver di quelli, che » in bestiale pastura veggiono erbe, e ghiande gire » mangiando.... E io adunque, che non seggo alla » beata mensa, ma fuggito dalla pastura del volgo, ai » piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello, che » da loro cade.... ho per li miseri alcuna cosa riser- » vata. Perchè ora volendo loro apparecchiare, in- » tendo fare un generale convito di ciò ch'io ho loro » mostrato[1]. »

[1] *Convito*, trattato I.

Adunque il pane degli angioli dispensato da Dante in questo convito è la verità. Ed in fatti egli vi combatte non pochi errori, e con acutezza mirabile di giudizio risolve gravi quistioni. È da notare, che la sua prosa corre più facile, più abbondante, e più ricca, di quella degli scrittori, comecchè vivi, e semplici del suo tempo. Nelle poesie filosofiche molto è a lodarsi la gravità de' pensieri: nè vi desideri la gagliardia dell'affetto. Conciosiachè la filosofia e Beatrice essendo divenute per Dante la stessa cosa, l'allegoria vi è condotta in modo, che prima tu scorgi la donna vera, poi il concetto ideale da lei adombrato. Quelle canzoni basterebbero a fare glorioso il nome di chi le scrisse: poco però sono lette, essendone a molti oscura l'intelligenza, per le dottrine platoniche, che in modo assai breve vi sono espresse. Tre sole canzoni furono commentate da Dante; non continuò il suo lavoro, perchè non lunga, e sempre agitata fu la sua vita. Leggendo il *Convito* l'uomo stupisce della dottrina di lui, e più, se ricorda, quanto fosse difficile ai tempi suoi aver buoni libri, e tutti gli aiuti, che ora, anche troppo, abbondano agli studiosi. In alcuni luoghi egli si mostra tanto eloquente quanto gli antichi oratori. E la sua eloquenza sgorga dal cuore ripieno di vivi e di veri affetti.

Sebbene l'ingegno suo lo portasse al grande, pure egli seppe con felicità tratteggiare graziose immagini. Eccone esempio in questa ballata:

« Per una ghirlandetta
Ch'io vidi, mi farà
Sospirare ogni fiore.

Vidi a voi, donna, portar ghirlandetta
A par di fior, gentile,
E sopra lei vidi volare in fretta
Un' angiolel d' amore tutto umile.
E 'n suo cantar sottile
Dicea: chi mi vedrà
Lauderà il mio Signore.
S' io sarò là dove un fioretto sia,
Allor fia ch' io sospire.
Dirò: la bella gentil donna mia,
Porta in testa i fioretti del mio sire;
Ma per crescer desire
La mia donna verrà
Coronata da Amore.
Di fior le parolette mie novelle
Han fatto una Ballata:
Da lor per leggiadria s' hanno tolt' elle
Una veste, che altrui non fu mai data.
Però siete pregata,
Quand' uom la canterà,
Che le facciate onore. »

Nell' altra, che qui trascrivo, la soavità delle immagini corrisponde alla dolcezza del verso:

« Io mi son pargoletta bella e nuova,
E son venuta per mostrare a vui
Delle bellezze e looo, dond' io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora
Per dar della mia luce altrui diletto;
E chi mi vede, e non se ne innamora,
D' Amor non averà mai intelletto:
Che non mi fu in piacere alcun disdetto,
Quando natura mi chiese a colui,
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce, e della sua virtute.
Le mie bellezze sono al mondo nove,

Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non possono esser conosciute
Se non per conoscenza d'uomo, in cui
Amor si metta per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
D'una angioletta, che ci è apparita:
Ond' io, che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Perocch' io ricevetti tal ferita
Da un, ch' io vidi dentro agli occhi sui,
Ch' io vo piangendo, e non m'acqueto pui. »

Sollevossi la Musa dell'Alighieri a più alto volo nella lirica poesia, allorchè la pietà della patria, e l'ira sua giusta verso coloro che ne facevano mal governo, gli dettarono una sdegnosa canzone. A questa do il vanto sopra le altre per la grandezza del tema, e pel modo nobile, concitato, eloquente con cui il poeta compiange Firenze, e biasima i poco savi suoi reggitori. Del che ciascuno, che abbia delicatezza di gusto, ed amor di patria, potrà da se medesimo giudicare dove la legga e la ponderi attentamente, in essa bellissime essendo tutte le parti. La prima, la seconda e l'ultima stanza, sono, per quel ch'io ne penso, sopra le altre da commendare:

« O patria, degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che in tua suora in te dolor sormonta:
Qual' è de' figli tuoi, che in onor t'ama,
Sentendo l'opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi quanto in te l'iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte,

Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi, il sangue accendi,
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio; sì che in te laudando.
Si posi quella grazia, che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge, e s' annida.
Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede
Voller, che le virtù fossin colonne.
Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura unita fede
Eri beata, e con le sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne;
Vestita di dolor, piena di vizi;
Fuori i leai Fabrizi;
Superba, vile, nimica di pace.
O disnorata te! specchio di parte,
Poichè se' aggiunta a Marte
Punisci in Antènora qual verace
Non segue l' asta del vedovo giglio;
E a quei, che t' aman più, più fai mal piglio.
. . . .
Tu te n' andrai, Canzone, ardita e fera;
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio, e piango;
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: sorgete su, chè per voi clango.
Prendete l' armi, ed esaltate quella;
Chè stentando viv' ella;
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco,
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi ai cittadin suoi giusti,
Pregando sì, ch' ella sempre s' augusti. »

È chiaro, che questa canzone fu scritta quando gran parte della *Divina Commedia* era già compiuta: poichè vi si trovano gli stessi nomi, che in quella sono impiegati, siccome simboli, o più veramente come ricordo di alcuni vizi. E lo stile vi è forte, rapido, concettoso, quale doveva essere di poeta, che grande per la natura si era con l'arte, e con il lungo esercizio di scrivere in verso perfezionato.

Innanzi di por termine al mio discorso intorno alle rime dell' Alighieri, parmi opportuno toccare un poco delle cagioni per cui ora noi non abbiamo poeti lirici. È difficile agl'Italiani salire in fama nella epopea, avendone Ariosto e Tasso già colto le prime palme. Ma il campo della lirica ci rimane, se non intatto, per fermo aperto. Essendo i suoi modi varii, come gli affetti del nostro cuore, e le sue forme tanto diverse, quanto sono diverse le fantasie, che da immaginativa commossa vengon create. Ella è tutta nell'animo del poeta: e muta di qualità quante volte non mova da subita inspirazione. Accumuli pure l'uomo a sua posta le immagini ardite, le metafore, le figure, i trapassi: sciolga il volo alla fantasia, e abbagli di luce improvvisa i suoi leggitori: s'egli non sente quello che dice, le sue parole, comecchè belle e sonanti, cadranno a vuoto, e dilettando l'orecchio non sarà mai che giungano insino al cuore.

Un solo grande scrittore di liriche poesie avemmo noi ai nostri giorni: cioè il Leopardi. Un dolore sincero, senza conforto, così eccessivo, che quasi volse a disperazione, fu la sua Musa. Ebbe la pietà nostra, perchè scriveva di quello, che aveva in cuore, ed impresse negli alti versi l'anima sua. Studioso delle la-

tine, e delle italiane eleganze, educato alla grazia semplice e cara dei Greci, diede a tutti i concetti splendida veste, onde per la varietà, per la copia, per la purezza del suo dettato non poeta moderno, ma parve antico. Adunque le due qualità, che il lirico deve avere sono la verità dell' affetto, e la nobiltà dello stile. E se queste doti siano in coloro, che vanno oggidì scrivendo canzoni, ed odi, ognuno che abbia fiore di senno da se lo vede. In alcuni di quelli è potente ingegno, mobilità, ed arditezza di fantasia, ma perchè la natura da se non basta a fare il poeta, mancando ad essi lo studio accurato e l' arte, non è ne' loro componimenti quello splendore di lingua, d' immagini, di sentenze, che vuole la lirica, forse assai più di qualunque altra maniera di poesia. Vi scorgi una stanza assai ben condotta, poi un' altra intralciata, piena di antitesi, di falsi concetti, di voci vili, o di modi gonfi. Il dettato vi manca di proprietà: le metafore vi sono strane, ampollose, mal derivate; l' una con l' altra in opposizione per forma, che risvegliando nell' intelletto del leggitore idee disparate, e fra se contrarie, inducono in quello spiacevole confusione.

Nè a questo è di scusa il dire, che il lirico essendo a un tratto come invasato dalla poetica inspirazione, non può badare alla qualità delle voci, nè all' ordine e alla giustezza delle sentenze, come farebbe chi scrive dietro i dettami della ragione. L' estro non è furore; è luce, che rischiara la mente; è fuoco, che infiamma l' anima, e che riscalda la fantasia; è virtù, che rivela all' uomo il bello ideale. E perchè ufficio della parola è prestare a questo forma sensibile, quando essa non

abbia corrispondenza con quella idea, che vuole il poeta significare, o non sia pari all'altezza sua, il concetto non ne risulta evidente, e quindi non ha bellezza.

Pertanto a dare all'Italia una lirica, che sia degna di questo nome, fa d'uopo, che gli odierni poeti da nobili e forti affetti siano commossi, e che abbiano bene imparata l'arte di dipingere i sentimenti e le idee con i vocaboli proprii, o co' figurati. E qui mi accade ripetere ciò che ho già detto altre volte: i nostri affetti mai non saranno nè nobili, nè gagliardi finchè la mente ci ondeggia in balìa del dubbio, finchè con la morta fede non si ridesta l'amore nei nostri petti. Nè mi si opponga, mancarci la facoltà di trattare i temi, che alla qualità della lirica son conformi. Se non possiamo celebrare il valor guerriero, se ci è disdetto cantare di patria e di libertà, abbiamo Dio, la morale, la religione, le passate sventure, le antiche glorie: abbiamo la compassione, l'amore, la carità: abbiamo i trovati mirabili della scienza, le sempre nuove bellezze della natura, l'arcano mondo, che opera, e vive con certe leggi dentro di noi. Questi sono argomenti, che possono fortemente commovere il cuor del poeta, atti a eccitarne la fantasia, a fargli trovare immagini nuove, e nuovi modi di stile: Dante fu grande, perchè nel credere stette saldo, perchè amò, e seppe con l'arte nobilitar la natura. Niuno fluttuando nel dubbio, o avendo per la superbia, o per l'avarizia indurito il cuore, in alcun tempo fu mai poeta. E però la lirica poesia avrà dolcezza di suoni non mai sentiti quando la fede, l'arte, l'amore tempereranno l'ingegno degl' Italiani.

LEZIONE SETTIMA.

SOMMARIO.

Verità ed universalità del soggetto della *Divina Commedia* — Donde il poeta lo traesse — Grandezza e vastità del poema — Come in Dante fossero riunite le parti che son necessarie a formare un grande poeta — Perchè le immagini del sensibile campeggino sopra le altre nella cantica dell'*Inferno* — Come sia filosofica la distinzione de' vizi fatta da Dante — Del modo con cui dipinse gli affetti e i caratteri — Si pigliano in esame le più notevoli fra le bellezze di questa cantica — Effetto che dallo studio di essa nasce in chi legge.

Perchè nessuno nel mondo vive felice? che cerca, che vuole l'anima nostra col suo lungo, e affannoso desiderare? datemi un uomo abbondevole d'ogni dono della fortuna: fate ch'ei sia di tanto potere da tenersi soggette grandi nazioni, e d'animo così eccelso da meritare con le sue imprese la gloria; poi domandategli se del suo stato sia pago: e da lui saprete, siccome reputa un nulla il tanto ch'egli ha, a petto di quello che aver vorrebbe. Allorchè sono congiunti due cuori da casto affetto, soavissima è la dolcezza che li consola. Ma il reciproco loro amore non li contenta. Poichè si è appreso a due creature mortali deve aver fine; e l'anima nostra per naturale tendenza ancor nell'affetto desidera l'infinito. La cognizione del vero conforta il savio, ma non lo sazia. Più egli s'interna col suo pensiero nel mare degli esseri, e delle cose, e più ne vede lontane l'estreme sponde. Limpido, e puro non splende

il raggio ideale nella sua mente: chè a traverso del senso vi giunge annebbiato, e fosco. Nè l'errante pastore, nè il semplice contadino, nè il fanciulletto, che scherza, e dorme nel grembo della sua madre, benchè non abbiano l'acutezza dei desiderii, ch'è così grande negli uomini usati al viver civile, provano mai quel senso perfetto d'interna quiete, pel quale potremmo a ragione dirci felici. Quanti noi siamo, in tutte le gradazioni diverse di età, di fortuna, di stato, di educazione udiamo una voce nel nostro cuore, che ci domanda assai più di quello, che vivendo nel mondo possiamo avere.

Pertanto io chiedo di nuovo: che vuole, che va cercando l'anima nostra? Essa non altro cerca, che Dio: sospira a riunirsi a Lui, e vagheggia in tutte le cose l'immagine sua, che in se medesima porta, benchè velata. Se la vita dell'uomo tenesse il suo vero corso, si calmerebbe il suo inquieto desiderare quando si appressa il fine di lei. Perocchè fatto ogni giorno progressi nella virtù si sentirebbe meno lontano da Dio, e con piacere saluterebbe la morte, che per sempre con Esso lo ricongiunge. Ma le passioni, ed i vizi nati da quelle, c'inducono a sperar dalla terra la contentezza, che solo può darne il cielo. L'uso insensato che noi facciamo del nostro libero arbitrio ci porta fuori del buon cammino, nè ci è permesso di ritornarvi, se, pentiti del tempo male impiegato, non rivolgiamo di nuovo l'animo a Dio.

Ognuno, che abbia pigliato un poco in esame le inclinazioni, ed i sentimenti del cuore umano, vede in se stesso, e negli altri la naturale tendenza, che a Lui

ci porta. La quale si manifesta nei buoni con la inalterabile pace della coscienza, nei malvagi col pertinace rimorso si fa palese. Verità è questa, che non bisogna di alcuna dimostrazione, poichè appartiene al senso comune, ed a tutti è provata per evidente dalla esperienza. Un ingegno di sovrumano vigore la fece soggetto di altissima poesia. E alla sua voce risposero tutti i cuori, non solo perchè egli diede alle sue parole tanta dolcezza, e tanta efficacia, che niuno le udiva senza commoversi, ma perchè era da lui cantato il pensiero di tutto il genere umano, perchè diede forma poetica a sentimento ingenito, universale.

Andarono alcuni indagando con molta cura le origini della *Divina Commedia:* e si argomentarono di trovarle nelle leggende, ed in alcuni racconti maravigliosi, che correvano tra la gente ai tempi di Dante. Io però penso, ch' egli traesse il soggetto del suo poema dalla sua propria coscienza, e da quella di tutti gli uomini in generale. Aveva certamente notate in se medesimo prima, e quindi negli altri, le cose di che ho discorso. Con la sua potentissima fantasia le avvivò, le ristrinse in quadri con vivi colori pennelleggiati, ed ai divini consigli (se così è lecito dire) partecipando, dispensò con giusta misura le pene, e i premii, secondo le opere di ciascuno. Espresse il faticoso ritorno dell' uomo a Dio per mezzo del pentimento, e l' allegrezza dell' anima ricondotta al principio suo dalla carità, dalla fede, dalla speranza. Ma per essere libero al tutto ne' suoi giudizi, dal passeggero mondo terrestre si trasportò nell' eterno col suo pensiero. E in cambio di narrar la battaglia della ragione e del

senso, e gli sforzi perseveranti dell' uomo per ritornare all' emenda, di quella e di questi espose gli effetti, ponendo al sommo dell' universo spirituale, da lui con arte meravigliosa dipinto, Dio, di punizioni e di premii severo, ma giusto dispensatore. Ed avendo egli la persuasione:

« . . . . . ch' esser conviene
Amor semenza *in noi* d' ogni virtute,
E d' ogni operazion, che merta pene, »

immaginò da filosofo, e da cristiano, che l' amore, consolazione delle anime tormentate nel purgatorio, beatitudine delle elette, accrescesse ai dannati l' acerbità delle pene, essendo converso in odio; e però quelli nello smanioso loro furore

« Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti. »
Inferno, canto III, v. 103.

Nè solo ritrasse Dante nel suo poema il corso segnato alla nostra vita, cioè, l' inclinazione, che ha ogni uomo di congiungersi mentalmente col suo creatore in mezzo alle guerre, e agl' impedimenti delle passioni, ma vi dipinse eziandio il corso di tutto il genere umano. Il quale creato all' onesto e al vero, deviò dal cammino, che Dio gli aperse, nella persona del primo padre. Onde gli errori del paganesimo, la passionata morale, la forza tirannica violatrice della giustizia, e tutti i vizi dell' intelletto, e del cuore, che fecero tanto imperfetta la civiltà degli antichi. Dal Redentore imparammo per qual maniera possiamo espiare le nostre

colpe, e come il cielo, che ci era chiuso da queste, ci sia riaperto per mezzo del pentimento. Seguendo la celestiale dottrina, di nuovo l'uomo si accostò a Dio: e benchè la lotta tra la coscienza, e la volontà non sia mai finita, pure fu quegli dalla grazia aiutato a fuggire il male, e la civiltà prese forma dall' Evangelo, comecchè le ribelli passioni ci conducessero spesse volte a non concordare con le sue leggi azioni e costumi. Il Cristianesimo adunque, il quale sul dogma della espiazione ha il suo fondamento, ci porterebbe, dove non fossero i nostri vizi, al grado di perfezione, nel quale l'uomo si unisce a Dio. E però ancora nel tempo potremmo arrivare al fine, pel quale fummo creati, come nella eternità vi giungiamo, usando in bene la libertà dell' arbitrio.

Dal concetto generale e finale del gran poema si vede, essere in lui contenuto il sensibile, e l' ideale. Nessun poeta prima di Dante aveva preso a trattare un tema di tale altezza: onde s' ei non ha imitatori, non ha modelli. E come le piramidi dell' Egitto, che s' inalzano solitarie in mezzo al deserto, vincitrici del tempo e della fortuna, attestano quanto sia grande la forza meccanica e materiale dell' uomo, così la *Divina Commedia* ci è chiara prova della sua forza intellettuale. Essa è al di sopra di tutte le opere, cui diè vita la poetica facoltà dell' ingegno umano quanto (a spiegare con paragone sensibile il mio pensiero) i monti dell' Himalaja stanno al di sopra di tutti i monti del globo: ed è tanto di tutte nel suo concetto più vasta, quanto l' Oceano più largamente si estende degli altri mari, che apertosi tra le interposte terre lo sbocco, si ad-

dentrarono in esse violentemente, e in parte dei loro flutti le ricopersero.

Le doti che formano un gran poeta sono l' intelligenza, l' affetto, la fantasia. Furono tutte riunite in Dante: e mentre si mostrano tutte nel suo poema, egli ordinò le parti di questo in guisa, che ora l' una, e ora l' altra vi campeggiasse. Perciò domina nell' *Inferno* la fantasia: l' affetto nel *Purgatorio:* l' intelligenza nel *Paradiso*. Il che si concorda con la natura speciale delle tre cantiche. Dovendo noi parlar della prima in questa Lezione, ricorderemo, che il poeta vi piglia le immagini dal sensibile, mentre nelle altre le toglie spesso dall' ideale. Benchè si ponesse fuori del tempo, e perciò del mondo, nell' *Inferno* si trova tra le passioni degli uomini: ne misura la forza, ne sente lo strepito ed il tumulto. E come sopra le piante percosse dal fulmine si vede in neri solchi tracciato il corso della saetta, così nelle anime dei dannati si scorgono i segni delle passioni, ch' ebbero in vita. Anzi queste le tengono ancora sì fortemente, che l' odio, la superbia, l' invidia, la voluttà, l' avarizia, l' ira durano in esse, quando già ne conoscono la bruttezza, e ne hanno avuta la punizione. Volendo poi mostrare il poeta come sia turpe e infelice servire al senso, doveva da esso trarre le immagini, ed i concetti: chè solo quando cantava la libertà dell' anima vincitrice di quello gli era concesso di abbellire con l' ideale le sue poetiche fantasie.

Dal predominio poi del sensibile nella prima delle tre cantiche viene in chi legge un effetto di grande moralità. Chè quegli vedendo le ree passioni dipinte

sì vivamente, e parendogli di trovarsi in un mondo solo da scellerati abitato, si sente preso da giusto orrore pel vizio: colpito poi dalle voci iraconde, dalle rabbiose parole, dalle bestemmie de' maledetti, sospira alla contentezza de' buoni, con più di fortezza combatte le sue passioni, a fine di aver la pace della coscienza qui nella terra, e di fuggire nell' altra vita la compagnia dei dannati. Nè tale effetto verrebbe dalle immagini del poeta, se quegli non li avesse rappresentati siccome vivi, nè da vivi li avesse fatti sentire, parlare, operare.

Non dirò quale sia la forma e la partizione della *Divina Commedia*. Io scrivo per gl' Italiani: e non è tra noi chi avendo un poco studiato non l' abbia letta. Quindi anche quelli ai quali è bisogno di alcuno aiuto a conoscerne le bellezze, ne hanno il generale concetto nella memoria. Neppure entrerò a discorrere dei molti e diversi significati attribuiti alle parti allegoriche del poema sì dagli antichi, sì dai moderni commentatori. A me sembra migliore di tutte la spiegazione, secondo la quale è nella selva simboleggiata la vita umana. In questa opinione son confermata dalle parole, che leggonsi nel *Convito*: « L' adolescente ch'en- » tra nella selva erronea di questa vita non saprebbe » tenere il buon cammino, se dai suoi maggiori non » gli fosse mostrato[1]. »

Dante pertanto avendo trentacinque anni trovossi fuori di quello, perchè implicato nei negozi della Repubblica, perduta nel gareggiare la necessaria moderazione dell' animo, più non sapeva condursi nel

[1] Trat. IV, cap. XXIV.

modo voluto dalla ragione. La luce del nascente sole lo confortò, cioè il desiderio, che aveva della sapienza gli fece sperare di poter ritornare alla via diritta. Ma mentre si preparava a salire il monte, che del mattutino splendore tutto vestito sorgeva a poca distanza dinanzi a lui, ecco tre fiere interrompergli il suo disegno. Il monte è figura della sapienza, la lonza della lascivia, il leone della superbia, la lupa dell'avarizia. Chi volesse vedere in queste immagini un doppio senso, politico l'uno, l'altro morale, direbbe, che nella lonza la instabile e voluttuosa natura de' Fiorentini è simboleggiata, nel leone la superbia del re di Francia, nella lupa la cupidigia di Bonifazio, e della sua corte. Che poi il poeta intendesse per quella di alludere all'avarizia, rimane provato da un passo del *Purgatorio*, in cui parlando degli avari egli dice:

« Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda? »
Purgatorio, canto XX, v. 20.

Gli ultimi versi si concordano con quegli altri nei quali il poeta annunzia, che questa lupa sarà cacciata giù nell'inferno da tale, che spregiatore delle ricchezze non avido di conquiste, nè di potere, non altro avrà in cura

« Che sapienza, amore, e virtute. »

Per opera del quale l'Italia tornerà lieta, e potrà risalire all'antica gloria. Chi fosse costui nell'intenzione

di Dante, non ci è ben chiaro. Alcuni vedono Can Grande degli Scaligeri nel veltro allegorico, altri Uguccione della Faggiuola, altri Arrigo di Lussemburgo. Noi reputando probabili, se non vere, queste opinioni non ci fermeremo ad esaminarle: terremo però per fermo, che Dante imputasse all' avidità della corte romana, ed all' avarizia degli uomini, in generale, le sue sventure, e quelle d' Italia, e che solo rimedio ai privati e ai pubblici mali fosse, secondo il suo avviso, l' autorità esercitata da un solo sulle fazioni: e voleva in questo un animo così grande che non cercasse l' utile proprio, ma sì la salute e la dignità dell' Italia.

Mentre il poeta tremante ed impaurito tornava indietro, Virgilio gli si fa incontro, con parole amorevoli lo conforta, e lo induce a uscir della selva per *luogo eterno*. Il che vuol dire, che la filosofia lo sostenne, gli diede speranza di sottrarsi alla servitù delle sue passioni, ed a questo mostrogli il modo migliore, invitandolo a meditare sulla bruttezza de' vizi, e su i loro terribili effetti nell' altra vita, acciocchè con utile pentimento se ne mondasse, sollevandosi poscia di grado in grado alla verità, in cui è il riposo dell' anima affaticata nelle battaglie terrene. Per giungere sino a quella l' aiuto di Virgilio, cioè della ragione nello studio del vero fortificata, da se non basta: è necessaria la cognizione delle verità rivelate. Però immagina, che Beatrice, simbolo della teologia, in suo soccorso mova dal cielo. Onde mercè dell' umana sapienza e della divina, dalle regioni del male entra nelle vie della emenda, ed espiati i suoi falli s' inalza a Dio. Per tal maniera è dal poeta compiuto il suo arcano viaggio,

figura di quello di nostra vita, e dell'altro, che il genere umano ha cominciato sin dal principio del mondo, e che con incerto corso va in tutti i tempi continuando.

Il male, di cui le viziose azioni sono la forma, è tanto turpe in se stesso, che quando venga in modo assoluto considerato, non è capace di gradazioni. Onde in questo senso dissero il vero gli stoici quando affermarono, essere tutti i vizi, e peccati uguali. Ma dove si ponga mente alla sua cagione, ai suoi effetti, ed alle diverse sue applicazioni, l'occhio del savio vi scorge diversi gradi, secondo che in lui ebbe parte l'immoderato appetito della natura, o l'astuta malizia della ragione. Anche la qualità delle cose, e delle persone in cui viene operato il male gli dà maggiore, o minor bruttezza. E però Dante con molto senno distinse i diversi vizi, graduando l'enormità loro, come le pene. Udiamo da lui medesimo quella filosofica distizione esposta con proprio, e chiaro dettato:

« D'ogni malizia ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
Di violenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro ed in lor cose,
Com' udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendj e tollette dannose;

Onde omicide e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dov' esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par che uccida
Pur lo vincol d' amor che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' oblia
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' Universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto. »

Inferno, canto XI, v. 22.

Ho fatta questa lunghissima citazione non solo perchè dimostra ciò che affermai, avere Dante con discrezione acutissima distinto i vizi, ordinandoli in modo corrispondente alla natura, alle cagioni, ed agli effetti

di essi, ma perchè in questi versi abbiamo sott' occhio quasi la tela della cantica dell' *Inferno,* dove le colpe sono punite nell' ordine stesso, nel quale il poeta ha poste le male disposizioni dell' animo umano. Anche è da notarvi, assegnare egli più fiere pene a coloro, che macchinarono inganni, e si fecero rei di frodi. Nel che la generosità della sua indole naturale si manifesta. La quale liberissima, aperta, e pronta allo sdegno fu sempre aliena da ogni bassezza: onde il poeta, comecchè povero e da ostinata malignità di fortuna costretto ad avere ricorso agli altri per sostentar la sua vita, non seppe mai tollerare l' orgoglio dei grandi, non li adulò, non sofferse di averne alcun benefizio, quando il riceverlo gli parea che diminuisse la sua dignità. Egli aborrì dalla frode, perchè era schietto, perchè gli sapeva meglio patire l' esilio, e la povertà, che avvilirsi in corte, o piaggiare il popolo. Immaginò, che fossero i traditori più severamente degli altri dannati da Dio puniti, considerando come la frode, essendo principio del tradimento, sia pur principio d' ogni altro vizio. Chè la virtù si fonda sul vero, ed il contrario di lei nel falso: e chi indagasse le qualità originarie di tutte le colpe umane vedrebbe, che un torto giudicio, cioè l' errore, fu di ciascuna di esse prima cagione. E per fermo, che è ella mai l' avarizia, se non l' effetto d' una opinione non sana, per cui l' uomo fa stima delle ricchezze assai più dell' onore, della coscienza, e degli altri beni, onde la vita, o lo mente ci è consolata? Perchè quegli è voluttuoso, questi superbo? Non per altro, se non perchè l' uno crede, che sia riposta ne' sensuali diletti verace e somma felicità, e l' altro arroga ai suoi

titoli, all'antichità, del suo sangue, ed anche al suo ingegno grandezza al suo merito vero non competente. Però Dante ci diede bellissimo insegnamento mostrando quanto ogni maniera d'inganno dispiaccia a Dio. Nè perchè sia scarso il numero di coloro, cui non repugna macchiarsi di tradimento, dovremo noi stimarci sicuri dal cedere alle arti perfide della frode. Se non abbiamo l'animo così abbietto da usare di quelle in danno degli altri guardiamoci dal pericolo di adoperarle contro noi stessi. Chè l'amor proprio ci tende continue insidie: esso è astutissimo adulatore de' nostri vizi: ad ogni fallo ha pronta una scusa: c'inganna nel giudicare, che noi facciamo di noi, e degli altri, onde ci spinge alla invidia, o alla presunzione.

Dentro la città di Dite, scendendo al centro della terra di bolgia in bolgia, sono puniti i vizi, de' quali ha Dante fatto sì chiara enumerazione. Fuori di quella piangono eternamente coloro, che non seppero nei piaceri usar temperanza, o furono golosi, iracondi, avari. Poichè peccarono per impeto di natura, più forse che per malizia, patiscono meno intensi tormenti: avendo Iddio compassione all'umana fragilezza, e proporzionando le pene alla enormità del peccato. Pertanto si mostra Dante savio filosofo, e giudiciosissimo estimatore dei vizi degli uomini. Vediamo ora quale sia la sua perfezione come poeta.

L'eccellenza di questo è principalmente nell'arte di ritrar le passioni con verità. La quale è di due ragioni: storica, cioè, e naturale. Imperocchè, sebbene gli affetti considerati nella loro ingenita essenza, siano simili in tutti gli uomini, variano però nella forma, ed

hanno gradazioni quasi infinite, secondo, l'indole, la fortuna, la educazione di chi li sente, e i tempi, in cui quegli vive. Inoltre il poeta deve badare a cogliere il punto, in cui la passione si mostra tale, che somministra degno soggetto di nobile poesia. La quale ha sempre in odio gli eccessi: onde se ammette il terrore, rifugge dalla vigliacca paura, se le lagrime della pietà le son care sprezza il molle dolore d'animo abbietto, e mentre abbellisce della sua luce le ingenue grazie di casto amore ha vergogna di modulare lascivi accenti. Nè si piace a ritrar l'impressione da quella fatta nel senso: ma spinge l'occhio suo indagatore nel cuore umano: e i tumulti, gli affanni di questo, le sue speranze ed i suoi timori dipinge in modo da farli vivi, e quasi corporei. E dove siegua diversa via più non perviene al suo fine, il quale è di dare agli altri diletto, e ammaestramento. E perchè i poeti dei nostri giorni non rappresentano la parte morale della passione, ma la sua forma sensibile, ed il suo eccesso, corruppero il gusto, e guastarono l'animo de' leggenti facendo compassionevole il vizio, o con tocchi troppo vivaci delineandolo. In Dante ogni personaggio favella, pensa, si move, secondo vuole la universale natura umana, il tempo, in cui quegli visse, e il grado, che tenne. Ne darò prova con un esempio.

Volle ei ritrarre lo stolto orgoglio, per cui il superbo non solo ha in dispetto gli uomini tutti, ma Dio stesso, ed i suoi giudicii. A questo egli usò tre modi conformi all'indole, ed alla fortuna di quelli, di cui favellava. Onde ci mostrò Farinata, il gran ca-

pitano dei Ghibellini, il quale fuori dell' arca infuocata, dove era chiuso,

« . . . . s' ergea col petto e colla fronte,
Come avesse lo Inferno in gran dispitto. »
Inferno, canto x, v. 35.

Quindi a far manifesto, siccome in lui morto vivesse l'indomata fierezza della sua schiatta, la memoria delle alte imprese fatte nel mondo, e l' opinione, che l'antichità del casato fosse per l' uomo merito vero, aggiugne queste parole:

« Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
Io, ch'era d' obbedir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me e a' miei primi e a mia parte,
Sì che per duo fiate gli dispersi. »
Inferno, canto x, v. 40.

Dante risponde con dignità: gli narra, che tutti i suoi discendenti furono per sempre sbanditi *e che non mai appresero l' arte di ritornare a Firenze.* Mentre parlava, apparisce l' ombra di Cavalcanti, gli chiede novelle del suo figliuolo, e move a pietà il poeta, il quale così continua la sua vivissima narrazione:

« Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto. »
Inferno, canto x, v. 73.

La favella, il contegno di Farinata, son di superbo: ma di superbo di spiriti generosi. E benchè spinga a tanto la sua passione da non tener quasi conto de' suoi tormenti, pure in chi legge la riverenza dovuta al prode guerriero, e al gran cittadino non viene diminuita. Anzi le sue sdegnose parole ci fanno meglio sentire la nobiltà dell'animo suo, ed assai ci duole, che meritando la gloria umana, sia immeritevole stato della divina.

Eccovi un'altra immagine di superbia. L'avete in Capaneo sprezzatore degli uomini, e degl' Iddii. Sotto le fiamme, che cadono giù dal cielo, costui sen

« . . . . . giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che 'l maturi. »
Inferno, canto XIV, v. 47.

Dante di lui dimanda a Virgilio: Capaneo l'ode, e grida orgogliosamente:

« . . . . Qual i' fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta:
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. »
Inferno, canto XIV, v. 51.

Questo è linguaggio non pure d' uomo superbo, ma d'empio. Alla sfida dal temerario fatta agl' Iddii tace nel leggitore la compassione; egli ne sente orrore, ed ammira l'arte di Dante, che nel dipingere quasi uno

stesso quadro sa opportunamente variare tratti, e colori.

I due personaggi sopra citati si mostrano diversamente orgogliosi; tenendo però que' modi che sono proprii di chi ha vissuto in nobile, od in regal condizione. Dante con ugual verità ritrasse la rea superbia d'uomo vilissimo di natali, e più di costumi, qual'era quel Vanni Fucci, che avendo rubato i preziosi arredi della sacrestia di Pistoia, non si fece coscienza, che un innocente patisse la pena dovuta a lui. Egli non solo bestemmia Iddio, ma con turpe, e con villano atto lo insulta, facendo orrore ai demonii stessi, sicchè una serpe,

« . . . . gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: I' non vô' che più diche:
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo. »

Inferno, canto xxv, v. 5.

Con la stessa efficacia, con cui il poeta dipinge gli affetti gagliardi, e i fieri, colorisce i teneri, ed i pietosi. Alcuni lo biasimarono perchè ponesse nell' *Inferno* Francesca sorella di quel Bernardino de' Polentani, che combattè con lui a Campaldino, ed era suo stretto amico. Parve a costoro, che Dante violasse le leggi dell' amicizia parlando d' un fatto che a tutti i parenti della colpevole donna doveva tornare assai doloroso. Io non approvo questo giudicio. La morte di Francesca e di Paolo era avvenuta pochi anni prima del tempo, in cui scriveva il poeta. N' era a tutti notissima la cagione. Quegli parlandone non offendeva pertanto il

nome di lei, nè mancava al rispetto dovuto alla sua famiglia. Anzi mi pare di scorgere ne' suoi versi un amorevole desiderio, se non di scusare il fallo dei due cognati, di risvegliare per essi l'altrui pietà. E che la memoria di Francesca gli fosse cara, lo attesta il modo con cui ne parla, e la qualità delle immagini, ch' egli impiega narrando come la vide, e quanto ne udì. Sono esse tutte soavi, e gentili, quali il poeta non usò mai favellando d'altri dannati. Per dire come le due ombre compagne andassero a lui, adopera questa graziosa comparazione:

« Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l'aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido. »

Inferno, canto v, v. 82.

Le parole di Francesca sono dolci, e pietose, convenevoli all'alto suo grado, e all'indole sua, atte a farci compassionare la sua sventura. Imperocchè mentre intendono a dimostrare, che per quasi fatale necessità i cuori gentili son sottoposti all'amore, ci danno fede, essere stato questo in lei tanto grande, quanto mai in donna, che fosse al mondo:

« Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona. »

Inferno, canto v, v. 100.

Più vivamente la forza della passione è r[illegible] i Francesca quando ella dice accennando al cognato:

« Questi, che mai da me non fia diviso. »

Affetto di tenerezza quasi infinita è in queste brevi parole. Pare da esse, che l'eternità de' tormenti non spaventasse la infelicissima donna poichè le assicurava in eterno la compagnia del suo amante. Tali bellezze si sentono, ma la lingua è impotente a significarle. I versi, siccome quelli, furono dettati dal cuore, ed il cuore soltanto può giudicarne.

Volete vedere come il poeta, lasciato il modo di dipingere le persone e gli affetti, che molto a quello poi dal Correggio tenuto si rassomiglia, sappia delineare immagini fiere con tanta forza, con quanta non n'ebbe mai Michelangelo? Leggete i versi, ne' quali con storica verità egli tratteggia Filippo Argenti, che rabbioso tra i morti, come tra i vivi « In se medesimo si volgea co' denti[1]: ponete mente alla descrizione dell'ombra del Mosca, il quale avea

« . . . . l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì ch 'l sangue facea la faccia sozza. »
Inferno, canto XXVIII, v. 103.

Degna del Buonarroti è la descrizione dell'angiolo, che dal cielo scende all'inferno, per vincere l'oltracotanza de' diavoli i quali contendevano a Dante l'entrata della loro città:

« E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,

[1] Canto VI.

Per cui tremavano ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta fori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.

. . . .

Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbica;
Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso.

. . . .

Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno. »

Inferno, canto IX, v. 64.

Il poeta tiene da prima sospesa la mente del leggitore facendogli argomentare, che dallo straordinario fracasso doveano uscir straordinari effetti. Poi con una evidente comparazione determina il suo concetto: il quale già per se pauroso, mentre si rimanea indefinito, genera in chi legge il terrore, con l'immagine di spaventevole forza, quale si è quella del turbine. Poi l'altra comparazione, che tosto siegue, dalla viltà de' demonii ci pone in luce quanto la potenza dell'angiolo sia terribile: ch'egli sia veramente messo del cielo, si scorge dalla maniera, con cui vince ogni ostacolo senza usare alcuno de' mezzi, che

sono propri dell' uomo. Non ha bisogno di ponte, o di navicella per valicare lo Stige; anzi passando su quella sozza palude neppure si bagna i piedi: e le migliaia dei congiurati demonii atterriti fuggono innanzi a lui, sicchè al solo tocco della sua verga s'apre la porta difesa prima da quelli con tanto sforzo. In questa bellissima descrizione non è una sola parola che sia di troppo: l'armonia del verso risponde alla qualità delle idee: e il quadro dal poeta delineato è di tale evidenza, che ti sembra di veder veramente ciò ch' egli narra.

A tutti i suoi personaggi conserva Dante il proprio carattere, facendo dignitosamente parlare Pier delle Vigne, prestando dolce facondia a Brunetto, a Guido di Montefeltro favella accorta, e persuasiva ad Ulisse: mentre dà basso linguaggio a Maestro Adamo falsario, al bugiardo Sinone, al bizzarro Stricca, e ad altri di simil lega. Con la medesima verità, con la quale dipinge l'indole umana, ritrae le cose, e gli avvenimenti.

È osservazione giustissima di Longino, risultare il sublime da pochi tratti, che colpiscono fortemente la fantasia. Quindi sublime è quella inscrizione, che sopra la porta d'Inferno pone il poeta:

« Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza e il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi che entrate. »

Inferno, canto III, v. 1.

La forza dello spaventoso concetto racchiuso in quella va sempre crescendo di grado in grado: la porta apre il passo ad una città ripiena di gran dolore: e questo non avrà termine mai: e lo patisce chi per sua colpa ha perduto il cielo. Dio stesso fece quel luogo a supplizio de' maledetti: essi non hanno speranza alcuna, imperocchè eterni saranno i loro tormenti. Tutte le idee del poeta ci avevano già commossa la fantasia: quella della eternità delle pene, ci rende attoniti, e ci atterrisce. Da ciò si vede quanta maggiore efficacia sia nei concetti, che sono presi dall' ideale, che non in quelli, i quali si formano dal sensibile, e che rappresentano un pensiero ben definito. Il non so che d' incerto, di misterioso, d' incomprensibile, che porta in se stesso la voce *eterno* impressiona la nostra immaginativa più fortemente, che non farebbe una descrizione in cui sono parole esprimenti idee entrate per mezzo dei sensi nell' intelletto. Che ciò sia vero ci sarà chiaro se confrontiamo il passo di Dante sopra allegato con quello del sesto libro dell' *Eneide* di Virgilio, nel quale viene dipinta assai vivamente la tenebrosa grotta d' Averno:

« *Spelunca, alta fuit, vastoque immanis hiatu,*
Scrupea, tuta lacu nigro, nemorumque tenebris:
Quam super haud ullæ poterant impune volantes
Tendere iter pennis: talis sese halitus atris
Faucibus effundens supera ad convexa ferebat [1]. »

[1] « Era un' atra spelonca, la cui bocca
Fin nel baratro aperta, ampia vorago
Facea di rozza e di scheggiosa roccia.
Da negro lago era difesa intorno,
E da selve ricinta annose, e folte.
Uscia de la sua bocca all' aura un fiato,

Un pittore non poteva con maggior verità ritrarre il sito, e la forma di quella caverna. Onde tu la vedi internarsi per entro alle viscere della terra, e sulla sua cima aggrupparsi scoscese balze, vedi le morte acque della palude, e il fosco delle ombre, e quasi ti par sentire il fetore, che quella dalla sua vasta bocca esala per l'aria. Ma queste idee non sono atte a destare la meraviglia, essendochè non son nuove, nè oltrepassano la comprensione dell'intelletto. Oltre a ciò sono tutte così circonscritte, che noi vediamo quanto vide il poeta, ma nulla più. L'avere poi egli detto già in altro luogo essere:

« . . . . *Facilis descensus Averno;*
. . . .
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est. Pauci, quos æquus amavit
Iupiter, aut ardens evexit ad æthera virtus,
Dîs geniti, potuere . . . . [1]. »

impedisce che il terrore del sublime sorga in chi legge: perocchè l'uomo non molto suole temer le cose vincibili al suo coraggio: e la difficoltà delle imprese è sprone pe' forti.

Anzi una peste, a cui volar di sopra
Con la vita agli uccelli era interdetto,
Onde dai Greci poi si disse Averno. »
Libro VI, traduz. del Caro.

1 « . . . Lo scender nell'Averno è cosa agevole,
Che notte e dì ne sta l'entrata aperta:
Ma tornar poscia e riveder le stelle
Qui la fatica, e qui l'opra consiste:
Questo a pochi è concesso, ed a que' pochi
Chè a Dio son cari, o per uman valore
Se ne poggiano al cielo. . . . . »
Libro VI, traduz. del Caro.

Non ci rincresca di fare un altro confronto tra Dante e Virgilio a meglio provare come le immagini derivate dall'ideale, o dalle passioni dell'animo umano superino di efficacia le altre pertinenti alle idee sensibili. — Narra Virgilio, che la Sibilla ed Enea entrati nella caverna v'incontrarono in forma, non so bene se d'ombre o se di persone, il dolore, le infermità, la vecchiezza con altri mali. Ma udiamolo da lui stesso:

« *Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci*
Luctus, et ultrices posuere cubilia Curæ:
Pallentesque habitant Morbi, tristisque Senectus,
Et Metus, et malesuada Fames, ac turpis Egestas,
Terribiles visu formæ, Letumque, Labosque;
Tum consanguineus Leti Sopor, et mala mentis
Gaudia, mortiferumque adverso in limine Bellum,
Ferreique Eumenidum thalami, et Discordia demens,
Vipereum crinem vittis innexa cruentis[1]. »

Al certo sono bellissimi questi versi, ma il loro effetto non può essere paragonato con quello che producono i versi, con cui l'Alighieri descrive il suo primo entrar nell'Inferno:

« Quivi sospiri, pianti ed alti guai

[1] « Nel primo entrar del doloroso regno
Stanno il Pianto, l'Angoscia, e le voraci
Cure, e i pallidi Morbi, e il duro Affanno,
Con la debil Vecchiezza. Evvi la Tema,
Evvi la Fame, una ch'è freno al bene,
L'altra stimolo al male; orrendi tutti
E spaventosi aspetti. Avvi il Disagio,
La Povertà, la Morte, e della Morte
Parente il Sonno. Avvi de'cor non sani
Le non sincere Gioje: avvi la Guerra
Delle genti omicida, e delle Furie
I ferrati covili, il Furor folle,
L'empia Discordia, che di serpi ha 'l crine ec. »
Libro VI, traduz. del Caro.

Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come l'arena quando il turbo spira. »
Inferno, canto III, v. 22.

Dante stesso ci dice, che da Virgilio aveva imparata l'arte difficile dello stile. E per vero egli ha nel descrivere, come quello, vivacissima brevità: ha il tocco libero e franco del Mantovano, onde le idee principali sembrano poste in rilievo, e son lumeggiate con arte meravigliosa, restandovi le accessorie più in dietro, o solo in iscorcio. Perciò il concetto trapassa nelle altrui menti limpido e intero non diviso, nè sminuzzato al modo di Ovidio. Alcune volte l'Alighieri imitò Virgilio, o più veramente pigliando da lui una immagine, o una sentenza, la tratteggiò con maniera tutta sua propria, e spesso la fece meglio compiuta. Di ciò allegherò un esempio. Enea nello svellere i rami di un arboscello vede cosa orribile a dire,

« . . . *quæ prima solo ruptis radicibus arbor*
Vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttæ
Et terram tabo maculant. . . . [1] »

Dante dipinge la stessa cosa, ma per mezzo di nuova comparazione le aggiugne novità, ed efficacia:

« Allor porsi la mano un poco avante,

[1] « . . . . . . che divelto il primo
Da le prime radici, uscìr di sangue
Luride gocce, e ne fu 'l suolo asperso. »
Libro III, traduz. del Caro.

E colsi un ramoscel da un gran pruno:
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?

. . . .

Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue . . . . »

Inferno, canto XIII, v. 31.

Il Tasso nella selva incantata pone la stessa immagine di Virgilio:

« Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l' alta pianta. Oh meraviglia
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a se vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e il fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente. »

Ger. lib., canto XIII, s. 41.

Mi sembra, che la imitazione di Dante sia più felice: l' idea dall' epiteto *bruno*, ch' è dato al sangue, ci mette maggior ribrezzo, che non è l' altro di *vermiglio* usato dal Tasso: e quel gemito ch' esce fuor della tomba, non ci colpisce, siccome il cigolar dello stizzo, ed il gorgoglio della voce tra le rotture della squarciata corteccia del ramoscello. Da questo luogo di Dante riman provato, avere la poesia alcune volte più compiuta evidenza della pittura. Imperocchè non potendo questa rappresentare, che un punto solo di un' azione, o d' un sentimento, se un artista, foss' egli

un Leonardo, od un Raffaello, avesse dovuto ritrarre il prodigio visto da Dante, non altro ci avrebbe potuto porre dinanzi agli occhi, che un ramo divelto dal tronco, stillante sangue. Ma il poeta oltre a questo descrive il sibilo della voce, e col colpire a un tratto due sensi nel leggitore raddoppia l'effetto della sua immagine. Solo però ai sommi ingegni è dato di fare, che la parola sia più efficace delle linee ben condotte, e del colorito: volendosi a tanto proprietà rara di stile, e straordinario vigore di fantasia. Questa per vero fu di tale eccellenza nell' Alighieri, che non solo ci fa vedere le cose note, ma sì di quelle, che mai non avemmo dinanzi agli occhi, o che neppure sono, e saranno nella natura, ci dà una idea tanto chiara, che meno intera potremmo averla per mezzo della visione. Di questo, tra i molti esempi, ne allego un solo tolto dal canto, nel quale descrive la bolgia, in cui sono puniti i ladri. — Dopo aver detto, come ivi fossero tante serpi, quante non sono nei deserti di Libia e nell' Etiopia, e come queste scagliandosi or sopra l' uno ed or sopra l' altro de' maledetti, in cenere al loro tocco li riducessero, così tratteggia una insolita e strana trasformazione:

« Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia:
Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr' ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue
  Ad alber sì, come l'orribil fiera
  Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s'appiccar, come di calda cera
  Fossero stati, e mischiar lor colore;
  Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era:
Come procede innanzi dall'ardore
  Per lo papiro suso un color bruno,
  Che non è nero ancora, e il bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
  Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
  Vedi che già non se' nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
  Quando n'apparver duo figure miste
  In una faccia, ov' eran duo perduti. »

Inferno, canto xxv, v. 49.

Dante giudica rettamente di se medesimo, e della sua mirabile fantasia, allorchè dice, le metamorfosi cantate da Lucano e da Ovidio essere un nulla a petto alle sue. Si noti, che i tanti svariati effetti da lui prodotti derivano tutti da poche, ma proprie, e vive parole. Il soverchio di queste snerva il concetto: lo stile analitico, cioè quello che di molti epiteti si compone, gli toglie la sua unità, e le troppe immagini accumulate intorno ad un punto sogliono generar confusione. L'evidenza risulta dunque da pochi tratti, risentiti, però taglienti, e bene sfumati: onde le voci, simili in questo agli scuri, ed ai chiari nelle pitture, se alcune cose mettono in luce, ne lasciano altre nell'ombra, dando in tal modo alla fantasia del lettore la facoltà di vedere oltre a quello, ch'esse dipingono. Però come certe patetiche melodie, formate di poche note, ma di grande dolcezza e soavità quali

erano quelle del Paesiello e del Cimarosa, giungono a dentro nel nostro cuore, mentre lo strepito, ed il rimbombo, e il grande artificio ch'è nella musica in voga nei nostri giorni, ci assorda, ci meraviglia, e non ci diletta, nè ci commove, così le poetiche descrizioni debbono essere semplici ad esser vive. I classici furono tutti chi più chi meno maestri in questo, sfuggendo le minuzie, e l'eccesso di volere tutti i particolari individuare. Nel che obbedivano alla natura: essendochè l'ingegno italiano è più sintetico, che analitico, disposto ad usare con sobrietà delle sue ricchezze, tende al grande, e nel semplice si compiace. Ma per comporlo all'esempio degli stranieri noi vogliamo stolidamente sforzare l'indole sua; quasi non fosse grande ignominia ad una nazione il repudiare la libertà del pensiero, e il farsi schiava degli altri, in ciò che sempre, in ogni fortuna libero, se il volesse, le rimarrebbe, voglio dire nella ragione, nella virtù fantastica, nell'affetto. Leggendo le sminuzzate, intralciate, confuse, lunghissime descrizioni, tutte cincischi, e frastagli, che delle cose anche ovvie ed a tutti note sogliono fare alcuni odierni scrittori, sente, chiunque conserva purgato il gusto, dolore e sdegno. Chè move al pianto, ed all'ira veder gl'Italiani piacersi in simili piccolezze, e la turba degli studiosi, siccome gregge di pecore, seguitare la traccia dei forestieri, divenuto discepolo, e imitatore chi fu maestro. Così non facevano i nostri antichi: prendevano la natura in esempio, non la sua copia; e a se, al loro cuore commosso da forti e da buoni affetti, allo studio del vero, a quello dell'arte chiedevano l'inspirazione pe' versi loro: nè per

esser poeti mai rinunziarono alla qualità d'Italiani. Alla riverenza di quelli pertanto si dee cercare di ricondurre quanti hanno amore alle lettere, ed alla patria, se non vogliamo, che questa non abbia di suo nè lingua, nè fantasia, nè pensiero. Il non sapere dare forma italiana ai nostri concetti, cioè splendida, maestosa, elegante, e schietta, non c'è soltanto di gran vergogna: ella è tale colpa, che non ci sarà perdonabile facilmente. Imperocchè la luce del bello venendo in ognuno di noi da Dio, pecca d'ingratitudine verso quello, chi non si studia di conservarle la sua nativa purezza, onde in se stesso l'annebbia, ed agli altri oscurata la manifesta. A riacquistare la facoltà di ritrarla limpida, e viva nei nostri scritti, molto ci aiuterà il tener sempre l'animo in alto, e affissarlo nel vero eterno. Quando il pensiero move da Dio nobilita ed abbellisce tutte le idee, che son da lui generate, simile in ciò alla rugiada, che prima in forma di sottile vapore s'inalza al cielo, poi ne ricade in tremule gocce, recando grata freschezza all'erba, ed ai fiori. Ma perchè lo scrivere è un'arte, e ogni arte richiede studio, e buoni esemplari, debbono i giovani avere sempre alle mani il sacro poema; nel quale (per ritornare donde partì il mio discorso) vedranno il modo ch'è da tenere a descrivere con evidenza le cose, gli uomini, le passioni.

Sebbene Dante sia sempre sommo nel tratteggiare gli affetti, pure superò se medesimo dove narra la morte del conte Ugolino, e de' suoi figliuoli. Parmi però inutile di mostrare per qual ragione ei vi abbia vinto se stesso, e l'arte. Quel canto in Italia è letto

da tutti: le sue bellezze son tali, che ognuno, purchè abbia cuore pietoso, da se le sente. Toccherò invece della rarissima perfezione così di concetto, come di stile, che è nelle comparazioni di questa cantica.

La comparazione ha per fine o di rischiarare un concetto oscuro, ò di farlo sensibile ove sia astratto, o di accrescere la vivacità e la efficacia d' una sentenza. Ella deve esser breve, corrispondente all' idea, con cui è posta a fronte, così nella forza, siccome nella natura di essa. Bellissime sono le similitudini di Virgilio, di Orazio, e quelle di Omero. Tutte però, o quasi tutte son derivate da ciò, che colpisce i sensi. Il che si concorda con la qualità delle religioni antiche rivolte al culto della natura, ed atte piuttosto ad esercitare il pensiero sul mondo esterno, che a concentrarlo in se stesso per meditarvi sopra il diverso, e moltiplice suo operare: Dante, come cristiano, e come filosofo, era avvezzo alla solitaria contemplazione, notava i moti dell' animo suo, ed in quello degli altri si trasferiva; nè perchè fosse osservatore accurato della natura, e delle sue forze come gli antichi, poneva minore studio nell' indagare quello, che avviene dentro di noi, allorchè una passione subita ci commove, o le cose esterne rimbalzano nella nostra immaginativa. Derivò quindi non poche similitudini dai sentimenti dell' uomo, ond' esse ne hanno vaghezza nuova. Non solo perchè un tal modo di comparare non era stato mai posto in uso, o solo di rado prima di lui, ma perchè la comparazione, che posa sull' ideale, e si riferisce al pensiero, ovvero all' affetto, non è da certi limiti circonscritta. Onde il lettore estende i concetti espressi

da quella, quanto il pensiero o l'affetto si estende in lui. E quello e questo variando in parte, e modificandosi, secondo la disposizione dell'animo suo, e secondo lo stato di sua fortuna, ogni volta ch'ei pone mente a que' versi, se non gli sembrano cosa nuova, gli paiono cosa rinnovellata, ed aggiugnendovi del suo proprio, ne tempera il senso, ne diminuisce, o ne accresce la gagliardia. Dichiarerò questa mia osservazione con un esempio.

Nel primo canto dell'*Inferno,* volendo Dante descrivere la paura ch'egli ebbe nel ritrovarsi dentro la selva, ed il conforto che prese al vedere il sole levarsi sopra quel colle, che avea dinanzi, ritrae gli affetti da lui provati con questa comparazione:

« E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva. »
Inferno, canto I, v. 22.

Nell'atto del naufrago, il quale arrivato al lido in dietro si volge e guata, sono compresi, ed espressi tutti gli affetti, che sorgono naturalmente in cuore d'ogni uomo, che da grande pericolo sia campato. Essi però, comecchè per l'orror della morte comune a tutti debbano essere in tutti uguali nella loro indole generale, possono però avere, ed hanno in effetto svariatissime gradazioni. Chè quegli per essere di saldo coraggio ed uso a sfidare i rischi del mare, tollererà lo spavento della tempesta con più di fortezza che non fa l'uomo

timido ed assuefatto alla pace sicura della campagna. L'altro che ha cara moglie, cari figliuoli, o nel fior della giovinezza gagliardo e sano abbellisce la vita con la speranza, rallegrerassi di aver fuggito la morte assai più di quello, il quale trovandosi solo al mondo, prima del tempo invecchiato nella sventura, stretto dalla povertà poco spera, e quasi di nulla teme. Pertanto è chiaro, siccome nelle comparazioni, che sono tolte dal sentimento, veda ciascuno i suoi propri affetti e ve li veda nel modo con cui li prova; da se rifacendo, per così dire, l'immagine, che dal poeta fu tratteggiata. Allo stesso genere di comparazioni appartengono pur le seguenti, e sono anch'esse di straordinaria bellezza, perchè di molta evidenza, ed insieme indeterminate:

« Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe Flegiàs nell'ira accolta. »

Inferno, canto VIII, v. 22.

« Allor mi volsi come l'uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire. »

Inferno, canto XXI, v. 25.

« E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si provveggia;
Così, levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: sopra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria se è tal ch'ella ti reggia. »

Inferno, canto XXIV, v. 25.

Bellissime, ma per diversa cagione, sono le similitudini tolte da cose sensibili. In esse ogni parola ti sembra un tratto vivissimo di pennello: onde stimi udire, e vedere ciò che il poeta descrive. Eccone alcune in esempio:

« Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello dimonio Cerbero che introna
L'anime si ch' esser vorrebber sorde. »

Inferno, canto VI, v. 28.

Anche più evidente è quest' altra, in cui dipinge il poeta l'accorrer dei diavoli minacciosi verso di lui:

« Con quel furore e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta,
Usciron quei di sotto il ponticello. »

Inferno, canto XXI, v. 67.

L' andamento stesso del verso rapido prima, poscia posato, si concorda con la qualità del concetto. Piena di tenerezza, e di verità è pur quest' altra comparazione:

« Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta. »

Inferno, canto XXIII, v. 37.

Altre volte in un verso solo fa Dante una similitudine racchiudente diverse idee:

« Lo maggior corno della fiamma antica

Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica. »
Inferno, canto XXVI, v. 85.

Ed in vero, la sola voce *affatica* ti fa vedere la scena di un vasto incendio, che più e più si dilata secondo cresce l'impetuoso furor del vento. Scorgi l'ondeggiar delle fiamme, i globi del fuoco, e dai loro vortici sollevarsi, e poi ricadere sprazzi e nuvoli di faville: ascolti il crepitare delle arse travi, il rumor delle svelte pietre, le grida delle genti atterrite: e tutto questo tu vedi, ed odi nel tuo pensiero per la virtù di poche parole bene scelte, e ben collocate da un gran poeta.

Chi pensa alla qualità delle leggi poste da Dio alla natura, sa che per forza dell'attrazione i pianeti si movono intorno al sole, e che per l'affinità delle molecole elementari la materia si addensa ne' varii corpi, e vi piglia forma. Al modo stesso nel mondo arcano, nel quale vive il poeta, per le attinenze ch'egli discopre nelle idee, nelle cose, nelle passioni si formano dentro della sua mente immagini nuove. Da questo nasce che ogni scrittore (qui parlo solo degli eccellenti) ha un modo suo proprio d'immaginare. Chè ciascuno di essi vede le cose sotto un diverso punto di luce, e trovandovi somiglianza con altre da nessuno già viste, o non mai notate, ne compone fantasie piene di novità. Quindi il campo della immaginativa è più vasto assai che non è quello della natura. La quale fornisce al poeta materia, e colori. Ma questi egli tempera a voglia sua, maneggia quella come gli aggrada, e benchè l'arte gli ˋi certi confini, pure egli spazia liberamente nel

mondo arcano che ha dentro del suo pensiero, e secondo la qualità delle attinenze, che vede tra i suoi concetti, questi egli varia, e trovando immagini nuove, arricchisce la lingua di nuovi modi. A ciò non basta la fantasia: l'opera del giudizio e della ragione è pur necessaria. Perchè non tutte le idee, che paiono concordarsi in alcuni punti, hanno in effetto tra loro correlazione. E se ciò non fosse, non vi sarebbero tante metafore stravaganti, nè certe forme di dire, le quali abbagliano a prima vista, con una luce, che subito si dilegua. Delirarono i secentisti per non sapere ben giudicare delle attinenze, che hanno le idee fra loro: sicchè si argomentarono di trovarle dove non sono, e con gli ampollosi e bizzarri loro traslati alterarono la semplicità della lingua, e le italiane lettere ricopersero di vergogna. Sembrava, che per l'esempio di quelli, più non dovessero gli scrittori farneticare in tali vaneggiamenti. Pure con nostra grande ignominia accade il contrario. E molti sono fra noi, che vanno rinnovellando la pazza scuola dei secentisti, non per vaghezza di farsi emuli del Marini, del quale, com'era degno, è morta la fama, ma per imitare alcuni Francesi, in cui l'ingegno vince il giudicio, ed il soverchio dell'arte toglie la verità alla natura. Per non cadere in inganno intorno ai rapporti, che hanno fra loro le nostre idee, e per discoprirne in esse de' nuovi, che poi sian forma di belle poetiche fantasie, conviene fare studio accurato di quanto colpisce i sensi, di quanto avviene nel nostro cuore, e in quello degli altri per vere, e forti passioni. Da ciò risulta, essere falsa, e rivolta a fine non buono la educazione, che prendendo

nei giovani a coltivare la fantasia e la memoria, non si dà cura di avvezzarli a giudicar rettamente, e a ben comparare. Per chi non ha l'uso della paziente ed assidua osservazione, la natura è sempre la stessa, benchè sia fornita di mirabile varietà. Quegli non vede le sfumature, la luce, e l'ombra, e le innumerevoli gradazioni dei nostri affetti: non scorge il misterioso legame, che unisce il sensibile all'ideale: per lui la vita con le innumerevoli sue passioni, con i suoi desiderii quasi infiniti, con le sue vane ma rinascenti speranze, corre simile a quelle acque, che da massi di nudo scoglio dopo gran pioggia dirupandosi giù nel piano, non lasciano sopra quelli del ruinoso loro passaggio vestigio alcuno. Ma quando l'uomo ha imparato a osservare con attenzione ogni cosa, ogni sentimento, come possiede ricchezza grande d'idee, così può quelle riunire, disgiungere, trasformare, e con nuove composizioni creare immagini nuove. Esso non userà mai i sinonimi, come aventi uno stesso ed uguale significato: ma vedendo dove alla idea generale siano congiunti, e dove se ne allontanino, gl'impiegherà con ragione, digradando per mezzo loro le tinte ne' quadri, che dipinge con la parola, adoperandone alcuni a ben lumeggiarli, altri a farne risaltare una parte, ed a spargere sulle cose, o sulle passioni colori di tale delicatezza, che l'occhio mai non ne vide gli uguali nella natura. E quando dovrà comporre nuovi traslati non sarà pago di certe rassomiglianze, che paiono, ma non sono: vorrà vedere la vera correlazione tra il senso proprio, ed il figurato; onde il suo stile procederà con ordine, e con misura anche quando l'animo

suo sia inebbriato dalla poetica inspirazione: nè perciò gli mancherà l'impeto, l'arditezza, il calore. Siccome l'aria circola in ogni parte dell'universo, così la ragione dee ritrovarsi in tutte le opere della mente; a lei si appartiene scorgere il vero, e il vero fu, e sarà sempre necessario elemento della bellezza. Dante fu osservatore accurato più che uomo al mondo: e perchè aveva potente immaginazione, retto giudicio, e forte sentire, dalla proprietà delle cose, dai loro effetti, dalla paziente investigazione del cuore umano compose fantasie e modi di gran vivezza. Nulla sfuggiva all'occhio suo scrutatore; da tutto traeva materia di poesia; fin dalle cose che ad essa ci sembrano repugnare. Ed in vero, chi avrebbe pensato, che la febbre quartana e la epilessia potessero dare immagini convenienti ad un gran poema? Pure Dante ne tolse due bellissime, ed efficaci:

« Quale colui, ch' è sì presso al riprezzo
  Della quartana, c' ha già l' unghie smorte,
  E triema tutto pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte. »

Inferno, canto XVII, v. 85.

. . . .

« E qual è quei che cade, e non sa como,
  Per forza di demon ch' a terra il tira,
  O d' altra oppilazion che lega l' uomo,
Quando si leva, che intorno si mira,
  Tutto smarrito dalla grande angoscia
  Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tale era il peccator levato poscia. »

Inferno, canto XXIV, v. 112.

La fantasia del nostro poeta è ardita, ma non audace, siccome è quella di alcuni moderni, i quali spre-

giando l'arte sdegnano il freno. Quindi non mai egli dice oltre a quello, che l'animo umano può comportare, e però lascia nell'ombra le descrizioni, che avriano troppo di orrore. Se un poeta educato alla scuola, dove s'insegna a dipingere non gli effetti della passione nell'animo, ma le sue esterne dimostrazioni, avesse avuto a trattare la morte del conte Ugolino gli avrebbe fatto gittare urli di fiera disperazione: avrebbe dipinto le contorsioni dell'agonia, il tremito delle membra convulse, la rabbia, anzi il furor della fame. Dante facendo dire al conte Ugolino queste parole:

« Quel dì' e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi? [1] »

rende il silenzio assai più eloquente d'ogni discorso. Così quando introduce Francesca a narrare gl'infelicissimi casi dell'amor suo ci rappresenta Paolo tacito, e in se raccolto. E come quella tocca del *punto, che già gli vinse,* il suo cognato prorompe in un pianto tanto angoscioso, che il poeta ne cade, siccome morto, per la pietà. Qualunque cosa ei potesse far dire a Paolo sarebbe stata di minore efficacia del suo silenzio, e poscia del pianto suo. Questi son tocchi da gran maestro. In quelle lagrime è il desiderio della passata felicità, ingannevole e fuggitiva, seguita poi da tormenti eterni, ma cara ad esso, perchè il suo amore in lui vive dopo la morte, tanto più cara quanto sono maggiori le pene per lui patite. Certe bellezze sfuggono ai leggitori, i quali non hanno vivacità di sentire. Ma chi nello studio de' classici non pone solo la mente,

[1] *Inferno,* canto XXXIII, v. 65.

ma pone il cuore, ve ne trova quasi a ogni passo, come a ogni passo che faccia su per le balze dell' apennino, il viaggiatore s' incontra con nuovi fiori, i quali, se non pajano splendidi come quelli, che dalla mano dell' uomo sono educati, hanno una grazia nativa, ed una freschezza, che tanto più all'occhio piace, quanto ella è opera solo della natura. E la natura guidò la mano dell'Alighieri nel delinear certi tratti, che bastano a farci vedere cose e passioni assai meglio, che in ampio quadro non le vedremmo. L' arte, e lo studio diedero perfezione all' ingegno suo; ma Iddio da se lo informò del suo spirito, e rischiarollo della sua luce; per questo ai poeti simili a Dante (e quanti ne ha il mondo?) si compete il titolo di divini.

Fiere, e terribili son quasi tutte le immagini nell'*Inferno,* come alla qualità del soggetto si conveniva. Ma perchè l' uomo non patirebbe di essere a lungo oppresso dai sentimenti che genera in lui il terrore, e perchè la varietà dei concetti è parte grandissima di bellezza, temperò Dante l' austerità del suo tema con dolci, ed amabili fantasie. Dolcissima in fatti è la descrizione, ch' egli ci fa di Beatrice:

« Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella.»
Inferno, canto II, v. 55.

Da intenerire ogni cuore è l'episodio del Cavalcanti: pieno di affetto l' incontro di Dante con ser Brunetto, siccome spiranti graziosa semplicità son le seguenti terzine:

« In quella parte del giovinetto anno,

Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo di' sen vanno:
Quando la brina in sulla terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca;
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia. »

Inferno, canto XXIV, v. 1.

Se togli le due metafore del sesto, e del duodecimo verso, che forse offendono un poco chi vuole in ogni traslato compiuta corrispondenza tra il senso proprio, ed il figurato, tutto è bello in questo quadretto dipinto alla maniera fiamminga. Ma vuoi vedere con nuovo esempio siccome Dante sia tra i poeti quello, che il Buonarroti fu tra gli artisti? Eccolo in questi versi:

« Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s' adagia. »

Inferno, canto III, v. 109.

Ed anche in questi altri:

« . . . . come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora, quando tuona. »

Inferno, canto XXXI, v. 40.

Ci sembra di avere dinanzi agli occhi un dipinto di Michelangiolo leggendo la descrizione, che Dante fa di Lucifero, il quale confitto nel centro della terra, aveva tre teste, ed agitando continuamente sei ali, *onde Cocito tutto si aggelava,* usciva da mezzo il petto fuor della ghiaccia, e

« Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti. »
Inferno, canto XXXIV, v. 55.

Chi poi desidera esempio di storica narrazione illustrata da poetica luce l'avrà nel canto XXVI, e in quel che gli siegue; o se gli piaccia vedere, siccome l'impeto dello sdegno faccia eloquente un poeta consideri i versi, nei quali Dante dimenticando per ira di Ghibellino, e per tenace risentimento di offeso la riverenza dovuta ai papi da ogni cattolico, immagina che Niccolò III esclami dal foro, dove stavasi capovolto in mezzo alle fiamme:

« . . . . . . Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio? »
Inferno, canto XIX, v. 52.

Niuno potrebbe ritrarre con le parole secondo il vero le tante svariate scene di que' prospetti campestri, da cui tu scopri solinghe valli, montagne scabrose per nudi scogli, o rivestite di selve; e qua un fiume tra lunghe fila di pioppi correre al mare, là una ca-

scata precipitarsi schiumante di balzo in balzo, dove rustiche case, o eleganti ville sorgenti in mezzo alle piante, e ai distesi piani, e dove branchi di pecorelle andar pascolando, o le sparse capre rodere i verdi cespugli su per le rupi. Così non è lingua umana, che possa render ragione delle bellezze della *Divina Commedia*. Però dopo di avere discorso assai largamente di quelle, che nella cantica dell'*Inferno* più mi colpirono, io sono simile all'uomo, che stanco dell'aver fatto lungo cammino si trova ancora molto lontano dal termine del suo viaggio. Ma non potendo di tutte parlare partitamente, richiedendosi a questo non che una lezione, un volume, mi terrò paga a quanto ne ho detto, toccando per ultimo dell'effetto prodotto nel nostro cuore da questa cantica.

Ogni poeta deve proporsi un fine morale; poichè l'arte non giungerebbe al segno, che l'è fissato, dove non intendesse a fare gli uomini più virtuosi, o più savii. A questo fine Omero e Virgilio indirizzarono i loro poemi. Onde l'uno col dipingere i mali della discordia cercò di tenere uniti i Greci d'indole battaglieri, e tra se gareggianti per nimistà, o per invidia. L'altro cantando i lavori e i piaceri della campagna volle ritrarre dalle armi e innamorar della pace i Romani stanchi, non sazi del parteggiare. E forse la finale intenzione ch'ebbe Virgilio scrivendo i fatti di Enea, e ricordando siccome il fato gli aveva in Italia promesso un regno, che non avrebbe confini, fu d'impedire, che Augusto recasse ad effetto il suo desiderio di trasportare nel luogo dove fu Troia la sede dell'impero romano. Più alto, e più universale fu, parmi, il fine dell'Alighieri;

che nel pensiero abbracciando il genere umano, si studiò di condurre gli uomini a odiare il male, affinchè potessero poi godere del sommo bene. E certo, chiunque ha rettitudine di coscienza, dopo aver letto l'*Inferno* non può rimanersi freddo dinanzi al vizio: ma lo ha in orrore, come principio di eterna infelicità per l'uomo individuo, di sciagure e di pianto per le nazioni. Il che Dante con bellissima allegoria simboleggiò nella statua di quel vecchio, che dentro a una grotta del monte Ida sta con la faccia rivolta verso occidente:

« La sua testa è di fin'or formata,
E puro argento son le braccia e'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che'l destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che 'n su l'altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; . . . . »

Inferno, canto XIV, v. 106.

La statua è figuratrice dei gradi diversi di civiltà, ai quali pervenne il mondo. Le lagrime uscenti da tutte le sue aperture sono quelle, che in terra si spargono per colpa dei principi, o per gli errori dei popoli. E il veglio volge le spalle a Damiata, e riguarda Roma per dimostrare, che il cristianesimo solo, del quale è la sede in questa, può fare gli uomini veramente civili, e per ciò felici. Grande odio adunque dobbiamo al male,

ed alle sue varie forme: essendochè per lui le nazioni piangono di quel pianto, che non ha fine nel giro di pochi lustri, ma dura secoli interi, dovendo spesso i tardi nipoti portar la pena dei falli degli avi loro.

Abbiamo di già notato, come l'indole generosa di Dante si manifesti nel grande orrore ch'egli ha per la frode, e per ogni maniera d'inganno, e d'ipocrisia. Anche per altro segno ci si palesa, cioè dall'avere ei pensato, che dall'amore la felicità dell'anima derivasse, dall'odio la sua maggiore infelicità. Ideale, e sensibile fu il suo amore verso Beatrice: e quando essa disparve dagli occhi suoi, divenne tutto ideale. Sicchè da lei movendo si appuntò in Dio; nel quale amò il poeta non solo quanto è creato, ma l'invisibile, e l'infinito. Chiunque sa bene intendere il gran poema vi sente in ogni parte l'amore. Esso è nell'ira verso i viziosi, nella magnanima indignazione contro i cattivi principi, e i popoli stolti, contro i cittadini superbi, o vili, contro tutti que' tristi che profanando la santità della vita di pubbliche o di private sciagure furon cagione. L'amore è nella pietà del poeta verso le anime sconsolate del Purgatorio: nell'estasi contemplativa del Paradiso scorgi l'amore. L'uomo pertanto, che studia il sacro poema non ne ricava soltanto il sommo diletto, che reca a chi ha buon giudicio la perfezione dell'arte: non ne trae solo ricchezza mirabile di concetti nuovi, alti, e vivi: ma v'impara ad avere gagliardo amore per la virtù, a fuggire il vizio, a dolersi de' falli suoi, e ad inalzarsi a quel punto, nel quale prima di avere deposto il corpo mortale può colla mente e col cuore bearsi in Dio.

LEZIONE OTTAVA.

SOMMARIO.

Tutti i popoli in tutti i tempi credettero alla necessità della espiazione — Come questa universale credenza fosse santificata dal cristianesimo — Si prova, avere il poeta nella Cantica del *Purgatorio* mostrato il modo col quale l'uomo viene all'emenda — Bellezze di questa cantica — Sue mirabili descrizioni: perchè vi s'incontrino spesso immagini tolte dalla campagna — Varietà di modi in concetti simili, o uguali — Dante raggiunse, e superò spesso gli effetti della scol tura — Da ciò si viene a parlare della proprietà dello stile — Pit tura meravigliosa degli angioli — Trionfo di Beatrice — Vision finale di questa seconda cantica.

Non è mai stato popolo alcuno nel mondo, comecchè barbaro ed ignorante, che non abbia adorata una causa prima di quanto vive e si move nell'universo. Quindi i pensieri e gli affetti di religione sono in tutti gli uomini da natura. Nè l'idea del sommo Creatore discese mai in mente d'uomo scompagnata da quella di sua giustizia. Però tutti credettero fermamente, ch'egli avendo in orrore il male, e in amore il bene, rimeriti questo di premi, e quello punisca. Vero è che spesso gli uomini s'ingannarono nella estimazione così dell'uno come dell'altro: onde apposero il nome di buone a cose e ad azioni, che turpi o malvage dovean chiamare. Non toglie questo però, che l'idea della eterna giustizia non fosse in loro. Quindi a placarla furono i sacrifizi ordinati, e tutte le religioni ebbero riti solenni di espiazione. Alla quale erano in gran parte ri-

volte le cerimonie de' piccoli e dei grandi misteri che si celebravano in Eleusi. Ma essendo le religioni antiche nate dal senso, i modi di purgazione da quelle trovati erano tutti sensibili, facendosi ora con l'acqua lustrale, ed ora col fuoco. E benchè ai Greci e ai Romani il vero giungesse annebbiato e fosco nelle dottrine di religione, pure essi lo travidero per quel lume che Dio comunica a tutte le sue creature nobilitate da esso con la ragione: e però tenner per fermo, dovere nella vita futura continuare l'espiazione, che fu cominciata in terra. Ciò si raccoglie da questi versi di Virgilio:

« *Quin et supremo cum lumine vita reliquit*
Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
Corporeæ excedunt pestes: penitusque necesse est
Multa diu concreta modis inolescere miris.
Ergo exercentur pœnis, veterumque malorum
Supplicia expendunt . . . .
. . . .
Donec longa dies, perfecto temporis orbe,
Concretam exemit labem, purumque reliquit
Æthereum sensum, atque aurai simplicis ignem.
Has omnes ubi mille rotam volvere per annos
Lethæum ad fluvium Deus evocat agmine magno:
Scilicet immemores supera ut convexa revisant,
Rursus, et incipiant in corpora velle reverti.[1] »

« . . . . Ed oltre a ciò, morendo,
Perchè sian fuor de la terrena vesta,
Non del tutto si spoglian le meschine
De le sue macchie; chè 'l corporeo lezzo
Sì l'ha per lungo suo contagio infette,
Che scevre anco dal corpo, in nuova guisa
Le tien contaminate, impure e sozze.
Perciò di purga han d'uopo, e per purgarle
Son de l'antiche colpe in varii modi
Punite e travagliate: altre ne l'aura
Sospese al vento, altre ne l'acqua immerse,

Qui è chiaramente significata la purgazione dell'anima sciolta dal corpo, quale però doveva essere immaginata da religione fatta dall'uomo. Imperocchè quel lungo aggirarsi dello spirito per mille anni in mezzo ai tormenti per poi aver fine nel suo ritorno alla terra, non è conforme alla natura di esso, che tende a Dio. Ma gli antichi, inceppati e stretti dai sensi, non potevano pensare felicità, che in quelli non avesse principio, o non terminasse. La vita per essi era beatitudine somma: e quindi estimavano, che i buoni, purgati d' ogni bruttura terrena, dovessero avere in premio la vita.

L' Evangelo, ordinando che l' uomo espiasse i suoi falli col pentimento, ridusse a certezza di dogma i confusi presentimenti del genere umano intorno alla nostra vita avvenire. E insegnandoci, che le anime di coloro, che trapassarono nella fede di Gesù Cristo, vanno in luogo, dove i tormenti da un' amorosa speranza sono addolciti, e che le preghiere e le lagrime di chi li ama

Ed altre al foco raffinate ed arse:
Chè quale è di ciascuna il genio e 'l fallo,
Tale è 'l castigo. Indi a venir n' è dato
Ne gli ampi elisi campi; e poche siamo
Cui sì lieto soggiorno si destini.
Qui stiamo infin che 'l tempo a ciò prescritto
D' ogni immondizia ne forbisca e terga,
Sì ch' a nitida fiamma, a semplice aura,
A puro eterio senso ne riduca.
Quest' alme tutte, poichè di mill' anni
Han vôlto il giro, alfin son qui chiamate
Di Lete al fiume, e 'n quella riva fanno,
Qual tu vedi colà, turba e concorso.
Dio le vi chiama, acciò ch' ivi deposto
Ogni ricordo, men de' corpi schive,
E più vaghe di vita un' altra volta
Tornin di sopra a riveder le stelle. »

Lib. VI, traduz. del Caro.

nel nostro mondo affrettano il tempo della loro ultima purgazione, ristrinse insieme con dolcissimo nodo i vivi ed i morti. Ed in vero quale conforto avrebbe colui, che avendo composto dentro il sepolcro i genitori, la sposa, gli amici, i figli si strugge nel desiderio di rivederli, dove non tenesse per fede, amarlo quelli, e pregar per lui; potere egli con le ferventi orazioni alleviar le dovute pene alle anime loro; non essere dalla morte sciolti i legami, che insieme qui già gli univa; e dopo breve patire, e brevi fatiche tornare i buoni al seno di Dio? Allorchè io volgo nella memoria gli anni passati, e ricordo il mio venerato padre, le mie sorelle, il mio figliuoletto da me partiti quando più aveva bisogno l'anima mia della loro presenza, e del loro affetto, mi vince tanto il dolore, che quasi non ho più forza per tollerarlo. E per una loro parola, per un sorriso del mio povero bambinello darei le ricchezze tutte del mondo, darei la gloria, se fossero in mio potere, darei volentieri la vita mia. Ma se io penso, che quelli o vivono in Dio, o tra poco debbono a Lui salire, mi pento delle mie lagrime, ho quasi rimorso dei miei sospiri, e fra me dico con vivissima tenerezza: benedetta la religione, che insieme congiunge il tempo, e l'eternità! benedette le sue promesse, e le sue speranze! benedetta la fede per cui crediamo, che il pianto versato in terra si muti in allegrezza nel cielo!

La dottrina della espiazione è il soggetto della seconda parte del gran poema. In essa domina la mestizia, ed una cara soavità d'immagini, e di pensieri. Il che è conforme alla natura del tema. Perchè nel pentimento non solo è dolore del male da noi commesso,

ma melanconico desiderio del bene, che non facemmo, e che avremmo potuto fare. La speranza ne tempera l'amarezza, e la carità lo addolcisce. E perchè Dante invece di penetrar col pensiero nella coscienza dell'uomo a considerarvi l'origine ed il progresso della sua emenda, si transferisce, siccome già nell'*Inferno,* fuori del tempo, e canta l'espiazione delle anime separate dai corpi loro, il luogo stesso ch'ei sceglie quasi a teatro delle sue mirabili fantasie gli apre il campo alla descrizione di tenerissimi sentimenti. Chè durando nei trapassati l'amore verso i congiunti e gli amici, il poeta ha facoltà di ritrarre ciò che più move i cuori gentili; e le pietose memorie, la gratitudine, la compassione gli danno tanti colori, quanto son varie le gradazioni di questi affetti nel cuore umano. Ma prima di espor le bellezze di questa cantica, che a parer mio è la più bella, osserveremo di volo siccome Dante nel mondo invisibile tratteggiasse l'emenda dell'uomo, che torna a Dio, e ad espiare i suoi falli tollera con amorosa pazienza dolori e pene.

Due cose ad esso son necessarie, perchè per mezzo del pentimento impetri il perdono delle sue colpe. Lo zelo della giustizia, e la cognizione di se medesimo. Nè potrà averla chiara ed intera, se conversando solo co' suoi pensieri non si ponga ad esaminar le cagioni de' suoi peccati, la loro bruttezza, e il modo di liberarsene. Lo zelo della giustizia è figurato in Catone: nella deserta piaggia del mare la solitudine necessaria a chi vuole conoscer se stesso a farsi migliore. E perchè l'uomo com' entra nel desiderio della virtù incomincia a sentire allegrezza nuova, il poeta di-

pinge questo stato dell'anima dipingendo la luce serena del cielo del Purgatorio:

« Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io uscì fuor dell' aura morta,
Che m' avea contristato gli occhi e il petto. »

Purgatorio, canto I, v. 13.

Non dobbiamo meravigliarci, che di Catone facesse il simbolo della giustizia, e che lo ponesse in luogo chiuso a coloro, che non conobbero nella vita la vera fede. Da molti luoghi del *Convito* c'è manifesto quanto Dante lo avesse in venerazione: poichè lo chiama *sacratissimo petto*, e gli dà lodi come a niun' altro del tempo antico. Forse volle imitare Virgilio [1], che lo prepose alla custodia dei giusti ne' campi Elisii: forse ebbe, rispetto a lui, la stessa opinione, che del troiano Rifeo: il quale è da lui posto nella sfera di Giove, perocchè visse, secondo ch' egli ne crede, con le virtù del cristiano. Dante aveva di Dio tal concetto, che reputava non potere la mente umana intendere i suoi consigli, ed essere i suoi giudizi tanto diversi dai nostri, quanto la perfezione di Esso trascende quella d'ogni perfetta creatura. Però scriveva nel *Paradiso:*

« . . . . . nella giustizia sempiterna
La vista, che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare entro s' interna.
Chè, benchè dalla proda veggia il fondo,

[1] « *Secretosque pios; his dantem jura Catonem.* »
« . . . . i fortunati
Luoghi de' buoni, a cui il buon Cato è duce. »
Eneide, lib. VIII, traduz. del Caro.

In pelago nol vede, e nondimeno
  Egli è, ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno,
  Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
  Od ombra della carne, o suo veneno. »
Canto XIX, v. 58.

Dante suppone, che la osservanza delle virtù, nelle quali l'uomo può esercitarsi col solo aiuto della ragione, cioè della giustizia, della fortezza, della temperanza, della prudenza avesse fatto ritrovar grazia a Catone dinanzi a Dio. Queste virtù sono da lui figurate nelle quattro lucidissime stelle, che non si levano mai sul nostro orizzonte: il che significa, esserne negli uomini del suo tempo venuto meno l'amore. Bellissima poi è la pittura, ch'egli ci fa di Catone:

« Vidi presso di me un veglio solo,
  Degno di tanta reverenzia in vista,
  Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba, e di pel bianco mista
  Portava a' suoi capegli simigliante,
  De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
  Fregiavan sì la sua faccia di lume,
  Ch'io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante. »
Purgatorio, canto I, v. 31.

Avviene sovente che l'uomo stanco del vizio, nel quale sperò diletto, e trovò dolore, torni a coscienza: ma per mollezza di volontà, ovvero per forza di consuetudine già invecchiata, indugia l'emenda sino alla morte. Dio però, essendo compassionevole quanto è giusto, gli mette a merito l'intenzione, ed accoglie le tarde lagrime da lui sparse. La pena con cui questa colpevole

negligenza viene punita è simboleggiata da Dante in quelle deserte coste, in cui turbe di anime vanno errando prima che sia loro permesso d'incominciare la debita espiazione. Nell'angiolo, che seduto all'entrata del Purgatorio incide sette *P* sulla fronte dell'Alighieri figurasi il sagramento, onde Dio ci dimette le nostre colpe. E a significare, che l'uomo non può nella battaglia col senso uscir vincitore, dove ceda di nuovo alle sue passioni, l'angiolo dice al poeta ed alla sua guida:

« . . . . facciovi accorti
Che di fuor torna chi indietro si guata. »
Purgatorio, canto IX, v. 131.

Per quanto l'amore del bene sia grande in noi, facilmente viene ad illanguidire per le corrotte dottrine, e i cattivi esempi. A contrapporre alla forza loro altra forza assai più efficace, perocchè fummo creati al bene, giova moltissimo il ricordare le azioni dei virtuosi, e il prestare ai loro consigli docile orecchio. Per questo immaginò Dante, che negli scaglioni del Purgatorio fossero in bianco marmo scolpiti esempi di mansuetudine e di umiltà, e che per l'aria, a modo di folgore, trascorressero arcane voci, dalle quali misericordiose, e caste sentenze venivano a quando a quando gridate. Simbolo è il Sole della grazia, che illumina il peccatore: la serpe delle passioni ognor rinascenti, e che forse riuscirebbero a debellare la volontà, se non fosse il divino aiuto, figurato negli angioli, innanzi ai quali fugge il serpente. Questa allegoria viene espressa con modi sì vivi, che veramente ti sembra avere le due celestiali creature dinanzi agli occhi:

« E vidi uscir dell'alto, e scender giue
Due angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate.

. . . .

Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù ch'a troppo si confonda.
Ambo vegnon dal grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via. »

Purgatorio, canto VIII, v. 25.

La grazia celeste da se non basta a compire l'opera dell'emenda. Come il terreno scabro di sassi, o di sterile arena tutto coperto, non mai si riveste d'erbe, e di fiori, benchè lo bagni la pioggia fecondatrice, così non sentiremo di quella i pietosi effetti, se non stiamo alla guardia del nostro cuore, e vigilando, ed orando non ci facciamo degni di lei. A ciò allude il poeta allorchè ci narra, che le ombre nel Purgatorio tengono continuamente il pensiero levato a Dio, e con preghiere ferventi lo dimandano di soccorso.

Dopo lunghe e penose prove la purgazione è perfetta. L'anima allora si sente libera, e forte: insolita gioia discende in lei. E perchè proprio è de' buoni godere dell'altrui bene, dice il poeta che quando uno spirito mondo d'ogni bruttura è per dirizzare il suo volo al cielo, tutte le anime ne levano cantico di allegrezza, e il monte se ne commove, e si scote:

« Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,

Qual prender suol colui ch' a morte vada.

. . . .

Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l Maestro in ver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido.
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*,
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che primi udir quel canto,
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compièsi. »

Purgatorio, canto XX, v. 127.

Il gaudio della ragione, che ha rotte le catene del senso, nel Paradiso terrestre è significato. Ella è lieta, ma non è paga. Chè il primo amore, la increata bellezza, l' eterno vero possono soli farla contenta. Da se però non ha virtù da innalzarsi sino alla mente divina. La verità rivelata le schiude il campo dell' infinito. Ecco perchè Beatrice, la quale è con quella, secondo afferma il poeta, una cosa sola, gli apparisce dentro a una nube di fiori, in mezzo ai canti degli angioli, e lo fa entrare nel Paradiso.

Da questa rapida esposizione della parte seconda del gran poema parmi sia chiaro, che Dante avesse con retto e acuto discernimento studiato l' uomo, e la sua coscienza, e con poetico ardire dal nostro mondo nell' invisibile trasvolando vi tratteggiasse con simboli, e con figure quello, che avviene in esso allorquando si volge alla penitenza, e nella sua interna pace, mentre egli vive, nella visione di Dio nel cielo, ne coglie il frutto.

Sul centro della terra s' inalza il monte del Purgatorio, cinto dal mare, diviso in sette scaglioni. Nella

cima di esso è un' ampia foresta, soggiorno del primo padre, finchè si mantenne obbediente a Dio. Essa è lieta d'ombre soavi, e di limpide acque. Ma perchè starò a farne la descrizione? Meglio è l' udirla da Dante stesso: e da questo, che certamente è de' passi più belli del *Purgatorio*, daremo principio alla esposizione delle poetiche sue bellezze. Virgilio, compiuta la purgazione del suo compagno, gli dice, che da quel punto essendo libero, sano, diritto l' arbitrio suo, egli può in tutto fare a suo senno, ed additandogli la deliziosa selvetta, che sorge dinanzi a lui, lo invita ad entrarvi: onde il poeta narra, che

« Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l' ôre prime,
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi

Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Non potea rivedere ond' i' m' entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che in ver sinistra con sue picciol' onde
Piegava l' erba che in sua ripa uscio.
Tutte l' acque che son di qua più monde
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si mova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna. »

Purgatorio, canto XXVIII, v. 1.

Fra le molte vaghissime descrizioni di ameni luoghi campestri, che sono negl' italiani o nei latini poeti niuna, a parer mio, più di questa impressiona l' animo di chi legge, per esservi tanto particolareggiate le cose, quanto basta a far vive le idee del poeta, ed a lasciare all' altrui fantasia la facoltà di compir da se stessa il quadro, ch' ella ha dinanzi. Per questo la descrizione dantesca mi sembra eguagliar di pregio questa brevissima di Virgilio:

« *Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori,*
Hic nemus, hic ipso tecum consumerer ævo. [1] »

Quante volte io rileggo questi due versi tante ne sento nel cuore arcana dolcezza: e se ne indago meco medesima le ragioni, le scopro nell' arte, con cui il poeta dice poco, ma da quel poco fa che noi immaginiamo il più ch' egli a studio tace. Anche nei versi se-

[1] « Qui freschi fonti, e qui vaghi colori
Di praticel, qui bosco: io mi starei
Qui gli anni a consumar teco, Licori.
Egloga x, traduz. dello Strocchi. »

guenti è grandissima sobrietà nel descrivere: son brevi, rapidi tocchi di gran pittore: tali però, che segnano di se lunga traccia nell' intelletto:

> « *Hic ver purpureum: varios hic flumina circum*
> *Fundit humus flores: hic candida populus antro*
> *Imminet, et lentæ texunt umbracula vites.*[1] »

Per la voce *fundit* vediamo i fiori sbocciare, e sorgere a mille fuor della terra: al *bianco* dando l'aggiunto di *pioppo*, il poeta ne fa ricordare, come le foglie di esso illuminate dal sole e mosse dal vento brillino tutte quasi diamante, o più veramente in quel leggerissimo tremolìo sembrino tante scintille di viva luce. La traduzione, che ho qui recato di questi due passi di Virgilio, comecchè fatta da egregio scrittore, è fedele in quanto alle voci: ma non in quanto alle immagini. Che l' *infiora* non corrisponde nell' efficacia al *fundit*, nè la *populea fronda* produce nella fantasia nostra l'effetto della frase del Mantovano. Son queste piccole cose, mi dirà alcuno; nol nego: ma in certe piccole cose è il magisterio dell' arte. E però devono con diligenza notarsi: essendochè lo stile del poeta è perfetto quando le sue parole son tante immagini; e quando ei risveglia in noi sentimenti, che alla natura di quelle sono conformi.

Dante adopera spesso nel *Purgatorio* concetti, e traslati tolti dalla campagna. Onde l' affetto di cara

[1] « Qui stende primavera erboso letto,
Che tutta infiora al praticel la sponda,
Qui la spelonca adombrano le viti
E i bianchi rami di populea fronda. »
Egloga IX, traduz. dello Strocchi.

melanconia che domina in quello acquista vivezza, e diventa più tenero, e più soave. Essendochè la campagna invita chiunque ha cuore gentile a mesti pensieri. Con la sua quiete, con le sue tante bellezze innocenti e nuove ella ci offre come l'immagine della pace, di cui godeva l'animo nostro prima, che lo turbassero le passioni. Alla quale noi sospiriamo, avendoci la natura fatti per lei. Da ciò si vede perchè i poeti cantassero la dolcezza dei campi in mezzo alle corti, e perchè ognuno, che vive nelle città tra i tumultuosi negozi e le vane cure sia da irresistibile forza tirato a quelli a ricuperarvi pace, e vigore. Sembra che in noi trapassi la loro quiete, e che l'anima, come il corpo, vi si rinfranchi. Onde se questa non vi può riacquistare la sua innocenza, vi riacquista la giovinezza, voglio dire, la facoltà di sentire gagliardamente, di amare, e di transfondere in altri le sue impressioni. Di ciò noi abbiamo l'esempio in Dante. Ricordiamoci, ch'egli scrisse la cantica del *Purgatorio* quando, più fieramente che in altro tempo della sua vita, i mali della povertà e dell'esilio lo percotevano. Costretto a mangiare il pane degli altri, lontano dai suoi figliuoli, errante di paese in paese, senza trovare nè dignitosa, nè sicura ospitalità, vedendo sempre per tutti i luoghi vile arroganza, astiosa superbia, sciolte passioni, più non avendo speranza nei popoli, o nei potenti, sdegnato con gli uomini, e sconfidato della fortuna, la immaginativa di esso avrebbe perduto la sua tranquilla serenità, se quando ei dal cielo scendeva in terra, cioè, dalla contemplazione del vero eterno tornava ai pensieri del nostro mondo, non si fosse fermato, per ricrearsi, a va-

gheggiar le bellezze della campagna, dalla quale trasse il soggetto di nuove e sempre efficaci comparazioni. Vediamone alcune:

« Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid' io mover, a venir, la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andare onesta. »

Purgatorio, canto III, v. 79.

« E quale annunziatrice degli albori
L'aura di maggio movesi ed olezza,
Tutta impregnata dell'erba, e de' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte . . . . »

Canto XXIV, v. 145.

« E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta. »

Canto XXVII, v. 82.

« E come ninfe, che si givan sole
Per le selvatich' ombre, desiando
Qual di fuggir, qual di veder lo sole,
Allor si mosse contra il fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando. »

Canto XXIX, v. 4.

Queste due ultime comparazioni mi ritornano alla memoria quei paesaggi, nei quali ritrae il pittore figure

umane, a rendere animata per esse la solitudine delle montagne e dei boschi. Quest'altra mostra come il poeta tutto osservasse, e come da cose in se stesse di picciol conto ricavi immagini vive, e belle. Volendo descrivere l'incontrarsi delle anime nel canto XXVI del *Purgatorio*, dichiara il suo concetto in tal modo:

« Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna. »

Con la medesima diligenza, con cui notava gl'instinti degli animali, le opere dei contadini, e i diversi aspetti della campagna, poneva mente ai fenomeni naturali, e con quel suo libero modo di tratteggiare vivacemente ogni idea li rappresentava. Vuole egli dipingere il rapidissimo passo di alcune ombre? Lo fa con questa evidente comparazione:

« Vapori accesi non vid'io si tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d'agosto
Che color non tornasser suso in meno. »
Canto V, v. 37.

Prende a significare il suono terribile di due voci, che per l'aria trascorrono ripetendo a breve intervallo parole di spaventato rimorso? Una delle più grandi forze della natura ne fornisce l'immagine alla sua mente:

« Folgore parve, quando l'aere fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m'apprende;
E fuggio, come tuon che si dilegua,

Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar, che tosto segua. »
Purgatorio, canto XIV, v. 131.

Niuna delle descrizioni del temporale, che ho letto in diversi autori di varie lingue, mi ha tanto colpita, quanto quella che ne fa Virgilio nel libro 1° delle *Georgiche*. E certo, chiunque legga i versi seguenti non potrà rimanersi dall'ammirare la fantasia del poeta, e la sua eccellenza nel colorire un quadro di grandissimo effetto, siccome è questo:

« *Sæpe etiam immensum cælo venit agmen aquarum,*
Et fædam glomerant tempestatem imbribus atris
Collectæ ex alto nubes: ruit arduus æther,
Et pluvia ingenti sata læta, boumque labores
Diluit: implentur fossæ, et cava flumina crescunt
Cum sonitu, fervetque fretis spirantibus æquor.
Ipse pater, media nimborum in nocte, corusca
Fulmina molitur dextra: quo maxima motu
Terra tremit: fugere feræ, et mortalia corda
Per gentes humilis stravit pavor . . . . . .
. . . . . . ingeminant austri, et densissimus imber;
Nunc nemora ingenti vento, nunc littora plangunt.[1] »

[1] « Schiera d'acque talor viene dal cielo
Impetuosamente a cader giù:
Se nubi in alta regione a nubi
Si vanno ad attergar, sozza sovrasta
Di oscurissima pioggia una procella;
Ruina il ciel, colma i fossati, e tutte
Degli uomini e de' buoi l'opre dilaga.
Suona la piena de' capaci fiumi,
E ne' gorghi spumanti il mar ribolle.
Giove nel vel della nembosa notte,
Rotta da strisce folgoranti, avventa
Fulmini, che tremar fanno la terra,
E fuggir gli animali. A tutti batte

Compiuta in ogni sua parte è questa pittura. Pure la breve descrizione che nella comparazione sopra citata fa l'Alighieri è di maggiore efficacia. In quella di Virgilio sono notati tutti i terribili effetti della tempesta: vi scorgi il fosco chiaror de' lampi, spaventansi gli uomini, e gli animali, e i fiumi con impeto fragoroso inondano i campi: in oltre v'odi fremere il vento, scoppiare la folgore, e cupamente muggire i flutti spezzandosi negli scogli. Ma dal poeta tu sai tutte queste cose. Egli partitamente te le dipinge, sicchè non puoi lavorarvi sopra di fantasia. Quando però leggi in Dante, che un tuono con orrendo fracasso seguiva il tuono, nel pensiero già vedi una gran procella: e tanto più spaventevole la figuri quanto più vivo sarai nell'immaginare, o quanto meglio avrai notato gli effetti, che dall'addensarsi delle nuvole, e dall'urtarsi dei venti spiranti con furia da opposte parti, sogliono uscire. Quindi amplificando la descrizione che in pochi tratti ti fa il poeta, ne prenderai gran diletto. Perchè (di nuovo qui lo ricordo, essendo questa cosa importante molto nell'arte di scrivere con evidenza) la nostra mente sdegna il riposo, ama d'ingagliardire con l'esercizio le forze sue, e perciò anche leggendo vuol porre in uso la naturale sua attività.

In altro luogo la riflessione della luce porge al poeta soggetto di bella comparazione:

Dalla grande paura il cor nel petto.
. . . . e vie più sempre
Si diffonde la notte, infurian gli austri,
E fanno risonar prode e foreste. »
Traduz. dello Strocchi.

« Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Si come mostra esperienza ed arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso;
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta. »
Purgatorio, canto XV, v. 16.

Piene di novità, e al sommo efficaci sono le similitudini tolte dagli umani costumi e dal cuore umano. Eccone alcune:

« A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
E che muti in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta, »
Purgatorio, canto IX, v. 64.

« Come si volge, con le piante strette
A terra e intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli. »
Canto XXVIII, v. 52.

Hai in questi versi rappresentata con poetica verità la grazia amabile, e vereconda di bella donna. Non mai in Dante trovi una parola di troppo, narri egli, o dipinga animati quadri. Luminoso, e raccolto è sempre il suo stile; quindi efficace. Il che si dee attribuire all'arte, ed alla natura. Questa dispose il poeta a sentire con forza, ad aver lucide e bene ordinate idee: quella gl'insegnò il modo di dare ad esse forma, e rilievo. Lo studio poi ch'egli pose ne' vocaboli, e ne' loro

remoti o stretti significati, gli diede facoltà di esprimere in poco vasti concetti. E perchè l'universale degli studiosi tra noi non bada alla proprietà delle voci, lo stile moderno manca del pari d'impeto, di gagliardia, di evidenza. Io so bene, essere invalsa tra noi l'usanza di dileggiare chi pone cura alla qualità de'vocaboli, ed a que'modi che fanno vivo il dettato dei nostri antichi; quasi lo studio di quelli fosse d'impaccio alla rapidità del pensiero. Non nego, che alcuni imitandoli servilmente, meritassero biasimo per avere guardato solo alla purità della elocuzione, onde con stile tutto d'intarsio, poveri e vani concetti significarono. La vera eleganza non è goffa pedanteria, e la bontà delle voci non è di scusa alla frivolezza delle sentenze. Perciò riprovando allo stesso modo chi scrive a caso, senz'arte e senza colore, e chi si studia con belle parole di ricoprire la nudità del suo ingegno, affermo liberamente, non potere mai alcuno aver buono stile, se non attende alla proprietà della lingua. La quale s'impara da Dante forse assai meglio che dagli altri scrittori antichi, avendo egli avuto giudizio tanto perfetto, che seppe ogni vocabolo usare nel luogo suo, e nel suo vero significato. Però l'idea ne'suoi versi non è mai schiava della parola; anzi la domina, e la costringe a starle obbediente. Chiunque ha con diligenza studiato nel gran poema sa come siavi meravigliosa ricchezza tanto di voci, quanto di modi. Onde il poeta riveste sempre di nuova forma pensieri uguali tra se, nè mai ripete una immagine, nè una frase. Più volte egli narra, che le ombre al vederlo vivo andare tra loro, rimasero tacite e stupefatte. Ora notate in

quante maniere diverse ci rappresenti questo concetto:

« L' anime che si fur di me accorte,
Per lo spirar, che io era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte;
E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s' affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle. »

Purgatorio, canto II, v. 67.

« Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l' ombra era da me alla grotta,
Ristaro, e trasser sè indietro alquanto. »

Canto III, v. 88.

« Quando s' accorser ch' io non dava loco,
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un O lungo e roco. »

Canto V, v. 25.

« . . . . e sono in prima vita,
Ancor che l' altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita. »

Canto VIII, v. 59.

« E l' ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traéan di me, di mio vivere accorte. »

Canto XXIV, v. 4.

Le bellezze del *Purgatorio* son tante, che nè io di tutte potrei parlare, nè solo mostrarne le principali. Notiamone alcune in breve. I contrapposti sogliono far nella poesia, ciò che gli scuri ed i chiari nella pittura.

Alle tenebre dell' Inferno ed alla mestizia che il disperato dolore de' maledetti aveva messo nell' animo del poeta, fa bellissimo contrapposto la pura luce del cielo del Purgatorio, e il diletto che di lei prendono gli occhi suoi. Egli incerto del suo cammino va con Virgilio per la solinga costa del mare. Turba d' anime allora allora approdate riguarda intorno, ignara della sua via. S'incontra col poeta, ed una di esse, che è l' ombra del fiorentino Casella, lo riconosce, e da lui pregata incomincia a cantare soavemente. Il lettore che poco prima avea inorridito alle bestemmie e alle grida terribili dei dannati, sente una nuova dolcezza all' udir quel canto, al quale par che risponda il rumor dei flutti che tremolando si rompono sulla costa:

« Io vidi una di lor trarresi avante
  Per abbracciarmi con sì grande affetto,
  Che mosse me a far lo somigliante.
O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
  Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
  E tante mi tornai con esse al petto.

. . . .

Ed io: Se nuova legge non ti toglie
  Memoria o uso all' amoroso canto,
  Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
  L' anima mia, che con la sua persona
  Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona,
  Cominciò egli allor sì dolcemente,
  Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
  Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
  Com' a nessun toccasse altro la mente. »

Purgatorio, canto II, v. 76.

Non senza ragione dice il poeta, che quell'ombre al vederlo e poscia all'udire il canto dolcissimo di Casella avevano quasi dimenticato il fine del loro viaggio. Con questo vuole significare che l'uomo al principio della sua emenda, è molto ancora nelle terrene cose involuto, sicchè per esse lascia i pensieri che lo richiamano al cielo. Ma lo zelo della giustizia risorge in lui: ond'egli si pente d'aver cercato quel che doveva fuggire: ciò è simboleggiato in Catone che sopravviene, e nell'impeto quasi di spaventate con cui le ombre obbediscono alla sua voce:

« Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note, ed ecco il veglio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid'io quella masnada fresca
Lasciar il canto, e fuggir ver la costa,
Com'uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta. »

Purgatorio, canto II, v. 118.

Immagina il poeta, che nelle anime cui la speranza è pietosa consolatrice, duri l'amore delle cose e delle persone ch'ebbero care vivendo. Dal che viene alle sue narrazioni grande bellezza. Chè l'uomo vuol ritro-

vare per tutto l' uomo. Però se Dante avesse ritratto quelle ombre in modo, che nulla avessero di somigliante con noi, le sue descrizioni non avrebbero effetto sul nostro cuore. Quindi ci piace vedere in esse que' sentimenti che noi proviamo. E tanto cresce il nostro diletto quanto le nostre stesse passioni si palesano in quelle purificate, più tenere e più soavi quando son dolci, sciolte dall' ira e dal desiderio della vendetta, allorchè movono dall' odio del vizio, o da virtuoso risentimento. Onde ci sembra scorgere in esse l' umana natura idealmente rappresentata, e vi ritroviamo un imitabile esempio. Essendochè le passioni non debbono essere oppresse nel nostro cuore, ma con mano gagliarda tenute in freno, nascendo dal loro temperamento i forti pensieri, e le opere generose. Oltre a ciò non potrebbe la nostra immaginativa seguire a lungo il poeta senza stancarsi negl' invisibili mondi, in cui ci trasporta, se a quando a quando non ci richiamasse alla terra col descrivere umani affetti. Ed in vero allorchè racconta, siccome l'anima di Manfredi, della sua morte e degli oltraggi che furono fatti alla sua memoria gli favellasse, noi scorgiamo in tutte le sue parole, non solo la securità di chi nulla dagli uomini spera, o teme, ma l' indignazione magnanima di colui, che delle terrene ingiustizie si appella a Dio. E la pittura di questi affetti ci tocca in guisa, che pietà e sdegno sentiamo leggendo i versi seguenti, siccome il poeta nel dettarli sentiva sdegno e pietà :

« Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.

Quand' i' mi fui umilmente disdetto
Di averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,
Nipote di Gostanza imperadrice:
Ond' io ti prego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dica a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia, ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei.
Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sariano ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia, e move il vento
Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento. »

Purgatorio, canto III, v. 106.

Come Manfredi desidera di essere ricordato alla sua figliuola, le altre ombre, con le quali si avviene Dante, lo pregano di tenerle nella memoria dei loro cari. Quanta pietà non è in questo amorevole desiderio! E con quale ricchezza d' immagini, e di concetti non fu dal poeta espresso! Ora egli introduce un' ombra, che piange la ingrata dimenticanza della sua moglie, ora altre, che o da lui sperano una preghiera, o per suo mezzo ne fanno dimanda ai vivi:

« Io fui di Montefeltro, i' son buon conte:
Giovanna, o altri non ha di me cura,
Perch' io vo' tra costor con bassa fronte.

. . . .

Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe, disfecemi Maremma:
Salsi colui che inanellata pria,
Disposato m' avea con la sua gemma. »

Purgatorio, canto v, v. 88.

« . . . .

Quando sarai di là dalle larghe onde,
Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl' innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m' ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami. »

Canto viii, v. 70.

Si è già notato, lo sdegno degli spiriti eletti nel Purgatorio non essere mai iracondo, o vendicativo: esso si mostra quale deve sentirsi da chi ha il vizio in orrore, perchè ama il bene. Ne abbiamo esempio nei versi, in cui biasima Ugo Capeto le turpi azioni dei re di Francia, e in quelli, con che Forese riprende l' inverecondia delle donne de' tempi suoi.

Quanto è di grande, di nuovo, di portentoso nel mondo dei sensi, o in quel del pensiero, è stato soggetto di poesia. Ella si spazia pel vastissimo giro dell' universo. I costumi, e le passioni degli uomini, i subiti mutamenti della fortuna, le grandi virtù, e i grandi vizi, il vario aspetto del cielo, e della campagna, il moto degli astri, il muggir del mare, la bontà di Dio, la sua grandezza infinita, la sua sapienza, e quanto commove il cuore, quanto perturba, e riscalda la fan-

tasia tutto venne cantato dalla sua voce. Nè fu soltanto emula, o imitatrice della natura, ma volle farsi rivale all' arte, e scolpì, e dipinse. Nel che le si opposero gravi difficoltà. Essendochè le cose narrate ci colpiscono meno gagliardamente delle vedute. Pure i poeti tentarono l' ardua prova di trasmutar le parole in linee taglienti, in ombre, in luce, in colori, e con ciò fecero manifesto, essere la poesia la prima, e la più efficace di tutte le nobili arti, anzi avere virtù di transfonderle tutte in lei, operando sola gli effetti, che sono proprii di ciascuna di esse in particolare. Onde ritrovi ne' suoi ben concertati suoni la melodia della musica, ed il poeta ora ti sembra pittore, ed ora scultore. E se non può superar l' uno, e l' altro nella evidenza, li supera nel descrivere a parte a parte un' azione, e gli effetti suoi nel loro ordine successivo, mentre quelli non ne ritraggono, che un aspetto ed un punto solo. I Greci e i Latini gareggiarono con gli artisti, e lo sa chi ha letto Esiodo, Omero, Virgilio, e Catullo. Dante, che aveva, com' essi, potente immaginazione, e stile vivace fece con le parole ciò che altri avrebbe potuto fare con lo scalpello, Ti sembra infatti di avere dinanzi agli occhi vere scolture leggendo la descrizione di quelle storie, ch' ei vide intagliate negli scaglioni del monte del Purgatorio. Con quanta grazia non vi è ritratto l' angiolo annunziatore di pace al mondo!

« Dinanzi a noi pareva sì verace
  Quivi intagliato in un atto soave,
  Che non sembiava imagine che tace,
Giurato si saria, ch' ei dicess' *Ave;*
  Perchè quivi era immaginata Quella,

Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce Ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella. »
Purgatorio, canto x, v. 37.

Chi non crederebbe di veder veramente la vedova sconsolata, che del morto figliuolo chiede vendetta a Trajano montato sul suo destriero, e già sul partire?

« . . . . una vedovella gli era al freno,
Di lacrime atteggiata e di dolore.
D' intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aquile dell' oro
Sovr' esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro. »
Purgatorio, canto x, v. 77.

Piene di movimento sono quest' altre bellissime descrizioni, comecchè brevi:

« Vedea colui, che fu nobil creato
Più d' altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere, da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo. »
Purgatorio, canto xii, v. 25.

Dante chiama *parlare visibile* il modo da lui tenuto per eguagliare con le parole gli effetti della scoltura. E ci dà con questo utilissimo insegnamento. Poichè indarno confidasi uno scrittore di dare al suo stile tanta evidenza quanta sogliono avere le arti del disegno, se da esperte mani siano trattate, ove quello non si com-

ponga di voci rappresentanti immagini vive, atte ad impressionarci gagliardamente la fantasia. E per vero, la parola *folgoreggiando,* da se è una pittura. Ch' essa ti mostra Lucifero nell' atto, che ruinoso precipita giù dal cielo: col pensiero lo siegui nella rapida sua caduta: vedi le nubi squarciarsi sotto al suo peso: odi il fragore dei rotti strati dell' aria: e quasi ti abbaglia l' orrenda luce del fulmine celestiale, che lo trafigge. Così nell' altro esempio, dalle parole « Grave alla terra per lo mortal gelo » noi argomentiamo di quale gigantesca statura fosse Briareo.

E poi dirassi, che lo studiare nella proprietà dei vocaboli è da pedanti? E i poeti de' nostri giorni pretenderanno di avere efficacia e forza di stile adoperando parole insieme accozzate a caso, immagini esagerate, strane, bizzarre, simili a quelle che l' uomo vede nei sogni? Io sovente ripeto le stesse cose, perchè ho pietà della patria nostra, ho vergogna della bassezza a cui son venuti i nobili studi, ho dolore di vedere avvilita e guasta la nostra letteratura. Quando si tratta della verità dello stile non è quistione di classici e di romantici. Innovate alcune leggi dell' arte: piegate la lingua alle idee e agli affetti del nostro tempo: traete il meraviglioso da nuove fonti: eleggete moderni temi alle opere vostre. Io non condanno la libertà nelle lettere; anzi la lodo e la tengo per necessaria. La voglio però compagna dell' ordine, e raffrenata da giusta moderazione, quale ella deve essere nello Stato. La vostra, non libertà ma licenza si dee chiamare, poichè avete sbrigliata la fantasia, ritraete passioni che sono fuori della natura, e adoperate parole da vaneggianti

Poniamo che voi seguiste le regole di Aristotile, e più di Properzio adornaste le vostre rime di mitologici fiori, nè usaste altri metri che quelli dei nostri antichi, voi non sareste della scuola dei classici, cioè della scuola dove s' impara a perfezionare con l' arte le bellezze della natura, quando alla proprietà dei vocaboli non badaste, e usando al modo moderno falsi traslati, continuaste a scrivere in modo così confuso, che niun pensiero ben circoscritto entra per voi nella mente dei leggitori. Il che non solo è di danno all'arte, ma sì alla vita morale, ed alla civile. Imperocchè l'uomo, il quale si avvezza a frantendere ciò che legge, non ricerca mai l' evidenza in quelle proposizioni sulle quali si esercita il suo giudizio. Quindi assai facilmente cade in errore: siegue le altre opinioni, non perchè con certezza le stimi buone, ma perchè gli sembra che siano tali, ed in tutto si lascia condurre dalle apparenze. Onde le pompose parole, le immagini ardite fanno forza alla sua ragione. Non esamina se le cose dallo scrittore chiamate lecite e giuste, sian tali in sè : ma per l'usanza presa da giovinetto di starsi pago alla sembianza del vero, crede alla cieca chi gli favella con autorità di maestro. E quali siano i frutti portati da così stolta obbedienza, anzi da questa servitù ignominiosa dell' intelletto, noi lo vediamo nel disordine delle idee pertinenti all' onesto e al buono : lo vediamo nella insolita corruttela che ha guasto usanze e costumi, nel decadimento delle arti, nella continua agitazione de' popoli, ne' tumulti dei regni, nelle discordie delle famiglie, e delle città. Quante teste sono cadute sopra i patiboli per un errore dell' intelletto, sorto da parole sofistiche

in menti ignare! Quanto sangue, non forestiero ma cittadino, ha contaminato le nostre terre per discorsi fatti con false parole da pochi astuti, e tenuti per veri da molti improvidi ed ingannati! Se fosse a ogni cosa dato il suo nome ciò non sarebbe: e tanti che sono pronti a porre la vita per una idea, ch'è in se stessa nobile e santa, non verrebbero, come sono, da menzogneri ragionamenti tratti in errore: e il mondo saria più buono e più quieto, perchè, bandita la frode e la ipocrisia, vi regnerebbe la verità.

Forse qui alcuno accuserà il mio discorso di esagerato, nè vorrà farsi capace che tanti mali possano uscire dalle improprietà del parlare. Ma chi pensa non altro essere la parola, se non il segno sensibile della idea, non sarà per farsene meraviglia, ben conoscendo che i vizi dell'intelletto passano al cuore, e che nelle idee confuse hanno radice le azioni disordinate. Tutto è collegato nell'uomo, come nel mondo: e da cagioni stimate piccole all'apparenza, escono alcune volte tremendi effetti. Non avete mai visto una nuvoletta spuntare ai confini dell'orizzonte, poi estendersi ed allargarsi per guisa, che tutto in brevissima ora ricopre il cielo? Allora si leva turbine spaventoso: guizzano i lampi, romoreggiano i tuoni con gran fragore, allagati i campi, svelti gli alberi ed atterrate capanne e case, tremano gli uomini instupiditi dalla paura. Chi detto avrebbe che quella che tu stimavi nebbia sottile di condensati vapori, dovesse in sì picciol tempo portare tante ruine?

Ma leviamoci da pensieri troppo afflittivi per chi desidera il bene della sua patria, e torniamo a Dante.

L'osservazione accurata della natura, lo studio delle passioni, la proprietà della lingua, e l'efficacia mirabile del suo stile, gli diedero il modo di ritrarre con verità le cose, gli uomini, i loro affetti. Ma quando si pose a dipinger gli angioli non ebbe a questo modelli, e dovè lavorarvi di fantasia, o più veramente ne tolse l'immagine dal suo cuore pieno di fede e di amor divino. Nelle parole dolcissime e delicate che impiega il poeta per tratteggiarli, è un non so che di aereo e di soave, che ci ricorda essere quelli stati creati quando

« In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, come ei piacque,
S'aperse in nuovi amor l'eterno Amore. »

Paradiso, canto XXIX, v. 16.

Chi legge le descrizioni degli angioli meraviglia, che lo stesso uomo dipingesse con una fierezza che ci spaventa la terribilità dei demoni e il santo candore di quelle belle creature. Le idee della terra non fornivano a Dante colori adattati alla essenza loro : quindi ei li prese dal cielo paragonandone lo splendore a quel della luce :

« Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l suol marino;
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l mover suo nessun volar pareggia. »

Purgatorio, canto II, v. 13.

« A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stélla. »

Canto XII, v. 88.

« Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Così l' immaginar mio cadde giuso,
Tosto che un lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quello ch' è in nostr' uso. »
Canto XVII, v. 40.

La voce degli angioli, dice Dante, « è assai più della nostra viva: » simile al soffio del venticello è il soavissimo moto delle ali loro,[1] e sono esse in bianchezza uguali [2] a quelle del cigno.

Se io volessi toccare di tutti i luoghi che in questa seconda cantica del poema sono sopra gli altri mirabili per affetto e per fantasia, dovrei notare le straordinarie bellezze delle visioni di Dante,[3] del suo incontrarsi con l' ombra di Stazio,[4] poi con Forese,[5] della sua sdegnosa invettiva alla serva Italia,[6] e di tante vivaci o tenere descrizioni che vi s' incontrano ad ogni passo. Ma già lunga di troppo è questa Lezione: però lasciando l' esame delle altre parti del *Purgatorio,* vengo all' ultima, in cui il poeta vince se stesso.

È da ricordare quello che abbiamo già riferito: essere stata, cioè, sua intenzione dir di Beatrice quel che di donna mortale non fu mai detto. E veramente tanto ei l' inalza, che la colloca accanto a Dio. Nobilissimo amore fu al certo il suo. Il tempo non v' ebbe forza: accompagnò lo stanco poeta in tutta la vita, e gli aperse il

[1] Canto XXIV.
[2] Canto XXIX.
[3] Canto IX, XV, XVII, XIX.
[4] Canto XXI.
[5] Canto XXIII.
[6] Canto VI.

cielo. Dante in Beatrice vivente credè vedere virtù e bellezza assai più che umane; vide in lei morta il simbolo della scienza rivelatrice di Dio. E perchè non la intende qualunque serve all'errore ed alle passioni, immagina che Beatrice discenda a lui, quando per mezzo del pentimento e della debita espiazione de'falli suoi, la libertà morale e intellettuale egli aveva recuperato. Nello sfoggio d'immagini, di colori, di melodie con cui il poeta descrive il trionfo della sua donna, tu senti la riverenza amorevole del cristiano all'eterno vero, ed alla Chiesa che n'è custode, ma senti ancora il cuor dell'amante, e dici con esso:

« Conosco i segni dell'antica fiamma. »

La doppia natura che ha in se Beatrice, risveglia nel leggitore pensieri che sono in parte del cielo, e in parte di questa terra: dalla loro mistura nasce un diletto ineffabile quanto nuovo: e la mente e il cuore per cagioni diverse ne son commossi.

L'Alighieri avea già descritto una sua visione figuratrice della santità della Chiesa. S'ode una voce che grida « *Veni Sponsa de Libano,* » e tosto gli angioli, che sul misterioso carro stávan posati, si levano quasi dorata nube per l'aria ed a gara invitandosi a sparger fiori su quella ch'è per venire, ripetono in coro benedizioni al suo nome. Ma che spero ritrar con le mie parole la più nobile poesia che mai fosse pensata da mente umana, e cantata da umana voce? Udiamo piuttosto i versi di Dante:

« Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,

E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio la sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato, ch'alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Sanza degli occhi aver più conoscenza
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza. »

Purgatorio, canto XXX, v. 22.

Al venir di Beatrice Virgilio sparisce agli occhi di Dante, perchè dinanzi alle verità della fede la ragione rimane come abbagliata. Bellissimo è il modo con cui è dal poeta espressa la compassione che hanno gli angioli santi del Paradiso delle nostre sventure e dei nostri errori. La donna in atto sdegnoso si volge a lui, e lo riprende molto aspramente dicendo;

« Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l'uom felice? »

Purgatorio, canto XXX, v. 73.

Egli l'ascolta tacito, e non si attenta di riguardarla: continua quella a rimproverargli di avere amato cose, e persone, che non doveva: gli angioli tosto intonano pietosamente un dolcissimo cantico di speranza, invi-

tandolo a confidarsi nella divina bontà. Allora, dice il poeta:

« . . . . poichè intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo gel che m'era intorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto. »
Purgatorio, canto XXX, v. 94.

A questo punto la purgazione è compiuta; Matelda prende il poeta, lo immerge nel fiume Lete, e mentre ei vi perde la rimembranza di tutti i commessi falli, gli angioli con soavissimo canto ne rendono grazie a Dio. Beatrice gli volge gli occhi sereni, ed egli abbagliato al loro fulgore, esclama:

« O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti? »
Purgatorio, canto XXXI, v. 139.

Da indi in poi Dante è disposto a salire al cielo. Ma come nella sua propria persona ha simboleggiato la purgazione dell'uomo, così egli prende nell'ultima parte di questa cantica a figurare la purgazione della civil comunanza. E prima mostra essere ella viziata nei due poteri, su i quali ha il suo fondamento, cioè nell'ecclesiastico, e nel laicale. Quindi fa dire a Beatrice, che la sua corruttela avrà presto fine per opera d'un capi-

lano da Dio mandato, forse per quella di Arrigo di Lussemburgo, il quale doveva, secondo sperava Dante, cessare la servitù della Chiesa, facendo che il papa tornasse a Roma, spegnere i tiranni, e le sette per tutta Italia, e sotto il suo impero ridurre a giustizia e a pace popoli e re. Nè perchè i fatti contradicessero alle parole dell'Alighieri, si deve reputar falso il concetto espresso da lui con arditissime fantasie. Essendochè è indubitato, non poter le nazioni avere quieto governo, nè stabile libertà, se l'emenda degl' individui non precede la riformazione politica degli Stati. Perchè le leggi o avranno in se alcuna parte che sia viziosa, o non potranno portare l' effetto loro quando gli uomini schiavi delle passioni abbiano dagli errori e dal senso offuscata la mente, e guastato il cuore.

Da ciò si vede come ciascuno possa contribuire al bene comune col far migliore se stesso, e coll' educare all' onesto, e al vero quanti per volontà di natura, o per condizione di vita sono disposti a seguire l' esempio suo. Fate pertanto, che ognuno sia buono in se, e intenda a far buoni gli altri, e senza tumulti, senza sollevamenti di popolo, senza sangue, vedrete il mondo quasi da se medesimo pervenire a tranquillo stato, e otterrete quello, che fu sempre da tanti affannosamente cercato indarno; perchè disgiunsero la libertà dalla religione, dalla carità la giustizia, dal dovere il diritto, e l' uomo da Dio.

Con questa nobilissima verità, sotto allegorico velo significata, chiude il poeta la parte seconda della *Divina Commedia*. La lettura della quale ci lascia nell' animo meraviglia grandissima, e riverenza verso il suo inge-

gno, conforto, e speranza per l'avvenire. Conciossiachè la forza non può impedirci nè di emendare i nostri costumi, nè di risvegliare nei nostri petti la morta fede. Questa a noi manca, e per questa sola potremo avere altri tempi, ed altra fortuna.

LEZIONE NONA.

SOMMARIO.

Come gli antichi stimassero, che di natura sensibile fosse la felicità delle anime giuste dopo la morte — In che la riponga Dante — Come egli seguisse, e poeticamente esponesse il sistema di Tolomeo — Grandi difficoltà da lui vinte in questa cantica — Si riprendono coloro, che la giudicano inferiore alle altre — Verità, altezza, sublimità de' concetti in essa racchiusi — Sue grandi bellezze di stile e di fantasia — Quanto sian vere le opinioni di Dante imtorno alle cose, che fanno liberi e quieti gli Stati — Si tocca della dottrina di lui, e del meraviglioso poetico — Utilità dello studio della *Divina Commedia.*

Quando gli antichi descrissero la felicità degli Elisi, poco diversa da quella che l'uomo ricerca in terra, la figurarono. Dissero invero, che un'aria più della nostra sottile vi circolava [1], e che quelli avevano il loro sole e le loro stelle: ma finsero che i guerrieri, come facevano essendo vivi, dell'armeggiare e del condurre cavalli si dilettassero, mentre i poeti dentro un boschetto di allori continuavano i loro canti, o traevano dalla lira armoniosi suoni.

Dante informato dallo spirito e dalle dottrine del cristianesimo nella cognizione della verità e nell'amore ripose la beatitudine delle anime su nel Cielo:

« E dèi saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.

[1] Virgilio, *Æneid.,* lib. VI.

Quinci si può veder come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda. »
Paradiso, canto XXVIII, v. 106.

Nell' uomo, allorchè sciolto dal corpo s' innalza a Dio, non si cancellano le qualità e le tendenze essenziali alla sua natura, ma di umane, ch' erano in prima, fatte divine si perfezionano; quindi per le stesse cagioni, onde sarà beato nel cielo, egli sopra la terra sarà felice. E per certo la cognizione del vero infinita, lucida, intera pe' giusti nel Paradiso, riempie il cuor de' viventi di tal diletto, comecchè qui l' abbiamo solo adombrata, che altro maggiore dal mondo speriamo indarno. Oltre a ciò, qualunque ha veduto l' ugualità originaria di tutti gli uomini, ha per ciascuno di essi affetto di riverenza, e di carità. L' avere studiato le leggi dell' universo ci aiuta a meglio conoscer Dio: sicchè l' amore portato ad Esso si accresce per la sapienza, la quale rende più vivo in chi la possiede il senso della giustizia. E non sentiamo noi forse dentro di noi un insaziabile desiderio del vero? E che significa l' odio della menzogna, ingenito in tutti, se non che siamo fatti per esso, e quindi in lui solo si può riposare la nostra mente? Pertanto io credo, e sempre più la esperienza degli uomini e della vita, questa opinione mi riconferma, la sola felicità che aver noi possiamo, venirci dalla carità, e dalla scienza. Non solo dalla scienza speculativa, o da quella ch' è infaticabile indagatrice d' ogni segreto della natura, ma dall' altra, di cui Socrate favellava, allorchè per divino comandamento ci esortò a bene conoscere noi medesimi. Oh quanta

mansuetudine, quanto amore da lei deriva! Essa fiacca l'orgoglio, inspira la compassione, e ci mostra essere sogno, che si dilegua, l'umana gioia, se muova dal senso o pigli alimento da pravi affetti. Dante conobbe il pregio di essa, e la reputò necessaria all'acquisto del vero eterno. Onde innanzi di ritrar la felicità della mente che già quello possiede ed in lui si bea, volle costringerci a contemplare l'anima nostra, qual'è corrotta dal vizio, e quale è poi fatta dal pentimento. Trapassa quindi a cantare la sempiterna allegrezza del Paradiso, posto al di sopra di tutti i cieli, sede di tutti i giusti, regno d'Iddio. E benchè gli spiriti degli eletti si mostrino a lui dentro il sole, o dentro i pianeti, pure ivi essi non hanno la loro stanza: sono tutti raccolti nel cielo empireo, secondo quello, che a Dante insegna Beatrice:

« . . . . tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial c'ha men salita. »

Paradiso, canto IV, v. 34.

Campeggia, siccome abbiamo di già notato, nella cantica terza l'intelligenza. Nè vi è l'immaginazione per questo poco gagliarda, o languido, e scolorito l'affetto. Il sensibile vi è dall'intelligibile superato, perchè la natura del tema lo dimandava. La maggior parte delle svariate comparazioni, che l'abbelliscono, è tratta dall'armonia, e dalla luce: le fantasie del poeta sono leggere, anzi aeree, e luminose. Le passioni dell'uomo

vi son dipinte, non turbulente ed audaci come nel mondo; tutte pietà, tenerezza, amore. Lo sdegno stesso si accende nella carità, e nello zelo della giustizia. L'ideale e il reale v'è misto in guisa, che il verosimile vi s'intreccia al meraviglioso, e le rimembranze del mondo, di cui nel cielo un eco lontano si ripercote, ci danno dolcezza simile a quella, che noi proviamo, udendo i suoni di musicali strumenti, e di umane voci, che nel notturno silenzio indistinti e confusi ci porta il vento.

Nel descriver la forma, l'ordine, e il moto del cielo seguita Dante il sistema di Tolomeo[1]; onde vi descrive nove circoli, o nove sfere aggirantesi con diversa rapidità. Ciascuna di esse riceve l'impulso dal primo mobile, il quale per ciò dal poeta viene chiamato *il cielo velocissimo*. Iddio gli comunica il movimento, che da lui si propaga ai cerchi minori:

« La natura del moto che quieta
   Il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
   Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
   Che la mente divina, in che s'accende
   L'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
   Si come questo gli altri; e quel precinto
   Colui che il cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;

[1] L'astronomo egiziano dette il suo nome a questo sistema: esso però fu prima di lui, forse dai Pitagorici, immaginato. Lo abbiamo da questo passo di Cicerone: « Novem tibi orbibus, vel potius globis, connexa sunt » omnia quorum unus est cœlestis extimus, summus ipse Deus, arcens et » continens ceteros, in quo infixi sunt qui volvuntur stellarum cursus sem» piterni etc. » — *De somnio Scipionis*.

Ma gli altri son misurati da questo,
Si come diece da mezzo e da quinto. »

Paradiso, canto XXVII, v. 106.

Sopra del primo mobile è il cielo empireo: sotto, in disposizione concentrica, il cielo delle stelle fisse, ed i setti cieli, che dai sette pianeti, allor conosciuti, prendono il nome: gli angioli ne hanno il governo, e infondono in essi virtù diverse, corrispondenti alla loro essenza, le quali operando nel nostro mondo, di se impressionano variamente gli animi umani. E i cieli sono più, o meno splendenti, secondo che più o men vivo è l'amore degli angioli onde son mossi:

« Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a' lor fini, e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.

. . . .

Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l'image, e fassene suggello.

. . . .

Virtù diversa fa diversa lega.
Col prezioso corpo ch'ell'avviva,
Nel qual, si come vita in voi, si lega.

Per la natura lieta onde deriva,
  La virtù mista per lo corpo luce,
  Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
  Par differente, non da denso e raro:
  Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro. »

Paradiso, canto II, v. 112.

Notino in questi versi i cultori del bello stile italiano la vivacità delle metafore, la vaghezza delle immagini, e il modo lucido e breve, con cui vi sono poeticamente esposte dottrine, che sarebbe difficile esporre in prosa con eleganza. Quindi è falso il giudicio di alcuni, i quali stimano meno belle delle altre le parti della *Divina Commedia*, in cui le verità filosofiche, o le teologiche sono trattate. La loro bellezza è da reputarsi tanto maggiore, quanto più grandi son le difficoltà dal poeta vinte, e quanto è più mirabile l' arte sua nell' adattare all' intelligenza comune sentenze di astratta sublimità. Per ciò, secondo la mia opinione, la cantica del *Paradiso* è la prova del sovrumano ingegno dell' Alighieri.

Se alcuno sentisse leggendola un po' di tedio, ne incolpi solo se stesso, la povertà de' suoi studi, e della sua mente. Certo a bene intenderla si richiede aver cognizione di molte dottrine, ed a lungo pensarvi sopra. Ma che siamo noi divenuti, se ci rincresce lo studio? Mutato ha dunque di tempra il nostro intelletto per non reggere alla fatica? E che sarà di lui, se vien meno ad ogni leggero sforzo di riflessione, se più non sa inalzarsi al conoscimento di recondite verità? Lettori di articoli di gazzette, di versi facili, di

romanzi sentiamo stancarsi la mente sopra di un libro che ci costringa a tenere tutte in un punto le facoltà intellettive. Ecco a che ci ha condotti l'irragionevole modo di educazione, che abbiamo tolto dai forestieri. Per un amore veramente crudele verso i fanciulli c'incresce, che abbiano alquanto di pena nell'imparare. Però lo studio nell'età prima vien convertito in un giuoco: poi in tante parti si volgono al tempo stesso le forze dell'intelletto, che niuna di esse riesce gagliarda, come dovrebbe. L'attenzione non si concentra, non si fa vigorosa la fantasia : la memoria ingombrata da idee confuse non è delle ricchezze a lei confidate gelosa conservatrice: ne ritiene soltanto piccola parte, e questa è male ordinata; il pensiero avvezzo a correr qua e là di balzo diventa inetto alle gravi meditazioni, e della virtù inventiva riman privato. E quando la mente per odio della fatica si spossa, tutta la vita s'indebolisce con lei: essendo in quella la sorgente dell'utile attività dei pensieri, e dei sentimenti, che di se improntano poscia l'opere nostre. Nell'animo ozioso e fiacco da tiranne regnano le passioni, cui la sapienza è limite, o freno. Oh se amate i vostri figliuoli di vero amore usateli alla fatica : se avete caro di trarre da essi uomini buoni e compiuti, esercitateli sin dall'adolescenza nei forti studi. Il terreno, comecchè fertile per se stesso, nulla produce, o di pruni e di triboli si ricopre, ove l'uomo non sudi nel coltivarlo. Così è dell'umana mente: e ognuno da se lo vede, essendo questa una verità, che è ogni giorno provata dall'esperienza. Pure i più mostrano d'ignorarla con grave danno degl' individui, delle città, de' reami. Perchè la

mollezza dell'intelletto si distende alla volontà: l'amor del bene s'intiepidisce quando in noi si raffredda l'amor del vero. Quindi il libero sdegno non fa più palpitare i flaccidi petti di questi morti viventi: pronti del paro a tutto osare, e a tutto patire, perchè privi in ugual maniera di gagliardia, e di prudenza. La virtù non trova più chi la siegua, siccome quella che poggia in alto per vie scoscese, e solo i forti possono accompagnarla nel suo cammino. Pertanto se non vogliamo imbarbarire di nuovo nella ignoranza, se abbiamo qualche pudore dell'abbiezione a cui siam venuti, bisogna por fine a questo insensato modo di educazione, bisogna dare agl'ingegni de' giovani un alimento, che li faccia robusti, e sani. Morrei contenta, se prima di chiuder gli occhi vedessi studiati con diligenza que' libri, che vogliono tempo e cura ad essere intesi. Per questo io liberamente riprendo le nostre usanze, e per questo io scrivo. La riformazione d'Italia dee cominciare dall'intelletto. La mano stessa, che scrive i codici, a un tratto può lacerarli: ma le idee del vero, del buono, del bello non si cancellano dalla mente, se a dentro vi sono impresse. E chi può dire quali siano gli effetti, che ne verranno? Sallo soltanto Iddio, che le ha generate, e che le dona alla terra, rivelatrici della sua eterna sapienza.

Fra i libri che vogliono, ad essere con profitto studiati, somma attenzione, il poema di Dante è certo dei primi. Nè vale il dire, ch'ora è più letto, che nel passato. Il leggerlo è poco: fa d'uopo internarsi nella mente del gran poeta, abbracciar col pensiero le sue dottrine, seguire il volo della sua velocissima fantasia,

scoprire il bello dove l'occhio volgare non sa vederlo, e scorgere l'attinenza, che in esso è sempre tra la parola e l'idea, tra l'imagine e il sentimento.

Il poeta voleva significare come per mezzo della contemplazione la mente dell'uomo si unisca a Dio, e in esso si *trasumani*. Espresse questo concetto dicendo, che dalla cima del Purgatorio montò alla sfera, ch'è più vicina alla terra. A ciò non ebbe bisogno di alati cavalli, nè di salire sul fiammeggiante carro di Elia. Si affissa in Beatrice, che guarda il sole, si pone cioè a meditare le verità rivelate, ed eccolo in cielo. Non poteva egli dare a questa sua cantica più nuovo, nè più sublime principio. Il lettore giudichi s'io m'inganno:

« Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo e risalire in suso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dall'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.
. . . .
Beatrice tutta nell'eterne rote
Fissa con gli occhi stava; ed io in lei
Le luci fisse di lassù rimote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe Glauco nel gustar dell'erba,
Che il fe consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba
Non si poria; però l'esemplo basti
A cui esperienza grazia serba. »

Paradiso, canto I, v. 46.

Forse ad alcuno sembrerà da riprendere l'uso di favola mitologica in soggetto tutto cristiano, e massime in questo luogo. Non negherò, che l'allusione a Glauco non consuoni con la santità del concetto: ma i grandi poeti, essendo uomini, non poterono toccare in tutto la perfezione. Poi Dante visse in un tempo, nel quale la critica letteraria non era nata: mancavano savie regole agli studiosi: soli esemplari di questi erano i poeti latini: però cristiani di mente erano, almeno in parte, pagani di fantasia. In oltre le favole antiche non avevano più per essi senso di miti: sì che le usavano ad ornamento dei loro scritti, nel modo stesso con cui traevano dai Latini metafore, forme, e modi di stile. Ciò valga a farne intendere, perchè Dante chiamasse con nome mitologico alcuni dei diavoli, desse a Gesù crocifisso quello di Giove, e invocasse le Muse, e Apollo.

Pieni di arcana bellezza sono i ternarii[1], nei quali il poeta favella della tendenza, che l'uomo ha da natura pel cielo, e pel primo vero. Ognuno che sappia seguire il corso dei suoi pensieri discopre quella in se stesso. E come le sensitive passioni si sforzano di piegarla in contraria parte, così l'esercizio della contemplazione e della virtù in modo mirabile la seconda. I filosofici studi hanno pertanto grande efficacia a crescerne il moto, purchè l'amor de' sistemi non vinca in chi li coltiva l'amor del vero, e la filosofia dalla reli-

[1] « Non dèi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d' un rivo
Se d' alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo
D' impedimento giù ti fossi assiso,
Come a terra quieto fuoco vivo. »
Paradiso, canto I, v. 136.

gione non sia disgiunta. La qual cosa suole accadere per due cagioni. Perchè se l'uomo pretende scorger nel senso il principio di tutte le nostre idee, o cerca di tutto avere evidente prova, spezza il legame che unisce insieme filosofia e religione. E questa separa poi da quella, se mosso da cieco zelo vuole far servo il pensiero, abolire la libertà, ch'è compagna della giustizia, nelle leggi civili, e nella coscienza, e a Dio attribuendo le sue passioni, farlo empiamente iracondo, e vendicativo. È ufficio adunque di buon cittadino, e di buon cristiano combattere le due eccessive dottrine, e mettere in luce il collegamento, ch'è tra la verità filosofica e la religiosa. Mercè di questo la mente rimane dentro i confini, che le prescrive la fede: non è nè audace, nè paurosa, ma move con franco passo per la sua via; la morale si mostra, quale è in effetto, regolatrice dell'autorità nello Stato, dei doveri nella famiglia, degli obblighi e dei diritti nella civil comunanza: l'arte sciolta dalle catene del senso, ed assicurata dalla barbarie, in cui la fanatica intolleranza di alcuni vorrebbe farla precipitare, spazia liberamente nell'ideale, e con le sue pure bellezze dà lode a Dio.

Di questo noi abbiamo prova in tutto il poema dell'Alighieri, e più che nelle altre sue parti, nel *Paradiso*, in cui si sente quanto sublimi, e avvalori la fantasia l'unione della verità umana, e della divina. Ma egli è tempo di pigliarne in esame i passi più notevoli per dolcezza di affetto, per gravità di sentenze, o per varietà pittoresca di fantasia.

Dante, guardando Beatrice, trapassa dalla sfera del fuoco, che gli apparisce siccome un gran mar di luce,

dentro la luna. Con nova immagine spiega il modo col quale entrovvi, e ad essa congiunge un utile insegnamento:

« Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida, e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.
Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua recepe
Raggio di luce permanendo unita.
S'io era corpo, e qui non si concepe
Come una dimensione altra patio,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s'unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede. »

Paradiso, canto II, v. 31.

Si è già notato, quando trattammo della dottrina filosofica del poeta, avere egli tenuto per certo, che siano nell'anima umana innati principii di rettitudine, di bellezza, di verità. Qui esprime la stessa sentenza: la quale, per se evidente all'occhio del savio, ne porta ad avere in gran riverenza noi stessi, e gli altri. Il porla in dubbio toglie la sua dignità originaria all'uomo. No, questo lume, che ci balena nell'intelletto, non è riflesso dal mondo esterno: da Dio scende, Dio lo alimenta, ed è indivisibile particella della sua luce. E ciò credendo, potremo poi tollerare, che dall'errore sia spento, dalle passioni annebbiato, dalla ignoranza ammortito dentro di noi? E non avremo rimorso, che nei fanciulli con temerarie parole, e con mali esempi venga offuscato?

Quando notiamo a visibili segni in un bambinello il primo apparire della ragione, dovremmo taciti e riverenti inchinarci ad esso, pensando che Iddio a quell'anima semplicetta comincia a manifestarsi, nè mai fare, o dir cosa, che in alcun modo potesse alterar la sua fede, o la sua innocenza.

Sogliono molti insuperbire, e per certo non han di che, della nobiltà dei natali. In vero tutti gli uomini sono nobili, poichè in tutti discende un raggio divino: quindi d'ogni altro più nobile è da stimare solo colui, in cui questo più chiaro si manifesta. Il fine poi della scienza è di mantenerlo libero e puro, e di accrescerne sempre il santo splendore. Della pienezza di esso noi non possiamo godere finchè nel corpo sta imprigionata l'anima nostra. E perciò dice il poeta nei versi sopracitati, che dal sentirci impotenti a conoscere tutte le verità, deve in noi sorgere il desiderio di vederle in Dio tutte svelatamente. Effetto adunque della sapienza è il farci guardare la morte senza paura, anzi con senso di amore. Perchè non potendo noi nella terra discoprir l'indole, la ragione, il principio di tante cose, ci deve tardare il giorno nel quale riuniti a Dio non patiremo più i danni della ignoranza, non saremo più sottoposti al dubbio e all'errore, e la potenza dell'anima nell'intendere e nell'amare sarà infinita.

Dal cielo della Luna in quel di Mercurio passa il poeta; da questo in quello di Venere; poi nel Sole; entra nella sfera di Marte; perviene al cerchio di Giove, a quel di Saturno, s'inalza al cielo stellato, e in ultimo all'altro, ch'è di tutte le sfere il primo motore.

Non si avvedrebbe di avere mutato luogo, se lo splendore degli occhi della sua donna, che tanto più vivamente sfavilla quanto egli più in alto poggia, non lo facesse accorto del suo salire da uno ad un altro cielo. Quindi più volte ripete il concetto stesso, sempre variandolo. In ogni pianeta incontra schiere d'anime elette, e parla con esse. Osservino gli studiosi come il poeta muti immagini e frasi tutte le volte nelle quali deve narrare il modo onde quelle gli apparvero nelle sfere per cui passava. E poichè a questo si serve di nuove similitudini, citando alcune di quelle mirabili descrizioni, proseguiremo lo studio già cominciato nelle precedenti Lezioni, sull'arte con cui il poeta per mezzo di forme comparative dà luce vaghissima ai suoi concetti:

« Ma visione apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
Ovver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte. »

Paradiso, canto III, v. 7.

Tra queste anime che sono meno delle altre splendenti, perchè ebbero debole volontà, vede il poeta Piccarda che gli favella come ad amico. Bellissimo è questo luogo del *Paradiso*: gravi dottrine vi son trattate, e molte difficoltà di sentenze e di stile vi sono vinte.

Beatrice trasmuta a un tratto sembianza, Dante la guarda, e

« E sì come saetta, che nel segno
  Percuote pria che sia la corda queta,
  Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
  Come nel lume di quel ciel si mise,
  Che più lucente se ne fe 'l pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
  Qual mi fec' io che pur di mia natura
  Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura
  Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
  Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
  Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udia:
  Ecco chi crescerà li nostri amori. »

Paradiso, canto v, v. 91.

Poco dopo accumula vaghe, evidenti comparazioni per dinotare il diverso modo con cui nel cielo di Venere splendevano e si movevano a tondo gli spiriti che si fecero incontro a lui:

« E come in fiamma favilla si vede,
  E come in voce voce si discerne,
  Quand' una è ferma e l' altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
  Moversi in giro più e men correnti,
  Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
  O visibili o no, tanto festini,
  Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
  Veduto a noi venir, lasciando il giro
  Pria cominciato in gli alti Serafini. »

Paradiso, canto VIII, v. 16.

Stupendo è il modo con cui è descritto lo scintillare delle anime dei guerrieri che gli apparvero in forma di croce dentro alla stella di Marte, nè fa minor meraviglia il sentire com' ei sapesse ritrar la dolcezza dei canti loro:

« Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
Moversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l' ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi che lì m' apparinno
S' accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l' inno. »

Paradiso, canto XIV, v. 109.

Con altra graziosa immagine ci è dipinto l' avvicinarsi di San Giovanni al poeta, che già a San Pietro e a San Giacomo aveva risposto intorno alla fede ed alla speranza:

« Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che, se il cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d' un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo;
Così vid' io lo schiarato splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.

Misesi lì nel canto e nella nota,
E la mia Donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota. »

Paradiso, canto xxv, v. 100.

La sublimità degl' inni cantati dalle anime sante nel Paradiso è più volte e sempre diversamente espressa dall' Alighieri. Eccone alcuni esempi :

« Quell' uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive.
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno. »

Paradiso, canto xiv, v. 28.

« Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più puro s' inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L' alta letizia che spira dal ventre,
Che fu albergo del nostro disiro ;
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria. »

Canto xxiii, v. 97.

« Al padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m' inebriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva, mi sembrava riso

Dell' universo, perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso. »

Paradiso, canto XXVII, v. 1.

In questa cantica le comparazioni sono più assai frequenti che nelle altre. Perocchè essendone il tema tutto ideale, di necessità doveva il poeta avere ricorso alle idee sensibili per dare luce, colore e forma ai pensieri astratti: di grande efficacia son le seguenti:

« Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec' io in tanto in quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlar ond' io ardeva. »

Paradiso, canto XXVI, v. 85.

« Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s' accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale, dal corno che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende;
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro. »

Canto XV, v. 13.

Piena d' alto concetto morale è la prima, di grazia schiettissima la seconda delle due belle comparazioni che qui trascrivo:

« E come per sentir più dilettanza
Bene operando l' uom, di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza;

Si m' accors' io che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco,
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m' avea ricolto. »

Paradiso, canto XVIII, v. 59.

Non vi pare di avere dinanzi agli occhi una danza vaghissima dell' Albano leggendo quest' altra similitudine ?

« Poi, sì cantando, quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a fermi poli ;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte. »

Paradiso, canto X, v. 76

Ogni poema ad essere reputato eccellente dee avere unità nel soggetto, e varietà nelle parti, siccome una e varia è ogni opera bella della natura. Tale è il poema di Dante: il quale corre ad un solo fine, abbraccia un concetto solo, mentre è svariato da vivacissime descrizioni di luoghi, di sentimenti, di cose, ornato d' immagini e di sentenze, ricco di stile sempre diverso, atto a colpire in ugual maniera la intelligenza e la fantasia. Nella cantica del *Paradiso* era più che nelle altre difficile allo scrittore variare le linee, e il colorito. Le pene da lui descritte nelle due cantiche antecedenti, l' azione che vi hanno i demoni, e gli angioli, tante passioni, terribili, fiere, meste, pietose, che

dal soggetto del quale canta sono eccitate nell'animo suo, gli aprivano largo campo a creare fantasie nuove, a tratteggiare caratteri, opinioni ed affetti tra se diversi, ed a variare il dettato secondo variavano i suoi pensieri. Nel *Paradiso* tutto procede con quiete e con ordine misurato. Il modo dell'ascendere al cielo sempre è lo stesso. La felicità degli eletti se non è uguale nella intensione, uguale è nell'apparenza. Le umane passioni, o non vi giungono, o v' hanno tempra meno gagliarda, che nella prima e nella seconda parte del gran poema, perchè la volontà degli eletti con la volontà di Dio si concorda, nè la loro letizia sarebbe intera, se cosa di questo mondo li conturbasse. Pure Dante vi ha indotto nobilissima varietà con belle comparazioni, con alte sentenze, con modi nuovi da lui trovati a significare concetti simili, o quasi: quindi l'arte e l'ingegno tanto più vi spiccano, quanto meno per l'indole del soggetto aveva il poeta facilità di variarlo nelle sue parti. E perchè l'elemento sensibile vi mancava, necessario alla poesia che svanisce nelle astrazioni, a recarvelo facea d'uopo di acuto discernimento per discoprire le sue attinenze con l'ideale, e di viva immaginazione per dare forma alle pure idee. Noi abbiamo veduto siccome Dante questo facesse, e come stando nell'unità del suo tema con artificio mirabile di ornamenti, non necessari, ma convenienti alla essenza sua, lo abbellisse.

Il poeta ha innanzi a se il doppio fine dell'utile e del diletto. Questo però non potrebbe produrre co'versi suoi, se parlasse soltanto alla intelligenza. Egli dee mover gli affetti, e di questi gli universali, quelli cioè

che da tutti sono sentiti. Dante levatosi con la mente nel Paradiso non dimenticò che era uomo, e che per uomini egli scriveva: quindi vi favellò della terra e delle vicende di nostra vita, riunendo così insieme i due mondi, cioè il mortale e l'eterno, e dando riposo alla immaginativa de' suoi lettori che si sarebbe spossata nel seguitarlo a volo interminabile per gli spazi dell' ideale. In molti luoghi introduce pensieri e affetti terreni in mezzo alla festa del Paradiso: e meglio che altrove nei canti, ne' quali parla dell' avolo suo Cacciaguida. Bella in ogni sua parte è la descrizione che questi fa dei costumi candidi, semplicissimi dei Fiorentini ai suoi tempi. Qui non la pongo, perchè è la parte forse più letta di tutta la terza cantica. Mi giova però notare che nella prima terzina è racchiuso un utile ammonimento ai popoli e a chi li regge;

« Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica. »
Paradiso, canto xv, v. 97.

Adunque la concordia degli animi, la pudicizia e la temperanza furono il fondamento del vivere riposato de' Fiorentini: di esso il poeta tratteggia con vivacissima grazia i particolari. Riscontrisi questo luogo con quello nel quale Ciacco dice da che movessero le cagioni delle intestine discordie,

« Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville c' hanno i cori accesi. »
Inferno, canto vi, v. 74.

e ci sarà chiaro, non potere gli Stati avere nè pace, nè libertà, se in essi non sono buoni costumi. Onde a ra-

gione Montesquieu pose nella virtù l'essenza dei popolari governi. Che quando nelle città s'introducono la superbia, l'invidia, la cupidigia vi sorgono a un tratto nimistà e gare: per bramosia di ricchezze vi si fa traffico turpe della coscienza: l'onore si vende, e l'uomo tanto è curante della sua fama, quanto egli spera trarne guadagno: la modestia vi cede il luogo alla vanità: e la lascivia vi sfibra gli animi e li avvelena. Ciò avvenne in Roma, e Livio lo attesta, così dicendo: « I Romani cominciarono a discordarsi insieme » per corruzione di costumi, e per difetto di discipli» na: poi appresso incominciarono a cadere, e a tra» boccare, infino a tanto che sì duramente siamo peg» giorati, che noi non sappiamo li nostri vizi sofferire, » nè emendare[1]. » Il quadro fatto da Livio sarà compiuto, se tu vi aggiungi queste parole di Tacito, essere in Roma, cioè, la corruttela venuta a tale che gli uomini più non vi potevano tollerare nè la libertà, nè la servitù. E perchè le cose umane hanno gli stessi ricorsi per tutti i tempi, e dalle stesse cagioni vengono sempre gli stessi effetti, le sentenze dei due romani scrittori si possono applicare con verità ai popoli ed ai costumi dei nostri giorni. Hanno ora quelli in dispetto la servitù, ma non sanno acquistare nè mantenere la libertà; e si movono a ricercarla dove non è; sicchè vi trovano poi in sua vece la tirannide o la licenza. E questo accade, perchè son guasti dalla cupidità, dalla invidia, dalla mollezza, dall'amore e dall'uso d'illecite voluttà. Onde chiunque può col consiglio, con l'auto-

[1] Proemio; antico volgarizzamento.

rità, con l'esempio educare, reggere, persuadere gli animi popolari, deve studiarsi di ricondurre nelle nazioni la temperanza, la carità, la fortezza, la pudicizia. Nè tanto sarà possibile ad alcun principe e ad alcun uomo, sia questi sapiente più di Platone, sia quegli a Cesare uguale nella potenza, o superi Marco Aurelio nel senno, se la religione non torna ad essere come un tempo, forza operosa, efficace e viva, e se non si modera il lusso che mette in moto mille insaziabili desiderii. Io non ignoro che si oppongono a questo non poche, nè lievi difficoltà. Imperocchè a fare gli uomini religiosi bisogna ridurre ai principii antichi la educazione intellettuale: bisogna appianare un cumulo di ruine che il dubbio ha innalzato dinanzi al vero; facendo a tutti palese evidentemente, essere nella obbedienza prestata alle leggi dell' Evangelo sicura guardia alla libertà e alla giustizia. Poi ci vogliono i buoni esempi, dei quali tanto è maggiore la forza, quanto essi vengono più dall' alto; nè i grandi, e tutti coloro ai quali dispensa i doni suoi la fortuna, potranno darli, se non rinunziano al lusso, ed ai suoi diletti, contrarii in ugual maniera alla cristiana semplicità ed alle maschie virtù dei popoli buoni. E non è agevole cosa abolire il lusso, imperocchè, tolto quello, muore l' industria, onde molti che per lui sono nell' abbondanza cadrebbero in povertà. Non è questo il luogo da discutere una quistione così intricata: nè ho ingegno e studi a trattarla. Dico però, appoggiandomi sulla storia, che dove è il lusso smodato, ivi son vizi e cieche passioni. Vedano i savi, se sia meglio di avere i popoli ricchi che averli buoni. Inoltre la nostra ricchezza tanto vantata è più

apparente che vera: ch' ella è di pochi: e lo sfoggio di questi fa più spiccare la nudità e la miseria dei molti. Onde l'invidia dei poveri verso i ricchi: e noi pur troppo vedemmo, quali tumulti, quali empie guerre, quai mali siano venuti dall' astio rabbioso di chi non ha, per chi ha troppo. Altre considerazioni d'ordine tutto morale dovrebbero ricondurci all' antica frugalità. S'egli è certo (e chi sorgerà ad oppugnarlo?) essere la pudicizia ornamento bellissimo delle donne, e per essa regnar la pace nelle famiglie, com' è possibile di sperare ch' ella si trovi nei femminili costumi, quando sin dalla puerizia educhiamo le giovinette alla inverecondia, avvezzandole alle pompe fastose, e a un modo di vita fatto per dare alimento alla vanità, e a spegnere in esse con la modestia il pudore? che dirò delle danze lascive, che de' teatri, in cui la verginale innocenza, delicatissimo fiore, tosto si perde dalle infelici fanciulle, quasi anche prima che ne conoscessero la bellezza? La pura gioia del vivere casalingo più non le alletta: nel matrimonio non cercano più l'amore, ma le ricchezze per abusarle in piaceri sempre variati, in vesti sfarzose, in vani ornamenti. Mogli infedeli, e madri non premurose, non vigilanti diventano poscia le giovinette cresciute al mondo, alle sue lusinghe e alle sue passioni. Oltre a ciò l'amore del lusso, ch' è mai in se stesso, se non l'amore disordinato del nostro corpo? Voi, che tanto spendete denaro, e tempo a far risaltare con lisci, e con nuove studiate fogge di abbigliamento la sua bellezza, e ad altro quasi non intendete, che a dargli diletto in tutti i suoi sensi, ditemi, ponete voi cura eguale a ben coltivare l'ingegno vostro, e ad adornarvi delle

virtù del cristiano, e del cittadino? E non temete, che alcuno di povera condizione guardando sdegnosamente i suoi cenci, e gli abiti vostri non dica ciò, che diceva un capo de' Ciompi? — Spogliateci tutti ignudi voi ci vedrete simili: rivestite noi delle vesti loro, ed eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili, ed eglino ignobili parranno; perchè solo la povertà, e la ricchezza ci disuguaglia[1]. — Una disuguaglianza è però, che per mutare di vesti, o di condizione non cessa, nè può cessare. Quella, cioè, che risulta dalla diversità della educazione. Cercate, che la vostra sia buona, e avrete ricchezza, e nobiltà vera. Imperocchè sarete nobili per l'ingegno, ricchi di scienza, di forti, e di santi affetti. Nè questi beni vi saranno mai tolti dalla fortuna, ed essendone voi tranquilli posseditori potrete a non pochi mali domestici, e pubblici rimediare. La virtù non genera invidia: non sono i popoli astiosi della sapienza: e chi ama questa è nemico alla voluttà. Dottrine sovvertitrici della morale van serpeggiando tra il vulgo per tutta Europa. Esso le crede, perchè è ignorante, perchè patisce, perchè la superbia dei ricchi gli fa sentire più vivamente la sua viltà, la intemperanza loro la sua indigenza. Chi ardirà mai sperare di contenerlo, se fremente si leva a metterle in atto? Tanto sarebbe arrestare l'impeto di un Vulcano nel punto, nel quale in mezzo a rossiccie fiamme, a torrenti di lava, a globi di fumo le liquefatte viscere della terra vengono in aria balzate dalla sua cima. Ma la moderazione, e la carità potranno più della

[1] Macchiavelli, *Storie fiorentine*, Lib. III.

forza. Pensiamo, che Iddio non ci pose al mondo a marcir nell'ozio, e a starvi in delizie. A più alto fine ci diè la vita. Guardisi a questo, e vedendo, che il corpo si sfiora, e invecchia, mentre l'anima mai non perde nei buoni la giovinezza, più di lei, che dell'altro siamo curanti! Pietosi de' poverelli soccorriamoli di lavoro, di educazione cristiana, di utili esempii: cerchiamo, per quanto è in noi, che più non si vegga, questi vivere in lusso, e in delicatezze, quelli tra dure fatiche mancar del pane. E quando gli uomini d'alto grado saranno ai minori specchio di temperanza, quando l'amor della scienza vincerà in essi l'amore stoltissimo dei piaceri, quando la cognizione degli obblighi, e dei diritti a tutti comuni li farà osservatori della giustizia, allora l'odio invidioso nel popolo sarà spento, e della nostra diletta patria si potrà dire, ciò che diceva dell'antica Firenze l'avo di Dante:

« Si stava in pace, sobria, e pudica. »

Il desiderio di nuova forma di vita per gl' Italiani domina in me tutti gli altri: onde ogni idea, che ha con quello stretta, o lontana correlazione colpisce gagliardamente l'anima mia, e mi sforza a parlar di virtù, di vizii, di educazione anche quando di letterarii soggetti dovrei trattare. Così ora ho fatto, e forse farò altre volte, perchè scrivendo mi lascio condur dal cuore. Ma ritornando all'ordine del discorso da me interrotto, e perciò l'esame delle dantesche bellezze continuando, giudico nobilissimo il modo, con cui il poeta si fa predire il suo esilio da Cacciaguida, che lo

conforta a patirlo con dignità, e a dir sempre il vero liberamente.

« Qual si partì Ippolito d' Atene
  Per la spietata, e perfida noverca,
  Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca,
  E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
  Là, dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
  In grido, come suol; ma la vendetta
  Fia testimonio al ver, che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
  Più caramente; e questo è quello strale
  Che l' arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai, siccome sa di sale
  Lo pane altrui, e come è duro calle
  Lo scendere, e 'l salir per l' altrui scale.
. . . .
Non vo' però che a' tuoi vicini invidie
  Poscia che s' infutura la tua vita
  Via più là, che 'l punir di lor perfidie.
. . . . Coscienza fusca
  O della propria, o dell' altrui vergogna
  Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
  Tutta tua vision fa manifesta
  . . . .
Chè, se la voce tua sarà molesta
  Nel primo gusto, vital nutrimento
  Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento,
  Che le più alte cime più percuote;
  E ciò non fia d' onor poco argomento. »

Paradiso, canto XVII, v. 46.

Nobile e sdegnosa natura aveva costui! Povero,

egli ebbe il coraggio di provocare a vendetta i grandi del mondo gridando ad essi la verità: solo, non ricercò nè amicizia, nè compagnia fuori di quella de' suoi pensieri: esule, stimò sua patria ogni luogo in cui potesse scrivere, e poetare. Michelangiolo, il quale aveva la mente ed il cuor di Dante, ebbe adunque ragione allorchè diceva:

« Pur foss' io tal! che a simil sorte nato
Per l' aspro esilio suo con sua virtute
Darei del mondo il più felice stato. »

Bellissimi esempi di poetica narrazione sono nei canti, nei quali san Tommaso racconta la vita di san Francesto, e san Bonaventura quella di san Domenico. È poi straordinario sforzo d' ingegno l' avere racchiusa la storia romana, e parte di quella del medio evo in poche terzine del sesto canto. Spiega il poeta sdegnosa eloquenza tutte le volte, in cui prende a vituperare gli umani vizi. Vuole egli mostrare l' effetto dei mali esempi? Udite con qual vivezza lo faccia:

« O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede e innocenzia son reperte
Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;

E tal balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta. »

Paradiso, canto XXVII, v. 131.

Piena d'ira magnanima è l'invettiva contro i principi del suo tempo.

« . . . . molti gridan Cristo, Cristo,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe Cristo:
E tai cristiani dannerà l'Etiòpe,
Quando si partiranno i duo collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inope.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutt'i suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
Quella, che tosto moverà la penna,
Perchè il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna. »

Paradiso, canto XIX, v. 106.

A questo modo il poeta continua a giudicare i re dell' Europa, delineandone in pochi tratti vita, e costumi.

Fra i passi della *Divina Commedia*, che sopra gli altri sono notevoli per affetto, parmi il seguente. Uno dei beati dice al poeta, che dopo il giorno della finale resurrezione

« . . . . la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta.
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene;
Lume ch' a lui veder ne condiziona:
. . . .

Né potrà tanta luce affaticarne,
  Chè gli organi del corpo saran forti
  A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
  E l'uno e l'altro coro a dicer *amme*,
  Che ben mostrar disio de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
  Per li padri, e per gli altri che fur cari,
  Anzi che fosser sempiterne fiamme. »

Canto XIV, v. 44.

Chi ha perduto i suoi genitori, la sposa, i figli può solo intendere quanta forza di tenerezza sia in questi versi. Il lungo desiderio dell'anima si riposa nella speranza di rivedere nel cielo splendenti di eterna luce que' cari volti, che mestamente portiamo scolpiti in cuore, e la gioia del Paradiso sembra più lieta alla nostra immaginazione, perchè pensiamo goderla insieme con quelli, che tanto amammo.

La parte scienziale di questa cantica è miracolo d'arte, e di fantasia. Ne abbiamo discorso altrove, e però qui non accade di ragionarne. Il poeta ci sembra veramente da Dio inspirato quando favella delle bellezze del cielo empireo. Vedete con quale larghezza di stile, con quale novità di concetti, con quale pompa d'immagini, e di parole descriva il trionfo di Cristo, e della sua madre:

« Quale ne' plenilunii sereni
  Trivia ride tra le ninfe eterne,
  Che dipingono il ciel per tutti i seni,
Vid' io, sopra migliaia di lucerne,
  Un Sol che tutte quante l'accendea,
  Come fa il nostro le viste superne;
E per la viva luce trasparea

La lucente sustanzia tanto chiara
Al viso mio che non la sostenea.

. . . .

Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d' ombra gli occhi miei,
Vid'io così più turbe di splendori
Fulgurati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.
O benigna virtù che sì gl' imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.

. . . .

E come fantolin, che ver la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l' animo che infin di fuor s' infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l' alto affetto
Ch' egli aveano a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto. »

Paradiso, canto XXIII, v. 25.

Il meraviglioso è necessario elemento d'ogni poema. E perchè non può nascere dalle cose, che l'uomo vede, conosce, e sente, gli antichi fecero intervenire gl' iddii negli umani casi, quando vollero ad essi dare corso diverso da quello, che sogliono avere naturalmente. Fa d' uopo però avvertire, che il soggetto, dal quale è tratto il meraviglioso dee concordarsi con le opinioni comuni a tutti gli uomini in uno spazio determinato di tempo: chè, quando fosse altrimenti, cesse-

rebbe di essere verosimile. Quindi uno scrittore cristiano non può inserirlo nel suo poema per mezzo degl' iddii mitologici, essendochè in tutti ora è spenta la fede verso di quelli. Onde i poeti moderni dovettero derivarlo da nuove fonti, assegnando agli spiriti buoni, ed anche ai malvagi l' ufficio, che Giove, Apollo, Venere, Marte, e le altre divinità favolose esercitavano nella epopea dei pagani. L' intervento degli angioli, e dei demoni dà carattere di mirabili a molte parti della *Divina Commedia*, la quale è in se stessa di essenza meravigliosa, per riferirsi ad idee, che sono fuori dell' ordine consueto. Come l' azione dei diavoli aggiunga terribilità, e grandezza alle fantasie del poeta si vede in tutta la cantica dell' *Inferno*: in essa comincia a manifestarsi quella degli angioli [1], i quali nel Purgatorio fanno le parti di amorevoli consiglieri, e di pietosi consolatori. Dante immagina, che per essi venga abbellita la festa del Paradiso. Ne abbiamo esempio in queste terzine, che non sembrano fatte da mente umana:

« In forma dunque di candida rosa
 Mi si mostrava la milizia santa,
 Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l' altra, che volando vede e canta
 La gloria di Colui che la innamora,
 E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d' api che s' infiora
 Una fiata, ed una si ritorna
 Là dove suo lavoro s' insapora,
Nel gran fior discendeva, che s' adorna
 Di tante foglie, e quindi risaliva

[1] Canto IX.

Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco,
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'egli acquistavan ventilando il fianco.
Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante. »

Paradiso, canto XXXI, v. 1.

Lo stesso affetto, che avea sentito il poeta nel rivedere sul monte del Purgatorio la sua Beatrice lo agita, e lo commove quando essa da lui si toglie, lasciandolo sotto la guardia di san Bernardo:

« Ed: Ella ov'è? di subito diss'io.
Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio;

. . . .

Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.

. . . .

O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante i'ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi
Che di ciò fare avean la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,
Sicchè l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai: e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana. »

Paradiso, canto XXXI, v. 64.

Quanto affetto è in queste parole! Beatrice si toglie per un momento dalla visione di Dio, in cui sta fissa per tutta l'eternità, a fine di confortare con un sorriso, e con uno sguardo l'amico suo. E benchè ella continui ad essere il simbolo della verità rivelata, pure tu senti, che in questi versi il poeta pensa alla donna, che tanto amò, a cui ha dato nel mondo fama immortale. Però vedendo, che l'amore di essa non venne meno dentro il suo cuore neppure quando egli era trasumanato, sempre più ti è palese la sua purezza, e i dolci terreni affetti, le soavi memorie de' tempi scorsi ti sieguono su nel cielo, dove accompagni il poeta, per arrestarti con esso dinanzi a Dio. Prima però d'inalzarsi alla sua presenza egli contempla nello splendore della sua gloria la Vergine benedetta, forse a mostrare di quanta efficacia sia per noi tutti la intercessione di lei, non solo a camparci nelle affannose tempeste di nostra vita, ma sì ad ottenerci la grazia, sopra ad ogni altra desiderabile, di giungere al porto dell'eterna beatitudine. La fede, e l'amore di Dante verso di lei nella preghiera, che san Bernardo le fa in nome di esso si manifesta, ed eziandio nei versi seguenti, ricchi di belle, e vivissime fantasie:

« Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte

Soverchia quella dove il sol declina;
Così, quasi da valle andando a monte,
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
. . . .
E a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille angioli festanti
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi ai lor giuochi, ed a lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia. »

Paradiso, canto XXXI, v. 118.

Parlando delle dottrine tenute da Dante in filosofia abbiamo notato i diversi modi, coi quali dipinse ciò che sentiva, quando trovossi dinanzi alla luce eterna. Però qui stimo soverchio farne parola. Egli termina il suo poema dicendo, che Dio si svelò agli occhi suoi; ma che non può ritrar la sua luce, essendochè lingua d'uomo non è da tanto. Ommettendo adunque la descrizione di cosa, che supera troppo le forze del nostro ingegno, ei ce ne mostra la qualità per gli effetti:

« . . . . . la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All'alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,
Sì come ruota che egualmente è mossa,
L'Amor che move il Sole e l'altre stelle. »

Paradiso, canto XXXIII, v. 140.

L'unione adunque della sua volontà con Dio fu

l'effetto prodotto in Dante dalla visione di Esso. Ciò in noi avverrà pure, dove al suo esempio, fuggendo il vizio, e tornati a coscienza pel pentimento, ci solleveremo in ispirito al vero eterno. Il maggior frutto della sapienza è nell'imparare a volere quanto a Dio piace. Nè per questo si tema di perdere in alcun modo la libertà dell'arbitrio, o di cader nella inerzia del misticismo. Iddio non vuole la morte della ragione; si sdegna della obbedienza servile: non ama che giaccia in turpe letargo il nostro pensiero. Adoperiamo in buone, ed utili cose, le forze dell'intelletto e quelle del cuore: cerchiamo con fede la verità: con coraggio facciamo il bene: ma in ciò che da noi non dipende, nè dalle cause liberamente operanti intorno di noi, rassegnamoci con umiltà, e con fortezza ai decreti suoi. Le passioni ci tengono in servitù; nell'amore di Dio è libertà, siccome è sicura quiete: e l'uomo vive della sua vita vivendo in Lui.

Se tutti di questo fossero, come dovrebbero, persuasi, si vedriano tosto cessare gli odii, e i rancori: nè la invidia, nè la superbia, nè l'avarizia terrebbero in guerra la gente umana, ma in tutti, e per ogni luogo sarebbe giustizia, e pace. Io desidero, e spero, che la lettura della *Divina Commedia* possa molto contribuire a diffondere negl'italiani giovani la credenza, che il nostro intelletto è fatto per inalzarsi dalle cose sensibili alle ideali, e che il fine di tutti gli studi deve essere la cognizione di Dio, di noi stessi, e degli obblighi, ch'Ei c'impone nell'Evangelo. Ho tanto ampiamente di lei discorso, perchè è libro di grande moralità, proprio a nobilitare l'animo nostro,

ed a ritemprarlo, dandogli la generosa fierezza, che più non ha, da che fu stimato bello poltrir nell' ozio, e non avere nè sdegno pel vizio, nè amore efficace per la virtù. E perchè in questo poema sono comprese tutte le forme di stile, vi son tratteggiati tutti gli affetti, e l' arte vi si palesa nell' ultimo grado di perfezione, a cui ingegno d' uomo possa recarla, stimai necessario di esaminarlo con cura, ed a parte a parte. Le osservazioni, che ho fatto sopra di esso si possono da chi ha buon giudicio applicare ad ogni maniera di poesia. *La Divina Commedia* è per noi Italiani, come il Canone di Policleto pe' greci scultori, la regola e l' esemplare del bello. Di nessun' altro poeta quanto di Dante parlerò tanto a lungo in queste Lezioni. Chi bene lo ha inteso, chi sente la sua bellezza può confidarsi di avere mente e gusto per giudicare gli altri lavori di poesia: ed anche, dove non abbia a questo insuperabile impedimento dalla natura, d' essere buon poeta, e buono scrittore.

Dante in se riunisce tutte le doti, che più ammiriamo nei nostri eccellenti artisti. Ha il terribile, ed il sublime di Michelangiolo, la soavità del Correggio, la schietta semplicità dell' Albano: più vivamente non coloriva Tiziano, nè Raffaello ritrasse meglio di lui l' ideale bellezza, che forse aveva in visione, o in sogno veduta in cielo, non annebbiata, siccome si mostra sempre alle menti umane, ma lucidissima, senza velo, infinita, quale in se stesso la vede, e contempla Iddio. Allorchè leggi la descrizione degli Angioli, e dei beati ti sembra di avere dinanzi quelle figure, che il beato Angelico dipingeva, mentre nell' anima inna-

morata sentiva le gioie del Paradiso. Filosofo e teologo sapientissimo, uomo d'alti pensieri e di forti affetti, amante della giustizia in età di parte, Dante fu grande per la fantasia, per il sentimento, per la dottrina. L'amore della *Divina Commedia* è segno di civiltà: è indizio di tempi, se non più lieti, più dignitosi. Speriamo, che in tutti crescendo la riverenza verso di lei, si farà sempre più vivo negli Italiani lo zelo del vero, del bello, e della virtù.

LEZIONE DECIMA.

SOMMARIO.

Si tratta delle condizioni d'Italia dalla morte di Dante sino alla fine del secolo XIV — Come vi fosse diminuita la potenza degl'imperatori, dei papi e degli Angioini — Potere, che vi ebbero allora i Visconti, ed altri signori di Lombardia e di Romagna — Delle compagnie di ventura — Stato di Roma: rivoluzione fatta da Niccolò di Lorenzo — Tentativi dei Pavesi per tornar liberi — Notevoli avvenimenti in Firenze — Guerre tra i Veneziani ed i Genovesi — Nascita del Petrarca — Suoi studi — Suo amore per Laura de Sade — Viaggi, amicizie — Ritiro in Valchiusa — Poema dell'*Africa*, ed opere morali — Egli è incoronato poeta — Amò l'Italia, ma visse nell'amicizia de' suoi oppressori — Suo carattere — Utilità da lui recata agli studi classici.

Io reputo necessario di dire in breve quale si fosse la condizione d'Italia negli anni che corsero dalla morte dell'Alighieri sino alla fine del secolo XIV prima di parlar del Petrarca, e della sua vita. Chè avendo egli avuto amicizia con molti principi, e alla trattazione di alcuni civili negozi partecipato, sarei costretta, dove tenessi altro modo, di troncare non poche volte il filo del mio discorso, per dare notizia degli uni come degli altri a chi non è molto pratico della storia. E poichè nel formare l'ingegno e il cuore dell'uomo, concorre con la natura ancor la fortuna e i tempi l'indole loro improntano in quelli, noi possiamo conoscere e giudicare il carattere proprio di uno scrittore quando abbiamo chiara notizia dell'età sua, cioè de' più note-

voli avvenimenti di lei, e delle passioni che agitavano in essa l'universale.

La potenza imperiale dopo la morte di Arrigo di Lussemburgo, e quella dei papi, dacchè questi posero in Avignone la sede loro, erano ugualmente in Italia diminuite. Lodovico il Bavaro per otto anni non potè di lei prendere alcun pensiero; chè le contese surte tra lui e Federigo d'Austria per l'impero, lo ritenevano in Allemagna. Vinto questo a Muhldof ei rimase solo in possesso della corona; e tosto mosse verso l'Italia con grandissima espettazione dei Ghibellini. La quale fu però senza effetto; perchè Lodovico con tradimenti e con estorsioni infamò il suo nome, e fece palese con nuovo esempio, non dovere mai i popoli confidarsi nei forestieri. A trarre danaro dai Milanesi mise in prigione i Visconti, benchè lo avessero accolto siccome amico; e a vendicarsi del papa Giovanni XXII creò un antipapa. Forse se non moriva Castruccio, che da soldato era per la virtù sua divenuto signore di Lucca, e di molti paesi della Toscana, la parte dei Ghibellini avrebbe tenuta oppressa la parte Guelfa; ma morto quello, dopo che ebbe presso Fucecchio con uccisione grandissima rotto l'oste dei Fiorentini, e i suoi figliuoli non avendo da lui ereditato nè il valore, nè la fortuna, l'imperatore non ebbe chi lo aiutasse. Onde con molta vergogna ripassò l'Alpi, abbandonato da non piccola parte dei suoi soldati. I quali, per non avere da lui ricevuto le loro paghe, si ammutinarono. E fattisi prima forti al Cerruglio, poscia per tradimento entrarono in Lucca, che Lodovico, ingrato a Castruccio nei figli suoi, aveva venduto a Francesco dei Castracani loro nemico. Al-

lora dalle masnade tedesche quella nobile terra fu messa a prezzo; e lode sia ai Fiorentini, i quali avendo in orrore che gli uomini si vendessero come pecore, non vollero comperarla, benchè l'acquisto di lei tornasse loro di gran vantaggio. La comprò uno Spinola genovese, ed un altro italiano, Marco Visconti, stipulò a nome de' suoi Tedeschi il sozzo mercato. Ho vergogna di scrivere queste cose, che sono d'eterna infamia ad una nazione, perchè se non vi prese parte, le tollerò. Mi bolle il sangue per vivissimo sdegno nel ricordare che questi trafficanti vigliacchi di carne umana erano tutti cristiani. Tanto egli è vero che l'uomo si fa delle bestie molto peggiore, quando si dà per vinto alle sue passioni.

Giovanni re di Boemia calò in Italia. Benchè Ghibellino di sangue fu dal pontefice favorito. Era di spiriti ardenti, di gran valore, ma vano, di poco senno, e cupido assai. Vendette a chi più gli offeriva città e villaggi di Lombardia; poi se ne tornò in Allemagna, dopo essere più volte, e sempre senza farvi alcun bene, sceso in Italia. Per questo dovria rimanerne in dispregio il nome, se non gli venisse onore dalla sua morte. Chè vecchio e cieco si fece a Crecy legare sul suo cavallo, e vi morì combattendo per Francia contro gl'Inglesi.

Il suo figliuolo, che fu Carlo IV, venne in Italia per avvilirvi la dignità dell'impero, la quale fu trascinata nel fango da Venceslao, uomo rotto a ogni vizio, indegno dell'alto grado a cui la fortuna lo avea inalzato. Roberto che gli successe non potè a quello rendere il suo decoro. Chè rotto a Brescia da Gian Galeazzo Vi-

sconti, se ne fuggì: nè mai sino ai tempi di Carlo V, gl'imperatori recuperarono in Italia l'antica riputazione, nè mai vi furono grandi come gli Ottoni, e gli Svevi.

Anche le parti della Chiesa vi erano poco gagliarde; avendone molto scemata l'autorità la lunga dimora dei papi in Francia, la corruttela del clero, e i nuovi signori che, per danaro, o per forza, di molte terre della Romagna si erano fatti padroni. Il cardinal del Poggetto, e poi l'Albornozzo vollero riconquistarle con l'armi; combatterono con diversa fortuna; ora vinti, ed or vincitori; ma quelle non tornarono all'obbedienza del papa, finchè Alessandro VI, o più veramente il duca Valentino, suo figlio, non ebbe spento i tiranni, che le occupavano.

Tra i principi di maggior grado in Italia erano gli Angioini: ed avrebbero potuto riunirla in un regno solo, o almeno per mezzo di leghe ordinarla in guisa che alla parte imperiale fosse poscia impedito pigliarvi piede, se avessero avuto l'animo grande, quanto era loro favorevole la fortuna. Lontani, o senza seguito i papi e gl'imperatori, Roberto, che, morto Carlo II, salì sul trono, aveva modo, sapendo ben cogliere l'occasione, di accrescere la sua potenza in Italia; ma egli era *re da sermone,* secondo che scrisse Dante, più vago della fama di dotto, che di guerriero. Oltre a ciò gli Angioini non furono mai di cuore Italiani, comecchè per quasi due secoli regnassero in Napoli. Chè avendo la signoria di Provenza, e stretti d'interessi e di sangue coi re di Francia, sempre, per nostro danno, si ricordarono di essere in mezzo a noi forestieri. Onde

più che a ben governare intendevano a far danaro, a dare gradi ed onori ai loro baroni, con mala contentezza dei popoli del reame, ai quali l'insolenza francese veniva in odio.

Una sola impresa guerresca tentò Roberto. Mosse al soccorso di Genova, che assediava Marco Visconti per terra, mentre l'armata degli esuli ghibellini dalla parte del mare le dava assalto. Li ruppe, ma inutile, e assai crudele fu la vittoria; ch'ei fece guastare le terre dei fuorusciti, mettere il fuoco ai loro palagi, e da barbaro trattò i vinti. Poi se ne partì innanzi tempo: sicchè la guerra di nuovo si accese più che mai fiera. Avrebbero i Genovesi dovuto da ciò imparare, quanto sia stolto consiglio ricorrere alle armi esterne; ma i popoli non mai imparano cosa alcuna dalla esperienza, che pure è sì gran maestra. Onde quelli a domare i faziosi si diedero prima nella balìa dei Visconti, poi dei Francesi, mutando padrone, per non sapere civilmente godersi la libertà.

Morto Roberto regnò Giovanna di lui nipote. Non ebbe alcuna delle virtù delle donne, ma sì tutti i vizi delle più triste. Fece strangolare il suo primo marito Andrea d'Ungheria, onde il fratello le ruppe guerra per vendicarlo. Più volte Giovanna fuggì dal regno. Ebbe quattro mariti, ma niun figlio: onde ora un principe, ed ora un altro facea suo erede, moltiplicando per tal maniera i motivi alle rivalità, ed alle guerre. Fu il reame per colpa sua devastato dagli Ungari, dai Francesi, dalle armi discordi dei suoi baroni. I costumi, all'esempio della regina, e della sua corte, vi rovinarono sempre in peggio: i poveri popoli

furono predati, battuti, oppressi da durissima servitù. E perchè non avendo pace nel mondo nemmeno potessero averla nella coscienza, quando una mano di cardinali ambiziosi oppose un antipapa al pontefice Urbano VI, Giovanna seguì le parti di quello, mettendo tutto il suo regno in gran turbamento, e prestando con l'autorità del suo nome forza allo scisma, ch'era facile soffocare nei suoi principii. Da questo, siccome è noto, la cristianità fu divisa per più di sessanta anni. Onde la riverenza verso la Chiesa ne patì molta diminuzione; e ne presero animo i novatori, che già oltre monti cominciavano a farsi audaci.

A turpe vita, turpe o miserabile morte suol seguitare. Questo avverossi in Giovanna. Chè Carlo di Durazzo essendo venuto dall'Ungheria a farle guerra, fu da lui fatta prigione, e quindi ammazzata. Dio è giusto nei suoi giudizi: e il sangue sparso domanda sangue. Ella, che aveva fatto morire il marito, ebbe la morte da un suo nipote. Così alcuni secoli dopo un'altra regina, che dello stesso delitto venne accusata, l'espiò con la scure sopra un patibolo. Qui a spaventare i malvagi sarebbe luogo a ripetere il noto verso:

« *Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.*[1] »

Vero è però, che mentre il nome della regina Giovanna ha il disprezzo de' posteri, quello della infelice Stuarda ha la pietà loro: ch'ella non fu come l'altra

[1] « Imparate da me voi, che mirate
La pena mia: non violate il giusto,
Riverite gli Dei. »
Eneide, lib. VI. Trad. del Caro.

di sozzi costumi: più debole, e passionata, che trista, peccò, ma pianse poi lungamente la colpa della sua misera giovinezza, e portò sul palco una testa, che il pentimento aveva di nuovo resa onorata.

Il reame di Napoli fu quindi sconvolto da guerre ancor più feroci delle passate, volendo gli Ungari, ed i Francesi averne la signoria. E mentre nelle interne discordie, o a combattere questo, o quello dei forestieri, che pretendevano avere buone ragioni per occuparlo, consumava senza utilità e senza gloria le forze sue, non potè avere su gli altri Stati d' Italia mai predominio.

Molti tiranni tenevano allora oppressa la Lombardia. Di questi i Visconti erano i più potenti. Arditi, insaziabili di ricchezze, furon costoro senza pietà, senza fede: di crudeltà più che barbara comperavano le città quando con l' armi non le potevano avere: e straziando i corpi dei loro sudditi, gli animi, il che è assai peggio, ne corrompevano, premiando i vili, mostrandosi liberali agli adulatori, e dando esempio di libidini, non da uomini, ma da bestie. Al pari di essi erano gli altri signori di Lombardia avari, efferati, lascivi, astuti. Nuovi Tiberi ebbero tutti dentro ai muniti palagi la loro Capri: ma invece di nascondere i vizi loro, siccome il fracido vecchio, onde il nome di quello scoglio è per sempre infame, ne facevano oscena pompa agli occhi di tutti. E i molti all' esempio dei principi componendo, siccome suole avvenire, la vita loro, non avevano più pudore, non che il più leggero spirito di virtù. Le piccole corti di Lombardia e di Romagna erano scuole di frodi, e di mal costume. Nè mi si opponga, a farne meno aborrevole la memoria,

che quei signori dando favore alle lettere ed alle arti promossero la civiltà della Italia. Questa non è mai vera, non è compiuta dove sia scompagnata dalla morale. E non la protezione di corte, ma il desìderio, e gli affetti di libertà tennero in moto, e fecero vive e gagliarde le menti degl' Italiani. Niuno in oltre potrà affermare, che interamente civili fossero i nostri antichi: furono tali alcuni uomini, grandi pel cuore, e per l' intelletto, nel tempo di cui scriviamo. Non i governi, non la nazione: e di ciò fanno fede le leggi di parte, le cittadine discordie, le iniquità dei tiranni. Costoro poi avvilirono, ed ammorbarono co' vizi loro tutta l' Italia. Si guerreggiavano sempre insieme per ambizione, per cupidità, per invidia: piccole guerre, ma sanguinose: vittorie incerte, di niun frutto, infami egualmente al vinto, ed al vincitore. E intanto era l' Italia inondata da genti armate: non come prima condotte da un principe forestiero a tentare, o a compire una grande impresa. Erano mercenarii soldati sotto bandiera di capitano venale. Spaventavano le città, che al loro appressarsi se ne facevano tributarie, adoprando l' oro quando era tempo da usare il ferro. Ma l' Italia già da gran tempo s' era avvezzata a comperar col danaro i suoi difensori: onde le compagnie di ventura trovarono facilmente chi le assoldasse; e quando non avevano un principe, o una repubblica a cui servire, qua e là scorrevano in armi, mettendo a ruba egualmente amici e nemici. Accogliticce masnade di Aragonesi, di Sassoni, di Francesi, d' Inglesi furono vera peste d'Italia. Non solo perchè col ferro e col fuoco la disertavano, ma perchè non dovendo i pub-

plici reggitori fare le guerre col braccio dei cittadini, le movevano spesso senza cagione, ed oltre il giusto le prolungavano, essendo sicuri, che, mentre i popoli avrebbero ricusato di por la vita per favorir le loro ambizioni, essi ne potrebbero sempre trarre danaro, e col denaro mercanteggiarono il sangue dei barbari, poi l'italiano. Che se i capi di que' ladroni, i quali dalla Francia e dall'Alemagna s'erano, quasi famelici lupi, calati giù dalle Alpi formandosi in compagnie, furono già da prima tutti stranieri, in processo di tempo avvenne, che molti della nostra nazione prendessero il nome e l'ufficio di condottieri. E non monta, che fossero valorosi: poichè mettevano a prezzo il loro coraggio. Strumenti di tirannia, infidi sostenitori di libertà, furono essi la principale cagione delle italiane miserie: non potendo mai una nazione opporre saldo riparo ai nemici esterni, ove non abbia armi proprie. Onde ruinano, senza rimedio, alla servitù quelli stati, in cui gli uomini fatti infingardi dalle lascivie, o troppo cupidi dei guadagni, aborrono le guerresche fatiche. Più ricchi degli altri signori di Lombardia i Visconti contribuirono più di tutti a crescere il numero, e la baldanza dei mercenarii. E se Luchino Visconti ruppe la compagnia di san Giorgio nella battaglia di Parabiago, vero è pur troppo, che Lodrisio, un altro Visconti, la reggeva col nome di capitano.

Anche prima, che Gian Galeazzo da Venceslao comperasse il grado di duca per se, e pe' suoi discendenti, era la famiglia Visconti, per il valor di Matteo, per la destrezza politica di Giovanni venuta in tale reputazione, che facilmente avrebbe potuto ri-

durre la maggior parte d' Italia alla sua obbedienza. Il che sarebbe stato in vantaggio degli avvenire. Perchè l'essere quella divisa in piccoli Stati l'ha fatta debole: e le rivalità cittadine più delle armi giovarono ai forestieri. Malvagi erano, in vero, i Visconti: ma chi fu più tristo, più crudele, più astuto, più scellerato di Luigi undecimo? Pure egli diede salute alla Francia riunendo ad essa la Piccardia, la Provenza, e tutte le terre della Borgogna. Un cattivo principe è gran flagello alla razza umana: egli è però mortale, e non rado avviene che a un tristo succede un buono: e spesso ancora la necessità delle cose sforza i potenti a venerar la giustizia, e a far savie leggi. Ma se un popolo abbia perduta la qualità di nazione, chi può ritornarlo alla sua grandezza? Lo può Iddio solo inspirandogli l'odio della viltà, e il sentimento operoso dell' onor suo.

I Visconti avevano l'ambizione, che hanno i malvagi: ardente, cioè, sfrenata, vendicativa, inetta però a formare un vasto disegno, più inetta ad amare la patria, e a cercarne il bene. Quindi tormentarono, spogliarono, ed avvilirono i loro soggetti, accrebbero le calamità dell' Italia, e quando il loro nome si spense, trovarono negli Sforza i continuatori del loro violento imperio.

Se la Lombardia e la Romagna erano predate, e battute dai loro tiranni, Roma pur essa viveva in grandi travagli. Essendo i pontefici in Avignone, gli Orsini, i Colonna, ed altri baroni vi avevano presa grandissima autorità. E come rivali, e tra se discordi stavano sempre sulle difese: guastando, e predando cia-

scuno le terre dei suoi nemici osavano di potere più che le leggi. Quasi ogni notte si vedevano per le campagne di Roma fiamme d'incendii: i contadini dovevano armati condurre l'aratro, e armati tagliar le messi. Un uomo di cuor generoso, non però savio, nè forte di volontà, ebbe sdegno, e dolore di tanti mali. Fu questi Cola di Rienzo, nelle lettere antiche molto erudito, e però dell'antica gloria di Roma caldo amatore. Da prima con certi quadri allegorici commosse la fantasia dei Romani; poi quando credette, che fosse venuto il tempo da recare ad effetto il consiglio suo, fece levare il rumore, li chiamò all'armi, cacciò i senatori, e preso il titolo di Tribuno mandò banditori per tutta Europa a far noto che la romana repubblica era risorta. Come se per volere di un uomo solo potessero gli ordini morti risuscitare, e i popoli dalla servitù trapassare alla libertà.

Invanì il tribuno della grandezza, alla quale di colpo, ed oltre alla sua speranza era pervenuto. Sicchè prendendo contegno e modi al capo di popolare governo non convenienti, mise di se nella moltitudine gran sospetto. E per non avere usato prudentemente co' suoi avversari nè della indulgenza, nè del rigore, questi si raccozzarono insieme contro di lui a cospirare alla sua rovina. Onde venutogli meno il favor del popolo, stretto e assalito dai grandi, se ne fuggì. Lodovico il Bavaro, presso il quale si confidava trovare sicuro asilo, mandollo al papa. Questi poscia per odio d'un Baroncelli, che dopo la partita di Cola si era fatto dalla plebe irrequieta gridar tribuno, lo trasse di carcere, e con armati lo inviò a Roma. Ove d'in-

stauratore di libertà mutatosi in esecutore della volontà del pontefice, non godè a lungo del riacquistato potere. Perchè levatosi un gran tumulto, fu dal popolo prima assediato nel suo palagio del Campidoglio, poi costretto a cercar nella fuga la sua salute. Ma preso, gli fu tagliata la testa nel luogo stesso, in cui tante volte con infiammati discorsi aveva condotto gli animi popolari alle voglie sue.

È chiaro da questo fatto, che gl' Italiani mal tollerando la servitù, erano inetti al dignitoso viver civile. Nè alla moltitudine, nè a coloro che l' agitavano, fu noto allora, non trovarsi mai libertà dove gli ordini ed i poteri non son bilanciati. Si facevano in ogni paese leggi e governi di parte, cioè violenti, senza il dovuto equilibrio, e per questo di corta vita. Se Cola di Rienzo avesse saputo riunire insieme le forze dei grandi e dei popolani, dando a ciascuno di essi gli onori e le dignità che loro si competevano, forse la sua impresa avrebbe sortito diverso fine. Ma egli era uomo dei tempi suoi; fu tratto in alto dalle passioni: governò Roma con queste, e per queste cadde.

Qua e là in Italia si vedevano tentativi di libertà; sempre per ogni luogo con poco effetto. Scacciarono i Genovesi i Visconti; ma lacerati dalle intestine rivalità non ebbero pace, nè poterono governarsi ordinatamente. Furono i Pavesi concordi nel volere scuotere il giogo dei Beccaria. E frate Iacopo Bussolari, facendo quello che poi fece in Firenze il Savonarola, la libertà con la religione congiunse insieme. Predicatore e soldato resse Pavia qualche tempo con giuste leggi. Poi vinto più dalla fame che dalle armi, più dalle arti dei

sediziosi che dalla forza, morì in prigione, lasciando Pavia in potere di Bernabò, il quale contro la fede data punì chiunque aveva osato volere o desiderare che gli uomini non dovessero, siccome vili animali, essere nella persona e nell'animo maltrattati. Ed a pigliare de'suoi nemici maggior vendetta, ordinò s'indugiasse il loro morire, fossero graduati i tormenti per tal maniera che straziandone e lacerandone i corpi non ne spegnessero a un tratto la vita. Da tutto il moto Pavese non venne dunque altro effetto che di ampliare la potenza terribile dei Visconti: e così accadde con piccole variazioni per tutta Italia. Dove ammazzato un tiranno, un altro subito si levava; ed appena vi venìa soffocata una sedizione, un nuovo incendio sorgeva nelle città, con uccisioni, con bandi, con ruberie dei vincitori e dei vinti, con vergogna e con danno di chi eccitava quelli insensati tumulti, o li tollerava.

In Firenze lunghe discordie seguitavano a brevi e a malfide paci. Sempre per le stesse cagioni: cioè per l'insolente orgoglio dei nobili, e per l'invidia ambiziosa dei popolani. La signoria di Firenze mostrossi però di savio consiglio, perseverando nel proposito mantenuto già da tanti anni di non patire il dominio dei forestieri. Vero è che a tener fronte a Castruccio domandarono i Fiorentini l'aiuto del re Roberto, e ad ottenerlo dovettero consentire, che il suo figliuolo fosse tra loro pel termine di dieci anni come signore. Ma per lo straordinario potere che al duca di Calabria venne concesso, non perdette Firenze gli ordini suoi, e l'amore di libertà vi fu sempre vivo; sicchè, morto il duca, secondo quella di nuovo fu governata. Fallita però la impresa

di Lucca, della quale i Pisani s' impadronirono, indarno opponendosi i Fiorentini, il popolo si sdegnò fieramente contro coloro che avevano la condotta di quella guerra. A quietarlo, o forse per vendicarsene i magistrati elessero capitano Gualtieri duca d'Atene; soldato di ventura, di smisurati concetti, d' insaziabile cupidigia. Costui, nuovo Appio, pensò astutamente a trovare il modo per rendere stabile ed assoluta l' autorità che gli era data in parte, ed a tempo. Cominciò dal gratificarsi la gente minuta, taglieggiò i nobili, gli ammazzò, godendone il volgo, che non sa di che pianga o di che si rida. Quindi, pigliatane l' occasione assai destramente, si fece gridare da quello signore a vita. Allora cessato d' essere ipocrita, fu tiranno in tutto e con tutti; e tutti gli si volsero contro. Onde tre congiure vennero ordite nel tempo stesso per torgli la signoria: il comune pericolo facendo in tutti comune l' odio e lo sdegno. I cittadini d' ogni qualità e d' ogni parte deliberarono o di perdere in quella impresa la vita, o di spezzare l' indegno giogo. Quindi corsero all' armi, ed al grido di libertà assediarono il duca nel suo palagio. Dopo un'aspra battaglia fu la vittoria di quelli che per se avevano la giustizia. La moltitudine cacciò il suo oppressore dalla città, vendicandosi prima assai crudelmente in Guglielmo di Assisi, e in un suo figliuolo, comecchè questi per l' età giovanile e per la bellezza, dovesse destare in tutti la compassione, e fosse innocente delle estorsioni del padre.

In tal modo mostrarono i Fiorentini, che se non sapevano dare obbedienza alle buone leggi, non tolleravano le cattive, nè pativano di piegare il collo alla servitù.

L'odio di questa per alcun tempo li tenne uniti: combatterono quindi valentemente contro i Visconti ed il legato del papa, che aveva mandato un esercito mercenario per assaltarli. Da ciò si vede che le parti dei Guelfi e dei Ghibellini duravano allora solo di nome. Poichè il papa guelfo moveva guerra a Firenze guelfa. La politica degli Stati italiani più non seguiva una certa via, nè un fine determinato si proponeva. Operava secondo l'impeto ed il volere delle passioni; e queste erano allora tante in Italia, quante mai forse non furono in altri tempi. Essendochè la divisione delle province s'era accresciuta; e con essa quella degli animi e degl'intenti. Ma come prima posavano l'armi esterne ritornava Firenze alle antiche gare.

La gelosia dei Ricci, e degli Albizzi, ed il favore da Silvestro de' Medici dato alla plebe fecero queste sì vive, che ne sorse in Firenze una sedizione assai più tremenda delle passate. Perchè gli uomini delle arti minori, dopo di avere con uccisione di molti notevoli cittadini arse, o rubate non poche case, riuscirono a farsi padroni della città. E se non era la virtù di Michele di Lando, il quale da cardatore di lana fu fatto gonfaloniere, forse Firenze sarebbe corsa a certa ruina. Ma costui, che sotto i suoi grossi panni aveva il cuor d'un Fabrizio, represse il furore della plebaglia, fece rizzare le forche in piazza a spavento dei sediziosi, e con l'armi e con la prudenza salvò la patria. Ei n'ebbe poi dai suoi cittadini in premio l'esilio: dai posteri, assai più retti di quelli nel giudicarne le azioni, n'ebbe la gloria.

Per diverse cagioni nascevano poi in Firenze nuovi

tumulti: tuttavia ella acquistava sempre in Italia maggiore riputazione. Si era nel commercio molto arricchita, ed aveva uomini esperti nel maneggiar le cose di Stato. Pure chi era savio già prevedeva, non potere durare a lungo in quelle discordie: dover di necessità avvenire, che sotto il dominio di un solo gli animi stanchi di così fiere ed inutili agitazioni cercassero riposarsi. Ciò accadde nel secolo susseguente, nel quale i Medici, siccome diremo più innanzi, furono principi effettualmente continuando ad avere il nome di cittadini. Sotto il loro governo Firenze si stette in quiete: questa però fu breve, e simile a quella, che alcuna volta è nell'aria, quando all'avvicinarsi d'un temporale tacciono i venti. Perchè la pace di alcuni anni fu poi foriera di guerre, onde essa perdette per sempre la libertà.

Mentre il reame di Napoli, la Romagna, la Lombardia, la Toscana erano corse da gente armata, e provavano tutte i mali, che dalla tirannide, e dalla popolare licenza sogliono uscire, Venezia mai non mutava gli ordini suoi, o solo per legge, e in modi ordinari v'introduceva le variazioni, che la natura dei tempi, e quella degli uomini richiedevano. Da umili cominciamenti era salita in grande potenza. Padrona dei mari, ricchissima pel suo traffico con l'Oriente, con un governo assennato e forte, era riverita, e temuta per tutta Italia. Onde non rade volte avveniva, che i principi, e le Repubbliche la pigliassero per arbitra nelle contese, che aveano fra loro. Il che le tornava di grande onore, essendo assai più glorioso dominare col senno, che con la spada.

Ma le rivalità cominciate già da molti anni tra i Veneziani ed i Genovesi, e fatte più vive pel contrastato possesso di Tenedo ai tempi di cui scriviamo, dettero cagione a una guerra ad ambe le parti assai micidiale, e di effetto molto dannoso all' Italia. Mirabile fu il valore degli uni, come degli altri: la vittoria pendè spesse volte incerta tra loro. Anzi pareva in fine che la fortuna fosse ostinata nemica dei Veneziani, perchè dal genovese naviglio assediata Chiozza, sembravano quelli senza riparo perduti. Ma i magnanimi sforzi dei cittadini, e la virtù del Pisani, e di Carlo Zeno mutarono in vincitori i già vinti, e Venezia umiliò nuovamente la sua rivale.

Guerre e sconfitte assai lagrimevoli per l'Italia. Essendochè quelle armi non erano volte a combattere, ed a cacciare nemici esterni: ma bagnate nel sangue di popoli dalla natura fatti fratelli. Si rendevano grazie a Dio delle ottenute vittorie: si menava gran vanto di que' trionfi: era invece da piangerne amaramente. Noi lasciavamo libero il campo agli eserciti forestieri: ed essi, non gl' Italiani, se ne dovevano rallegrare.

Il secolo XIV fu molto calamitoso a tutta l' Europa. Che se tra noi infierivano le discordie, ed ora le compagnie di ventura, ora i soldati imperiali, e gli ungari, gli spagnuoli, i francesi venivano a disertarci, neppure al di là dei monti si stava in pace. Guerre crudeli ardevano in Allemagna. Nè mai la Francia ebbe tempi di questi più dolorosi. Lo scisma della Chiesa teneva la cristianità in turbamenti: la fame, la pestilenza empivano i popoli di terrore. Al principio di questo secolo, cioè nel 1304, nacque il Petrarca. Visse fino

al 1374: sicchè di quasi tutti gli avvenimenti sopra narrati fu testimonio. Quasi negli anni stessi fiorì il Boccaccio: onde le notizie storiche, che ho qui dato saranno d'illustrazione alla vita dell'uno, e a quella dell'altro.

Il padre del Petrarca era guelfo: ma per aver favorito i Bianchi fu da Firenze esiliato insieme con Dante, e con molti altri di quella parte. Desideroso di ritornarvi si mise nell'oste dei fuorusciti, entrati in Firenze pregando pace, quantunque armati. Furono subitamente respinti a furor di popolo, e nella notte in cui quegli insieme co' suoi compagni se ne fuggiva, la moglie sua, Elena dei Canigiani, gli partorì in Arezzo il figliuolo, da cui a sè ed all'Italia dovea venir tanta gloria. Francesco recossi in Francia alla corte del papa, ancor fanciulletto, seguendo il padre. Il quale si ritirò a Carpentrasso, dove poteva campare con ispesa minore, che in Avignone. Ivi il Petrarca si diede allo studio, e molto della lettura di Cicerone e dei latini poeti prese diletto. Voleva il padre, ch'egli studiasse giurisprudenza: mandollo per ciò a Bologna: ma il giovine, in luogo delle Pandette, Orazio e Virgilio aveva alle mani, traendolo la natura alle lettere. Perduti i suoi genitori, tornò in Avignone, ove si strinse in grande amicizia con i Colonna, e dove nell'età di 23 anni conobbe Laura, e ne innamorò. Era essa d'alti natali, di aspetto amabile, e dignitoso, di animo dolce, e gentile. Da poco tempo si era sposata ad Ugo de Sade, ed aveva fama nella sua terra di grande bellezza, e di gran bontà. L'amò il Petrarca fino ch'ei visse, ed in suo onore compose i versi, dei quali il mondo

non perderà la memoria, se negli uomini non vien meno il culto del bello. Ella non dette mai aperto segno di avere a grado il suo amore: sembra però, che in segreto lo avesse caro: forse per vanità femminile, forse per pietà dell'affanno del suo poeta. Quindi non mai oltrepassando i confini della onestà usò tai modi con esso, che gli diede speranza non rade volte di esser riamato. Ciò egli ne dice palesemente, quando finge, che Laura morta, quasi celeste visione a lui si mostrasse, e la fa parlare in questa maniera:

« . . . . mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia:
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè, a salvar te e me, null'altra via
Era alla nostra giovinetta fama:
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss'io: questi non ama,
Anzi arde: onde convien ch'a ciò provveggia;
E mal può provveder chi teme o brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia.
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso, come caval fren che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio, ch'Amore ardeva il core;
Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
Poi se vinto ti vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente,
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi or timorosa ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni e mie arti;
Or benigne accoglienze ed ora sdegni:
Tu 'l sai che n'hai cantato in mille parti. »

Trionfo della Morte, cap. II, v. 88.

Le cose che abbiamo discorse nella sesta Lezione intorno all' amore, e alle qualità che ne prese la poesia tra i moderni, si possono, siccome in essa affermai, in ugual modo applicare a Dante, e al Petrarca. Però qui non aggiungo alcuna altra dichiarazione per dimostrare, come l'affetto di questo verso di Laura nobilitasse il suo ingegno. Viveva il Petrarca in gran turbamento. Sperò di riacquistar la sua pace variando luoghi. Adunque viaggiò la Francia, il Brabante, e molti paesi della Germania. Ne ritornò innamorato ancor più di prima. Chè ovunque andasse, gli sembrava vedere il volto della sua donna: talmente l' aveva fissa nel cuore. Di ciò è testimonio questo sonetto:

« Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi,
Ove vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo secur' io; che non può spaventarme
Altri che 'l Sol c' ha d' Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o pensier miei non saggi!)
Lei che 'l Ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho negli occhi; e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami e l' ôre
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde. »

Sonetto CXXIV.

Notò i costumi, le leggi, ed i monumenti delle nazioni da lui visitate, e ne fece giudizio, che torna molto in onore di noi Italiani. Ebbe poi desiderio di veder Roma. Della sua passata grandezza fu sì stupito,

che passeggiando tra le ruine dei tempj, vedendo il luogo dov'era il fôro, ed i vestigi dei teatri, e dei circhi considerando, prese a vile le cose dell' età sua, e piccoli gli sembrarono gli uomini del suo tempo a petto agli antichi. Gli fece poi grandissima compassione lo squallore di Roma, e di tutte le sue campagne. Quindi non mai si ristette dal confortare i pontefici a ritornarvi: più volte ne scrisse loro liberamente, e sempre con la eloquenza del cuore. Ripassò l'Alpi; e giunto in Provenza, sperando che si quietasse la guerra dei suoi pensieri se stesse tutto agli studi, in luogo romito, fermò la sua dimora in Valchiusa. Ivi ombre, fiori, acque vive, montagne, e rupi; ivi scene bellissime boschereccie, atte a commovere la fantasia del poeta, e a calmare la febbre delle passioni. In questa valletta compose non pochi versi, e varie opere di morale[1]: vi cominciò il poema dell'*Africa*, il quale parve miracolo allora, ed ora è letto soltanto dagli eruditi. Egli stesso nella vecchiezza si accorse, non essere in quello le doti della Epopea, e si dolse di averlo scritto. Nel che diede prova di buon giudizio. Perchè nè l'orditura di esso è tale da risvegliare in chi legge la meraviglia, essendovi narrate le guerre del primo Scipione più al modo degli storici, che de' poeti, nè pel dettato merita lode. Scriveva il Petrarca latinamente con rara facilità, ma non con schietta eleganza. Il suo stile è qua e là macchiato da barbarismi: prolisso, sovente oscuro, non ha colore. Peggio di esso scrissero già in latino Dante, e

[1] Le più notevoli di queste sono: *Il Rimedio nell' una, e nell' altra fortuna*; il trattato della *Vita monastica*; il libro intorno alla *Solitudine*.

Boccaccio. Però non gli daremo biasimo di una cosa, la quale fu necessario effetto dei tempi: perchè la lingua del Lazio non aveva allora spogliata l' orrida veste, presa nei secoli d' ignoranza.

La fama dell' Epopea del Petrarca, prima eziandio ch' egli l'avesse condotta a fine, si diffuse rapidamente in Italia, e in Francia. Annunziossi al mondo, esser comparso un altro Virgilio. Onde si volle lo straordinario scrittore con straordinarie onoranze rimeritare. Perciò nello stesso giorno il senatore di Roma, ed il cancelliere della università di Parigi decretarono, fosse il Petrarca solennemente incoronato poeta. L' amore d' Italia gli fece preferir Roma: prima però volle con pubblico esperimento far manifesto, che degnamente gli era concesso insolito premio. Onde pregò il re Roberto, piacessegli esaminarlo nelle lettere, nella filosofia, nelle scienze. L' esame durò tre giorni, e la gloria del Petrarca molto ne crebbe. Seguì poi la sua incoronazione sul Campidoglio con grande pompa, e con universale allegrezza della città. Se debbo dir schiettamente quello che io penso, veggo accorta lusinga di adulatore nel desiderio, che ebbe il Petrarca di porre nel re Roberto il giudizio del suo sapere. Questi era erudito, ma non di molta dottrina, o di sommo ingegno: fino alla sua vecchiezza non aveva mai letto i classici antichi, e li dispregiava. Nè parmi, che uno scrittore, il quale sentiva di avere in se stesso la sua grandezza, dovesse ambire un onore, che nulla aggiugne al merito vero. Egli ci dice in una delle sue lettere, avere da lungo tempo desiderata la laurea poetica; e con finissimo accorgimento

trovato il modo di conseguirla. Così per certo non avrebbe operato Dante, il quale non ricercava gli onori, perchè sapeva d'esserne degno. Lo scrittore, se vuole esser grande, deve essere libero; e tale non è quando serve alla sua ambizione. Ove fosse in mia facoltà di scegliere tra le diverse fortune, ch' ebbero Dante e il Petrarca, eleggerei l'infelice e povera vita del primo, perchè fu nobilmente sdegnosa, fu indipendente, piena di vivi e gagliardi affetti. La virtù ha forse bisogno delle ricchezze? Le corone e le dignità ci rendono più sapienti? Possono i re, e i popoli darci il nome di dotti con un decreto: ma ciò che monta, se noi a noi stessi non meritiamo questo titolo, e questa fama? Vanità e sogno son quasi tutti i mondani onori: e chi li brama dimostra assai chiaramente, non aver dagli studii raccolto il frutto, che ne doveva. Imperocchè la sapienza è premio a se stessa: e le sue dolcezze valgono più di tutte le umane lodi.

Assunto al pontificato Clemente VI, i Romani fecero loro oratore il Petrarca presso di lui. Con eloquenza vera ei gli disse; piacessegli ritornare in Italia: essere a quella, anzi a tutta cristianità di gran danno la dimora dei papi in terra straniera: la santità delle antiche memorie, la cura della sua dignità, l'espresso voler d'Iddio fargli invito a tornare a Roma: rompesse gl'indugi: essere già troppo tempo trascorso, da che quella vedova, e sconsolata lo richiamava.[1] Lodò

[1] Espresse questi medesimi sentimenti in una epistola in versi latini diretta a Clemente VI. Due altre pure ne scrisse a Benedetto XII. Sono queste epistole calde di patrio amore, e dettate con molta vivacità.

il pontefice la facondia dell'oratore, a dargli segno di averlo caro gli diè il priorato di Migliarino, ma non mutò di consiglio.

Intanto Giovanna era salita sul trono dell'avo. Gravi dissidii sorsero allora tra lei, e il marito. Il papa temendo, che tutto il reame non ne venisse turbato, e, sotto colore di procurar la sua quiete, volendone la reggenza, vi mandò il Petrarca suo ambasciatore. Nulla egli ottenne, e ripartì poi da Napoli con dolore, stomacato dalle turpezze di quella reggia. Pure il rispetto per la memoria del re Roberto potè più in lui, che la indignazione verso Giovanna. Quindi esule la compianse, e colpevole la difese.

Erano i da Correggio signori di Parma: presso di essi fece dimora il Petrarca per qualche tempo; indi se ne tornò in Avignone, e vi ricevè la novella, avere Cola di Rienzo la romana repubblica instaurata. Credette, che un sogno fosse una realtà: e scrisse al tribuno per confortarlo nella sua impresa: poi fece in lode sua una canzone di gran bellezza. L'effetto dimostrò in breve, siccome abbiamo di già narrato, che i mutamenti nelle nazioni non si possono fare a un tratto, e che non durano in esse gli ordini nuovi, quando nella necessità delle cose, nelle idee tenute per buone da tutto un popolo non abbiano fondamento.

Il Petrarca, che tanto amava l'Italia, che spesso si levava di notte a implorar dal cielo la sua salute, non ebbe vergogna di stringersi in amicizia con i tiranni, che opprimevano tutta la Lombardia. Fu ospite dei Visconti, degli Estensi, dei da Carrara. Stava in Milano quando frate Jacopo Bussolari tentò di dare ai

Pavesi la libertà. Gli scrisse per esortarlo alla sommissione: e quietamente rimase presso i Visconti quando il ferocissimo Bernabò empì di sangue la desolata Pavia. Il Boccaccio, ch'era suo schietto amico, dicendogli il vero liberamente, lo riprese perchè accettava favori da quelli che erano a tutti i buoni odiosi in Italia. Se ne scusò con ragioni più da sofista, che da sapiente. È doloroso a chi venera nel Petrarca un grande poeta, il far memoria di fatti, che nella estimazione dei savi diminuiscono la sua fama. Strana contradizione del cuore umano! Mentre accettava l'ospitalità, e l'amicizia dei più feroci tiranni di Lombardia, scriveva lettere ardenti d'amor di patria all'imperator Carlo IV. E venuto alla sua presenza in Mantova duramente lo rampognava, perchè non pensasse al bene di quella.

L'ingegno solo non basta a darci la gloria, o almeno a farla compiuta. È mestieri che nello storico, nel poeta, nell'oratore possiamo ammirare, e rispettar l'uomo. Severo è il giudizio dei posteri, i quali innanzi di decretare, che alcuno è grande, guardano s'egli fece quello che scrisse. Pensino a questo coloro, che nelle lettere, nella filosofia, nelle arti cercano onore. Comporre eleganti versi, scoprire incognite verità, dipingere al vivo, e bene scolpire, fa l'uomo illustre: ma non basta a voler che la sua memoria sia nei lontani secoli benedetta. Sono a ciò necessarie forti virtù: a ciò si richiede, che mentre il bello ideale risplende nel nostro ingegno, la bellezza morale di se colori la nostra vita.

Laura era morta di pestilenza nel 1347. La pianse

il Petrarca assai lungamente, anzi non mai prese consolazione della sua morte. Benchè, mancatagli la sua donna, più non avesse cagione di amare il soggiorno della Provenza, tornò a Valchiusa, e più volte ripassò l'Alpi, legato de' Visconti all'imperatore, e quindi al re di Francia, il quale dopo il trattato di Brettigny fu dagl' Inglesi, che a Poitiers lo avevano fatto prigione, restituito alla libertà.

Non potè veder senza lagrime lo squallore di quel reame già sì fiorente, allora invaso da prezzolate masnade, portando in ogni sua parte le traccie di quelle guerre, che per tanti anni lo avevano desolato. Le campagne deserte, incolte: le città quasi vuote di abitatori: e questi poveri, spaventati, tra se discordi. Pianse il Petrarca sopra i mali di Francia, e pensò all' Italia; temendo da uguali sventure non fosse afflitta. Quindi desiderò fosse in pace e perciò s' interpose fra i Veneziani ed i Genovesi, che allora si guerreggiavano: ma inutilmente, avendo avuta dal doge Andrea Dandalo risposta breve, e quasi sprezzante.

Volevano i Fiorentini aprire uno Studio, e farne capo il Petrarca, al quale avevano restituito i beni paterni, già pubblicati. Il Boccaccio in nome della sua patria recogli questa proferta. Accolse quegli assai caramente l'ambasciatore, che amava da lungo tempo con cuor di padre, ma ricusò di ritornare a Firenze, dove era stato soltanto per pochi giorni. Stanco dei viaggi, desideroso di quiete, e disingannato di tutte le cose umane si ritirò in una casetta, che aveva in Arquà, dove passava l'intero giorno su i libri. Uscì dalla sua solitudine per impetrare dai Veneziani la pace pel principe di Carra-

ra, col quale aveva stretta amicizia. Indi a poco, il 18 di luglio del 1374, morì studiando.

Fu il Petrarca di bella persona, di modi cortesi, di persuasivo parlare. Tenne fede agli amici, e ad essi più volte liberalmente venne in aiuto. Benchè alcuni gli dessero accusa di troppo amar le ricchezze, ebbe frugalità di filosofo, e in tutto si dimostrò temperante. Era solito di levarsi prima dell' alba a scrivere, ed a studiare. Osservò sempre tutti i doveri di religione, ed espiò gli errori di giovinezza con aspri digiuni, e col pentimento. Quanto gli fosse grave di avere più volte obbedito al senso piuttosto che alla ragione, si scorge nel libro, in cui favellando a santo Agostino gli svela le infermità dell' animo suo. Commendevole in esso è la candidezza con che palesa i suoi falli. Mentre confessa, che molti dei suoi sentimenti, ed alcune delle sue azioni furono riprensibili, afferma, non essere stato tale il suo amore verso di Laura, perchè fu puro, nè mai da pensieri non casti contaminato. Aveva scritto il suo canzoniere senza speranza di averne gloria, ma solo per disfogare l' animo stretto dall' amorosa passione, come s' intende da questi versi:

« S' io avessi pensato che sì care
Fosser le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta è colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso (e non ho più sì dolce lima)
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core

In qualche modo, non d'acquistar fama.
Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer; ma quella altera,
Tacito, stanco, dopo se mi chiama. »

Sonetto xxv.

I posteri hanno fatto giudizio dal suo diverso. Perocchè avendo in piccola stima il poema dell'*Africa*, l'epistole, l'egloghe, e gli altri suoi versi latini, tengono quello per esemplare di bella, di affettuosa, di nobilissima poesia. Nelle prose latine, massime nelle lettere ai familiari, nelle senili, e in quelle che scrisse agli uomini più famosi di Grecia e di Roma antica, sono lampi di vivo ingegno, e spesso il concetto, se non lo stile, vi splende di tutta la pompa della eloquenza. N'è utilissima la lettura, perchè vi sono notizie storiche assai importanti, e vi è dipinto il carattere dello scrittore, e dell'età sua.

L'Italia per molte ragioni deve essere riconoscente al Petrarca. Che oltre all'avere perfezionata la nostra lingua, dandole soavità di suoni, e dolcezza di modi, che non aveva prima che fosse da lui trattata, egli promosse lo studio delle lettere greche e delle latine, raccolse medaglie e codici antichi con grande spesa, e con istancabile diligenza. Combattè la filosofia degli Arabi, mettendo in luce gli errori di Averroè: convinse gli alchimisti, e gli astrologi d'impostura: emendò testi di classici, e fece ogni suo potere per vincere l'ignoranza. Quando i geografici studi erano al tutto in Italia dimenticati egli primo li coltivò, scrivendo un *Itinerario di Siria* molto accurato. Ei fu oratore, e filosofo moralista. Chè tale lo mostrano i suoi

discorsi ai papi e all'imperatore, e le sue opere dettate in latino, piene di alti concetti, di utilissimi documenti, di savie norme per frenar le passioni, ed indirizzarle al vero fine di tutta la umana vita.

Benchè il Petrarca spesso nelle sue lettere si lamenti della fortuna, non può negarsi che questa gli fu benigna, più che ad altro uomo de' tempi suoi. Egli carezzato dai principi, tenuto in venerazione dai popoli, autorevole a tutti i potenti, onorato d'importantissime ambascerie, con molti amici, con molta gloria vinse l'invidia, ed ottenne insoliti premii. Le intere città parevano uscir dalle loro sedi per incontrarlo: si stimava beato chi lo vedeva: un cieco, povero e vecchio, fece lunghissimo viaggio a piedi sol per toccargli il lembo dei panni. Gli fecero i da Carrara splendide esequie: tutta Italia si dolse della sua morte.

Legò il Petrarca i suoi libri alla Repubblica di Venezia, dono quasi regale per quella età. Erano molti, rarissimi, di gran pregio. Egli però non aveva mai ricercato un solo esemplare della *Divina Commedia;* e già vecchio, facevasi quasi vanto di non averla mai letta. Onde il Boccaccio gliela mandò, pregandolo la leggesse; e a quell'invito aggiunse parole, che palesavano la riverente sua ammirazione per l'Alighieri. Fu per invidia, o per desiderio di dare al suo stile impronta di originale, che il Petrarca tenne, non so se in dispetto, o in dimenticanza il sacro poema? Dio solo vede scoperti i pensieri umani, e quindi egli solo può giudicarne. Certo è però, che a quello torna di poco onore l'aver nominato Dante nei suoi Trionfi, [1] come

[1] *Trionfo d' Amore,* cap. III.

di volo, ponendolo tra la folla degli altri verseggiatori. E sarebbe di grande infamia al secolo XIV il sapersi, che mentre tutta l' Italia si univa nell' esaltare il Petrarca, per poco stette, che le ossa di Dante, violate nella loro umile sepoltura, non fossero date al fuoco, e poi sparse al vento, se la storia di tutti i tempi non c' insegnasse, le passioni falsare i giudizi umani, ed essere gli onori spesso negati a chi più n' è degno. Finchè dura la nostra lingua sarà lodata la soavità dello stile, la grazia la leggiadria, la nobiltà delle immagini nel Petrarca: ma finchè l' uomo avrà sentimento e gusto del bello, finchè s' inchinerà alla memoria dei pochi, che furono grandi come uomini, e come scrittori, non potrà ricordare il nome di Dante senza gridare tra riverente e meravigliato,

« Onorate l' altissimo poeta. »

LEZIONE DECIMAPRIMA.

SOMMARIO.

Comparazione tra le poesie di Dante e quelle del Petrarca — Pregi di questo — Dei petrarchisti, e degl'imitatori — Si tocca dell'artificioso nel passionato — Della semplicità dello stile dei classici, e quindi di alcuni vizi in cui cadono spesso i poeti moderni — Come il Leopardi ritraesse nei versi suoi la greca schiettezza — Si esaminano le bellezze poetiche del Petrarca — Della verità, che deve essere nello stile, negli affetti, e in tutta la vita — Si notano altre lodevoli qualità del Petrarca, nè si tace de' suoi difetti — Come sia ne' Trionfi inferiore a Dante — Delle sue canzoni politiche.

Spesso dai fianchi d'una scabrosa montagna scaturiscono due sorgenti. L'una di ricca vena sgorga copiosa d'acque freschissime, e cristalline. Si precipita spumeggiante di rupe in rupe, e tra gli scogli, dove urta, rimbalza, e freme: quindi, ruinandosi al basso con gran fragore, si mette a traverso i distesi piani: si attorce in mille serpeggiamenti, e poscia raccolta in fiume larghissimo e maestoso feconda i campi, e trasporta nel suo rapido corso pesanti navi. L'altra quietamente zampilla, e giù dalla china discende in piccole cascatelle: uscita quindi all'aperto ai piedi del monte, vi forma un lago lucido e trasparente, sulle rive del quale verdeggiano liete piante, e fioriti arbusti. Queste due immagini mi sorsero nella fantasia ripensando alle qualità poetiche del Petrarca e dell'Alighieri. Ebbe questi ingegno sì forte, e sì impetuoso, che quanti ostacoli gli si paravano incontro superò a un tratto, quasi

torrente che investe, svelle, travolve ne' suoi vortici i massi, su cui si abbatte: e simile a una riviera, la quale riceve dentro il suo letto quante acque si distillano in chiare fonti dalle vicine colline, accolse nella sua mente tutto il sapere dei tempi suoi. Il Petrarca, di meno gagliarda immaginativa, e d'intelligenza assai meno vasta non poetizzò, come l'altro, tutti gli affetti del cuore umano, e tutte le forze dell'universo; non trasvolò col pensiero nell'infinito. La sua musa si stette in angusto campo: ma in quello aggirossi liberamente; e vi seppe scoprire tante bellezze, quante niuno vi aveva giammai veduto. Cantando d'amore accordò col soggetto sentenze e stile: e se non molto ampliò la nativa lingua, la rese più melodiosa, più amabile, più gentile. Egli amò vivamente, e quindi i suoi versi ritraggono il vero: alcune volte però con l'eccesso dell'arte guastò l'effetto. Il quale in Dante è più passionato: soave e tenero è nel Petrarca; diversità derivata dalla tempra diversa dei loro ingegni, e in parte dalla fortuna. Chè le sventure negli uomini generosi fanno più vivo il sentire, e la solitudine a questo dà gagliardia. Il cuore di Dante seguì Beatrice nel cielo; a lei pensava nel tessere il suo poema: di lei cantava cantando del primo amore. Quindi possiamo affermare, che un solo affetto dominò tutta quanta l'anima sua, ed a tutti gli altri dette colore: mentre il Petrarca in molti e diversi stette diviso, ed uomo di corte servì all'ambizione; e forse oltre a quello che a filosofo, ed a poeta si convenisse cercò la gloria. Ma quantunque nella vastità del soggetto, nella ricchezza delle immagini e della lingua, nella gravità ed efficacia delle sen-

tenze Dante lo vinca, siccome vince tutti i poeti moderni, pure a lui si compete la lode della eleganza, della verità nell'affetto, della semplicità, della grazia, dell'armonia. Del che saremo convinti pigliando in esame alcune delle sue rime. Pieno di dolce melanconia è questo sonetto:

« Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Dove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi:
Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui. »

Sonetto XXII.

È in questi versi espresso con forme poetiche un sentimento comune a quanti son presi da qualche forte passione. Chè quando l'animo nostro è commosso gagliardamente, quasi da involontaria forza siamo portati a cercare i luoghi solinghi: ma non perciò la battaglia del cuore ha tregua: essa diventa tanto più fiera, quanto la fantasia non distratta da immagini impresse in lei dalle cose esterne, più in una sola fissa rimane, e di lei si pasce. Quanto allo stile diremo, che l'aggiunto di *lento* dato al *passo tardo* è soverchio, perocchè non accresce nè varia l'idea dal primo significata. Spesso

il Petrarca accumula molti epiteti, stemperando per tal maniera il concetto, il quale per questo poco scolpito trapassa nella mente de' leggitori. Gl' imitatori di lui, tratti da cieca venerazione, o forse per ricoprire con l' abbondanza delle parole la povertà della loro immaginativa, posero anch' essi molti aggiunti d' intorno a una stessa idea : e mentre quegli lo fece con quel giudicio ch' è proprio dei sommi ingegni, essi non serbarono in questo alcuna misura : sicchè al loro stile mancò l' efficacia ; ed a ragione n' ebbero il nome di *parolai*. I petrarchisti furono gli Arcadi del secolo XVI : sterili e scoloriti verseggiatori, cantavan d' amore senza sentirlo, e si argomentavano di eguagliare il loro modello, perchè davano al verso molle cadenza, e di suoni armoniosi lo componevano.

Qui parmi opportuno di ricordare, non esser buona la imitazione dei classici, quando sia fatta in modo servile. Come il paesista osservando nella natura il compartimento sì delle ombre, sì della luce, l' orrido delle boscaglie e dei monti, il vario discorrere delle acque, il verde de' prati, e il digradarsi delle colline impara a ritrarre, secondo vuole il vero ideale, gli aspetti diversi della campagna, così lo scrittore deve notare nei classici la maniera con cui da quelli sono dipinte cose e passioni. Ponga mente alla proprietà delle voci usate da essi ; vi studii l' arte di congiugnere insieme le varie idee, di avvivarle con le figure, di porle quando in iscorcio, quando in rilievo, e di fare intendere al leggitore assai più di quello che dicono le parole. Ma quanto allo stile non speri di averlo evidente, se vuole dagli altri in tutto pigliarlo. Esso dee conformarsi con

l'indole propria dello scrittore; deve essere come il riflesso di tutta l'anima sua. Quindi volere imitare lo stile altrui è sforzarci a parer diversi da ciò che siamo. E perchè le bellezze de' classici derivano alcune dall'arte, ed altre dalla natura, cioè dal modo ad essi speciale di sentire, di pensare, d'immaginare, avviene che gl'imitatori in cambio di ritrar quelle nei loro versi, vi ritraggono solo la parte estrinseca dello stile, senza guardare se ciò, che a un dato soggetto si conveniva, ad un altro pur si conviene. Peccarono alcuni del cinquecento nel restringere la poesia ad una sterile imitazione: peccano molti dei nostri tempi nel dispregiare ogni regola, e ogni modello. Se la libertà accresce forza all'ingegno, la licenza col disfrenarlo lo indebolisce: e se il pigliare tutto dagli altri è indizio di povertà, è segno di corrotto giudicio il non inchinarsi all'autorità dei maggiori.

È d'uopo pertanto usare di savia moderazione: avere in pregio gli antichi, studiarli con diligenza, imparar da essi a fare più bello il vero con l'ideale. Ma ognuno dia da se stesso l'ordine e il moto ai concetti suoi, avendo però riguardo alla proprietà delle voci, le quali sono i colori con cui l'uomo dipinge quanto egli pensa. Questa proprietà non si muta ad arbitrio d'uno scrittore: l'uso comune e il tempo alle volte v'inducono variazioni: ciò però avviene gradatamente, per tacito universale consenso di tutti quelli, dai quali una lingua è scritta, e parlata. Al che dovrebbero un poco pensar coloro, che torcono arditamente le voci dal loro diritto significato ad un altro, con cui non hanno nè originale, nè figurata corrispondenza. Sicchè scrivono in modo,

che non gl'intende chiunque è avvezzo al vero italiano, e danno sembianze di barbara a una favella, che fra le molte di Europa è la più gentile.

L'amorosa passione fu dal Petrarca con molta naturalezza rappresentata. Egli è certo, che nell'anima dell'amante non solo l'immagine dell'amata persona sta sempre fissa, ma ch'egli la vede per ogni luogo, onde per lui la natura è quasi uno specchio, da cui quella rimbalza parlante, e viva. Notate come graziosamente variasse il Petrarca questo concetto. Dice da prima, ch'egli viaggiando lontane terre, Amore di monte in monte lo accompagnava, e ch'ei ricercava a studio i luoghi romiti, acciocchè potesse liberamente con lui parlare della sua donna. Indi aggiugne:

« Ove porge ombra un pino alto od un colle,
Talor m'arresto, e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: ahi lasso,
Dove se' giunto; ed onde se' diviso!
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso,
Sento Amor sì da presso
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non cheggio.
I' l'ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell'acqua chiara e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio,
E in bianca nube sì fatta che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde,
Come stella che 'l Sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio

Loco mi trovo e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra.
Poi quando il vero sgombra
Quel dolce error , pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d'uom che pensi e pianga e scriva. »
Canzone XIII.

Se non fosse il freddo concetto del verso penultimo, di rarissima perfezione sarebbero queste due stanze. Le immagini e le parole sono espressive, e soavi: l'affetto vi è così vero, che qualunque ha pure una volta amato, dice leggendole: così io sentiva negli anni miei giovanili: a questi dolcissimi inganni fui tratto anch'io. Ho asserito che per un solo freddo concetto non sono compiute tante bellezze. E per fermo, il dire ch' egli *pietra morta* era seduto su *pietra viva*, a significare, che tratto dal sentimento si stava sopra di un sasso, è modo più artificioso, che vero. E se l'artificio è sempre in danno della bellezza, esso è fuori di luogo nella passione. Essendochè l'uomo, il quale soggiace alla forza di lei non ha tempo, nè facoltà da cercare certe squisite maniere di favellare; egli parla con impeto, come sente; e dove ricorra alle antitesi, e alle figure, nella composizione delle quali ha parte più la ragione, che il sentimento, dà prova di non essere veramente commosso, nè perturbato. Il Petrarca studiò molto in Seneca, ed al suo esempio, quando scrisse in latino, foggiò lo stile, pieno di acuti concetti, e di contrapposti. Di rado tu quelli trovi nelle sue rime: pure in alcune li vedi; e da ciò si conosce di quanto danno sia allo scrittore il non avere buoni esemplari. Certe mende dei classici, visibili appena in essi in mezzo a tanto splendore di fantasie e

di sentenze, vennero dai posteri reputate schiette bellezze. Onde le antitesi, e alcuni leziosi modi, che qua e là s' incontrano nel Petrarca e nel Tasso furono seme delle follie del seicento. Tanto egli è vero che l' uomo inclina a imitare il male assai più che il bene, e che il rispetto dell' autorità è biasimevole quando eccede.

A veder poi, siccome i grandi poeti sappiano mirabilmente variare le stesse idee, si leggano queste stanze della canzone duodecima :

« Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar tra la rugiada e 'l gelo,
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s' appoggia,
Qual' io gli vidi all' ombra d' un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così, bagnati ancora,
Li veggio sfavillar : ond' io sempr' ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m' innamora;
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder quanto si volge altrove,
Lassando tenebroso onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch' avanza tutte l' altre maraviglie
Con tre belle eccellenzie in se raccolte :
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
Ov' ogni latte perderia sua prova;
E le guance, ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' óra un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova,
Torna alla mente il loco

E 'l primo dì ch' i' vidi a l' aura sparsi
I capei d' oro, ond' io di subit' arsi. »

Siccome è secondo natura, che l' uomo vegga dovunque si volga o guardi l' immagine della donna dei suoi pensieri, così è proprio del nostro cuore pascersi di memorie a lui dolci, e affissarsi in quelle. È però solo degli eccellenti scrittori abbellire di poetica luce gli affetti a tutti comuni: ed in ciò spicca principalmente il pregio dell' arte; la quale quanto è più fina, tanto più si nasconde nelle opere dell'ingegno. In fatti è arte nobilissima in questi versi, nei quali il Petrarca ricorda ciò che sentiva tornando ai luoghi, dalla presenza di Laura già rallegrati: pure quella non vi si scorge: anzi vi campeggia la grazia semplice, e schietta della natura.

« Qui cantò dolcemente, e qui s' assise,
Qui si rivolse, qui rattenne il passo,
Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
Qui disse una parola, e qui sorrise:
Qui cangiò il viso: in questi pensier, lasso!
Notte e dì tienmi il signor nostro Amore. »

Il poeta allude ad un giorno, nel quale Laura gli si mostrò fuor dell' usato benigna. Osserva, come le minime circostanze di avvenimento nuovo per lui vi siano ben graduate. La donna si ferma, lo guarda, gli dice una parola, sorride, poi cangia il viso, cioè diventa pallida di pietà.. Ove una sola di quelle fosse stata dimenticata il quadro non riuscirebbe, com' è, compiuto. Chiunque ha fatto studio nei classici sa, le maggiori loro bellezze derivare da idee semplicissime, esposte in maniera,

che l'ideale vi fa poetico il vero. In questo è l'eccellenza dell'arte, e la maggiore delle difficoltà per chi scrive. Essendochè ritrovare immagini vive e significarle con isquisite parole, non è cosa di grande sforzo a coloro che hanno fantasia ricca, e scienza di lingua. Ma è facile di cadere nell'affettato: oltre a ciò il soverchio delle immagini opprime e stanca la mente. Adunque scrivendo piglierai la natura per tuo esemplare; ed i suoi moti, i suoi aspetti, le sue passioni tu cercherai di ritrarre al modo, con cui da Leonardo, e da Raffaello si ritraevano i volti di uomini vivi. Ch'essi copiando ciò che vedevano gli occhi loro, vi trasfusero parte della bellezza che vedevano solo con il pensiero. Furono i Greci maestri di graziosa semplicità. Onde studiare in essi ci porta ad allontanarci dall'ampollosa maniera di scrivere, e d'immaginare, che ha corrotto lettere, ed arti per tutta Europa. Alla quale ora si volgono i nostri per vergognosa impazienza della fatica. Essendo mestieri di lunga, diligentissima osservazione per discoprire nella natura quello ch'è buona materia di poesia. E vuolsi retto giudicio a cogliere il punto nel quale la verità si congiugne con l'ideale. Lo scrittore, che informa sol dalla prima i pensieri suoi sarà filosofo, storico, non poeta; e dove egli per l'altro tanto s'inalzi che dimentichi di essere uomo, e di favellare ad uomini, in cui l'affetto rampolla vivo dal cuore, non giungerà nè a commoverli, nè a dilettarli.

Leggete in fatti le odi di Victor Hugo, e d'altri Francesi, o Italiani della sua scuola. Vi troverete bassezze più che da plebe, ovvero immagini vaporose, indeterminate, che tosto svaniscono dalla mente, come essa

un poco tra la nebbia, che le circonda, le ha travedute. Il che avviene, perchè non hanno la verità naturale, nè la poetica. Sono bizzarre composizioni di fantasia vaneggiante: sono effetto di ebbrezza intellettuale. La storia di tutte le antiche e moderne letterature fa manifesto, che quando l'uomo corre alla luce del falso, la quale abbaglia ma non illumina, e subito si dilegua, più nello scrivere non osserva misura alcuna: ma dice oltre a quello ch'egli dovrebbe: pone un colore vivace, dove saria mestieri d'un delicato: inverte il significato delle parole, accozza insieme concetti, che tra se ripugnano, e nell'affetto è troppo sfibrato, o troppo gagliardo. Dicano i savi, se questo facciano gli scrittori dei nostri giorni. Non posso però tacere, che dove al male, il quale nato in occulto per tutto va serpeggiando, non venga dato pronto rimedio, l'onore delle italiane lettere per gran tempo, se non per sempre, sarà perduto. Nè altro rimedio io ci veggo, se non lo studio dei classici, e specialmente quello dei Greci. La bellezza di questi sembra nativa, pel suo candore soave, e schietto. E in quanto al dettato non pochi modi dal greco nell'italiano si possono derivare, i quali, ampliando la nostra lingua, le darebbero quella disinvoltura, che spesso desideri negli scrittori italiani, comecchè buoni. Nè perchè si richiegga grande fatica a gustar negli originali il bello dei Greci, dovranno i giovani spaventarsene, massime quelli, che non hanno a temere la povertà, nè sono costretti di adoperare l'ingegno a grado della fortuna. Ad essi l'ozio anche troppo abbonda; onde la vita di tanti viziosa o stolta. Di quanto frutto sia il diligente studio dei Greci, lo scri-

vere del Leopardi ne diede esempio. E s'ei non potè ritrarci dalla stolida imitazione dei forestieri, se le sue prose e i suoi versi non ebbero in tutti l'effetto, che pur dovevano avere, per la efficacia e bellezza loro, di ciò è da incolparsi la qualità dei giudizi, e dei sentimenti proprii di lui. Da intollerabili mali nel corpo e nell'animo travagliato, vedeva in tutto il riflesso del suo dolore; e s'ei fu vero in se, avendo scritto ciò che sentiva, non fu vero rispetto all'universale: onde nella solitudine, in cui per forza dei tempi, e della fortuna visse come uomo, ei si rimase, e forse rimarrà sempre come scrittore. Ma se alcuno dotto, e ingegnoso al pari di lui, prendesse a cantare di quelli affetti, e di quelle idee, che son nella mente, e nel cuor di tutti, rinnovellando con la greca schiettezza la nostra lingua, egli saria gran poeta, e gran prosatore, e avrebbe virtù persuasiva su gli studiosi, i quali lasciate le strane gonfiezze, e le vanità puerili degli stranieri, darebbero gloria a se, ed all'Italia.

Mi piace allegare in esempio di quanta grazia sia la musa italiana quando è abbellita dalla greca semplicità, alcune stanze di una canzone, nella quale il Leopardi piange la morte di carissima giovinetta, con quell'affetto, con che ognuno, com'egli, l'avrebbe pianta, se avesse perduta la vita dell'amor suo. Il poeta favella a Silvia: ricorda il tempo in cui la vedeva, e ne fu riamato. Queste pietose memorie sono soggetto di versi, forse i più belli di quanti abbia mai inspirato grande sventura:

« Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,

Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?
Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all' opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.
Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno.
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch' io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura. »

Canto XXI.

Leggendo questa canzone ci sembra leggere un idillio di Mosco; tale n'è la soavità, ed il candore. E tutte

le volte in che la poesia ci commove, ci diletta, ci intenerisce, vedremo, che questi effetti vengon da lei, perchè semplice e vera nel sentimento è pur semplice, ma elegante, nel suo dettato. Addurrò in prova di ciò che affermo questo sonetto, nel quale il Petrarça dipinge il dolore di Laura al vederlo da lei partirsi per lungo viaggio:

« Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che gli si fece incontro a mezzo 'l viso.
Conobbi allor sì come in paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse,
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile
Che giammai in donna, ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea (com' a me parve):
Chi m' allontana il mio fedele amico? »

Sonetto LXXXIV.

Di uguale spontanea grazia è il seguente:

« Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna, pensando premer sole;
Piaggia ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada, o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;

Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari. »
Sonetto cxi.

L' uomo è da natura portato a parlare con gli altri di quello che lo perturba. Ma non sempre ci è aperto un animo, in cui possiamo versare la piena della passione che in noi trabocca. Però i poeti cercarono confidenti del secreto loro dolore ancor nelle cose, che sono prive di senso. Così fece il Petrarca nei versi sopra citati, in altri, e in modo speciale nella canzone la quale incomincia: « Chiare, fresche, dolci acque ec. » Non la trascrivo, perchè qualunque ha buon gusto ed amor del bello dee averla scolpita nella memoria, essendo la più soave del Canzoniere. Ricorderemo però, che se dall' uso che hanno i poeti d'indirizzarsi alle piante, ai fiumi, ai campi, alle stelle, come se li potessero udire, nascono nuovi concetti, e patetiche fantasie, si vuole in esso andare a rilento. Imperocchè non ogni stato dell' anima lo comporta. È verosimile solo nella passione. Perciò i petrarchisti, che lo adoperarono fuori di luogo, riuscirono freddi; e freddo sempre sarà colui, che a fare sembrar più vivi di quel che sono i suoi sentimenti, li esprime con le figure adattate solo ai gagliardi moti del cuore.

Quando il debole affetto è significato, siccome il forte, l' esagerazione delle parole offende il lettore, il quale accusa il poeta o di falso giudicio, o di poca fede. La maggior parte degli scrittori dei tempi nostri non proporziona il concetto con il dettato. Pochi or sono atti a sentire intense passioni, ammollito il cuore,

siccome il corpo, nell'ozio di vita inutile, ed infingarda. Pure i moderni a dipingere *passioncelle* impiegano le più ardite figure della eloquenza, i tratti più risentiti che usassero mai i poeti del tempo antico a rappresentare affetti e pensieri nei quali si trasfondeva la loro vita. L'esagerato non guasta soltanto nelle lettere e nelle arti il delicatissimo fiore della bellezza: esso corrompe i costumi, e fa che la umana conversazione sia una continua menzogna, e spesso una turpe scuola d'ipocrisia.

Dirò schiettamente la mia opinione. E perchè tacerla, quando io non cerco la grazia dei miei lettori, ma scrivo solo per mettere in luce il vero? L'esagerazione è vizio speciale del nostro secolo: essa s'insinua nell'anima vergine dei fanciulli sin dalle fasce. Noi, noi madri, con tanti vezzi, con tante delicature, e lusinghe ve la poniamo. La nostra lode per essi è senza misura: e quasi il materno amore da se non balzasse fuori dei nostri petti, noi ci serviamo di ampollose parole a manifestarlo. E degli uomini e delle cose mal giudicando avvezziamo quelli al falso, e all'esagerato. La buona, la vera, la solida educazione non si fa con le carezze studiate nè con le iperboli dell'affetto. Essa vuole il candore, il buon senso, e una franca severità. La vita non è un romanzo; e però quelle cui spetta l'ufficio d'indirizzarla negli altri al suo proprio fine, non debbono mai pigliare per guida la fantasia, non farsi sorde alla voce della ragione. Pretendere che da fanciulli snervati nelle delizie, blanditi, adulati fin dalla culla, e fino da lei cresciuti in mezzo a dimostrazioni di sentimenti che paiono sempre più che

non sono, debbano uscire uomini forti e leali, è volere cosa impossibile al tutto, fuori dell'ordine consueto della natura. Usate, o madri, semplicità graziosa di affetto, schiettezza ingenua di parole co' vostri figli, e li avrete semplici e schietti. I maestri e le norme tratte dai libri non potranno mai farli tali, in quanto scrittori, ove l'animo loro insin dalla puerizia non sia stato educato alla verità. Se l'acqua che zampilla dai canaletti d'una fontana, tutta all'intorno incrostata di ricchi intagli, non sia limpida e pura alla sua sorgente, rimane torba e terrosa, quantunque ricada sopra finissimi marmi.

La imitazione dei forestieri, e la usanza invalsa nelle persone civili di usare la lingua francese più che la nostra, non hanno poco, secondo io credo, contribuito a fare, che in tutte le cose noi trasmodiamo. Chi vuole essere altri non è più se: egli è un misto di qualità per forza accozzate insieme, e tra se discordi. L'idioma francese tende per sua natura al superlativo: onde se tu rechi nell'italiano alcune sue forme, farai cosa contraria all'indole della lingua, e più ancora al carattere nazionale. Imperocchè sono i Francesi di mobile e viva immaginazione, subiti, e ardenti nei loro affetti, onde procedono spesso più ad impeto, che a ragione. Per converso la fantasia negl'Italiani è gagliarda, quanto è tenace delle impressioni, onde fu segnata: il sentimento in essi non si produce tanto all'aperto che sempre non ne rimanga molto nel cuore: una certa, non austera, ma semplice dignità nelle loro maniere si manifesta. Da ciò si vede come sia stolto consiglio applicare a due popoli di natura così diversa lo stesso modo di favellare.

Ma dove sono trascorsa? Doveva parlar del Petrarca, ed ho preso a parlare di educazione. Come quegli negli alberi, nelle nubi, nelle montagne vedeva il volto della sua donna, così in qualunque soggetto io mi abbia alle mani trovo attinenze con quelle idee, che son da gran tempo, non vorrò dire tiranne, ma graziose dominatrici della mia mente. Perchè io le stimo di tal virtù, che dove fossero esposte con uno stile, il quale avesse negli altri effetto di persuasione, l'Italia mutando studi e costumi potrebbe variar fortuna: o se ciò non fosse, in cambio dei beni goduti solo dai forti, avrebbe la riverenza ch'è premio della virtù, avrebbe la gloria, ch'è frutto della sapienza. Altri farà, lo spero, ciò ch'io non posso: mi basta dar prova di buon volere. Al quale soltanto si dee imputare questa non breve mia digressione. Ora tornando al punto d'onde partii, dico, essere tra la natura e l'animo del poeta armoniosa corrispondenza: onde mentre egli si appropria le sue bellezze, ella in lui desta pensieri conformi a lei. Ne son testimonio tutte le rime dettate dal Petrarca nella tranquilla solitudine di Valchiusa. In esse spira la pace della campagna: vi scorre quella mestizia, ch'è nel silenzio delle foreste: e il senso non definibile, ma soave, melanconico, affettuoso, che ti serpeggia nell'animo quando avendo al di sopra il cielo stellato, d'intorno montagne e boschi, ti trovi solo con Dio, quel senso stesso tu provi leggendo i versi che furono dall'amore e dalla campagna inspirati al nostro poeta. Chi negherà, che nel nostro cuore sia risvegliato da quelli che qui trascrivo?

« Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando e poggia,
Levan di terra al ciel nostr' intelletto;
E 'l rosignuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D' amorosi pensier il cor m' ingombra. »

Sonetto II.

Pieno di affetto delicatissimo e vero è questo sonetto:

« Amor ed io sì pien di maraviglia
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei, quand'ella parla o ride,
Che sol se stessa e null' altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia,
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è ch' infiammi o guide
Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l' erba
Quasi un fior siede ! ovver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo !
Qual dolcezza è nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo ! »

Sonetto CIX.

Il misterioso linguaggio parlato dalla natura al cuore dell' uomo è con leggiadria inimitabile espresso in questo altro:

« Se lamentare augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l' aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita e fresca riva,
Là 'v' io seggia d' amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra n' asconde,

Veggio ed odo ed intendo, ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Dagli occhi trìsti un doloroso fiume?
Di me non pianger no: ch' e' miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi. »

Sonetto xi.

Le cose della vita impressionano tanto l'animo umano, quanto hanno attinenza coi sentimenti, che sogliono in esso su gli altri predominare. Però molte di quelle trapassano, quasi visione di sogno, dinanzi a noi, nè lasciano alcuna impronta di se nella fantasia, ove l'attenzione non sia da vivissimo affetto resa gagliarda. Colui ch'è infiammato di forte amore rannoda con i pensieri di quello tutti i pensieri per altre cagioni destati in lui. Quindi il Petrarca ritrasse naturalissimi effetti della passione, che tutto il suo cuore signoreggiava, quando ne dice, che i luoghi, nei quali esso aveva veduta Laura, o che di lei in alcun modo gli risvegliavano la memoria, a lui parevano assai più belli, che per se stessi non erano. Di certi piccoli avvenimenti, che altri avrebbe notati appena, serbava lungo ricordo, perchè avevano col suo amore correlazione, e poetizzandoli ne traeva materia a nuovi concetti. Per virtù poi della fantasia credendo che la bellezza di Laura dovesse operare in tutte le cose, eziandio nelle mute ed inanimate, quello che in lui, s'immaginava, che cielo e terra fossero presi di lei. Del che è testimonio questo sonetto:

« Stiamo Amore, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura, altere e nove;

Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume che 'l Cielo in terra mostra.
Vedi quant' arte indora e 'mperla e inostra
L'abito eletto e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L' erbetta verde e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi.
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi. »

Sonetto CXL.

Della sua donna avea tal concetto, che non umana, ma celestiale creatura la reputava; e per ciò l' udiamo esclamare con meraviglia:

« In qual parte del Cielo, in quale idea
Era l' esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual ninfa in fonte, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino a l' aura sciolse?
Quand' un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com' Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride. »

Sonetto CVIII.

Nei primi versi di questo sonetto siegue il poeta la dottrina platonica, e ad essa pur si conforma nelle canzoni che scrisse intorno agli occhi di Laura, le quali

sono modello di lirica poesia. Nei versi composti dopo la morte di quella dipinge la forza del dolore con mirabile verità. Chi non la scorge in questo sonetto?

« Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Che abbracci quella cui veder m'è tolto,
E mi contendi l'aria del bel volto,
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al Ciel, che chiude e serra
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell'anime che 'n sorte
Hann' or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quant'alla dispietata e dura Morte,
Ch'avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne'suoi begli occhi, e me non chiama! »

Sonetto XXXII.

La commossa immaginazione e il ricordevole sentimento dettarono al poeta quest' altro:

« Gli angeli eletti e l'anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno,
Che Madonna passò, le furo intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nuova beltate?
Dicean tra lor; perch'abito sì adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate?
Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo
Mirando s'io la seguo, e par ch'aspetti:
Ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo;
Perch'io l'odo pregar pur ch'i' m'affretti. »

Sonetto LXXIV.

Se non temessi di troppo moltiplicare le citazioni prenderei in esame canzoni e sonetti della seconda parte del Canzoniere, per dimostrare come vi sia palese la forza di una passione che al tempo non cede, e vince la morte. Ma non potendo soverchiamente allungare questa Lezione, ricordo soltanto che nel Petrarca l'affetto è vero, quando egli prende l'inspirazione più dal suo cuore che dall'ingegno. Alcune volte abusa di questo; onde concetti freddi per arte, o troppo sottili. Chiunque ha sano giudizio non può lodare certe antitesi e certe metafore mal condotte, e false alle volte. Mi spiace cha il poeta facendo allusione al nome della sua donna la chiami il *suo verde Lauro*, o *L'aura sua dolce*, e con motti arguti mostri lo studio dove il lettore cerca l'affetto.

Queste cose io noto, affinchè i giovani sappiano che nei classici tutto non è da imitare. Pertanto sceverando nelle opere loro le parti bellissime dalle altre che della imperfezione umana son testimonio, cercheremo di fuggire gli scogli dove essi ruppero, da loro imparando a far che la fantasia sia libera, non licenziosa, ardita, non temeraria.

Chi si pone a paragonare le rime del Petrarca con quelle di Dante ammira in queste la sobrietà de' concetti che nelle prime desidera spesso invano. Non so se ciò derivi dalla qualità dell'affetto più intenso nell'Alighieri, o dalla natura della sua mente che ricchissima essendo fu temperante. Forse l'esempio dei Provenzali condusse il Petrarca a certe lascivie d'ingegno che in parte guastano la bellezza delle sue rime. Se non sapessi che quegli compose il sonetto che qui tra-

scrivo, tu crederesti che l'Achillini o il Marini l'avesse dettato:

« Passa la nave mia colma d'obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede il signor, anzi 'l nemico mio.
A ciascun remo, un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par ch' abbia a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d'error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l'onde è la ragion e l'arte:
Tal ch' incomincio a disperar del porto. »

Sonetto. CXXXVII.

Esso è una imitazione dell' ode di Orazio[1], nella

[1] Pongo qui in nota quest' ode ad utile documento degli studiosi:

« O navis, referent in mare te novi
Fluctus! O quid agis? Fortiter occupa
Portum. Nonne vides ut
Nudum remigio latus?
Et malus celeri saucius Africo,
Antennæque gemant? ac sine funibus
Vix durare carinæ
Possint imperiosius
Æquor? Non tibi sunt integra lintea,
Non dî, quos iterum pressa voces malo.
Quamvis Pontica pinus,
Silvæ filia nobilis,
Iactes et genus et nomen inutile:
Nil pictis timidus navita puppibus
Fidit. Tu, nisi ventis
Debes ludibrium, cave. »

Lib. I, ode XII.

Non è parola ed immagine in questi versi che nel senso proprio non si convengano ad una nave; nè alla divisa repubblica nel figurato. Orazio stette dentro ai confini dalle leggi del bello segnati all' arte: il Petrarca li oltrepassò; e quindi fu nella sua allegoria artificioso, non vero.

quale sotto l'allegoria di una nave battuta dalla tempesta vien figurata la romana repubblica, e il suo agitarsi tra le nemiche fazioni. Il poeta latino si attiene alla verità: non così fece il Petrarca. E per fermo, che vogliono significare il *vento delle speranze*, la *nebbia di sdegno*, le *sarte attorte di errore con ignoranza?* Son queste maniere improprie di favellare, studiate e false. Ed io ho voluto toccarne, perchè nella nostra letteratura si sono introdotte da qualche tempo, e ne corrompono la naturale schiettezza. Nè l'esempio degli eccellenti scrittori vale a scusarle; chè la bizzarria e la stranezza saranno sempre, ed in tutti, da biasimare.

Abbiamo già ricordato come il Petrarca con vanità fanciullesca fino all'ultima sua vecchiezza traesse vanto dal non avere mai letto Dante. Pure nei suoi Trionfi volle imitarlo, o forse senza espresso consiglio ne calcò l'orme. Chè prese anch'egli a soggetto del piccolo suo poema la vita umana. Ma quanto rimase indietro al sommo poeta! Se ne togliamo il secondo capitolo del terzo Trionfo, in cui Laura apparisce in sogno al suo amante, il quale è caldo di amore, tenero e dignitoso, gli altri non sono che storiche narrazioni assai scolorite, o fredde enumerazioni di nomi. Pareva che nei Trionfi del tempo e della divinità per la natura del tema dovesse il poeta spiegare più in alto il volo: ma in essi come negli altri si manifesta, quanto il suo ingegno in alcune parti fosse inferiore a quello di Dante. I concetti non v'hanno mai la grandezza che pur dovrebbero; le rime in un luogo sono sforzate, sforzano in altre il pensiero. Osservo ciò, affinchè i giovani non confidino troppo di se medesimi, ed abbiano fede nelle

parole di Orazio, il quale nell'*Arte Poetica* dice sapientemente:

> « *Sumite materiam vestris, qui scribitis æquam*
> *Viribus, et versate diu quid ferre recusent*
> *Quid valeant humeri.* »

Non tutti gl' ingegni sono atti ugualmente alle stesse cose; però chi assume un carico troppo grave per le sue spalle ne resta oppresso. Al che molto non badano gli scrittori, bramosi più della lode, che della gloria. Facile è conseguire la prima; chè il popolare giudicio, spesso corrotto, non è sempre misura del vero bello. In quanto alla gloria poi è da sapere, che i posteri soli ne sono dispensatori. Onde il meritarla è di pochi, essendo quelli liberi dall' amore e dall' odio nel giudicare. Nè speri mai gloria chi non seguita le tendenze della natura; non facendo mai l' uomo bene ciò ch' egli fa contro lei.

Se il Petrarca mostrò alla prova di non essere fatto per argomenti d' indole astratta ed universale, diè chiaro segno di avere fantasia e mente acconcia alla lirica quando prese a cantare di patria e di libertà. Nobilissime sono le sue canzoni al papa, a Cola di Renzo, all' Italia. Nella prima invita il pontefice a ripigliare l' impresa delle Crociate; nella seconda esorta il Tribuno a ritornar Roma nella pristina sua grandezza; nella terza consiglia tutti i signori italiani a stringersi insieme per combattere gli stranieri. Il principio di questa è pieno di maestà; essa procede con impeto ognor crescente: lo stile vi è vigoroso, ne sono splendide le sentenze, l' affetto v' è maschio, e vivo.

Chiuderò questo discorso con una osservazione giustissima del Giordani. Dice egli, che come Dante è scultore in quanto allo stile, così è da tenersi il Petrarca per compositore di musica soavissima. E veramente non è melodioso soltanto nelle parole: tale egli è ancor nei concetti. E questo avvenne, perchè il cuore e la fantasia furono in esso sempre in accordo. Armonia rara a trovarsi: cagione però di somma bellezza in tutte le arti: desiderabile da chiunque ne spera lode. Essa non tanto viene dalla natura, che molto non vi abbia parte la volontà. Imperocchè dando l'uomo stabili e savie norme alla vita, è portato ad amare il bello siccome il bene; e dall'uno e dall'altro si tempera poi l'ingegno e conduce armoniosamente l'opere sue.

LEZIONE DECIMASECONDA.

SOMMARIO.

Nobiltà, e utilità dello ufficio dello scrittore — Delle doti a lui necessarie — Come sia profittevole ai giovani lo studio dei trecentisti, e come si debba fare — Dei primi scrittori di prosa, ch'ebbe l'Italia — Perchè alcuni di essi fossero eloquenti, comecchè privi d'arte — Si porta giudicio intorno ad alcuni prosatori del secolo xiv — De'cronisti — Pregi dei Villani — Dino Compagni — Sua vita — Sua Cronaca — Quali bellezze siano in essa, e quali effetti morali ne vengano in chi la legge.

Niuna potenza è da comparare a quella ch'esercita lo scrittore. Imperocchè ove ei sia tale, che avendo sano giudizio, ingegno fecondo, vivace immaginazione, e gagliardo affetto, abbia dai bene condotti studi imparato il modo di commovere, d'instruire, di persuadere, ha sulla mente degli altri sì grande impero, che modera a sua posta la volontà, non solo degli uomini del suo tempo, ma sì di quelli che nasceranno. Questa è nobilissima specie di monarchia, non sottoposta all'arbitrio della fortuna, sicura da tutte le offese umane. Perchè se alcuno può costringere, e tormentar lo scrittore nella persona, niuno ha forza nel suo pensiero, il quale liberissimo per natura spazia liberamente nel campo della verità, della scienza, della morale. Comparate gli effetti delle conquiste di Cesare e di Alessandro su i popoli dell'Oriente, e dell'Occidente con

quelle fatte sopra l'errore dai filosofi sommi in tutte l'età; e poi negate, che delle prime più durevoli, e più gloriose sian le seconde. Che rimane delle vinte battaglie, e del sangue sparso da tanti conquistatori? Non altro che dolorose memorie, e tristi ruine. Ma la voce di Platone risuona per tutta Europa, siccome sonava in Grecia, persuasiva consigliatrice d'alti pensieri. Vive l'eloquenza di Cicerone, e noi ne sentiamo gli stessi effetti, che ne sentivano i suoi Romani: tuoni egli contro le audaci ambizioni o per via di argomenti dimostrativi desti negli altri l'amor del retto. Che ha potuto il tempo su Dante, e sopra tanti altri grandi poeti, facondi oratori, storici illustri? La sua forza che abbatte i marmi, e rovescia i troni, si spezza contro gl'ingegni, i quali, simili al Sole, che avendo illuminato la nuova terra, l'illumina nel presente, e continuerà a illuminarla nell'avvenire, poichè dettero luce alla loro età, diffondono sulla nostra il loro splendore, nè cesseranno di rischiarare i tardi nipoti.

Quindi pensando alla dignità e all'efficacia dello scrittore, non poco mi maraviglio, che mentre tanti vanno tentando tutte le vie per crescere di ricchezza, o per ottenere odiata e fuggevole autorità, sì scarso sia il numero di coloro, che aspirino a una potenza la quale è pacifica, com'è salda, è tanto legittima quanto è bella. Vero è però, che a farla tale non basta nello scrittore l'ingegno, e l'arte: uopo è che quello ei rivolga al bene comune, e adorni con questa pensieri di bellezza morale e di pubblica utilità. Chè dove egli facesse altrimenti, non più giusto moderatore delle opinioni dovria chiamarsi, ma cor-

ruttore di esse, e il suo ministerio in turpe esercizio di tirannesca violenza si muterebbe.

Più gravi danni che dagli armati, discesi giù dalle alpi, patì l' Italia, e patisce ancora dalle perverse dottrine dei forestieri. In breve risorgono le città poichè dal ferro nemico furon guastate. I campi corsi da esercito vincitore tornano in breve fecondi, siccome prima. Chi però rende all' anima la sua fede, chi lá secura innocenza ridona al cuore, se l' una da ragioni sofistiche a lei fu tolta, se l' altra in lui fu turbata dalle lascivie di licenziosi scrittori?

Beato quegli che acceso dal desiderio di fare gli uomini più felici col farli buoni, vivendo tutto ai suoi dolci studi, veracemente può a se stesso far testimonio di non avere mai scritto cosa, di cui dovesse arrossire, o aver poi rimorso! Più beato ancora colui, che dalla sua tacita cameretta esce in mezzo alla folla co' suoi pensieri, e può con la virtù della mente ricondurre alla via del bene intere nazioni e non restringendo il suo impero ai limiti angusti di questa fugace vita, regna sulla coscienza degli avvenire, spronandoli ad opere virtuose, e ad essi rendendo facile e chiara la cognizione del vero!

L' ambizione di farsi grande scrittore è la sola, che nel presente stato d' Italia dee avere un uomo d' ingegno, se a tanto dalla natura sia preparato. Nè affermo ciò, pensando alla gloria ch' ei ne può avere. E per fermo, che è ella mai, per essere, da chi ha senno, con indomabile affetto desiderata? Incerta, spesso contesa, e spesso divisa con tali, che non son degni di lei, se gli uomini nel dispensarla guardassero alla bontà sustanziale

piuttosto che alla grandezza di alcune imprese eccitanti la meraviglia, non basta a far pago l'animo nostro. Però io voglio tanto libero lo scrittore, che non serva neppure all'amor di quella. Chè assai gli sarebbe difficile il conseguirla, se apertamente gridando il vero mostrasse, la civiltà dell'Europa essere in molte parti peggiore della barbarie, e virilmente compiendo l'ufficio suo non adulasse nè i grandi, nè il popolo, e d'ogni vizio, ancorchè potente, fosse franco riprenditore.

Io non so come possano gl'Italiani usare con dignità di quell'ozio, che loro hanno dato i tempi, ove non intendano fortemente alle nobili discipline. Tenete il corpo nelle delizie; e avrete la mente fiacca, e annoiata: impiegate l'oro a variare i vostri piaceri; e di questi sarete stanchi prima che sazi. Datevi a frivoli studi; ne coglierete l'errore, ne sarete riarsi dalle passioni. No, l'uomo non speri letizia e pace, non si confidi di avere un'ora di bene, finchè turpe schiavo della ignoranza ad alto fine non drizza l'ingegno suo. O vantate, vantate le vostre feste, le vostre allegrezze tumultuose, genti mondane! Che sono esse paragonate con il tranquillo diletto, che infonde in noi la sapienza, compagna della virtù? Quelle si dileguano come nebbia al soffio del vento, dopo di se lasciando il rimorso: questo dura quanto la vita: anzi diviene infinito, poichè ci è mezzo alla gioia, che non ha termine, nè misura.

Troppo a lungo mi porterebbe l'enumerare le qualità, che deve aver lo scrittore, e il dire partitamente, com'egli debba alla filosofia domandare la cognizione delle verità pratiche e delle speculative, all'eloquenza la persuasione, alla storia il giudizio retto dei fatti,

alla religione l'amore, che vince, domina, sforza la volontà. Taccio, che a lui fa mestieri non ignorare la scienza della natura, e l'altra ancor più difficile della vita, traendo da questa larghi concetti, da quella l'arte di dipingere le passioni. Ma perchè il molto sapere ed il molto ingegno non fecero mai da se soli scrittore in tutto compiuto, dirò in breve di ciò che a questo sia necessario.

Perchè con tanto diletto leggiamo le opere filosofiche di Cicerone, e se non con tedio, per certo con sazietà, quelle di Seneca? L'uno e l'altro furono dotti, e ingegnosi: ambedue parlarono di morale, e provvidero di utili norme i nostri costumi. Or perchè avendo trattato di cose simili non producono nei lettori gli stessi effetti? Non per altra ragione, io credo, se non perchè lo stile di Tullio mirabile di evidenza corre pieno, abbondante, da belle immagini lumeggiato, ed ai pensieri che veste, sempre è conforme; mentre quello di Seneca rotto, contorto, lezioso, ed ammanierato per troppo d'arte è mancante di verità. Non puossi insegnar lo stile; ma il modo di averlo buono certo si può; chè a questo contribuisce la sanità del giudizio, e la purgatezza del gusto. Ed è innegabile l'una e l'altra acquistarsi dagli studiosi con l'educar saviamente le facoltà intellettive, e con la lettura degli eccellenti scrittori latini, greci, italiani. Ciò è molto, ma non è tutto. Chè non avrai stile vivo, forte, efficace se non conosci l'indole e la ricchezza della tua lingua; se non puoi maneggiarla tanto liberamente, che senza sforzo ti avvenga di dare appropriata espressione ad ogni concetto. Nè il tuo discorso proce-

derà con impeto, e con vigore, dove per non sapere il giusto significato d'ogni parola tu ricorra ai sinonimi, o adoperi voci, che non si conformano strettamente con le tue idee. Ora la proprietà dei vocaboli non s'impara se non con lungo e accurato studio; chè la favella parlata è spesso corrotta, corrottissima poi è la nostra, da che ci piacque (stoltezza da schiavi!) servire agli altri ancor con la mente. Quindi a renderle il suo candore è d'uopo studiarla negli scrittori, nei quali vergine e pura la ritroviamo.

Come gli Stati, si debbono ridurre le lingue ai loro principii, da guaste a tornarle sane. Fu l'italiana purissima nel trecento, e però ai prosatori di quella età può applicarsi dirittamente il passo seguente di Cicerone: « Gli antichi, che non sapevano ornare i loro » discorsi scrivevano con chiarezza, e con proprietà; » onde coloro, che alla lezione di essi saranno usati, » favelleranno latinamente, cioè con schietto decoro, » anche se il contrario volessero.[1] » Utile adunque è da reputarsi lo studio dei trecentisti; in esso però, siccome in ogni altra cosa, fa d'uopo di usar misura. Che non tutto in quelli è imitabile. Spesso v'incontri o voci per noi antiquate, o erronee sintassi, o maniere che farebbero il nostro stile affettato. Dobbiamo cercarvi la proprietà dei vocaboli, e certe vivezze, certe amabili grazie, certi costrutti che danno alla elocuzione semplicità, ed eleganza. Nè alcuno si stia contento a pigliare da essi parole, e frasi, nè poscia le incastri forzatamente nelle sue prose. Così facendo, mai non po-

[1] *De Oratore*, lib. III, cap. X.

trebbe scriver di vena; ed il suo stile mostrerà la fatica più che l'ingegno. Però studiata la vera significazione delle parole nei trecentisti, sarà da notarvi la struttura e il numero del periodo, onde abbia forma italiana, nè dagli altri che lo precedono, o che lo sieguono sia diviso, quando il senso non lo richieda, stando siccome sospeso in aria. Conciosiachè i vari membri di tutto il ragionamento devono esser tra loro concatenati, perchè le idee nella nostra mente son generate con ordine successivo, essendo l'intelletto italiano formato in guisa, che da un pensiero in un altro non va balzando, ma da una proposizione discende gradatamente a quelle che o sono di essa la conseguenza, o v' hanno stretta correlazione. Or chi non vede, che l'ordine logico della mente, in noi fatto dalla natura, debbe trovarsi pur nel discorso? Tuttavia non pochi degli scrittori moderni fanno il contrario per imitare la leggerezza francese, nè si accorgono, non confarsi ad ogni nazione gli stessi modi. Chè Iddio ha messo negl' ingegni dei popoli quelle stesse diversità che nei loro corpi. Onde volendo eguagliare il passo spedito dei prosatori francesi non giungono mai ad avere la loro grazia, perdono quella ch' è nostra propria, e sminuzzando, e frastagliando il pensiero, tolgono ai loro discorsi insieme con l'ordine l'evidenza.

Lo stile ad esser perfetto deve esser proprio: cioè composto di voci, in cui si riflettano vivamente le nostre idee, conveniente al soggetto, di cui trattiamo, adattato al tempo, in cui l'uomo scrive. Onde alcuni vocaboli, e alcuni modi, ch' erano buoni nel secolo XIV, nel nostro non son più tali: e da ciò pure deriva la fa-

coltà, negata ai giovani, e agl' inesperti, concessa agli uomini di maturo giudicio, e di lunghi studi, di trar dalla lingua parlata nuove maniere per arricchire la lingua scritta. Io credo, che ottimo in tutto sarebbe quel prosatore, il quale in quanto alle voci seguisse l'uso dei classici, e rispettando l' indole naturale del nostro idioma, avesse stile tutto suo proprio, corrispondente, cioè, al modo col quale egli pensa, immagina, e sente, ed esso poi temperasse in guisa, che la civiltà dei moderni vi fosse ritratta. È innegabile, essere questa per molte parti diversa da quella dei nostri antichi. E io non dirò, se in tutto abbia essa mutato in meglio: certo è però, che il campo delle idee si è allargato, e che i sentimenti hanno in alcuni particolari preso altra forma. Però lo scrittore, dove non voglia parere un uomo di un' altra età, non debbe usare lo stile nudo, e sovente semplice troppo dei trecentisti; pigli per tanto ad esempio il modo tenuto da Marco Tullio, il quale studioso delle native eleganze di Fabio Pittore, di Pisone, del vecchio Catone, dette al suo dire la maestà e lo splendore, che alla grandezza di Roma si conveniva. E se da essa noi siamo molto lontani nell' animo, nei costumi, nella fortuna, non mancheremo al vero affermando, che abbiamo, in quanto scrittori, materia in nulla inferiore a quella, che aveva dinanzi a se Cicerone. E che? Non abbiamo i frutti della sapienza accumulati da tanti secoli in tutto il mondo? Non abbiamo noi forse più degli antichi la facoltà di conoscere, e di studiare l' universale natura umana, da che per la rapidità del viaggiare, e per la facilità dei commerci i popoli tutti, anche i più lontani, e da noi disgiunti, son

divenuti come una sola famiglia? Che dirò di tanti tesori di nuove idee dalle scienze sperimentali prodotti in luce? Che dello studio delle straniere favelle a ogni civile persona fatto comune, sicchè la ricchezza intellettuale di una nazione in un'altra subito si travasa? Queste cose, e molte altre, che ommetto di enumerare per brevità, possono dare tal copia, tale lucidità, tale ampiezza allo stile di uno scrittore da farlo compiuto in ogni sua parte, purchè egli sappia ben maneggiar la sua lingua, e voglia nell'ordine dei pensieri, e nel fraseggiare mostrarsi schiettamente italiano.

Ma qui mi sembra, che alcuno sorga a interrompere il mio discorso, e mi dica:

« . . . . tu vai
Mostrando altrui la via dove sovente
Fosti smarrita, ed or se' più che mai. »
Petrarca.

Sarebbe giusto questo rimprovero, se io mi arrogassi la lode di scriver bene. Ho però detto altre volte, e qui lo ripeto, che nei miei studi non entra nè vanità nè ambizione. Onde se alcuno mi dimandasse: chi ti move a comporre questi tuoi libri? Risponderei come Dante: Amore. Sì, amor della nostra patria e della sua gloria, amor della lingua nostra, amore e pietà di tanti creduli giovinetti che son da false dottrine condotti su falsa via, mi ha fatto, e mi farà scrivere finchè io viva. E poichè sono donna non potrei mai volere, o desiderare inspirazione più libera, o più efficace di quella che dà l'amore. Nei libri degli uomini son da cercare i modelli di versi eleganti, e di belle prose, perchè gli uomini sono fatti per la sapienza

avendo mente gagliarda più che la nostra, e non mai ad essi mancando il tempo di attendere ai gravi studi: mentre noi per obbligo di natura, e per elezione di sentimento, dovendo stare al governo della famiglia, allevare, e instruire i nostri figliuoli, possiamo ad essi dare, e non sempre, solo piccola parte della giornata. Non si cerchi per tanto nei nostri libri l'altezza, e la dignità dello stile: vi si cerchi la purità dell' affetto, e delle intenzioni: e questa è nei miei; perchè non altro io voglio, non altro io bramo, che di riaccendere in petto degl' Italiani l'amor del vero, e quello del bene. E se tanto spesso in queste Lezioni parlo di lingua, e della necessità di ridurla ai principii suoi, lo faccio appensatamente. Perchè tra la lingua e i costumi di una nazione è più stretto collegamento, che altri non crede. Non vedete come mutando il nome alle cose si scema l'orror del vizio? Niuna donna, benchè abbia rotto ogni freno di verecondia nella sua vita, comporta, senza arrossire, che le si dica, ch'ella ha un amante: non arrossisce però, se l'uomo che per lei è tale, venga dagli altri ipocritamente detto il suo *amico*. Quella, che in buono italiano si chiamerebbe dissolutezza, con modo bugiardo di favellare si chiama *galanteria*: alla licenza si appone il nome di *libertà*; quello d'*ordine* alla forza che i popoli ammutolisce.

Da questi pochi esempi tra i molti, che noi potremmo allegare, rimane aperto, come per la improprietà del linguaggio s'invertano spesso le nostre idee; onde non solo s'insinua nel discorso spiacevole confusione, ma la morale ne resta offesa.

Quando una lingua è di formazione recente di rado

avviene, che manchi di proprietà. Perocchè essendo semplicissima nei costrutti, e non molto estesa, gli scrittori la possono maneggiare assai facilmente. Oltre a ciò, nuova lingua non sorge, che in gente nuova, cioè rozza, barbara forse, ma però schietta. Quindi in tutti gl'idiomi noi troveremo, che i primitivi scrittori non mutano il nome alle cose per adulare, o per ricoprire sozze passioni. Parlano come pensano, e come sentono, con vivacità, e con franchezza: onde se l'uomo desidera l'arte nei libri loro, non vi desidera la natura: ma ve la trova gagliarda, e viva, siccome pianta cresciuta su balza alpina.

Poichè l'immaginazione è la facoltà, che nei popoli non ancora civili più delle altre potente si manifesta, siccome innanzi alle altre si mette in moto nell'uomo, ne viene di conseguenza, che i poeti fiorissero in tutti i tempi prima degli scrittori di prose. Onde fu loro ufficio formar le lingue, dirozzarle, e infondere in esse spirito e moto. Ciò accadde in Grecia, ed in Roma, e poscia in Italia, per nulla dire delle altre nazioni che uscirono a lenti passi per tutta Europa dalla barbarie. Il vanto di avere dato pel primo alla nostra prosa la copia, la forza, la maestà, ch'ebbe la prosa latina da Cicerone, e dagli altri scrittori del secol d'oro, si compete al Boccaccio, che innalzò quella al grado d'illustre, e la rese acconcia a significare tutti i pensieri, a colorire tutti gli affetti, a ritrarre le svariatissime condizioni di vita che ci son fatte dalla natura, e dalla fortuna. Di lui nella seguente Lezione sarà discorso. In questa diremo dei prosatori, che furono innanzi ad esso, o che vivendo al suo tempo tennero una maniera di scrivere

più semplice della sua. Fra gli antichissimi esempi di buona prosa è da porsi il cantico al Sole dettato da san Francesco, il quale nato nel 1182 morì nel 1226. Non è voce in esso, che non sia schiettamente italiana e propria. Comincia con queste parole: « Altissimo, » onnipotente, buono Signore, tue son le laudi, la glo- » ria, l'onore, ed ogni benedizione. A te solo si con- » fanno, e niuno uomo è degno di nominar te. Laudato » sia Dio mio Signore con tutte le creature, special- » mente con messer frate lo sole, il quale giorna, e il- » lumina noi per lui: ed ello è bello, e radiante con » grande splendore, e di te, o Signore, porta ogni si- » gnificanza. » A questo modo va il santo scrittore continuando il suo canto di amore a Dio, e sempre chiama col nome di suo fratello, o di sua sorella, il vento, il foco, la luna, e tutte le cose, nelle quali dà lode a chi le ha create. Il che potrebbe forse moverci al riso se non apparisse in quelle parole l'umile carità del santo patriarca, agli occhi del quale tutto che vive nell'universo una sola famiglia parea formare, avente, siccome l'uomo, per padre Iddio.

L'Alighieri pose Guittone fra gli scrittori plebei, e certo ei fu incolto, ed aspro nel verseggiare. Onde la fama, ch'egli ebbe come poeta nella sua età c'è testimonio della rozzezza di quella. Pure in alcune prose si mostra, non dirò ornato, ma semplice, ed efficace. Eccone in prova una parte di un suo sermone, nel quale biasima i Fiorentini assai duramente: « Vedete » voi se la vostra terra è città, e se voi, cittadini, » uomini siete. E dovete sapere, che città non fanno » già palagi, nè rughe belle, nè uomo persona bel-

» la, nè drappi ricchi: ma legge naturale, ordinata
» giustizia, e pace, e gaudio intendo che fa città, e
» uomo ragione, e sapienza, e costumi onesti, e retti
» bene..... Come città si può dire, ove ladri vi fanno
» leggi, e più pubblicani stanno, che mercatanti et
» ove signoreggiano micidiali? E non pena ma merto
» ricevono dai micidi? Ove sono gli uomini divorati,
» dinudati, e morti come in deserto?..... Non ardite
» ora di tenere il Leone, che a voi già non pertiene,
» e se il tenete scorciate, ovvero cavate a lui la coda,
» orecchio, e denti, ed unghie, e il dipelate tutto, e in
» tal guisa potrà figurar voi..... O forsennati, e rabbio-
» si, venuti come cani mordendo l'uno, e divorando
» l'altro! che peccato grande, e disnaturato, e laida
» cosa l'uomo offendere all'uomo, e spezialmente al
» domestico suo! Non è già fera crudele tanto, che il
» suo simile offenda. Non unghie, nè denti grandi diede
» natura all'uomo, ma membra soavi, e lievi, e figura
» benigna, e mansueta: mostrando, che non feroce, e
» non nocente esser dea, ma pacifico, e dolce, e carità
» prestando ec. »

Se ne togli alcune parole, siccome *ruga* per *via*, che ora più non si usa, *merto,* ch'è dei poeti, ed altre pochissime, tutte le voci dei passi sopra allegati son pure: e il discorso vi corre con impeto, e a quando a quando vi piglia le forme della eloquenza. Perchè Guittone, essendo uomo liberissimo, e zelatore della giustizia, diceva quello, che l'animo gli dettava. E per certo chi siegue l'inspirazione di questo, purchè abbia studi, scriverà bene, non potendo mai aver calore lo stile, cui non riscalda la fiamma di vivo affetto.

Io non affermo, che nei secoli, in cui formossi la nostra lingua avessero gl'Italiani sentimento sincero di religione. Perchè se fossero stati veri Cristiani non avrebbero strette le armi contro i fratelli. Certo è però che avevano fede, e che i pensieri mondani ed i celestiali facevano sempre in essi dura battaglia. Onde coloro che traevano gloria dalla vendetta, nè delle donne, o degli orfani avevano compassione, odiando chiunque tenesse per una parte alla loro avversa, chinavano umiliati la fronte innanzi agli altari, e in veste di penitenti facevano lunghi pellegrinaggi a lontane chiese. Strana contradizione fu questa, ma non più strana di quella, che in noi si vede: imperocchè professando d'esser cristiani noi permettiamo, che la cupidità, e la superbia estinguano i dolci sensi caritativi negli animi nostri. Sicchè mentre da noi si getta il denaro insensatamente a comperar ricche vesti, a fornir di preziosi arredi le nostre case, o di squisite vivande le nostre mense, vediamo, con occhi asciutti, poverelli coperti di sozzi cenci languir di fame, e i loro figliuoli crescere al vizio, quando potremmo, pigliandone un po' di cura, mettere in essi con l'amore della fatica l'amor del bene. Le feroci passioni della ignoranza possono in parte scusare gli antichi nostri. Ma chi, o qual cosa sarà di scusa al nostro operare?

Noi, nati in età civile, vissuti in tempi, nei quali tanto si parla di universale eguaglianza, noi non siamo scusabili agli occhi umani, ed ancor meno a quelli di Dio. Io parlo liberamente, perchè dagli uomini nulla aspetto e nulla ne temo, e perchè mi sdegno vedendo che mollissimi nei costumi siamo peg-

gio che barbari nelle azioni. Volete aver pace? Volete sicura vita e civile? Tornate alla santa legge di Gesù Cristo. Essa ci pone in quiete i pensieri, essa nobilita i desiderii, essa concorda gli affetti dell' animo coi dettati del vero eterno. Per essa potrete avere la libertà, che le leggi promettono spesso indarno, perchè i costumi si oppongono al loro effetto. Siano i popoli sinceramente cristiani, e l'avranno durevole, lieta, intera: non scritta nei codici, ma scolpita nei loro cuori. Imperocchè liberi solamente son quelli che adempiono tutti i doveri della giustizia, e sciolti dalle catene delle passioni amano l' uomo in Dio, e Dio nell' uomo.

Se nelle opere i nostri maggiori spesso non si mostrarono religiosi, molti furono tali di sentimento. E da ciò viene la grazia piena di affetto ch' è nelle prose di alcuni dei trecentisti. La critica vi discopre non poche cose che sono da biasimare; essendo la loro fede stata sì piena che credettero l' incredibile, voglio dir quello che non avendo attinenza co' dogmi della cattolica religione, nè dalla Chiesa essendo stato approvato, siccome vero, ripugna al senso comune, ed ha qualità ed apparenza di favoloso. Non si speri pertanto trovare in tutte le parti dei loro libri rettitudine di giudizio, nè verità. Questa vi è mista all' errore, e la ragione vi è soverchiata dalla fantasia o da opinioni superstiziose. Ma ciò che l' uomo sempre vi scorge è la semplicità del pensiero, la proprietà delle voci, l' ingenuo candore di stile non fatto ad arte, ma quasi formato dalla natura. E per certo dove potremo noi avere esempio di più schietto dettato e di più efficace che nei *Fioretti* di san Francesco? Il Giordani, si

fino conoscitore delle native bellezze di nostra lingua, cita come modello di buona eloquenza il passo seguente: « Al tempo che santo Francesco dimorava nella » città di Agobbio, nel contado di Agobbio apparì un » lupo grandissimo, terribile, e feroce, il quale non » solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uo» mini.... Santo Francesco prese il cammino verso il » luogo dov' era il lupo, e chiamollo a se, e dissegli: » Vieni qui, frate lupo: io ti comando dalla parte di » Cristo che tu non facci male nè a me, nè a persona. » Mirabile cosa! immantinente che santo Francesco » ebbe fatta la croce, il lupo terribile chiuse la bocca » e ristette di correre, e fatto il comandamento, venne » mansuetamente come un agnello, e gittossi alli piedi » di santo Francesco a giacere. E allora santo France» sco gli parlò così: Frate lupo, tu fai molti danni in » queste parti, ed hai fatto grandi malefici, guastando » e uccidendo le creature di Dio senza sua licenza; e » non solamente hai uccise e divorate le bestie, ma » hai avuto ardire di uccidere gli uomini fatti alla im» magine di Dio. Per la qual cosa tu se' degno delle » forche, come ladro e omicida pessimo: e ogni gente » grida e mormora di te, e tutta questa terra t' è ne» mica. Ma io voglio far la pace fra te e costoro. Sic» chè tu non gli offenda più, ed eglino ti perdonino » ogni passata offesa, e nè li uomini nè li cani ti per» seguitino più. Dette queste parole il lupo con atti di » corpo, e di coda, e di occhi, e con inchinare di capo » mostrava di accettare ciò che santo Francesco dicea, » e di volerlo osservare. »

Citerò un altro passo, pur dei *Fioretti*, in cui si

racchiude un altissimo insegnamento, al quale se vorremo noi conformare la vita nostra, daremo prova di senno. Che il sopportare per solo amore di Dio ogni offesa ch' altri ci faccia ed ogni sventura, non solo è debito di cristiano, ma è segno di gran sapienza. Imperocchè l' uomo savio da tutte le cose di questo mondo prende cagione di sollevarsi all' eterno, immutabile suo principio, e di nulla fuor di misura si sdegna, si turba, nè si addolora, poichè egli porta in se stesso la vera pace. Allargate il concetto di san Francesco, estendetelo ad altri mali che non son quelli da lui enumerati, applicatelo a tutte le varie forme che prende la forza congiunta con la ingiustizia, e ne avrete aiuto per tollerare le ingiurie che i buoni ricevono dai cattivi. Il Santo dice a frate Leone, che nè il dono di fare miracoli, nè il lume di profezia, nè la scienza delle divine Scritture e di tutti i segreti della natura, nè la virtù del parlare, che modera e vince l' altrui volere, possono darci letizia che sia perfetta. Allora domandandolo il frate dove sia questa, egli aggiunge: « Quando noi sa-
» remo a Santa Maria degli Angioli così bagnati per la
» piova e agghiacciati per lo freddo, e infangati di
» loto, e afflitti di fame, e picchieremo la porta dello
» luogo, e il portinaio verrà adirato, e dirà: Chi siete
» voi? e noi diremo: Noi siamo due dei vostri frati;
» e colui dirà: Voi non dite il vero; anzi siete due ri-
» baldi che andate ingannando il mondo, e rubando le
» limosine de' poveri: andate via; e non ci aprirà, e
» faracci istare di fuori alla neve, all'acqua, col freddo
» e con la fame insino alla notte; allora se noi tanta
» ingiuria, e tanta crudeltate, e tanti commiati soster-

» remo pazientemente senza turbarcene, e senza mor-
» morare di lui, e penseremo umilmente e caritativa-
» mente, che quello portinaio veramente ci cognosca,
» che Iddio il fa parlare contro a noi, o frate Leone
» iscrivi che qui è perfetta letizia. E se noi perseve-
» riamo picchiando, ed egli escirà fuori turbato, e co-
» me gaglioffi importuni ci caccerà con villanie e con
» gotate, dicendo: Partitevi quinci, ladroncelli vilissi-
» mi, andate allo spedale, chè qui non mangerete, nè
» albergherete; se noi questo sosterremo paziente-
» mente e con allegrezza, o frate Leone, iscrivi che
» qui è perfetta letizia. E se noi pur costretti dalla fa-
» me e dal freddo e dalla notte più picchieremo, e
» chiameremo, e pregheremo per l'amore di Dio con
» grande pianto che ci apra, e mettaci pure dentro,
» e quelli più scandalezzato dirà: Costoro sono ga-
» glioffi importuni; io gli pagherò bene come son de-
» gni; e uscito fuori con un bastone nocchieruto, pi-
» glieracci per lo cappuccio e gitteracci in terra, e in-
» volgeracci nella neve, e batteracci a nodo a nodo con
» quel bastone: se noi tutte queste cose sosterremo
» pazientemente e con allegrezza, pensando le pene
» di Cristo benedetto, o frate Leone, iscrivi, che qui, e
» in questo è perfetta letizia. E però odi la conclusio-
» ne. Sopra tutte le grazie le quali Cristo concede ai
» fedeli suoi, si è di vincere se medesimo...... Che hai
» tu che tu non abbi da Dio? E se tu l'hai avuto da
» lui perchè te ne glori come se l'avessi da te? Ma
» nella croce della tribolazione ci possiamo gloriare,
» perocchè questa è nostra. » Concetto nobilissimo in
vero: frutto di cristiana sapienza espresso in parole di

tanta efficacia e di così mirabile proprietà, che l'uomo il quale ha senso del bello, non mai le legge senza averne l'animo intenerito.

Ha stile evidentissimo il Passavanti. Siegue egli in vero troppo la forma scolastica nel discorso: ma nel genere narrativo ha tanto di grazia quanto difficilmente ne trovi in altri scrittori. Ciò è manifesto nei vari esempi addotti da lui nel suo *Specchio di Penitenza* a provare col testimonio dei fatti, che l'uomo non deve quella indugiare insino alla morte. Leggendoli, non con l'animo del filosofo, il quale si sdegna, se vede il falso dato per vero, ma transferendoci con la mente nei tempi, nei quali visse il buon frate, per eccesso di fede creduli troppo, noi ne trarremo molto diletto. Nè potremo stancarci dall'ammirare la proprietà delle voci, e il modo rapido, e pittoresco con cui son dettati. Ne trascrivo uno solo fra i molti, che sono in quel libro, e tutti bellissimi: « Santo Ambrogio da Milano » venendo a Roma, donde era natìo, e passando per » Toscana, venne a una villa del contado della città » di Firenze, che si chiama Malmantile, dove essendo » con tutta sua famiglia in uno albergo per riposarsi, » venne a ragionamento con l'albergatore, e doman- » dollo di suo essere, e di sua condizione: il quale » gli rispose, e disse, come Iddio gli aveva fatto molto » di bene, che tutta la vita sua era stata con molta » prosperità, e giammai non aveva avuta niuna av- » versità. Io ricco, io sano, io bella donna, assai fi- » gliuoli, grande famiglia. Nè ingiuria, nè onta, nè » danno non ricevetti mai da persona. Riverito, ono- » rato, careggiato da tutta gente, io non seppi mai,

» che male, o tristizia si fusse, ma sempre lieto, e
» contento sono vivuto, e vivo. Udendo ciò santo
» Ambrogio forte si maravigliò, e chiamando la fami-
» glia sua comandò, che i cavalli fossero sellati, e im-
» mantinente ogni uomo si partisse, dicendo: Iddio
» non è in questo luogo, nè con questo uomo, al quale
» ha lasciato avere tanta prosperità. Fuggiamo di pre-
» sente, che l'ira di Dio non venga sopra di noi in
» questo luogo. E così partendosi con tutta sua com-
» pagnia, innanzi che molto fussero dilungati, s'aprì
» la terra di subito, e inghiottì l'albergo, e l'alberga-
» tore, e i figliuoli, e la moglie, e tutta la famiglia, e
» gli arnesi, e tutto ciò ch'egli possedeva. »

Si vuole avvertire, che lo *Specchio di Penitenza* non è da porsi nelle mani dei giovanetti, e delle fanciulle [1]. Chè gli antichi erano forse in quanto alla vita più verecondi di noi, meno però nel parlare. Lo stesso è da dire di un altro libro, in cui son narrate le vite dei santi Padri, scritte in latino da incerto autore, poi dal Cavalca, siccome afferma il Giordani, recate nel volgar nostro con uno stile lucido, disinvolto, e tanto soave, che t'innamora. Veramente non trovo prosa più tenera, più naturale di quella, in cui si narra, siccome una giovinetta di nome Eugenia, fuggitasi celatamente dalla sua casa si fece monaca, onde il padre e i fratelli ne fecero gran lamento, e la madre così la pianse: « Fi-
» gliuola mia, dolce Eugenia, dove se' tu, ch'io non ti

[1] Nella raccolta di Prose e Versi fatta dal chiarissimo Fornaciari sono esempi di bella prosa tratti dai libri de' trecentisti: di essa si gioveranno i maestri per fornire buone letture ai loro discepoli. In Venezia è stata pubblicata una scelta delle vite de' santi Padri.

» trovo come io soleva in camera? Chi così disavven-
» turatamente ti ha tolta alla tua madre tapina? Che
» nuova generazione di perdita è questa? Dove al
» mondo se' nascosa, e nulla mente lo puote immagina-
» re, e comprendere? Se mi ti avessero tolta, figliuola
» mia, i feroci barbari e i crudeli Saracini molto meno
» trista sarei; imperocchè la tua risplendente faccia e
» chiara persona e la tua sapienza t' avrebbe fatto onore
» fra principi e nobili baroni, e saresti stata glorificata
» da ogni grande signore. E se fossi stata menata nel
» capo del mondo nulla m' avrebbe tenuta ch' io non
» ti fossi venuta a vedere, nè fatica alcuna ci sarebbe
» di ricomperarti con tanto oro quanto pesassi. Se tu
» fossi morta nelle braccia mie molto più contenta sa-
» rei, e imbalsamando il tuo vergine corpo, serbata
» t' avrei per mia consolazione, e quasi come dormissi
» ti avrei contemplando veduta. Ma ora, figliuola mia,
» niuna consolazione ha la trista madre tua. Guardo
» per tutto il palagio, e non ti veggo; nel quale, fi-
» gliuola mia, vestita di porpora e coronata di corona
» splendidissima per le molte e lucenti pietre, risplen-
» devi, siccome stella nel cielo. E ora ogni cosa mi
» pare scurata: perchè da noi ti se' partita, stella Dia-
» na? Ma vie più scurata è l' anima mia. Quando io
» entro, e veggo le gioie tue, sempre mi si rinnova il
» dolore, e piango amaramente su te, diletta figliuola
» mia, e dico: ecco la corona tua, Eugenia mia, la quale
» io soleva acconciare in sul tuo biondissimo capo, e
» tutta Alessandria faceva allegrezza quando ti mostravi
» ne' tuoi ornamenti. Ora di te son vedova, e tutta la
» città è contristata per la tua nuova e inaudita par-

» tenza. Quando io era trista e maninconosa, e io ti » vedea, subito come caccia la luce del sole le tenebre » scure, così la tua lieta faccia cacciava da me ogni » nebbia di tristezza. » Quanta verità, quanto affetto, quanta dolcezza d' immagini e di parole! Tutto in questo passo concordasi con la schietta espressione della natura: e così è di molti altri in quell'aureo libro, ove sono vivissime descrizioni, eloquenti parlate, e belle pitture di luoghi, d' uomini, di passioni. Non niego che molti errori ne guastino la bellezza: che alcune volte vi siano poste in rilievo cose di picciol momento, e che vi si vegga la ignoranza superstiziosa dei tempi e la credulità puerile dello scrittore. Ma non per questo ci rimarremo dal tenerlo in gran pregio come n'è degno; e l'uomo ch'è pratico della lingua, può trarne, quasi da ricca miniera, molto e molto oro di vocaboli propri e di schietti modi.

Nei fatti di Enea è mirabile proprietà: gli ammaestramenti del frate di San Concordio sono dettati con brevità dignitosa: nè mancano vive eleganze al libro, che intorno ai frutti di lingua scrisse il Cavalca.

Difficile molto è il far traduzioni che siano buone; e la difficoltà tanto cresce quanto l'eccellenza dello scrittore che si traduce è più grande: essendo quasi impossibile trasportare le bellezze di stile da una in un'altra lingua, e riuscendo imperfetta una traduzione, se non produce in chi legge gli stessi effetti, che in esso produce l' originale. Buona è la traduzione del Caro, anzi per molte sue doti è modello d' arte: se poi vogliamo col testo paragonarla, ci sembra scoloritissima copia di quadro meraviglioso. Il Davanzati si avvicina alla per-

fezione, ma non la tocca: chè s' egli fece un portento nell' eguagliare la brevità di Tacito, e la sua forza, con una lingua, tanto meno rapida e stretta della latina com' è la nostra, non ne ritrasse in alcuni luoghi la maestà; ed alle volte fu basso, ove quegli è grande, per avere applicato a concetti sorti in mente romana, e ciò che più importa in mente d' acuto statista, e di gran sapiente, i modi usati nel domestico conversare dal popolo di Firenze. Adunque non sarà meraviglia, se i trecentisti recando in volgare autori latini non potessero fare cosa perfetta. Ma in tutte le traduzioni, e ne abbiamo molte, scritte in quel tempo di graziosa semplicità, non manca mai l' evidenza in quanto alla lingua. Nell' antico volgarizzamento di Tito Livio questa è in tal grado, che spesso crediamo udire e vedere quanto leggiamo. Un solo esempio valga per molti:

« Intanto Tullo avea già mandato cavalieri ad Alba » per far partire tutta la moltitudine, e andare a Roma. » Poi appresso egli ne andò con tutto l' esercito per » abbattere, e disfare la città. E quando entrarono per » le porte, elli non ebbero nè zuffa, nè contrasto, nè » quelle parti, che sogliono essere quando le città si » prendono per forza, e quando i nemici rotte le porte, » aperte le mura con l' ariete, o presa per assaltamento la rocca, vanno correndo armati per la terra, » mettendo ogni cosa a fuoco, e a fiamma; anzi stettero tutti cheti, e per la grande tristizia del grave » dolore che elli aveano, erano già duramente smarriti, sì che non si ricordavano quello dovessero portare con loro. L' uno dimandava l' altro: dolce vicino, che faremo? L' altro sgomentato riguardava la

» sua casa, che più non dovea rivedere. Ma quando i
» cavalieri incominciarono a gridare *fora, fora,* elli
» fin dalle ultime parti della città udivano il fracasso
» delle case, che si gittavano per terra, e vedeano il
» polverio, che a guisa di nebbia andava ogni cosa
» comprendendo. Allora prese ciascuno in grande fretta
» ciò che ne potè portare, e abbandonò gli dei Lari,
» e i Penati, e il luogo, ove egli fu nato e nudrito.
» Quando elli si scontravano insieme per le vie, l'uno
» riguardava l'altro, e per la grande pietade rinnovel-
» lavansi i loro dolori. Allora avresti udito le femmine
» gridare, e stridere quando passavano dinanzi ai tem-
» pli, i quali erano assediati da gente armata, come se
» ivi lasciassero prigioni i loro dii. »

Evidentissimo è il volgarizzamento di Sallustio, elegante quello delle *Metamorfosi* di Ovidio, fatto dal Semintendi, ricco di modi nuovi l'altro di Piero Crescenzio, e in tutte le traduzioni di autori latini mostrarono i trecentisti efficacia di stile, e dovizia grande di voci proprie.

Esaminando il corso tenuto dall'intelletto dell'uomo in tutti i diversi gradi di civiltà, vediamo, che l'uso ch'ei fece delle sue forze, alla natura di quelle sempre rispose. Quindi in tutte l'età e presso tutti i popoli della terra, i secoli confinanti con la barbarie non ebbero storici, ma cronisti. Ferecide, Hellanico, Acusilao precedettero nella Grecia Erodoto, Senofonte, Tucidide: in Roma Catone, Pisone, Fabio pittore, vissero innanzi a Livio e a Sallustio. E questo avvenne, ed avverrà sempre per necessità di natura: chè l'ingegno degli uomini ancora nuovi alle arti e agli studi non può abbracciare

una epoca intera, delinearne il carattere, assegnare ai fatti avvenuti in essa vere cagioni, dedurre le conseguenze morali o politiche, che ne derivano, e stabilire i principii, ond' è regolato agli occhi del savio il corso delle nazioni, mentre a quelli del vulgo pare che la fortuna ne sia assoluta moderatrice. A ciò si richiede acuto giudizio, mente libera dall' amore insieme, e dall' odio, ragione fortificata dal vero, ed ammaestrata dalla esperienza. Nè tanto si può sperare dagli scrittori vissuti in età di accese passioni, in cui la fantasia, e il sentimento soverchiano l' intelletto.

L' Italia si vanta di molti eccellenti storici. Essi però vennero dopo i cronisti. Quando la lingua volgare era soltanto parlata, le cronache furono scritte in latino, in prosa incolta, o in barbari versi. Manca ad esse quella vivezza, che viene dalla natura. Vi senti lo studio, non dirò l' arte, e nelle parole suggerite dalla memoria, non dall' affetto al cronista, la verità si scolora. La più antica delle cronache in lingua volgare è quella del Malaspina. Esso la intitolò Storia, e dice di averla composta *su i libri de' maestri dottori*. Nelle cose da lui lontane è scrittore credulo, e favoloso: veritiero in quelle dei tempi suoi. Rozzo il suo stile, non però privo di proprietà, e di efficacia. Nacque egli in Firenze verso il principio del secolo decimoterzo: Giacchetto di lui nipote continuò la sua narrazione fino all' anno 1286. Più eleganti, e più giudiziosi dei Malaspina sono i Villani, Giovanni, Matteo, Filippo, pur fiorentini. Il primo di essi supera gli altri nella bontà del dettato, e per molte sue doti merita lode. Fu mercatante, o come ora diremmo banchiere, tenne pubblici

uffici nella sua patria, viaggiò nella Francia, ed andato a Roma nel 1300 a prendervi il giubileo formò il disegno di scrivere le sue Storie. Ebbe vivendo varia fortuna: ricchissimo in prima, povero poscia pel fallimento dei Bonaccorsi, fu sostenuto in prigione, e morì di peste. Narrando i fatti per luogo, o per tempo da lui remoti, il buon Villani sovente cade in inganno: ma quando scrive di ciò che vide, o che gli fu raccontato da credibili testimoni, dà prova di schiettezza, e di senno. La sua è da porsi tra le cronache generali, poichè comprende i fatti avvenuti per tutta Europa. La natura dell' ingegno italiano, cioè la posatezza nel giudicare, e l' attitudine a risalire dai fatti alle cause loro, in questo scrittore, comechè debolmente, si manifesta. Se noi leggendo la cronaca del francese Villardouin vissuto ai tempi delle Crociate, e l' altra del Froissart contemporaneo del Villani, con la storia di questo le compariamo, ci sarà chiaro, quanto dalla pratica degli affari si vantaggi chiunque prende a narrare i fatti delle nazioni. Nel primo è la indipendenza quasi selvaggia di chi ripone ogni dritto nella sua spada: l' età feodale nella sua cronaca si riflette con le sue barbare pompe, con le sue ardite fierezze, con i suoi errori. Troviamo nell' altro la viva immaginazione, l' audacia, la vanità di un avventuriere: nel Villani la pacatezza di un uomo, che molto ha fatto, molto ha veduto, e che nel maneggio dei civili negozi, in cui si è versato, ha imparato a formare con rettitudine i suoi giudici. Ei non sta pago a narrare i fatti; non racconta soltanto assedii, battaglie, e guerre: parla delle rendite di Firenze, mostra quanto al Comune valevano le gabelle,

tiene ragione delle sue spese, notando i salarii degli ufficiali della Repubblica; registra il denaro dato in limosina dello Stato, o impiegato in pubbliche feste, e in assoldar genti d'arme. Ti dice quanto di vittovaglia, e a che prezzo si consumasse in Firenze, in quali mestieri gli uomini della plebe si esercitassero, e come i popolani ed i grandi avessero belle case nella città e nel contado, e vivessero tutti assai largamente. Però nella cronaca del Villani ritroviamo il principio di quella scienza, che ora si chiama *statistica*, e che è il fondamento della pubblica economia.

Filippo, continuatore di Giovanni, ha stile alquanto diffuso, non però privo d'ogni bellezza. Matteo fa candide narrazioni, e diletta con la varietà delle cose, e degli accidenti, ch' egli racconta. Quindi la nostra letteratura a ragione si onora dei tre Villani, e dalla loro lezione trarranno i giovani molto frutto, essendo tutti di schiettissima lingua. Più caldo, più colorato scrittore è Dino Compagni, guelfo di parte, vero Italiano, magistrato prudente, buon cittadino, nobile di natali, di cuore fu popolano. Sdegnato della superbia dei grandi si unì con Giano della Bella per umiliarla. Era priore nell' anno in cui a Campaldino l'oste di Arezzo, e dei Ghibellini fu rotta. Gonfaloniere di giustizia ai tempi di Giano, priore nel 1301, previde i mali delle intestine discordie, onde tentò di placare gli animi inferociti dei Fiorentini; e quando si accorse, che Carlo di Valois, perfidamente violando la data fede, si apparecchiava a regnar da tiranno sopra una terra, che lo aveva chiamato per suo paciero, lasciò il magistrato, e ritirossi a piangere solitario sulle sventure

della sua patria. Quantunque di parte guelfa sperò in Arrigo di Lussemburgo, e biasimò i Fiorentini di avergli tenuto fronte, quando del loro ardimento dovea lodarli. Ma Dino, siccome Dante, credeva non potere l'Italia mai aver salute, se tutta non obbedisse all'imperatore. S'ingannava ponendo la sua fiducia nell'armi di Arrigo: giudicava dirittamente pensando, che il nostro paese non sarebbe libero e forte, finchè in piccoli Stati, e tra se discordi, fosse diviso.

Dino morì nel 1323; scrisse la storia della sua patria dal 1280 fino al 1312, e la scrisse come uomo che amandola schiettamente, odiava coloro, che per ambizione, o per cupidità la guastavano. Volle fino da giovinetto difenderne, e assicurarne la libertà: dettò le sue storie non solo in ricordo di ciò che vide, e fece egli stesso, ma in biasimo dei malvagi, in salutevole ammonimento dei posteri; e quando gli parve, che la rovina della sua patria fosse compiuta, per grande sdegno, non per paura, si tacque.

Ha il Compagni la proprietà della lingua, siccome gli altri scrittori dei tempi suoi. Il suo stile è nervoso, rapido, vivo per abbondanza di affetto più che per arte. Ove troveremo eloquenza simile a questa? « Levatevi » (grida egli ai Fiorentini) levatevi, o malvagi cittadini » pieni di scandali, e pigliate il ferro, e il fuoco con » le vostre mani, e distendete le vostre malizie. Palesate le vostre inique volontà, e i pessimi proponimenti: non penate più: andate, e mettete in ruina » le bellezze della vostra città; spandete il sangue dei » vostri fratelli: spogliatevi della fede, e dell'amore; » neghi l'uno all'altro aiuto, e servigio; seminate le

» vostre menzogne, le quali empiranno i granai dei
» vostri figliuoli. Fate come fè Silla nella città di
» Roma, che tutti i mali ch' esso fece in dieci anni,
» Mario, in pochi dì, gli vendicò. Credete voi, che la
» giustizia di Dio sia venuta meno? Pur quella del
» mondo rende uno per uno. Guardate ai vostri an-
» tichi se ricevettero merito dalle loro discordie: ba-
» rattate gli onori, ch' eglino acquistarono. Non v' in-
» dugiate, miseri, chè più si consuma un dì nella
» guerra, che molti anni non si guadagna in pace; e
» piccola è quella favilla, che a distruzione mena un
» gran regno. »

Con evidentissimo stile, con immagini atte a destare in chi legge orrore e pietà è fatta la descrizione dei patimenti che sostennero i Pistoiesi, mentre l'oste de'Fiorentini assediava la loro terra. Ne riferirò alcuni passi, e come esempio di nobilissima elocuzione, e come ammaestramento a quanti in Italia vorrebbero rinnovellare le rabbiose repubbliche del medio evo. Ebbero quelle, e massime le toscane, grande vigore intellettuale, onde tanti miracoli nelle lettere, e nelle arti : ma dove fu la sapienza civile? dove la tolleranza cristiana? dove la prudenza, che vede i mali, i quali dagli odii, e dalle gare fraterne debbono uscire? Era sangue italiano quello che si spandeva presso Pistoia : e mani italiane lo versavano largamente. Questo non è che breve episodio della lagrimevole nostra istoria. Altri la chiami gloriosa : tale, per molti rispetti, la dirò anch' io : ma dove ella si consideri nel suo intero, è storia di lagrime, perchè è storia di gelosi furori, di crudeli vendette, preparatrici d' ignobile servitù.

« I signori e governatori della terra non la vole-
» vano abbandonare, siccome uomini, che speravano
» difendersi..... Per mancamento di vittovaglia ne man-
» darono fuori tutti i poveri e fanciulli, donne e ve-
» dove, e quasi tutte le altre donne di vile condizione.

» Deh quanto fu questa crudelissima cosa a soste-
» nere nell'animo de' cittadini! Vedersi condurre le
» loro donne alle porte della città, e metterle nelle
» mani dei nemici, e serrarle di fuori! E chi non avea
» di fuori potenti parenti, o che per gentilezza fusse
» ricolta; era da' nemici vituperata. E gli usciti di Pi-
» stoia conoscendo le donne e i figliuoli de' loro ne-
» mici, ne vituperarono assai, ma il duca molte ne di-
» fese..... I Pistoiesi dentro la terra costrigneano le la-
» grime, e non dimostravano le loro doglie, perchè ve-
» deano era bisogno di così fare per non morire. Sfo-
» gavansi contro ai loro avversari: e quando alcuno ne
» prendeano, crudelmente l'uccideano. Ma la gran pietà
» era di quelli, ch'erano guasti nel campo: chè co' piè
» mozzi gli poneano a piè delle mura, acciocchè i loro
» padri, fratelli e figliuoli li vedesseno: e non gli po-
» teano ricevere, nè aiutare, perchè la Signoria non gli
» lasciava (acciocchè gli altri non ne sbigottissero) di
» sulle mura vedere dai loro parenti, e amici. E così
» morivano i buoni cittadini pistoiesi, che dai nemici
» erano smozzicati, e cacciati verso la loro tribolata, e
» afflitta città. »

Dino, nel fine della sua storia, ricorda, come coloro che avevano sopra gli altri contribuito con le rapine, con l'avidità, con l'orgoglio a tenere Firenze in tumulti e in guerra finissero quasi tutti di mala morte. Onde

l' effetto che porta in noi la lettura della cronaca del Compagni è simile a quello della tragedia greca, dalla quale usciva un terror salutare, a spavento e ad ammonizione dei tristi.

Da quanto ho discorso in questa Lezione spero, che i giovani saranno indotti a pigliare in amore i libri degli scrittori, che fiorirono nel trecento : cui ben si adatta quella sentenza di Cicerone, il quale parlando degli antichi poeti, dice : « Come mentre io passeggio » al sole mi avviene di essere colorato dalla sua luce, » sebbene questo io non cerchi, così quando mi pongo » a studiare nei libri dei nostri antichi sento, che il » mio discorso se ne colora[1]. » Certo niuno può confidarsi di ben sonare alcuno instrumento, ove non abbia innanzi imparato il valor delle note, e delle battute. Al modo stesso non è uomo, che possa avere stile evidente, se a conoscere il vero significato delle parole non pose cura. Ora è certo trovarsi la proprietà del parlare nei trecentisti più che in coloro, i quali vissero in altre età, dai quali trarremo l'arte di fare il discorso armonioso, e ornato. Ma l'ornamento guasta, non abbellisce, quando è soverchio, o fuori di luogo, e quando le voci nelle scritture non hanno strettissimo e naturale legame con i concetti. Acquistata la cognizione dell'indole de' vocaboli, veduto il modo, con cui si fanno i trapassi italianamente, e con cui i membri del periodo e le parti de' nostri ragionamenti si debbono insieme concatenare, tocca alla fantasia ed all'affetto dar moto e forma allo stile. Il

[1] *De Oratore*, lib. II, cap 14.

quale, siccome ho di già notato, non s'insegna dai libri, nè dai maestri: sgorga dal cuore, e prende qualità dal nostro sentire. Felice l'uomo, lo stile del quale fa manifesto, avere egli vergine e forte immaginazione, animo aperto ai gentili affetti, mente elevata, e nudrita d'alti pensieri! Desiderabile cosa è d'essere riputato grande scrittore: più desiderabile molto è d'esser tenuto buono: nè quegli, che tale non è in effetto, speri di averne per giudicio de' savii la fama, e il nome. Possono anche i malvagi ipocritamente questo usurpare: ma la virtù simulata non cela a lungo la sua bruttezza. Ch'essa non ha vera luce: e se alle volte all'ingannato giudicio sembra il contrario, il suo fuggitivo lume può compararsi col tetro chiaror de' lampi, il quale per un momento illumina il cielo, e dileguandosi più di prima lo lascia oscuro.

LEZIONE DECIMATERZA.

SOMMARIO.

Si mostra come ogni letteratura abbia due parti: una delle quali ritrae l'ideale, l'altra il sensibile — Effetti che ne derivano — Pericolo ch'è pei costumi ne' libri, nei quali il sensibile prende forma piacente da stile grazioso, o dalle lusinghe delle passioni — Come si debba quello ritrarre — Degli antichi novellieri; poi del Boccaccio — Sua giovinezza — Suoi primi lavori — Quando scrivesse il *Decamerone* — Ambascerie da lui sostenute — Rimorsi destati in esso dalle parole di un monaco certosino — Torna a Napoli, ov'è male accolto dall'Acciaiuoli — Sua amicizia con il Petrarca — Come la Signoria di Firenze gli ordinasse di spiegare in chiesa la *Divina Commedia* — Sua morte — Giudizio intorno alle sue opere latine e italiane — Pregi e difetti del *Decamerone* — Quanto facesse il Boccaccio per diffondere in Italia l'amor della greca letteratura.

Sopra un bel lago sereno si stende il cielo: onde le acque di esso sembrano tinte di vago color di azzurro; qua e là le vedi di luce vivissima scintillare e rendere all'occhio, oltre alla immagine delle piante sorgenti sulle sue rive, il tremolío delle foglie, e benchè alquanto ammortite, le gradazioni del loro verde. Ma fa che spinte dal vento grosse nuvole a un tratto ingombrino l'aria: tosto il bel lago tutto s'imbruna: chè quel densissimo nuvolato in lui si riflette; sicchè di lieto e piacente ch'esso era innanzi, diviene melanconico ai nostri sguardi. Così è della letteratura d'ogni nazione. Finchè s'impronta della ideale bellezza, risplende purissima e maestosa; come però il sensibile in

lei s'incarna, muta ella in breve di aspetto e di qualità. In Dante e in Petrarca vediamo la parte ideale della nostra letteratura, perchè quelli ritrassero gli alti pensieri e gli affetti gentili o forti del loro tempo. La sua parte sensibile è tratteggiata nella maggiore opera del Boccaccio, avendo questi dipinto i costumi della età sua, dalla rettitudine antica già declinati. La lettura dei primi ci fa provare diletto e consolazione: ci sembra di esser da essi condotti in luogo di grandissima amenità, ove l'aria sottile c'invigorisce, la vista degli alberi, delle selve, delle scorrevoli fonti ci mette nell'animo, ad ogni passo che vi moviamo, nuovo piacere. Ma la lettura dell'altro ci attrista e ci disconforta. Onde ci ritroviamo simili all'uomo salito sopra il ciglione d'una montagna, che a piombo cade sul mare. Certo di là egli scopre grati boschetti, distesi prati, sassose vette o d'erba foltissima verdeggianti, vi sente l'odor dei pini e dei tanti fiori che la selvaggia natura produce più freschi e belli che fare non soglia la coltivata. Non vi manca il rumore delle acque che giù scaturiscono dalle balze, nè il canto di mille svariati uccelli. Pure egli non prova il senso di contentezza che gli orridi o i graziosi prospetti della campagna infondono sempre in chi sa guardarli. Perocchè i greppi su cui cammina sono tanto erti e così scoscesi, che mai non vi muta il piede senza temere di diruparne, e andare in abisso, nel profondissimo mare che lo circonda.

La bellezza dell'arte e della natura non manca ai libri, nei quali impuri costumi sono ritratti, se chi li scrisse ha come il Boccaccio fantasia viva e vigor di

stile. I buoni però li leggono con dolore, pensando ai danni recati da essi all'altrui innocenza. Quindi fanno a se stessi questa dimanda: Debbono gli uomini di lettere ricopiare la vita e le usanze della età loro, anche se quella e se queste sono corrotte? È da volere che i posteri abbiano nei romanzi e nelle novelle quelle notizie che indarno ricercano nelle storie, cui spetta narrar fatti grandi, entrar nelle corti e nei consigli dei principi, e dagli accidenti particolari dedurre verità universali? Ma dire dei vizi o delle virtù dei privati non è da lei. Parrebbe adunque, che non fosse da trascurare quella maniera di fittizi componimenti, ne'quali con circostanze e con nomi inventati dallo scrittore, la vita domestica e la parte sensibile e passionata d'ogni civil comunanza viene ritratta. Non negherò, che il conoscere questa sia di non piccola utilità pel filosofo moralista, e per chiunque vuole aggirarsi nell'intricatissimo labirinto del cuore umano. Ma mettere a nudo certe sozzure che infastidiscono l'occhio e recano offesa alla castità del pensiero; ma raccontar con diletto voluttuoso l'eccesso delle passioni; ma rendere amabile l'empietà e sforzarci alle lagrime su sventure fatte dal vizio, non è cosa che si convenga all'ufficio dello scrittore; no, tanto non è permesso ad uomo cristiano.

Nè per ciò n'è disdetto comporre romanzi, e stampare in essi solida impronta di un tempo determinato. Chi, dopo di avere letto i *Promessi Sposi* non conosce meglio dei nostri i costumi degli uomini del seicento? Nobili e popolani, gente di chiesa e gente di spada, poveri e ricchi, buoni e cattivi sono dipinti in quel libro, immagine viva del tempo al quale appartiene. Ma

lo scrittore obbedisce sempre alle leggi della morale e dell'arte. All'indole della quale ripugna il brutto ed il turpe, essendo nata dal bello, ed avendo ufficio di condurre con i suoi allettamenti onesti gli uomini al bene.

Loderò adunque che alcuno scriva romanzi, tenendosi sulla via del Manzoni: dove però avessi parole tanto aspre e fiere quante mai furono in bocca d'uomo infiammato dal magnanimo sdegno della virtù, non potrei mai, secondo il mio sentimento, significare il ribrezzo che provo leggendo i libri, in cui sono svelate sfrontatamente le più ignobili inclinazioni del nostro cuore. È giusto, mi dirà alcuno, che i posteri sappiano quali fummo non solo in pubblico, ma in privato, e che ad utile ammonimento degl'inesperti certe infamie nascose sian tratte in luce. Al che rispondo, non essere il nostro tempo così corrotto come lo fanno alcuni fantastici romanzieri: vive la fede e il pudore in molte famiglie: non è scarso il numero di coloro che cercano virilmente di raffrenare, e combattere le passioni: mente pertanto chiunque afferma, avere il vizio nei nostri tempi tale impudenza da ostentare agli occhi di tutti la sua bruttezza. E poniamo ancora che quelli scrivano il vero: or che bene trarranno i posteri dal sapere che noi siamo marciti nel putridume? Se il rimorso non ci trattiene dal fare il male, almeno la vergogna ci vieti di pubblicarlo. E poi da quando l'ufficio delle lettere è sì mutato che da maestre delle virtù sian divenute colpevoli encomiatrici del suo contrario? Non è tra gli antichi esempio d'inverecondia simile a quella di certi odierni scrittori. Nel *Decamerone* e in altre novelle sono immagini e descrizioni da offendere caste orec-

chie: ma chi le scrisse fa sempre la parte di narratore: non loda quelle; ne ride, ci scherza, e per modo indiretto, od apertamente, le biasima e le riprende. Ma i romanzieri francesi ed i loro spregevoli imitatori pigliano tale diletto a rappresentare oscene passioni, che ben dalle loro parole chiaro si vede, amarle essi non aborrirle, scusarle, e dare cagione dei loro eccessi alle leggi, agli usi correnti, non, com'è giusto, alla debole o disfrenata volontà umana. Insegnano il vizio come una scienza: e mentre corrompono il gusto de' leggitori con uno stile tumido, falso ed esagerato, con le loro torbide fantasie, torbidi e tetri fantasmi vanno destando entro alle menti di quelli. E i giovani, i quali si pascono avidamente dei libri loro, perchè all'età passionata caro è il linguaggio della passione, più non sanno distinguere il vero dal falso, nè dall'immaginario il mondo reale. Cominciano a sognare vegliando; e costretti poscia a viver la vita ch'è fatta diversamente a ognuno di noi dalla natura e dalla fortuna, la trovano languida e scolorata a petto di quella che nei loro vaneggiamenti avean traveduta. Incontentabili e malcontenti di se, degli uomini, delle cose o si danno all'ozio e alla indifferenza verso di tutto; o spinti dal desiderio di moversi vanno ad impeto, a balzi, e fanno ruine quando si pensano edificare. Queste cose ho voluto dire, perchè ho sempre stimato i cattivi libri essere più nocevoli dei veleni alla razza umana: venire da essi mali peggiori che dai tremuoti e da quante forze perturbano l'ordine consueto della natura. Dovendo poi parlar del Boccaccio in questa Lezione e lodarlo come scrittore, reputai necessario ripetere ciò che ho detto

già in altri luoghi intorno agli effetti delle passioni esposte al pubblico sguardo senza quel velo che ne tempera la vivezza, acciocchè non credesse alcuno, che io consigliassi avventatamente lo studio di un prosatore, in cui sono i semi di quella lacrimevole corruttela, la quale avvilisce l'arte e toglie alle lettere umane il loro decoro, spogliandole del pudore.

Prima di parlar della vita e delle opere del Boccaccio toccheremo dei novellieri, minori ad esso di fama, come d'ingegno. Era costume antico in Italia riunirsi in liete brigate per novellare. Dante a ciò allude, allorchè dice, che ai tempi di Cacciaguida la savia madre:

« . . . . traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma. »
Paradiso, canto xv, v. 124.

Abbiamo non poche novelle antiche leggiadrissime tutte in quanto al dettato. Quelle di Franco Sacchetti, nato nel secolo del Boccaccio, sono festose e piene di brio. Esso fu di Firenze, vi tenne pubblici uffici, ed ebbe non poco a dolersi della fortuna. I giovani devono contentarsi di leggere le sue novelle, cioè soltanto le castigate, nelle raccolte composte per loro uso. Da ser Giovanni fiorentino fu scritto un libro, che intitolò il *Pecorone*. Sono racconti schietti di stile, condotti però senz'arte. Il Boccaccio supera in armonia, in evidenza, in copia questi scrittori, quanto Dante superò nella poesia gli altri verseggiatori della sua età.

Giovanni Boccaccio nacque a Parigi nel 1313 da padre di origine Certaldese, dato al commercio: fan-

ciullo venne con esso a Firenze, e vi cominciò i primi studi. Voleva quegli fare di lui un mercatante, poscia un legista, ma l'indole del figliuolo nol consentì. Nato alle lettere le amò dall'adolescenza, e in esse nella vecchiezza trovò riposo. Essendo a Napoli si diede a dettare in rima, e ne sperò lode di gran poeta; ma letta la *Divina Commedia*, e veduti alcuni sonetti del Petrarca, si accorse non poter quelli eguagliare: onde lasciata la sua eccessiva speranza si volse alla prosa, intendendo a farsi eccellente in essa. Bello della persona, d'animo caldo amò, e fu amato. Sembra certo, ch' egli donasse il suo cuore ad una figliuola del re Roberto, chiamata Maria. Cantò di essa, dandole il nome allegorico di Fiammetta. Allora le donne si gloriavano dello ingegno de' loro amanti: perciò il Boccaccio ad acquistar nuova grazia presso la sua, scrisse il *Filocopo,* e la *Teseide*, poemi di assai piccolo pregio. Tornò a Firenze, ove vide cacciato il duca di Atene, poi i grandi pigliarvi la signoria, il popolo quindi levarsi contro di essi, ed abbassare per sempre la loro parte. Si tenne in mezzo alle due sette rivali: e lamentando le discordie della sua patria cercò negli studi consolazione.

L'amore lo ricondusse a Napoli, dove ogni cosa in brevissimo tempo s'era mutata. Morto Roberto, ucciso il giovine Andrea, consapevole (siccome sembra accertato) la indegna moglie, la corte napoletana pareva imbestiarsi nelle lascivie. I ribaldi, e gli adulatori vi usurpavano allora il grado, che già vi tennero i letterati. Basse ambizioni, coperte invidie, amicizie ipocrite, astuzie, e frodi ne facevano un nido di tradimenti.

Pure il Boccaccio vi fece dimora per qualche tempo, e ci fa dolore, che uomo educato ai gentili studi non vergognasse di ricever favori da una regina bruttata del sangue del suo marito, e per sozzissima vita infame. Già l'oste ungarese si avvicinava: potevasi quasi udir dalla reggia le grida dei vinti, il calpestio dei cavalli, il fragor dell'armi. Tremavano i popoli spaventati, che sentivano sopra le loro teste l'ira di Dio. Intanto la svergognata Giovanna, e dame, e baroni sedevano allegramente in corte d'amore, quasi insultando al rimorso, e ai pubblici mali. Era il Boccaccio di queste oziose brigate, e novellava e cantava in mezzo ai lenoni, e fra gli assassini, vestiti da cortigiani. O santo petto di Dante, dov'è il tuo sdegno? Perchè tutti gli uomini letterati non ebbero il tuo pudore, e la tua fierezza? Tu per onor delle lettere ti fuggisti dalla ospitale Verona, onde non esservi messo a paro con un giullare: e il Boccaccio, che tanto aveva il tuo nome in venerazione, ricercò volontario la compagnia di gente perduta, la quale, se delle vesti e dei titoli la spogliavi, era più vile della vilissima plebe! Ella è per certo cosa riprensibile molto, ed ingrata a Dio, che l'uomo non cerchi di porre accordo tra l'intelletto ed il cuore, tra l'ingegno suo e la sua vita, sicchè mentre idealmente conosce il bene, vive poi in guisa da far parere, ch'ei preferisca falso diletto alla verace letizia della virtù.

In questo tempo scrisse il Boccaccio il *Filostrato*, e *L'amorosa Visione;* quindi il *Ninfale fiesolano,* storia d'amore. Tornò a Firenze, dove infieriva l'orribile pestilenza, che dall'oriente si estese per tutta Europa. Cominciò allora a dettare il *Decamerone,* ed in pochi

anni l'ebbe compiuto. Come ei potesse, avendo la morte dinanzi agli occhi, e trovandosi in mezzo a scene di tanta desolazione, scriver di cose scherzevoli, e oltrepassarvi i limiti dell'onesto, ci è da lui medesimo dichiarato in queste parole: « Alcuni affermavano il » bere assai, ed il godere, e l'andare cantando attor» no, e sollazzando, ed il sodisfare d'ogni cosa all'ap» petito, che si potesse, e di ciò che avveniva ridere, » e beffarsi, essere medicina certissima a tanto ma» le. » Pare che della opinione di questi fosse il Boccaccio, e perciò scrisse le sue novelle, e ne ottenne gloria, che certo sarebbe intera, se la castità dei pensieri vi fosse uguale alla castità della lingua.

Negli anni seguenti andò ambasciatore della Signoria di Firenze ad Ostagio da Polenta, a Lodovico marchese di Brandeburgo, ed al papa Innocenzo IV. Era grande amicizia tra lui e il Petrarca, onde i Fiorentini vollero, ch'egli andasse a significargli, invitarlo la patria, acciocchè volesse onorar della sua sapienza il pubblico Studio. Indi a poco, essendo il Boccaccio a Firenze, un monaco certosino andò alla sua casa, e trattolo in disparte, così gli disse: « Il santo abbate » Petroni già sul morire mi chiamò a se pregandomi a te venissi, e ti esortassi in suo nome a far » penitenza. Ricorda come hai abusato l'ingegno: » pensa di quanto male fosti cagione con i tuoi libri: » temi, se non togli lo scandalo, che tu hai dato, Dio » punitore, e sappi che le ore della tua vita sono » contate. »

Turbato il Boccaccio a queste parole voleva tutte bruciar le sue carte, e fuggir dal mondo: ma vi si op-

pose il Petrarca: il quale in una lettera molto eloquente lo persuase a non distruggere il frutto di tanti studi: mutasse costumi, e vita: essere ciò d'uomo savio, e d'uomo cristiano: non si lasciasse però condurre tropp'oltre dalla commossa immaginativa: avere esso descritto sozze passioni, non con animo di lodarle, ma perchè altri, vedendone la bruttezza, le avesse in odio.

Questo discorso acquietò il Boccaccio: il quale lasciò da quell'ora i piaceri, e visse con temperanza. Si dolse di avere dettato il *Decamerone*, e per ciò avendo saputo, che Mainardo dei Cavalcanti si proponeva di darlo alla sua giovine sposa, tosto gli scrisse, essere stolto tale consiglio: non convenirsi a donna gentile leggere un libro, che la farebbe arrossire: ne rispettasse il pudore, ed avesse pietà di lui, al quale sarebbe dolore incomportabile aver destato immagini inverecconde in animo casto. Queste parole onorano la memoria del Certaldese, e sono di ammonimento a chiunque per giovanile curiosità corresse ad un libro, in cui per confessione apertissima del suo autore trova tanti pericoli l'innocenza.

L'Acciajuoli, gran siniscalco della regina Giovanna, volendo aver fama di proteggere i letterati invitò il Boccaccio a prendere stanza nel suo palagio. Tenne questi l'invito; ma vide in breve, siccome i fatti siano spesso diversi dalle parole. Gli fu assegnato per camera un tugurietto, con duro e fetido letticciuolo. Aveva a suoi commensali *ghiottoni, mulattieri, guatteri, cuochi*. Una lucernuzza di terra gli dava lume: pativa di freddo, e quasi di fame: perchè dal suo focolare usciva sì denso il fumo, che ne accecava; nè d'altro,

che di grosse vivande gli era imbandita la mensa. In questo modo fu accolto il Boccaccio, già illustre per tutta Italia come scrittore, onorato di splendidi uffici nella sua patria, da un Acciajuoli sospinto in alto dalla fortuna, e che la civile modestia in mezzo alle pompe di vita quasi regale dimenticando, stimava tutto ai potenti fosse permesso, fino il disprezzo della sapienza. Il Boccaccio non tollerò lungamente la sua superbia, e a vendicarsene scrisse: « E che fece egli degno di memoria? A quante battaglie si trovò egli? Quante schiere ordinò egli? Quanti fuggenti sostenne? Quanti eserciti di nemici sconfisse? Quanti ne ha già menati prigioni? Quali rapine, quali spoglie, quali segni militari si fece portare innanzi? Quali campi di nemici prese? Quali province sottomise? Sarà chi dirà lui avere spesse volte tolto via grandissime schiere di congiurati nemici: nol negherò; ma questo fece con l'oro, e non col ferro, o con sua astuzia; il che è piuttosto ufficio di paciale, che di gagliardo duca. Non a questo modo rimosse Camillo i superbi Francesi di Campidoglio[1]. »

Continuando la storia della nostra letteratura vedremo il Tasso, l'Ariosto, e molti altri avere provato sempre fallace la protezione dei grandi. Utilissimo ammaestramento a chiunque si dà agli studi. L'ingegno è da Dio creato alla libertà: e però quegli che ad essa rinunzia per la speranza della ricchezza o nella sua cupida aspettazione resta deluso, o avvilisce se stesso con lusingherie, e adulazioni innanzi a coloro che credono stoltamente potersi con l'oro comprar la fama.

[1] Lettera al Priore de' SS. Apostoli.

Necessario è pertanto all'uomo studioso di moderare i suoi desiderii, sicchè del poco sia pago. Lasciando agli avidi il ricercare affannosamente i doni della fortuna, ai vani il trar vanto dai titoli, e dalle insegne di splendida servitù, impari a godersi tacito le dolcezze del cuore, e dell'intelletto, e nella solitudine indipendente basti a se stesso.

L'amicizia dette consolazione al Boccaccio. Perchè recatosi a visitare il Petrarca n'ebbe fraterne accoglienze. In testimonio di gratitudine gli diede in dono la *Divina Commedia* da lui copiata. Aveva grandissima riverenza per l'Alighieri, ch'egli chiamava *poeta unico*. Onde confortò i suoi cittadini di fare giusta, quantunque tarda riparazione dei loro torti, raddomandando le ossa di lui ai Ravennati. Quindi non è a dire, s'ei fosse lieto, che la Signoria di Firenze gli comandasse di spiegare al popolo ogni domenica in Santa Maria del Fiore il sacro poema, sacro veramente allora stimato, poichè si leggeva in chiesa pubblicamente. Cominciò tosto il Boccaccio le sue lezioni, ma côlto dalla morte non commentò che diciassette canti della cantica dell'*Inferno*. Pieno di dottrina è questo commento. Spesso lo scrittore vi prende il tuono della eloquenza, quando l'amor della patria e della giustizia lo spinge a vituperare i costumi dei Fiorentini, e le loro sette. Alcune volte vi spaccia per vere false leggende, e vi si mostra credulo troppo all'astrologia, o non abbastanza buon critico intorno ai fatti. Mentre il Boccaccio dava opera a scrivere sulla *Divina Commedia* fu preso da gran dolore all'annunzio, che il suo Petrarca era morto. Lo pianse, compose versi latini in sua lode, cercò di ono-

rare la sua memoria esortando gli eredi di lui ad aver cura di tutti gli scritti, che avea lasciato, ed indi a non molti mesi morì a Certaldo il 21 decembre del 1375.

Molte sono le opere dal Boccaccio dettate in latino di stile piuttosto incolto: vi è però dottrina mirabile a chi ripensi la condizione degli studiosi in que' tempi. Perchè in penuria di libri, mancanti di dizionari, non avendo gli aiuti della critica letteraria che abbiamo noi, dovevano da se stessi tutto cercare, e tutto imparare. La *Genealogia degli Dei*, il *Trattato di geografia*, che al Boccaccio hanno costato lunghe fatiche, ora son cose, che ogni uomo alquanto erudito farebbe in breve. Scrisse egli pure in latino un libro intorno agl' illustri infelici, e alle donne celebri. I suoi poemi palesano a quando a quando fantasia viva: ma nel dettato son languidi, e nell' invenzione senza calore. Fu de' primi a mettere in rima leggende cavalleresche cantate dai romanzieri di Francia. La migliore di tutte fra le sue prose è il *Decamerone*. Non ne porterebbe falso giudizio chi all'*Orlando furioso* lo comparasse. Imperocchè l'Ariosto e il Boccaccio hanno la stessa attitudine a tratteggiare le varie forme della universale natura umana. Hai nel *Decamerone* ritratti tutti i costumi. Ognuno vi sente, vi opera, vi favella secondo il suo ingegno, la sua età, il suo grado, la sua fortuna. Lo scrittore ci sforza a sua posta al riso, alle lagrime, all'ira, alla compassione. Gli accidenti vi sono condotti con arte meravigliosa; la fantasia non vi si mostra mai stanca; l'affetto sempre v'è naturale. In quanto alla lingua non è in Italia libro di prosa che n'abbia uguale ricchezza. Chè l'avere parlato d'uomini varii d'indole e di pas-

sioni, l'avere dipinto i mezzani, i sommi, gl'infimi gradi della civil comunanza costrinse il Boccaccio a cerçar vocaboli, modi e frasi, che con ogni forma di vita si concordassero e ad ogni stato dell'animo fossero convenienti. Egli perciò dice tutto che deve dire, e sempre con proprietà, con eleganza, con efficacia. Lumeggia, adorna il discorso, lo piega a tutti gli affetti, lo rende acconcio ad esprimere tutte le gradazioni che hanno le idee. In ogni cosa è pittore; e varia maniera secondo il variar del tema. Però alcune volte è da biasimare per eccessiva lunghezza ed affettazione. Chè avendo l'orecchio amante dell'armonia volle alla prosa italiana applicare il numero e l'artificio della latina, onde per fare sonante il periodo travolse o allargò il pensiero. Anche sforzò la struttura organica della nostra favella con le inversioni. Diremo adunque, essere nel *Decamerone* la lingua sempre perfetta: non sempre però lo stile; e traendo da quello voci e bei modi per adornarne gli scritti nostri, ci guarderemo dall'imitarlo nel periodare, e in alcune frasi, in cui l'arte violenta ed altera la natura.

A me pare che grande scrittore saria colui il quale alla varietà del Boccaccio unisse la semplicità ed il candore dei trecentisti. Consiglio pertanto i giovani a fare accurato studio sulle novelle del Certaldese nell'edizioni, da cui venne tolto ciò ch'è di offesa al pudore. Utile lettura sarà per essi eziandio la epistola scritta a Pino de' Rossi per confortarlo nelle calamità dell'esilio, e la *Vita di Dante Alighieri*, in cui se alle volte la verità della storia è a desiderare, sempre si trova dignità di concetti e forza di stile, siccome ap-

parisce da questo passo, nel quale il Boccaccio accusa d'ingratitudine i Fiorentini.

« Oh ingrata patria, quale demenza, quale trascu- » raggine ti tenea quando il tuo carissimo cittadino, il » tuo benefattore precipuo, il tuo unico poeta con cru- » deltà disusata mettesti in fuga?..... Morto è il tuo » Dante Alighieri in quello esilio che tu ingiustamente » del suo valore invidiosa gli desti. Oh peccato da non » ricordare, che la madre alle virtù di alcun suo figliuolo » porti livore! Ora dunque se' di sollecitudine libera, » ora per la morte di lui vivi ne' tuoi difetti sicura, e » puoi alle tue lunghe e ingiuste persecuzioni por fine. » Egli non ti può fare, morto, quello che mai vivendo » non ti avria fatto: egli giace sotto altro cielo che » sotto il tuo, nè più dei aspettare di vederlo giammai, » se non in quel dì, nel quale tutti li tuoi cittadini ve- » dere potrai, e le loro colpe da giusto giudice esami- » nate e punite. Adunque se le ire, se gli odii e le ini- » micizie cessano per la morte, comincia a tornare in » te medesima, e nel tuo diritto conoscimento comin- » cia a vergognarti di avere fatto contro la tua antica » umanità; comincia a volere apparir madre e non » più matrigna; concedi le debite lagrime al tuo figliuo- » lo, concedi la materna pietà a colui, il quale tu rifiu- » tasti, anzi cacciasti vivo, siccome sospetto; desidera » almeno di riaverlo morto; rendi la tua cittadinanza, » la tua grazia, il tuo senno alla sua memoria. In ve- » rità, quantunque tu a lui ingrata e proterva fussi, » egli sempre, come figliuolo, ebbe te in riverenza, nè » mai di quell'onore che per le sue opere seguir ti » doveva volle privarti, come tu lui della tua cittadi-

» nanza privasti. Sempre Fiorentino, quantunque l'esi-
» lio fusse lungo, si nominò e volle essere nominato,
» sempre ad ogni altra ti prepose, sempre ti amò !
» Che adunque farai? Starai sempre nella tua nequizia
» ostinata? Sarà in te meno di umanità che ne' bar-
» bari, li quali troviamo, non solamente avere i corpi
» dei loro morti raddomandati, ma per riaverli essersi
» virilmente disposti a morire? »

La lingua greca negli ultimi secoli della repubblica era tanto studiata in Roma, che ogni civile persona si recava a vergogna di non saperla. Nella notte della barbarie fu anch'essa con le lettere e con le arti dimenticata. Carlo Magno tentò di ridestarne l'amore nei popoli a lui soggetti; ma questa prova gli andò fallita siccome tante altre, poichè abbracciava con la sua vastissima mente assai più di quello che comportavano i tempi. Ebbe tre grecisti l'Italia nel secolo undecimo: Papìa Lombardo, Domenico Marengo, Giovanni Italo, che lesse pubblicamente in Constantinopoli Platone, Aristotile, Proclo e Porfirio. Benchè diverso da quello che fu in antico, l'impero greco poteva dirsi civile a petto dell'occidente, a que' tempi barbaro ed ignorante. Stupirono adunque i Crociati vedendo in quello splendidi avanzi della passata grandezza: e sebbene fossero rozzi, e solo curanti di vincere con la spada, pure trassero dall'oriente l'amor del bello, e pel commercio loro co' Greci ne impararono, comechè grossamente, la lingua. Primo a tenere scuola di greco in Italia fu Burgondione Pisano; il quale se non recò alla sua patria, secondo vogliono alcuni, il codice delle *Pandette*, ne tradusse, a facilitarne l'intelligenza, i passi che vi erano scritti in greco.

Questi però ed altri pochi che nei secoli susseguenti si dettero a studiar la greca favella, non altro leggevano che Aristotile e i libri dei Padri. Sicchè niuno si volgeva ad Omero nè agli scrittori che dettero gloria all' età di Pericle. Nel reame di Napoli e di Sicilia conservossi l' amor della lingua greca quando era spento nell'altre parti d'Italia. Quasi che i popoli in quello per naturale instinto si ricordassero della loro origine primitiva, o più veramente ciò avvenne, perchè esso stette nella obbedienza dei Greci, mentre le altre nostre contrade servivano ai barbari usciti dal settentrione. Federico II cercò di tenerlo vivo; lo stesso fecero gli Angioini: sempre però furono trascurati i poeti, letti i filosofi e i loro commentatori. Il calabrese Barlaamo si diede pel primo a studiare quelli con diligenza. Ei fu maestro al Petrarca, il quale però venerando i Greci non giunse ad intenderli. Desiderava il Boccaccio leggere Omero, onde a sue spese da Venezia chiamò a Firenze Leone, nato in Calabria, educato in Grecia, uomo dottissimo, ma d' ingegno bizzarro, d' orrido aspetto, d'indole quasi selvaggia. Pei suoi conforti ordinarono i Fiorentini, che quegli pubblicamente insegnasse la lingua, e quindi la greca letteratura. Ebbe esso alle prime pochi discepoli: ne aumentò il numero in breve, onde ebbe allora cominciamento la scuola, cui diedero tanto onore nel secolo susseguente il Poliziano e il Ficino. La Toscana di questo al Boccaccio va debitrice. Grandissimo beneficio, se ripensiamo, essersi sull' esempio dei Greci formati i grandi scrittori che resero poscia immortale il nome italiano. Perchè non basta a vedere come s' imprima nelle immagini e ne' concetti il tipo

del bello, studiar nei Latini: avendo i Greci meglio di essi saputo congiungere l'arte con la natura. La civiltà tra questi nacque spontanea, ma venne portata in Roma dai vincitori di Corinto, di Atene, di Siracusa: onde vi germogliò come pianta che nata sotto altro cielo, e poi coltivata lontano dal suo terreno, non si mostra vivida e rigogliosa quale fu in esso.

Era il Boccaccio d'animo aperto, di modi amabili, tenne fede nell'amicizia; sapendo di meritare la gloria non fu ambizioso; fuggì le gare civili, e ben conosciuto quanto sia da stimare la libertà, odiò la popolare licenza che quella abbatte, vantandosi stoltamente di sostenerla. Giovine, nei piaceri fu intemperante; ma giunto all'età matura li tenne a vile, ed osservò con perseveranza i doveri della cattolica religione. Sostenne la povertà con decoro, con umile rassegnazione i mali del corpo: onde se in lui non abbiamo esempio di vita sempre incorrotta, lo abbiamo di pentimento cristiano e di savia emenda.

LEZIONE DECIMAQUARTA.

SOMMARIO.

Considerazioni generali sullo stato d'Italia nel secolo XIV — Come fosse facile a un principe di grande animo riunirla, o almeno farla sicura dalle armi esterne — Perchè questo non avvenisse — La poesia sulla fine del secolo non ebbe cultori degni di nome — Come alla Italia mancasse nella politica lo scopo, ch' ella ebbe allora nelle lettere, e nelle arti — Degli studi di erudizione — Per qual cagione fiorissero sino alla morte di Lorenzo il Magnifico, ed effetti che ne seguirono — Si tocca dei pregi della italiana letteratura, e di altre cose, che fecero memorabili il secolo XIII e il XIV.

La guerra, comechè sempre sia accompagnata da grandi calamità, è alcune volte utile, ed altre dannosa all' incremento delle nazioni. Utile è quando sia fatta per la difesa della libertà, o della patria assalita da forze esterne, o per mutare un ordine divenuto contrario al bene di quelle; dannosa quando ella sia combattuta per ambizione di pochi, ovvero di molti, ed abbia nelle gare civili, o nelle rivalità degli Stati il principio suo, nella rovina di popoli usciti da un sangue stesso il suo fine. Furono adunque utili e gloriose all' Italia le guerre contro gli Svevi, e le altre imprese ad abbattere gli ordini feudali: le fruttarono servitù ed ignominia quelle, che nel secolo XIV si guerreggiarono tra le repubbliche e i principati italiani per cupidità di conquiste, per emulazione di cittadini, o per gelosia d' impero. Questo secolo, che

seppe con tanto suo onore risuscitare la scultura, l'architettura, la poesia, la pittura, diede morte, e forse per sempre, alla libertà. Onde se dopo di avere studiato la sua storia civile e la letteraria, sostiamo un poco a considerare, che uscisse da tanti moti, da tante rivoluzioni, da tante guerre, non altro si mostrerà agli occhi nostri, che la tirannide sorta dalla discordia. Vero è, che al declinare di questo secolo, e per non piccolo tratto del successivo, Firenze, siccome prima, si governava popolarmente, e Venezia e Genova non avevano sostanzialmente variato gli ordini loro. Ma quella pei democratici eccessi era vicina a cadere sotto il dominio dei Medici, il quale benchè all'aspetto si dimostrasse civile, e con modestia cittadinesca velasse l'autorità, che andava a poco a poco usurpando sopra le leggi, tendeva a spegnere, come fece, quel piccoletto barlume di libertà, che ancor vi splendeva. Venezia con l'estendere su gli Stati di terraferma le sue conquiste eccitando l'invidia dei principi esterni e degl'italiani, già da se preparava quella tempesta, che solo un secolo dopo le venne sopra, e da cui fu percossa sì duramente, che mai più quindi non si riebbe. Nè di Genova possiamo noi favellare siccome di città libera, essendo in essa gli odii sì ardenti e sì scarso il senno, che non una ma più e più volte, chiamati in aiuto suo i forestieri, diede loro di se e degli ordini interni piena balìa. Le speranze sempre deluse, gli antichi e i recenti mali delle intestine parzialità, l'avidità dei guadagni, i premii distribuiti agli adulatori, le arti dei principi sempre intesi a corrompere gli uomini, e a farli inerti nelle lascivie, le frodi

nelle corti tessute, i pubblici uffici dati per grazia, e le armi trattate dai mercenari avevano gl' Italiani condotti al punto, che più quasi non sentivano il pregio nè dell' onor nazionale, nè di que' modi di pubblico reggimento, pe' quali avevano tutti con un ardore pari alla felicità delle imprese loro già combattuto.

Avvilita, siccome abbiamo notato, dopo la morte di Arrigo di Lussemburgo la maestà dell' impero, lontani i pontefici, e per lo scisma diminuita la riverenza del loro nome in Italia, infame per oscenità e per delitti la casa degli Angioini, non era difficile a principe d' animo generoso e d' alta ambizione ridurre, non dirò tutte, ma molte delle terre italiane alla sua obbedienza. E poniamo ancora, che quegli le avesse con modo tirannico governate: pure non è da mettere in dubbio, che ne sarebbe venuto grande vantaggio per gli avvenire. Chè ai popoli giova recuperare la qualità di nazione più che di avere eque leggi, e libero Stato.

Gli Scaligeri di Verona potevano forse, se non compire, almen cominciare la riunione di alcune divise parti d' Italia. Ma furono più cupidi che ambiziosi; regnarono per la forza, e da forza maggiore vennero oppressi. Pareva che a Gian Galeazzo, che li avea vinti, la fortuna offerisse il destro di farsi padrone, o moderatore di tutta Italia. A lui obbediva la Lombardia: egli teneva in Bologna il grado perduto dai Bentivoglio: Siena e Perugia gli eran soggette: da Gerardo di Appiano comperò Pisa, poichè sempre durava l'empio mercato di popoli e di città. Spenti, o cacciati i signori, che già occupavano Parma, Cremona, Bre-

scia, Pavia, soltanto i marchesi di Monferrato, i duca di Savoia, i Gonzaga, e gli Estensi possedevano ancora il dominio avito. Deboli troppo per resistere a Galeazzo, il quale, abondando d'oro, teneva al suo soldo assai gente d'arme. Nè Firenze avrebbe potuto a lungo fargli contrasto: onde se la morte non lo colpiva, quando sembrava che la fortuna non fosse mai sazia di favorirlo, avrebbe avuto potenza uguale alla sua ambizione, e l'Italia riunita sotto il governo di un solo nelle maggiori delle sue parti, poteva sperar dal tempo, quanto le avevano tolto le sue discordie.

I popoli e gl'individui debbono avere uno scopo prefisso alle opere loro, affinchè queste non siano inutili, nè dannose. Non l'ebbero gl'Italiani in politica nel secolo decimoquarto, e però dopo sì lunghe guerre rimasero più battuti e fiacchi di prima. L'ebbero nelle lettere e nelle arti que' grandi, che le fecero sorgere a nuova vita, e della loro intenzione il mondo civile ancor li ringrazia. Dante volle creare una lingua illustre con i dialetti parlati per tutta Italia, come uno scultore si serve dei rozzi marmi, ch'egli pulisce, ed anima, e affina, per adornare un palagio, o un tempio. Il Boccaccio e il Petrarca si proposero di ampliarla, di darle nuova dolcezza, e soavità. Cimabue, Giotto, il Gaddi, ed il Memmi, Niccola, Andrea, Giovanni Pisano, Arnolfo e l'Orgagna intesero a rivendicare in libertà le arti belle, inceppate e avvilite dai Bizantini. Ebbe tosto l'Italia una lingua armoniosa, robusta, adatta a ben colorire quanti pensieri accoglie in se l'intelletto, quante passioni ci sorgono dentro il

cuore: ebbe una poesia originale, una prosa candida, ed eloquente; ebbe edificii, e dipinti, e sculture da fare invidia a noi posteri, ormai incapaci d'immaginare in tempi civili, ciò che i nostri maggiori facevano in tempi chiamati barbari.

Come nelle lettere e nelle arti, la tendenza ad un fine determinato fu negli studi rivolti a scoprire, e a manifestare la verità. Non parlo degli scolastici, abbuiatori dell'intelletto, ingannevoli e vani disputatori: parlo degli antichi sapienti, ch'ebbe l'Italia, i quali venerando Aristotile e la sua scuola, non erano addetti ad alcun sistema, ma con libertà filosofica e con cristiana cercavano solo il vero. Quanta parte ne vedessero san Tommaso, san Bonaventura e poi Dante lo sa chiunque nelle dottrine speculative è alquanto versato. E questa fu gloria tutta italiana, la quale con inestimabile beneficio del mondo intero si è ai nostri giorni rinnovellata. Dal Petrarca e poi dal Boccaccio avuto l'esempio, si accesero gli studiosi nel desiderio di conoscere le bellezze della greca letteratura, e della latina. Per più di settanta anni, cioè dalla morte del primo sino a Lorenzo dei Medici non ebbe l'Italia veri poeti. E forse ad alcuno farà meraviglia, che io non abbia ancora toccato in queste Lezioni nè di Fazio degli Uberti, nè di Cecco d'Ascoli, nè di Francesco da Barberino, che dettárono in rima, e furono contemporanei de' nostri sommi. Ma io non iscrivo una storia della italiana letteratura; mio intendimento è di porre dinanzi agli occhi degli studiosi le principali bellezze dei nostri classici, acciocchè se ne innamorino, e pigliandole ad esemplare cerchino di rinvigorire la fantasia, nella

imitazione de' forestieri infiacchita, e di rendere al loro stile la forza, e la proprietà che ha perduta. Ora egli è certo nè l' *Acerba* di Cecco d' Ascoli, nè il *Dittamondo* di Fazio, nè i *Documenti d' Amore* del Barberino potersi dir poesia, dove per questa s' intenda, come si deve, l' altezza delle sentenze, la novità delle immagini, la pittura delle passioni, la grazia, il vigore, la maestà del dettato, Immenso tema scelse l' Uberti: avendo preso a scorrere tutto il mondo, e a ritrarre in verso quanto di bello, di grande, di notevole v' incontrava, mentre con la fantasia, poetando, si transferiva nelle diverse parti di quello. Ma l' ingegno non lo aiutò a ben condurre l' opera sua, ora letta soltanto dagli eruditi. Ebbe vena migliore Franco Sacchetti, del quale riferirò alcune stanze di una ballata che un tempo si attribuirono al Poliziano, ma per autorità di buon codice furono ad esso nella edizione lucchese del 1853 a ragione restituite.

« O vaghe montanine pastorelle
  D' onde venite sì leggiadre e belle?
Qual' è il paese dove nate siete,
  Che sì bel frutto più che gli altri adduce?
  Creature d' amor voi mi parete,
  Tanto la vostra vista adorna luce,
  Nè oro nè argento in voi riluce,
  E mal vestite, e parete angiolelle.
Noi stiamo in alpe presso ad un boschetto:
  Povera capannetta è il nostro sito;
  Col padre, e con la madre in picciol tetto
  Torniam la sera dal prato fiorito,
  Dove natura ci ha sempre nodrito,
  Guardando il dì le nostre pecorelle.

Assai si de' doler vostra bellezza
 Quando tra valli e monti la mostrate:
 Che non è terra di sì grande altezza,
 Dove non foste degne, ed onorate:
 Deh ditemi, se voi vi contentate
 Di star ne' boschi così poverelle.
Più si contenta ciascuna di noi
 Andar dietro alle mandre alla pastura,
 Che non farebbe qual fosse di voi
 D'andar a feste dentro vostre mura:
 Ricchezza non cerchiam, nè più ventura,
 Che balli, canti, e fiori, e ghirlandelle. »

Non sembra questo un idillio greco? E chi oserà trattare senza rispetto la nostra lingua, quando in coloro che vi posero amore e studio, si mostra sì schietta, sì bella, sì delicata?

Adunque per molti lustri l'ingegno poetico parve sopito in Italia. Fu quello il tempo delle indagini laboriose, delle pazienti fatiche, degli studi di erudizione, ai quali davan favore i principi, e quanti non sapevano, come Cosimo, contentarsi di esser gli eguali di liberi cittadini. Perocchè quelli tolgono tanto d'impeto al sentimento e alla fantasia, quanto danno di acume al giudizio, e al gusto di squisitezza. Quindi chiunque avesse ambizione maggiore del grado suo, o volesse godersi i doni della fortuna con quiete e con sicurtà, gradiva che gl'ingegni si assottigliassero, e che gli uomini, con la mente vivendo nel tempo antico, lasciassero ad esso la cura di governare il presente. E così fu: onde nel giro di non molti anni l'Italia mutò di pensieri, di voglie, e sin di favella. Perchè gli studiosi intendendo a produrre in luce le cose antiche, non furono da altre

passioni agitati se non da quelle che svegliavano in essi gli studi loro. Quindi le nimistà letterarie successe alle cittadine: quindi le guerre di penna per una frase, siccome per una idea si erano prima fatte guerre di spada. Il carattere battagliero e geloso degl' Italiani rimase: mutò di scopo; deposte l' armi, o consegnatele stoltamente a mani vendute, combatterono quelli con le parole. E quasi che l' Italia non fosse, ad onta dei tristi e dei tempi, da Dio ordinata a nazione, o che ogni nazione aver non dovesse una lingua propria, i dotti presero a vile il nativo idioma; in luogo di seguitare Petrarca, Boccaccio e Dante, seguirono Cicerone, Livio e Virgilio: parlarono e scrissero tutti latinamente, e alla latina foggiarono i loro nomi.

Chi legge, si avvede come io precorra all' ordine successivo dei tempi, essendochè sul finire del secolo XIV, del quale abbiamo sin qui descritta la storia, l' amor dell' antichità non era gagliardo nè universale, come fu poi. Ma in esso si apprese all' ingegno dei nostri, e poscia gradatamente si dilatò. Per non avere a trattar di nuovo di queste cose dirò, che grandi eruditi furono il Bruno, il Poggio, il Filelfo, il Merula, il Valla, l' Aurispa, il Guarino, Ambrogio Camaldolese, e molti e molti altri che trassero in luce non pochi classici greci e latini, emendarono i loro testi, vi fecero illustrazioni, e dalla cattedra e con gli scritti ne mostrarono le bellezze a una gioventù avida d' imparare, bisognosa di esercitarsi con l' intelletto, poichè era ad essa impedito di adoperarsi nelle cose guerresche e nelle civili. Allora le università fiorirono in tutta Italia; allora gli uomini dotti ebbero premi ed onori che

inducono a meraviglia noi che vediamo, come ora va povera la sapienza e la virtù è dispregiata, mentre si getta l'oro innanzi al piacere, e si danno insolite ricompense a chiunque con lusinghevoli arti ci fa parere men grave il peso dell'ozio.

Questi infaticabili indagatori della classica antichità dei quali abbiamo discorso, non hanno ora lode corrispondente alla grandezza dei beneficii fatti da essi, non che alla Italia, all'Europa. La loro sorte parmi per questo potersi rassomigliare a quella dei contadini. Saremmo noi nell'abondanza, in cui siamo, di quanto basta alle necessità della vita, anzi al suo commodo e al suo ornamento, se quelli non aprissero il seno alla terra, nè la facessero con opportuni lavori ad essi obbediente? Pure chi pensa a dar loro onore delle fatiche con tanta perseveranza continuate? Così avviene degli eruditi. Per essi ci sono dischiusi i tesori della sapienza sepolti nella barbarie e nella ignoranza; per essi ci è reso facile e chiaro il conoscimento di tante cose, quante son quelle che fecero così illustre la civiltà degli antichi. Il frutto delle loro studiose veglie è da noi raccolto; nè un tardo ringraziamento si leva dal nostro cuore a rimeritarli di tante pene, con amore instancabile sostenute in nostro vantaggio.

Fu però per l'Italia poco glorioso l'avere presso che al tutto dimenticato il nativo idioma. Di ciò non daremo la colpa solo ai cultori della lingua greca e della latina. Essa non ebbe più in cura di mantenere, nè di arricchire la sua favella dacchè perdè il desiderio di esser nazione. Ma qui alcuno mi potrà opporre: provvidero forse alla prosperità nazionale i Guelfi ed i Ghi-

bellini che al cominciare di questo secolo sì duramente si combattevano insieme? No, al certo, non vi provvidero, anzi da essi ci furono apparecchiati sfortunatissimi tempi. Ma se non seppero assicurare il bene di lei, vollero farla grande per vie diverse. Era intento dei Guelfi sottrarla al dominio esterno: miravano i Ghibellini a darle per capo l'imperatore, non come svevo o tedesco, ma come erede della potenza dei Cesari, e perciò investito di legittima autorità sopra Roma, e su gl'Italiani. Erravano in questo, e la storia ce ne dà fede: nè i Guelfi usarono modi acconci a porre in esecuzione il disegno loro. Pure nel loro vano agitarsi quelle due sètte seguivano un sentimento e un concetto che avea per fine la dignità nazionale. Ma per la tirannide de'Visconti, e degli altri principi usurpatori dell'autorità popolare, l'amore della terra comune fu spento in tutti, e vivendo nella fantasia e nel pensiero di alcuni pochi, non diede più segno dell'esser suo. Quindi la lingua, ch'è gloria e vincolo di nazione, con tutti i civili affetti fu dispregiata, e l'Italia si stette muta, com'era inerme. Imperocchè è questo il luogo da ricordare, essere forse la prima cagione delle sventure che dopo il secolo XIV ci hanno percossi, l'avere gl'Italiani ridotto a cosa venale l'arte di guerra. Il che fecero le Repubbliche per attendere quietamente ai loro commerci; i principi per sospetto che i cittadini, avute le armi in mano, in libertà la patria rivendicassero. Ma questi e quelle pensando soltanto alla sicurtà loro e al loro riposo, recarono tali offese alla Italia, che ancora dopo tanti anni nel suo lacero corpo ne porta i segni. Nè bene provvidero a se medesimi: perchè gli inermi

furono sempre conquista facile per gli armati: nè vere armi potevansi chiamar quelle, che allora stringevano i masnadieri, non voglio dirli soldati; perchè nome così onorato non si conviene a chi vendeva non pure la vita, ma la coscienza, nè aveva altro intento, che di far preda, non importa se la facesse sopra gli amici, o sopra i nemici.

L' Italia nel secolo XIV si trasmutò, non è chi lo neghi, in greca e in latina. Sulla fine del secolo XVI, e in tutto il seguente, dominandovi gli Spagnuoli, compose alla foggia loro l' ingegno. Or quali effetti seguirono da queste diverse trasformazioni? L' italiana letteratura travestita, per dir così, alla spagnuola divenne risibile e monstruosa: ma da latina e da greca, ch' ella era nel quattrocento, tornò di nuovo, e con eterna sua gloria, a farsi italiana. E questo avvenne, perchè le antiche letterature son con la nostra da naturale stretto legame congiunte. È innegabile avere il clima, l'aspetto del cielo, e quello dei luoghi meravigliosa efficacia nel temperare gl' ingegni umani. Quindi ne viene di conseguenza, che nati noi nel paese medesimo dei Romani, il quale molto alla Grecia si rassomiglia nella mitezza dell' aria, sottile e lieve, nell' amenità dei prospetti, nella postura del suolo aperto in distese valli, chiuso dai monti, bagnato da mari e da larghi fiumi, dobbiamo avere lo stesso modo di sentire, e d' immaginare, che quelli avevano. Però studiando i classici loro vi contempliamo quasi l' immagine di noi stessi; scorgendovi ciò, che la mente nostra può diventare, se saviamente sia coltivata. E tante memorie della romana grandezza, che ad ogni passo ci colpiscono gli occhi e

il cuore, non rendono forse più salda la colleganza tra noi, e gli antichi dominatori del mondo? Sebbene poi la nostra favella sia dalla loro diversa, pure chi ben la considera vi ritrova non poche, nè lievi rassomiglianze. Ma nella fantasia, e nell'affetto son queste tali, che tolte le variazioni indotte nei popoli dalla legge di Gesù Cristo, e dagli ordini nuovi di politico reggimento surti tra noi, i Latini e gl'Italiani appariscono di una medesima tempra nell'intelletto. Ed in vero in che differisce sostanzialmente l'immaginar di Virgilio da quello dell'Ariosto, del Tasso, del Petrarca, di Dante, di Raffaello? Dettero questi forma diversa al loro pensiero: seguirono il corso, che tenne la civiltà ai tempi loro: ma rispettarono sempre le leggi della natura, e ritrassero i loro affetti nella maniera con cui li sente chiunque è nato in Italia. Lo studio dei classici antichi pertanto non si discorda con le nostre ingenite inclinazioni. La loro voce ne persuade, perchè ella parla una lingua, che intende l'animo nostro naturalmente; lingua esprimente affetti soavi, fieri, sdegnosi, sempre però armonizzati da un senso interno, che ci è misura del bello. Il quale impedisce, che il poeta, lo storico, l'oratore (purchè abbiano questi aiutato con l'arte le innate disposizioni) trasmodino nel tratteggiar le passioni, le quali nei classici nostri sono profonde, vive, ed intense, ma non depongono mai il pudore. La nostra immaginazione, la più inventiva di quante siano, o fossero in alcun popolo, tranne il Greco, anche quando va impetuosa e vola al di là del tempo nello infinito, non mai rinunzia alla originaria sua maestà. Onde procede sempre

ordinata: e da ciò si vede come l'audacia, la temerità, le sconcezze, le bizzarrie, che sono in certi scrittori di là dall'alpe, non siano fatte per lei. Onde sebbene la imitazione diminuisca la gagliardia intellettiva, quella dei classici non ci rende al tutto servili. Fra essi e noi è tale conformità naturale, che anche esprimendo i loro pensieri esprimiamo i nostri, nè mai tanto possiamo esser loro, che sempre non siamo noi.

Non è così di chi negli studi si pone sulle orme dei forestieri. Essi lo trasportano in un cammino, ove egli non trova cosa che si concordi con il suo ingegno. Hanno quelli natura di mente, ch'è dalla nostra molto diversa. Quindi il pigliare da essi la forma delle invenzioni, l'ordine, e la qualità delle immagini, e dei concetti, è un pretendere di sforzare, anzi d'imbastardire le nostre potenze intellettuali. Io non biasimo, che i giovani dopo di avere studiato nei classici si volgano ad ammirar le bellezze dell'esterne letterature. Mi dolgo però, che molti pregino queste più delle antiche, e più della nostra, sicchè danno a se stessi una educazione francese, inglese, tedesca, non italiana. Pure quale letteratura è più bella, più variata, più splendida della nostra? Abbiamo poeti, che tra i moderni portano il primo vanto della eccellenza: abbiamo storici insigni per la rettitudine del giudicio, per la vivacità delle narrazioni, per la gravità dei concetti, pel maestoso, ed ornato stile. I forestieri ci han superato nella eloquenza, perchè diventarono popoli liberi, o forti nazioni, quando noi non avemmo più facoltà di parlare di ciò che presta facondia, e spirito

all'oratore. L'Italia si gloriava di Dante allorchè la Francia non aveva che rozzi verseggiatori, nè in Germania, nè in Inghilterra era surto chi con poetica veste adornasse il bello. Pertanto calpesta l'onore della nazione qualunque tiene tra noi in dispetto gli antichi nostri. I quali, cioè l'Alighieri, il Boccaccio, il Petrarca, e alcuni scrittori di schiette prose hanno reso immortale il nome del secolo XIV. La memoria di esso vive eziandio per i viaggi e per le scoperte fatte nell'Asia da Oderico da Pordenone, da Marino Sannuto, dal Cornaro, dal Pegoletti, che seguiron l'esempio di Marco Polo, l'ardito visitatore della Tartaria, della Cina, della Mongolia. Vive nelle arti, risorte durante il suo corso a novella gloria; vive nei monumenti con rara magnificenza innalzati per tutta Italia: vive nei lavori degli eruditi in lui cominciati, i quali, quasi buon seme in fertil terreno, portarono nel futuro abbondanti frutti.

Il secolo XIII fu il tempo eroico dell'Italia. Guerre da noi combattute con gran valore, pel solo fine di utilità nazionale: libertà conquistata dai cittadini su i forestieri, e su gli ordini feudali: unione di lei con la religione, essendone stati i papi i propugnatori: bontà di costumi nelle famiglie: desiderio in molti di vincere l'ignoranza: moto, ed attività nel pensiero fecero grande questo secolo uscito appena dalla barbarie, che in se conteneva i germi di nobilissima civiltà, e li avrebbe per certo fatti fiorire, se le passioni di parte fossero state meno insensate, o meno feroci. Ove queste non poterono adoperare la loro forza,

cioè nelle lettere, e nelle arti, proseguì quella il suo corso, e l'Italia diede esempio invidiato a tutta l'Europa. Quindi il secolo XIV è tanto glorioso intellettualmente quanto forse non fu poscia neppure il secolo XVI. Perchè se questo ebbe copia maggiore di eccellenti scrittori, e di sommi artisti, non ebbe Dante, il più gran poeta, il più vasto ingegno di tutta l'età moderna.

Quello però ci ha lasciato lagrimevole eredità di odii, di vizi, di servitù. In esso germogliarono i primi semi della sacrilega irriverenza verso la Chiesa: in esso i costumi pubblici, ed i privati perdettero la primitiva ingenua schiettezza. Cominciò con tumulti terribili, e fiere guerre: segno però di vita, e di giovinezza in una nazione: finì con quiete, non riposata, ma paurosa. Lo avea salutato al suo nascere il canto dell'Alighieri; lo salutò al suo cadere la supplichevole voce dei penitenti, che a turbe affannate e meste andavano qua e là correndo l'Italia, chiedendo pace a Quello, che solo può darla al mondo. Patì questo secolo pestilenze, fami, tremoti. Ebbe prima armi proprie, poscia venali; vide mutarsi i suoi capitani in perfidi condottieri, l'agitazione dei popoli nell'ossequio di timidi cortigiani. Esso ha pertanto colpe assai gravi con i suoi posteri. Noi però tutte le perdoniamo, perchè ci diede Petrarca, Boccaccio, e Dante. A questo principalmente sia sempre volta la mente degli studiosi. Imparino da esso ad avere italiana la lingua, e la fantasia; italiano il giudizio, l'affetto, il gusto, ad essere d'animo invitto, sdegnoso d'ogni viltà, sprezzatore dell'ire della fortu-

na, amante del vero. I tristi tolsero a Dante la patria, i civili onori, e tutte le cose che gli eran care: non gli tolsero, finchè visse, la sicurtà dignitosa della coscienza, nè dopo morte la gloria. Questi son veri beni, e durano sempre: cerchiamo di farli nostri con la rettitudine della vita e con la sapienza.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

